This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 2044 051 144 079

Am 1748.97.7

HARVARD COLLEGE LIBRARY

FROM THE LIBRARY OF

GEORGE EDWARD RICHARDS

A.B. 1867, M.D. 1883

THE GIFT OF
ANNA M. RICHARDS
1919

UTUNNO IN OCCIDENTE

UN AUTUNNO IN OCCIDENTE

Mons. GEREMIA BONOMELLI

Vescovo di Cremona

UN AUTUNNO IN OCCIDENTE

SECONDA EDIZIONE.

MILANO
Tip. Editrice L. F. Cogliati
Via Pantano, 26

1899.

UN AUTUNNO IN OCCIDENTE

Mons. Geremia Bonomelli.

Mons. GEREMIA BONOMELLI
Vescovo di Cremona

UN AUTUNNO IN OCCIDENTE

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Via Pantano, 26

1899.

Span 1748.97.7
HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
MRS. GEORGE A. RICHARDS
NOV. 1, 1919.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ill.mo Signor Commendatore e Conte

FRANCESCO BETTONI-CAZZAGO

SINDACO DI BRESCIA.

Mi gode l'animo di poter mettere in fronte a quest' umile mio lavoro il Vostro nome, meritamente sì onorato e caro a tutti.

Permettete ve ne dica le ragioni.

Anzitutto intendo porgerVi un segno, ancorchè ben piccolo, della amicizia oramai antica, che a Voi mi lega, e della mia gratitudine vivissima per la parte sì bella, che Vi piacque prendere alla festa del mio giubileo episcopale.

Sono poi lieto di dedicare questo povero libro a Voi, che, 18 anni or sono, faceste una punta nel paese del Cid fino a Toledo e ci lasciaste quelle Note di viaggio sì brillanti e sì succose, che lessi con utilità pari al diletto.

Non si offenda la Vostra modestia. Voi, signor Conte, con esempio troppo raro e perciò degno di maggior lode, alla nobiltà del sangue aggiungete l'amore del lavoro assiduo e fecondo, il culto delle arti belle, delle buone lettere e degli

studî storici severi e ce ne deste molte e splendide prove. Voi all' amore ardente ed operoso della patria sapete accoppiare l'amore schietto e pratico della Religione, della quale non arrossiste mai; vero patriotta, compito gentiluomo e franco cristiano! È la Vostra divisa!

La Vostra Brescia ha sempre apprezzate le Vostre doti sì alte di mente e di cuore. Più volte ella ha raccolto sul Vostro nome liberi ed unanimi suffragi, e ultimamente Vi ha innalzato all'onore della suprema magistratura cittadina, che Voi esercitate con tanta sapienza e fermezza e plauso comune.

Che la gioventù bresciana, specchiandosi in Voi, lavori, cresca all' amore delle arti e delle scienze, della patria e della Religione!

Vivete felice!

Con vera, profonda e affettuosa stima

Cremona, 24 Marzo 1897.

Amico sincero
GEREMIA BONOMELLI, *Vescovo* (1).

---

(1) L'egregio Comm. e Conte Francesco Bettoni, al quale dedicavo questo lavoro, pochi mesi or sono, moriva improvvisamente in mezzo al compianto de' suoi concittadini, che ne apprezzavano le bellissime doti. Ho voluto mantenere la dedica in segno dell'alta e affettuosa stima che nutrivo per lui.

AI CORTESI LETTORI

po l'*Autunno* in *Oriente,* l'*Autunno* in
e! Sì: perchè questo in qualche modo
guenza di quello.
coglienza sì favorevole e sì inaspettata
primo, m'ha invogliato a dettare il se-
che dopo pochi mesi vi presento così
io mi è uscito dalla penna, e al quale
ete, come spero, buon viso.
i sono stati i motivi, che mi hanno indotto
uesto viaggio in Occidente, attraversando
ia meridionale e percorrendo la Spagna
nei a Gibilterra e ritornando in Italia per
Eccoveli.
mio viaggio in Oriente, nella Moschea
r a Gerusalemme e al Cairo, vidi alcuni
lell'arte araba, che tanto si differenzia
e occidentale in tutte le sue forme più

svariate. Più volte avevo letto ed udito parlare delle meraviglie di Toledo, di Cordova, di Siviglia e di Granata, dove quell'arte lasciò traccie sì belle e sì profonde. Naturalmente mi nacque in cuore il desiderio di vederle.

A questo motivo se ne aggiunse un altro più nobile e d'altro ordine. Da qualche anno coltivavo meco stesso il disegno di fare una corsa fino a Lourdes. E perchè non avrei appagato insieme i due desiderî?

Presi la via del Cenisio e toccai Chambéry. A Lione e a Clermont-Ferrand ho alcuni vecchi amici, che da parecchi anni mi sollecitano di far loro una visita. — Ebbene, dissi: Facciamo un viaggio e non due, ma tre servigi e andiamo a Lione, a Clermont-Ferrand, discendiamo a Tolosa, a Lourdes, a Baiona e di là in Ispagna. — Ecco il perchè del mio giro attraverso a tutta la Francia meridionale.

La mia corsa fu breve e rapida: quaranta giorni precisi! Troppo pochi, senza dubbio: ma vi assicuro che non ne perdetti uno e li impiegai tutti a dovere dal mattino alla sera, facendo lavorare, dove non c'era la ferrovia, le vetture ed anche le gambe.

La Spagna, questa magnifica penisola, che a guisa d'un gran cono tronco verso la punta si

caccia tra l'Atlantico e il Mediterraneo e li separa, ha sempre esercitato un cotal fascino sulla mia fantasia fino dai banchi della scuola, quando si traduceva Tito Livio e ci si parlava delle colonne di Ercole, di Annibale, di Sagunto, di Scipione, di Pompeo, di Numanzia, di Sertorio.

Alle reminiscenze favolose, storiche e classiche succedono le reminiscenze delle invasioni barbariche dal nord al sud: sono i Vandali e i Visigoti, che si sovrappongono alla vecchia civiltà romana. Poi viene la tremenda irruzione degli Arabi, dal sud al nord, che spazza via i Visigoti e inonda tutta la penisola fin su agli sbocchi delle valli cantabriche e vi rimane, almeno nell' estremo lembo dell'Andalusia, fino al chiudersi del secolo XV.

E qui ci si presenta un fatto veramente strano, del quale non trovo la spiegazione. L'orda araba, che scorre tutta la costa africana settentrionale e la signoreggia incontrastata fino al 1830, epoca della occupazione francese, tutto distrugge e sulle ruine che vi semina non sa innalzare un solo monumento, che ricordi il suo genio. La stessa orda araba valica lo stretto e in Ispagna crea quelle Moschee, quegli Alcazar, quell'Alhambra, che oggi ancora ci fanno stupire; e crea quei miracoli d' arte, mentre la guerra infuria coi cri-

stiani, che discendono dai monti e passo passo costringono la mezzaluna ad indietreggiare e (tutto dire!) crea quei miracoli d'arte precisamente in quei secoli, nei quali sull'Europa cristiana quasi tutta si addensavano le tenebre più fitte della barbarie, nel cuore del medio evo. Come mai e per quali cause in quell'epoca sì dolorosa e funesta per tutta Europa, tra il Tago, il Guadalquivir, la Guadiana e la Sierra Nevada, nel centro della dominazione mussulmana, sbocciava quasi fiore nel deserto e splendeva sì bella e leggiadra l'arte e la coltura araba? È un fatto degno di studio e che aspetta ancora, se non mi inganno, una spiegazione adeguata. L'arte nordica, la gotica, e l'arte australe, l'araba, nel centro della Spagna vennero a contatto; eppure nè quella modificò questa, nè questa quella: entrambe vi stanno innanzi intatte nei loro caratteri. È un vero e strano fenomeno storico ed artistico!

Alle reminiscenze delle epoche classiche, barbariche ed arabe si congiungevano nella mia mente quelle del rinascimento e dei tempi moderni. Allorchè la civiltà cristiana, che a differenza di tutte le altre non muore mai e dopo i periodi di decadenza risorge ringiovanita, ebbe cacciati sulle sponde del Marocco gli antichi invasori mussulmani, in Ispagna comincia un pe-

riodo glorioso. Cristoforo Colombo, Fernando Cortes, Pizzarro, Magellano ed altri arditissimi navigatori non pochi dilatano l'impero della Spagna al di là dell'Atlantico e lo ricolmano di prodigiose ricchezze. Carlo V e Filippo II parvero gli arbitri dell'Europa. Allora la Spagna comincia a decadere rapidamente per cedere il posto alla Francia e all'Inghilterra: ma quando pareva addormentata e quasi morta, si riscosse, si levò come un gigante e ricacciò oltre i Pirenei gli eserciti dell'orgoglioso conquistatore, che si riputava invincibile. I due periodi della cacciata, prima dei Mori, poi dei Francesi, da tutto il suolo di Spagna fino all'ultimo palmo, sono due periodi d'una lotta eroica, titanica e d'una serie di vittorie che riempiono di stupore. Non credo vi sia nazione sulla terra che si possa paragonare alla Spagna per questo rispetto. La lunghezza di quelle lotte, massime del primo periodo, la costanza incrollabile, la intrepidezza che la Spagna dispiegò in quelle cento e cento battaglie, senza mostrare mai una sola volta stanchezza o scoramento, hanno dell'incredibile. Nelle vene degli Spagnoli scorre sempre il sangue dei difensori di Sagunto e di Numanzia, dove le madri gittavano i figli e sè stesse nelle fiamme, anzichè cadere nelle mani dei nemici.

Come non desiderare di vedere e di visitare quel paese mirabile, il paese del Cid, della cavalleria, dove tante e sì gloriose memorie si legano tra loro: dove le arti gotiche, arabe e classiche del rinascimento crearono tanti monumenti; dove brillò tanto eroismo e per tanti secoli, e dove tanti santi, nominatamente al tempo della Riforma, sparsero tanta luce e diffusero tanto profumo di virtù sublimi!

Mentre scrivo queste righe ferve più che mai la questione di Creta e d'Oriente ed oggi comincia il blocco. Forse non mai come in questi mesi la diplomazia si rivelò sì impotente, sì bugiarda e sì abbietta. Ella apparisce, come fu sempre, senza viscere, senza giustizia, senza pudore: e non è colpa degli uomini, che ne sono autori o strumenti, ma del sistema e dell'ingranaggio che dura da secoli e che seco travolge anche gli uomini retti ed onesti. Intanto i popoli, che oggi non sono più come in passato all'oscuro dei misteri abbietti e vituperosi della diplomazia, ogni dì più perdono la stima dei governi, che pubblicamente giuocano ad ingannarsi a spese dei popoli stessi, si demolisce ogni autorità e ci avviamo verso l'anarchia e la dittatura militare.

In faccia a questi avvenimenti, che sono la continuazione e forse la soluzione di quelli che

i secoli passati preparavano, mi si affacciano alcune osservazioni storiche, che non sono inutili e che espongo.

Il Mussulmanismo nel secolo sesto sbuca dal fondo dell'Arabia, dalla Mecca e da Medina. È una fiumana d'uomini, che sembrano moltiplicarsi per incantesimo nelle arene del deserto, quasi come le locuste, che talvolta lo coprono: sono leggeri e veloci come i leopardi, intrepidi come i leoni, irresistibili come le valanghe, distruggitori come il *simoun*.

Il Mussulmanismo, pervenuto sul lembo estremo del Mediterraneo, dove i tre antichi continenti si congiungono, stende il braccio destro in tutto l'Oriente, e afferra la Palestina, la Siria, la Persia, l'India, e avvolge tutta l'Asia minore, e attratte a sè tutte le orde turchesche, venute dall'altipiano dell'Asia, stringe Costantinopoli e si lancia sulle pianure Ungaresi, fin sotto Vienna: stende il braccio sinistro sull'Egitto, sull'Africa, in Ispagna, in Francia, fin sotto Parigi.

Simile ad un immane boa, minacciava di soffocare nelle formidabili sue spire l'Europa tutta e in essa il Cristianesimo e la civiltà. Toccava Parigi e Vienna! Carlo Martello arrestava e respingeva il braccio sinistro a Poitiers: poi Carlo Magno coi suoi paladini lo ricacciava fino all'Ebro

e Ferdinando e Isabella, sei secoli appresso, sn
davano da Granata l'ultimo re mussulmano
l'Europa da quella parte era libera. Sobiesl
arrestava e respingeva il braccio destro sotl
Vienna; Montecuccoli, il Duca di Lorena g
strappavano l'Ungheria, ed Eugenio di Savo:
lo serrava al di là di Belgrado. In questo secol
l'Europa al terribile successore di Maometto
ritoglieva mano mano la Grecia, il Montener
la Moldavia, la Valachia, la Serbia, la Bulgari
la Bosnia e l'Erzegovina ed ora lo ha pressoch
chiuso sull'orlo estremo d'Europa, in Costantin
poli: e sembra esitare a dargli l'ultimo crollo
gettarlo sulla spiaggia asiatica. Nel 1492 l'Oc
dente spezzava per sempre il giogo mussulman
perchè nel 1900 l'Europa orientale non farebl
scintillare la croce liberatrice sulla cupola
Santa Sofia? Se lo vuole, lo può domani (1).

---

(1) Quando si parla di Mussulmanismo, non bisogna confc
dere l'elemento arabo col turco: sono mussulmani arabi e turc
ma quanta differenza tra loro! L'arabo è pieno di intelligenza
ha il suo gusto per le lettere e per le arti: il turco non ha g
sto alcuno nè per le lettere nè per le arti: è uomo d'armi, fie
indifferente in faccia alla morte, freddamente fatalista. Ecco p
chè gli Arabi ci hanno lasciate prove non dubbie d'una ce
civiltà e i Turchi non hanno saputo far altro che distruggere
manomettere i monumenti antichi. Il Turco è un selvagg
sempre un selvaggio, che si è assiso sul Bosforo.

Ebbene: il Mussulmanismo, sorto sei secoli dopo il Cristianesimo, in meno di otto secoli era padrone di mezza Europa, e il Mediterraneo era un lago Mussulmano: il Cristianesimo era rinserrato al nord dell'Europa: che avvenne? Il Cristianesimo, più vecchio di sei secoli, lentamente ha respinto e ha rinserrato il Mussulmanismo sul Bosforo: ancora un passo, ancora un urto e il suo impero è finito per sempre. Come non vedere nel Cristianesimo una energia, una vita immortale?

Sono uscito di via e vi ritorno: due parole e chiudo questa prefazione omai troppo lunga.

Queste memorie del mio viaggio in Occidente, sono state scritte in meno di due mesi, in fretta, in mezzo ad occupazioni continue e d'ogni genere. Vi troverete lacune, non poche traccie di trascuratezza nel pensiero e nella forma: potrei rivedere e ritoccare e correggere e limare almeno in parte il lavoro fatto: ma mi fallisce la pazienza, e lascio correre così come ho scritto. Invoco l'indulgenza dei lettori.

Dichiaro poi sul mio onore che tutto ciò che ho scritto, l'ho veduto io co' miei occhi e udito io colle mie orecchie: non ho inventato un solo episodio, non una sola conversazione, non un solo fatto: ciò che ho scritto è tutto rigorosa-

mente storico. Solamente, per essere sincero devo avvertire, che talvolta ho mutato il luog e il tempo all' uopo di far perdere le traccie non mettere in pubblico ciò che era bene tene celato. Così qualche volta è avvenuto che un conversazione avuta in Francia o in Italia, l' h messa in Ispagna e viceversa; un fatto accadut in ferrovia o all'albergo, l'ho narrato come acc duto sul piroscafo o altrove: ma la sostanza st rica delle cose tutte è vera e intatta.

Sono stato prolisso in alcune osservazion me ne accorgo e lo confesso: ma ora non n resta che dire con Pilato: *Quod scripsi scripsi.*

CAPO I.

TORINO — CHAMBÉRY — LIONE

1. Alla stazione di Torino. — 2. Una malizia innocente. — 3. Lungo la via per Susa. — Divagazioni agricole e industriali. — 4. Divagazioni geologiche. — 5. Cenno sul periodo glaciale. — 6. Reminiscenze storiche. — 7. Mutamento di cielo. — 8. La dogana e riflessioni economiche. — 9. Italia e Francia sorelle. — 10. La valle dell'Isère e il castello de La Combe. — 11. Chambéry. — 12. Un allarme. - Si parte per Lione. — Impressioni. — 13. Tre grandi savoiardi. — S'aggiunge un quarto. — 14. Topografia di Lione. — 15. Le Cattedrali. — 16. La Cattedrale di Lione. — 17. Lo stile gotico. — 18. Il Professore e Rettore della Università Cattolica di Lione. — Una conversazione interessante. — 19. A Fourvière. — 20. La generosità e la Religione di Lione. — 21. Il lavoro a Lione. — 22. Questione di economia politica. — 23. La tragedia di Carnot.

1. Il treno diretto ci porta rapidamente da Milano a Torino. Ecco l'ampia tettoia della stazione: il treno rallenta la sua fuga e s'arresta, ansando pesantemente come uom lasso. Sporgo la testa dallo sportello: guardo l'orologio della stazione: sono le due pomeridiane meno un quarto. Fa gran caldo e si suda come in agosto,

benchè sia il 24 di settembre. In quella che mi alzo e dico al compagno: — Ci sarà tempo, spero, di mangiare un boccone, — si spalanca lo sportello e ci risuona all'orecchio il grido — Signori, si scende: trenta minuti di fermata, — che poi si riducono a venti, perchè si ha il ritardo di dieci. Un facchino afferra le nostre valigie: noi ci affrettiamo verso il grandioso *restaurant* (1), che è lì a cinquanta passi. — Presto, presto: non abbiamo che venti minuti e fino a Chambéry non si mangia: fare otto ore di ferrovia con un povero caffè e latte e un frusto di pane in corpo è impresa troppo eroica! — In fretta e in furia, non dirò si mangia, ma si trangugia quello che il garzone ci mette innanzi, l'occhio sempre fisso sull'orologio della sala, che ci sta proprio di fronte. Mentre stiamo sgranellando un grappolo d'uva bianca veramente squisita, si fa udire la solita voce: — Partenza per Susa, Modane, Chambéry — e una lunga serie di nomi, a cui non bado, perchè mi basta aver udito Susa. Si paga lo scotto, il facchino dà di piglio alle valigie e noi, passando innanzi ai vagoni aperti, si cerca quello che fa meglio al caso nostro, possibilmente vuoto. Lo troviamo e dentro, e dietro a noi le valigie.

2. E qui dirò d'una certa non so se chiamarla furberia od arte, che uso sempre viaggiando e che mi

(1) Che nella lingua italiana, pur sì ricca, non si trovi la parola equivalente a *restaurant*, che non è neanche francese? Io non la rovo.

giova ed è lecita lecitissima. Entrato nel vagone, se non ci sono altri, mi tengo in piedi allo sportello. Che avviene? Un fenomeno strano. I passaggeri, uomini e donne, vanno in cerca d'un vagone: appena vedono un prete, alcuni guardano tra maravigliati e indispettiti, torcono lo sguardo e passano oltre o tornano addietro e par che dicano: Uh! un prete! Che compagnia! E forse son di quelli che predicano l'eguaglianza, la tolleranza, la fratellanza: ma si sa, per loro il prete non è cittadino eguale a loro, non è fratello: tolleranza per tutti, ma non pel prete! Altri invece, vedendo il prete, vengono, montano e vi accorgete a più d'un segno, che preferiscono il vostro vagone, appunto perchè ci siete voi e potete essere sicuro che avrete in essi buoni compagni di viaggio. Vedete che talvolta il nostro abito è buono a qualche cosa. Fatto è che sul nostro vagone salì prima un prete francese e dopo di lui una signora, che ai capelli biondi quasi rossi e al tipo giudicai una tedesca od una inglese. Eravamo in quattro e c'era posto per otto: si sta a tutto agio, forse in grazia dell'abito.

3. Appena chiusi nel vagone, si ode il *pronti*, squilla la trombetta, risponde il fischio e si parte.

Visto il prete francese salire e sedere in faccia a me, mi ero rallegrato, sperando di conversare con lui, di rompere la monotonia del viaggio e di imparare qualche cosa e aspettavo il momento opportuno di appiccare discorso. Ma che! Usciti appena dalla stazione, il buon prete si adagiò meglio che seppe sul suo sedile, chinò la testa sulla sua valigetta come se

fosse un guanciale e, detto fatto, si addormentò ed era sì profondo il sonno che russava allegramente, non so dire con quanto nostro piacere. Pareva vinto e disfatto dalla fatica di un lungo viaggio. Lasciamolo dormire in pace! La signora si era ritirata in un angolo e andava leggicchiando un libro nuovo, di cui mano mano tagliava le carte. Evidentemente la conversazione dovea restringersi a noi due se altri non sopravveniva lungo la via e nessuno sopravvenne.

Io gittavo gli sguardi ora a destra, ora a sinistra per vedere il paese, che avevo attraversato otto anni or sono e del quale in fondo alla memoria non trovavo che alcune tracce sconnesse presso a cancellarsi affatto.

Il suolo da Torino verso Susa va dolcemente elevandosi, superbamente coltivato, qua messo a prati, là a cereali, più spesso a viti, che si vedeano cariche di grappoli quasi maturi. Dovunque vedi il lavoro paziente e intelligente del contadino, che non lascia un rialzo, una lingua, una zolla di terra incolta e fa piacere scorgere dovunque i progressi della agricoltura. È a questa che noi Italiani dobbiamo domandare il nostro risorgimento finanziario e la nostra prosperità. Fonte di ricchezza sono l'industria e il commercio: chi non lo sa? Ma l'industria e il commercio suppongono l'agricoltura, che dee fornire la materia prima dell'una e dell'altro: la prima, la stabile, la vera ricchezza, che nessuno può rapire, è e sarà sempre l'agricoltura, massime per l'Italia, a cui la natura non ha concesso il carbon fossile, il pane dell'industria e che

formatasi ultima a nazione, è venuta troppo tardi sul mercato del mondo e lo ha trovato in mano delle vecchie e potenti nazioni, colle quali assai difficilmente potrà lottare. A noi la natura in cambio è larga d'un suolo ferace, d'un clima più felice, che si presta a tutte le produzioni più svariate, dagli olivi, dai cedri, dai limoni, dagli agrumi, dalle viti della Sicilia e della bassa Italia ai cereali, alle vaste praterie, alle risaie, ai campi di lino e canapa della media e particolarmente dell'alta Italia. Senza trascurare l'industria, a cui, nell'alta Italia, offrono facile e sicura vita le forze motrici dei tanti fiumi scendenti dalle Alpi e che si possono estendere largamente mercè l' applicazione scientifica della elettricità, rivolgiamo i nostri sforzi e le nostre cure all'agricoltura e su questo campo terremo testa e potremo anche vincere la concorrenza straniera. — È una prima divagazione.

4. Non ho fatto studî propriamente detti di geologia: ma qualche libro che ne tratta, l'ho letto: non mi sono ignoti gli scritti del principe dei geologi moderni italiani, il nostro Stoppani; e lui stesso più volte udii ragionarne e fu sì buono da rispondere con lunghe lettere ad alcune questioni geologiche, ch'io quasi profano alla scienza mi permettevo di proporgli. So distinguere così all'ingrosso le varie specie di roccie e le loro origini, il perchè della loro postura spesso sì irregolare e sì strana, la natura degli strati terrestri e la loro formazione e relativa disposizione: conosco poi alquanto meglio la teoria dei ghiacciai e la formazione delle morene e dei terreni glaciali, campo pre-

diletto dello Stoppani, che ne scriveva e ne parlava con una specie di entusiasmo.

Mentre la ferrovia si avvicinava alla valle, donde sbocca la Dora Riparia e la macchina salendo faticosamente quasi mostro ansante sbuffava e spesso fischiava, io ero tutto intento a mirare le roccie tagliate e rotte ora da una parte, ora dall'altra ed ora da ambe le parti. Mi piaceva vedere quegli strati calcarei, notarne lo spessore, e pensare alle cause che ne determinarono la sì varia inclinazione. E allora, quasi dimenticando dov'ero e ciò che vedevo, col pensiero risalivo le migliaia e i milioni di secoli, che precedettero la comparsa dell'uomo sulla terra: vedevo queste roccie che lentamente si andavano formando nel fondo dei mari, che a poco a poco si sollevavano e sporgevano il capo fuori delle onde; roccie diventate pagine, su cui oggi possiamo leggere a nostro agio la storia di quelle remotissime epoche, ed — io stesso, dicevo, sono uno di questi lettori. — Noi oggi voliamo a tutto vapore attraverso ai terreni, alle roccie, che furono fondi di oceani ignoti e su cui passeggiavano e lottavano tra loro i giganteschi abitatori di quegli abissi: i fondi dei mari ora sono sulle Alpi e forse quelle che un giorno erano Alpi e colli e pianure ora sono in fondo ai mari. Quali e quante vicende! Quali miriadi di secoli passarono su questi sconvolgimenti tellurici! La stessa fantasia ne è sopraffatta e atterrita. E a quali e quanti altri commovimenti e rovesciamenti e trasformazioni andrà ancora soggetta questa misera aiuola della nostra terra? Nes-

suno lo sa: ma il lento e inesorabile lavoro di dissoluzione e di ricostruzione dei continenti prosegue sotto i nostri occhi e il passato è la storia del futuro: ora nel fondo dei mari si elaborano i futuri continenti!

5. D' uno in altro pensiero, da quelle epoche che si direbbero favolose e in cui i secoli si contano a milioni, passando in rapida rivista i terreni permiani, devoniani, silurici, carboniferi, via via discendevo al periodo glaciale e vedevo queste valli alpine ingombre di un immenso ammasso di ghiaccio, che le riempiva fin sopra le cime più alte. Vedevo questa enorme corazza o cappa di ghiaccio, che avvolgea tutta la catena delle Alpi, insinuarsi in tutte le bassure, ricolmare le valli e le insenature tutte, col suo peso smisurato premere sui fianchi, sfregare e striare e corrodere le rupi, arrotondarle e far cadere sul proprio dorso macigni di tutte le dimensioni e di tutte le forme, portarli per decine e decine di chilometri e lasciarli cadere ora sui lati e ora sulla fronte, che si tuffava nelle onde marine, invadenti la gran valle del Po. Vedevo questo immenso ghiacciaio scendere e stritolare sotto il suo peso le roccie, convertite in fanghiglia, in terra, che depositava sulle pianure e nelle valli e rovesciava sui fianchi. Le terre più feconde, i fianchi dei nostri monti sì bene coltivati, le colline ora coperte di olivi e di vigneti, che fanno sì vaga corona agli sbocchi delle valli alpine, sono depositi e formazioni dei ghiacciai. Furono nei disegni della Provvidenza gli strumenti più efficaci, che prepararono la superficie della terra a ricevere l' uomo e a fornirgli l'alimento necessario:

furono l'ultima mano, che rese abitabile la stanza preparata al re della terra.

Ma lasciamo l'epoca dei ghiacciai e l'opera loro provvidenziale e ricordiamoci d'essere in ferrovia e d'essere già entrati nella valle di Susa. Giù basso, a destra, si vede serpeggiare la Dora Riparia tra le sabbie e alcuni arbusti: più alto, sulla costa della montagna, alcuni villaggi e alcuni casolari; e su, su, verso la cima, simili a macchie bianchissime, appariscono alcuni sprazzi di neve. Ai nostri lati, sopra e sotto la ferrovia, a intervalli, si veggono ancora magri ulivi, qualche vite povera di tralci, dalle foglie giallastre, che sembra lagnarsi dell'arida terra, che rifiuta di nutrirla e la lascia morire d'inedia. Un po' più oltre cessa al tutto la vita, la vegetazione si riduce ad alcuni cespugli, un po' d'erba e si mostrano alcuni abeti: laggiù nella valle, presso le rive della Dora, sopra una lieve prominenza, nell'ombra che la montagna getta, si scorge un grosso gruppo di case e in mezzo a queste, due o tre campanili, che lanciano la punta verso il cielo, e sopra la punta la croce dorata, che scintilla sotto i raggi del sole morente. È Susa!

6. La ferrovia piega alquanto a sinistra e alcuni soldati che si veggono passeggiare a due, a tre, a quattro ai lati e altri che son fermi sulle porte di alcune modeste caserme, ci dicono che siamo presso il forte di Exilles, che non si può vedere, e l'imboccatura della galleria del Cenisio; opera, che per essere stata la prima del genere, per la lunghezza, per le difficoltà tecniche allora grandissime, parve più che

un'audacia, una folle temerità e, felicemente riuscita, mostrò il valore degli ingegneri italiani.

Quelle caserme e quei soldati e il pensiero del forte vicino e di quei valichi muniti di opere gagliarde di difesa furono nella mia mente come una scintilla e in un lampo mi ridussero alla memoria le invasioni straniere, che per questa via, come valanghe, si precipitarono sull'Italia, ahi! troppo spesso, mettendola a sacco e ruba e riempiendola di ruine e di stragi. Che l'êra dolorosa e vergognosa delle invasioni straniere sia chiusa per sempre!

Come non rammentare Annibale, il feroce africano, che a nove anni, dinnanzi al padre e a' piè degli altari, avea giurato odio inestinguibile contro Roma? E come mantenne il giuramento! Egli, creato un esercito di Africani e di Spagnuoli, valicati i Pirenei, lo ingrossa di Galli: monta a ritroso la Duranza, supera i picchi delle Alpi e scende, costeggiando la Dora Riparia (1). Concetto più audace di questo non poteva cadere nella mente d'un capitano in quei tempi, colle vie e coi mezzi che allora si aveano. Pigliare un esercito composto di elementi eterogenei, avvezzi a climi caldi, attraversare la catena dei Pirenei, tutta la Gallia meridionale, paese nemico; salire le Alpi in quella stagione: tirarsi dietro carri e cavalli e elefanti e le necessarie vettovaglie su

(1) Benchè storicamente non sia affatto certo che sia stato questo il cammino di Annibale, pressochè tutti ne convengono. Pare più probabile, che scendesse dal Monginevra nell'Assietta e dall'Assietta nella valle della Dora.

quelle creste inaccessibili, coperte di nevi e di ghiacci; scendere in mezzo a quei burroni, sopra precipizî che mettono le vertigini; aprire sentieri a forza di picconi dove orma umana non si era mai stampata, sciogliere le roccie, spargendovi sopra non so quale aceto, per prendere a ridosso nel piano gli eserciti romani, è tale impresa, che si dovrebbe dir pazza. Eppure riuscì perfettamente a quel giovane e terribile duce, che *vedea pur coll'uno* (1), benchè in quella spaventosa traversata perdesse quasi la metà dell'esercito. E quell'uomo d'una tempra d'acciaio, d'una energia prodigiosa, ripetevo spesso a me medesimo, passò qui e qui con lui passarono i suoi feroci Numidi coi loro elefanti!... Chi lo crederebbe!

Col pensiero percorrevo la serie dei secoli e circa mille anni dopo Annibale io vedevo ancora scendere per questa stessa via le falangi dei Franchi sotto Pipino e poi sotto il figlio, Carlo Magno. Vedevo il chiomato sire a capo de' suoi Franchi, sicuro della vittoria, ad un tratto arrestarsi nella sua marcia dinnanzi alle Chiuse, guardate dai Longobardi, capitanati dall'intrepido Adelchi. Vedevo Adelchi uscire all'improvviso dalle Chiuse, piombare addosso ai Franchi,

(1) È noto che Annibale aveva perduto un occhio. Anche i profani all'arte militare veggono che il piano di Annibale era contrario a tutte le regole della scienza della guerra. Perduta una battaglia, non aveva più base di operazione e tutto l'esercito era inesorabilmente tagliato a pezzi o prigioniero. Quella mossa non poteva tentarsi che nella certezza della vittoria. E Annibale l'avea. Eppure, sceso al piano, l'esercito non contava più di 50.000 uomini!

menare a destra ed a sinistra la tremenda sua mazza ferrata e farne macello: vedevo i soldati di Carlo, dal diacono Martino condotti per balze scoscese, sorprendere i Longobardi alle spalle e volgerli in precipitosa fuga. Vedevo ancora, dopo altri mille anni, i soldati di Carlo Emanuele III salire per questi sentieri, gittarsi nell'Assietta e là attendere i fieri e replicati assalti dei Francesi e ributtarli e menarne strage. Il solo e piccolo Piemonte ricacciava al di là della frontiera l'esercito della grande nazione e otteneva pace onorata, ed io ricordavo i bei versi di Vincenzo Monti, nella *Basvilliana,* imparati da fanciullo:

La sovrana dell'Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia e ferma tiensi e salda:
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta
E l'ombra di *Bellisle* (1) invendicata,
Che rabbiosa s'aggira e si lamenta
In val di Susa e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.

Vedevo e pensavo tutto questo mentre lo sguardo mio spaziava su quelle vette, sulle quali posavano languidamente gli ultimi raggi del sole. Da quella specie di visione dei grandi fatti compiutisi in venti secoli e dei quali furono spettatrici quelle cime nevose e quelle roccie dal color ferrigno, mi riscosse il fischio più acuto, il rumore quadruplicato del treno e il buio fitto in cui

(1) Il Maresciallo *Bellisle* cadde in quella giornata combattendo contro i Piemontesi.

eravamo entrati, rischiarati solo dalla lampada accesa, che ci stava sopra il capo. — Siamo nella galleria del Cenisio! — furono le parole che inconsciamente uscirono dalla bocca ad entrambi.

7. Il fracasso assordante del treno, l'impressione del trovarsi nelle viscere d'una montagna, la difficoltà e quasi impossibilità di udirsi e di intendersi, la fioca luce che rischiara il vagone nelle grandi gallerie, impongono il silenzio. Si aspetta con una certa ansia di rivedere la luce, di uscire all'aperto e appena si vede rischiararsi rapidamente le pareti della galleria, i polmoni si dilatano, si respira più liberamente, le fronti si illuminano, si ripigliano le conversazioni e l'occhio cupido si volge ai due lati per vedere il nuovo paese. Così avvenne a noi e appena usciti all'aperto, guardando d'ogni parte, esclamammo — siamo in Francia! —

E non fu piccola la nostra meraviglia! Da Milano a Torino, a Susa e fino all'imboccatura della galleria avevamo avuto un bellissimo tempo e una temperatura calda: e avevamo visto appena qualche nube leggiera e candida come la neve andar lambendo il vertice del Cenisio. Ora tutto è mutato: il cielo è tutto coperto d'un color grigio come d'inverno e cade una pioggerella fina fina e spira un'aria fredda, che ci obbliga istintivamente a tirarci addosso e a serrare alla persona gli abiti d'estate che portiamo. Guardiamo ai lati e innanzi a noi e vediamo i declivi, i colli, nei quali digradando viene a morire il Cenisio, irti di forti e dietro a quelle ampie feritoie si indovinano i cannoni appuntati contro i valichi della montagna e più parti-

colarmente contro la galleria, come se da quella da un momento all'altro dovesse sbucare un esercito schierato in battaglia. — In Italia un cielo sereno, un magnifico sole, una giornata di settembre e in Francia nuvolo, pioggia, vento e freddo! Oh che mutamento! Non si comincia bene! — Sono le espressioni che ci scambiamo: che altro potevamo dire?

8. Il treno si ferma a Modane e un certo numero di soldati dai calzoni rossi, che passeggiano tranquillamente sul *trottoir,* colle mani dietro la schiena e alcuni gendarmi dalle mostre bianche e dal cappello a tre punte alla napoleonica, misti a guardie doganali, che affaccendate corrono in su e in giù, ci avvertono che siamo in Francia. — *Messieurs, la visite!* — Bisogna smontare e tra per la visita doganale e tra per la diversità dell'orario delle ferrovie francesi e le nostre, c'è la fermata d'un'ora. Pazienza! Valigie, borse e borsette e bauli, scatole grandi e piccole, si portano nel gran salone destinato alla visita e lì tutto si apre e si squaderna sotto gli occhi dei doganieri. Essi, come e quando possono in quella ressa, vengono, guardano e svogliatamente, perchè sicuri di non trovar nulla soggetto a dazio, cacciano le mani entro tutta quella roba; sono abiti, camicie, mutande, scarpe, libri, spazzole, che si smuovono, si rovesciano. Non c'è nulla e il doganiere appiccica un biglietto sopra la valigia o sul baule, o col gesso vi fa sopra un segno qualunque e se ne va e resta a voi la noia di rimettere le cose a posto e stringere le cinghie e chiudere come potete e valigie e bauli, e aspettare che vi si dica — Si esce di qua. —

Più volte ho cercato fra me e me che ragione, che sugo vi possa essere nel dare questa noia e talora non lieve seccatura ai viaggiatori che passano la frontiera d'uno Stato e non ho saputo trovarlo. Volontieri avrei detto a quei doganieri e ai doganieri di tutti i paesi: — Comprenderete bene, o signori, che se avessi una merce qualunque colpita da dazio e che voi potete sequestrarmi, non verrei qui a metterla sotto gli occhi perchè mi cogliate in fallo. — È dunque cosa inutile questa visita; inutile perchè fatta a quel modo e perchè chi la deve subire piglia naturalmente le sue cautele. Si sono tolti i passaporti, quell'antica e ridicola schiavitù, che per un incomprensibile pregiudizio si considerava come un mezzo necessario a mantener l'ordine politico e a scoprire i settari, i loro agenti e via dicendo: si potrebbero levare anche le dogane, che tra Stato e Stato alzano una barriera!

So bene che si risponderà: — Volete togliere i dazi, una delle fonti più copiose per l'erario? Come supplireste se questa si chiudesse? Vorreste abolire ogni protezione pei prodotti nazionali e aprire il paese alla invasione dei prodotti stranieri e proclamare perfettamente libero lo scambio? —

Comprendo e sento la difficoltà e veggo che non è cosa da farsi ad un tratto: ma comprendo anche che a poco a poco verrà questa piena e perfetta libertà, perchè in sostanza l'uman genere è una sola famiglia e il mondo intero deve essere un giorno un solo gran mercato, dove i consumatori si provvedano liberamente e sul quale la gran legge della concorrenza svolgerà

tutte le sue forze e produrrà tutti i suoi benefici effetti. Infine, se bene si guarda, i dazi protettori sono muraglie di separazioni tra popoli e popoli e scavano un'ampia fossa tra fratelli e fratelli. Coi dazi protettori ciascun paese procura a sè un vantaggio da un lato, che poi deve pagare da un altro, perchè si tratta sempre sul *do ut des,* e, poco più poco meno, quel che si dà colla destra, si toglie colla sinistra. Tanto varrebbe adunque lasciar passare ovunque le merci senza dazio come si lasciano passare gli uomini senza passaporti. Libertà amplissima per tutti e per tutto, bando a tutti gli egoismi anche nazionali e la libera concorrenza, temperata dalle associazioni pur esse libere, darà i più felici risultati. S'intende che questa immensa rivoluzione agricola, industriale e commerciale e politica deve compirsi per gradi, affine di evitare le scosse violente e preparare l'equilibrio mondiale. Ma questo, se non erro, è l'ideale, a cui l'umanità tende con movimento irresistibile. Che si attui presto!

9. Uscito dalla sala, dove continuava la visita dei bagagli, me ne stavo sotto la tettoia per difendermi dalla pioggia e fissavo lo sguardo verso il gran *tunnel* e i forti sparsi sui fianchi della montagna.

— Noi Italiani di là innalziamo forti, appuntiamo cannoni, teniam pronti i nostri battaglioni di Alpini per difenderci dai Francesi e i Francesi fanno altrettanto di qua: temiamo noi e temono essi: si spendono milioni da ambe le parti e di fatto ci consideriamo come nemici, come se domani dovessimo venire alle mani. Perchè tanta diffidenza? Da qual lato sta il torto e

da quale la ragione? E non potremmo spiegarci, intenderci, smettere i timori e vivere da buoni vicini, da amici? Italia e Francia non sono due sorelle? E questa continua diffidenza, che si paga sì cara, non è una vergogna per noi, che ci diciamo e siamo nazioni civili? —

Più volte mi trovai in mezzo a' Francesi onesti e leali e mi fu facile persuaderli, che l'Italia era lontana mille miglia dal pensiero di assalire la Francia, felice di non essere assalita: che si sentiva inferiore e che non aveva nè ragione, nè interesse, posto anche ne avesse la forza, di toccare un solo palmo di terra francese: che l'Italia non disconosce l'obbligo di gratitudine che la lega alla Francia e che interessi supremi le impongono di coltivare e tener preziosa la sua amicizia. — Tutto vero, rispondeano: ma voi ci abbandonaste nel 1870 e poi vi gittaste in braccio all'implacabile nostro nemico e siete suoi alleati. Voi andaste a Berlino a prendere il pugnale per immergerlo nel cuore della Francia, già vostra liberatrice! (1). — Vecchie accuse alle quali naturalmente davo vecchie risposte. — Un francese e molto autorevole mi disse: — È la stampa che soffia nel fuoco della discordia e accende le ire. — E dicea benissimo.

Del resto l'Italia e la Francia per natura, per indole, per lingua, sono sorelle e le gelosie si sopiranno, e il tempo, questo gran medico dei mali, farà dimenticare le mutue offese; le vere, se ce ne furono, e anche

(1) Parole dettemi da *Eugenio Rendu*, amicissimo dell'Italia.

e esagerate e le immaginarie. Tutti i buoni, veramente amanti del loro paese, dovrebbero adoperarsi a raggiungere sì nobile e sì santo fine.

Nel medio evo quasi ogni città, e direi quasi ogni castello, si governava da sè, sempre diffidente e spesso in guerra coi vicini: gradatamente i castelli e le città si unirono e formarono un ducato, un principato, un regno, e i rancori, gli odii tra castelli e castelli, tra città e città, si dileguarono e rimasero quelli tra ducato e ducato, tra principato e principato, tra regno e regno.

Ora che questi si sono uniti e formano in generale grandi Stati, per lo più secondo le nazionalità, anche i piccoli odii e rancori sono dileguati e rimangono le gelosie, gli odii e i rancori nazionali. Il tempo raddolcirà anche questi e senza togliere le differenze caratteristiche, senza distruggere le fisionomie delle nazioni, le avvicinerà, le unirà e renderà sempre più rare le guerre e forse i grandi Stati del giorno d'oggi, nel volgere dei secoli, diventeranno provincie di vastissime confederazioni. È questo un sogno? Può essere; ma è bello e degno dell'umanità e risponde al divino ideale di Cristo, che disse: — Si farà un solo ovile e un solo pastore. — L'umanità tutta tende naturalmente e sopranaturalmente alla unità. — Fine a quest'altra divagazione!

10. Il treno corre e la notte è calata, buia, fredda e piovosa. Si grida: — Montmélian! — M'accorgo che si passa sopra un ponte: non può essere che il ponte sull'Isère, che scende dal Monte Bianco, se bene mi ricordo, e giù scorre nella valle, che porta il suo

nome; valle bellissima, ricca di prati e di campi, serrata a destra dall'Jura, che si innalza a guisa di enorme muraglione, quasi perpendicolare, con la vetta coperta di boschi; a sinistra dai contrafforti delle Alpi, sui quali una vegetazione svariata e lussureggiante fa pompa di sè; sono, in alto, abeti, larici, pini: più basso castagni, elci, olmi, faggi, pioppi. In fondo alla valle, dove l'Isère piega a sinistra e corre a scaricarsi nel Rodano, siede Grenoble.

Direte: — Era notte scura e piovosa e avete visto tutto questo? Com'è possibile? —

Avete ragione. Tutto questo e altro io vidi, non in quella notte, ma in pieno giorno, non una, ma due volte nell'agosto del 1888 e 1889, allorchè percorsi quella valle e mi vi fermai parecchi giorni.

Sulla costa sinistra dell'Isère, venti chilometri prima di arrivare a Grenoble, sopra un poggio amenissimo, a un'ora circa dal piano della valle, quasi nascosto tra alberi altissimi, sorge un magnifico castello, presso un villaggio, che chiamasi La Combe. Quel castello principesco era proprietà del signor Alberto Du Boys, uomo d'alto ingegno, di profonda dottrina, già magistrato distintissimo, autore di molte e pregiate opere, provveduto di largo censo e che a tutte queste qualità eminenti accoppiava una vera religione, dirò di più, una pietà rara a tutta prova. Egli era in relazione coi più grandi personaggi di Francia, volete politici, volete letterati e scienziati. Montalembert, Lacordaire, Thiers, Broglie, ecc. erano in rapporti intimi con lui. Ma l'amico del suo cuore era il gran Vescovo Dupanloup, il quale

dopo le lotte procellose alla Camera e le improbe fatiche del governo della diocesi e degli studii, si recava lassù per rifarsi in quella pace perfetta, in quell'aria balsamica, in quella famiglia benedetta. È là che il gran Vescovo rese quasi improvvisamente la sua anima a Dio, tra le braccia del suo amico Alberto Du Boys. Io vidi la sua stanza di studio, quella da letto e vi dormii i cinque o sei giorni che colà dimorai. Quel castello è tutto pieno delle memorie del sommo Vescovo e i contadini ricordano ancora come passeggiava all'ombra degli alberi, recitando la corona e l'ufficio, o leggendo qualche libro, e come compiacevasi visitare qualche infermo e ascoltare le confessioni. Quel castello era il convegno di dotti insigni, ai quali il Du Boys era largo della più splendida ospitalità; e le magnifiche abitudini del padrone non cessarono colla morte del Dupanloup, che vi era letteralmente venerato, ma continuarono anche dopo, fino al 1889, in cui a 84 anni morì. Nei due anni ch'io fui ospite in quella sontuosa villa, vi conobbi Mons. Lagrange, Vic.-Gen. di Mons. Dupanloup, poi Vescovo di Chartres, il signor Mollière, capo medico chirurgo dell'Ospitale di Lione, valente filosofo, Mons. Dadolle, Rettore della Università Cattolica di Lione, Madame Netty, che scrisse da pari sua gli *Ultimi giorni di Mons. Dupanloup,* Madame des Guérines e altri che sarebbe lungo ricordare. Non dimenticherò mai i giorni felici passati in quella famiglia patriarcale, dove conveniva una schiera di dotti e fervorosi credenti! Oh le belle ore passate conversando sotto quegli elci e platani annosi, su quelle sedie di ferro, contem-

plando il Jura e le curve sì graziose, che l'Isère descrive ai piedi del castello! Oh quante cose io udii da quegli uomini pieni di fede, di scienza, di esperienza e di virtù! Io le tengo come un tesoro in fondo al mio cuore!

E serbolo a chiosar con altro testo.
(DANTE, *Inf.*, XV). (1).

Voi vedete s'io poteva dire ciò che dissi di quella valle, rigata dall'Isère, rammentata dal nostro Dante là dove mette in bocca a Giustiniano, che celebra le glorie di Cesare, questo verso:

Isara vide ed Era e vide Senna.
(*Parad.*, VI):

Intanto si giunge a Chambéry, si smonta, si esce dalla stazione sulla piazza. Sul fanale d'un *omnibus* a modo leggiamo: — *Hôtel des Princes.* — Ebbene, all'Hôtel dei Principi! — E sotto una pioggia abbastanza forte e con un vento che sbatteva gli usci delle sale della stazione e sembrava soffiare da ogni parte e agitando i platani sopra di noi raddoppiava la pioggia cadente sull'*omnibus*, come a Dio piacque, entrammo nell'albergo e senza tanti complimenti ci mettemmo a tavola e ci cavammo la fame per gittarci

(1) In quella villa del signor Du Boys e proprio dalla sua bocca udii l'evoluzione quasi completa, che avea fatto Mons. Dupanloup sulle cose d'Italia e che avrebbe fatto conoscere al pubblico se fosse vissuto ancora.

tosto, stanchi del viaggio, sotto le coltrici. Ne sentivamo estremo bisogno. Da Cassano d'Adda a Chambéry è una bella passeggiata e dopo il caldo e il freddo, la polvere e l'acqua, l'afa e il vento della giornata, avevamo tutto il diritto di fare una buona dormita e la si fece come si potè.

La giornata seguente era per noi destinata a vedere la città e ciò che in essa merita d'essere veduto.

11. Alzatomi secondo l'uso per tempo, e aperte le finestre, con dispiacere vidi sulla via alcuni ombrelli spiegati, e la pioggia che cadeva lievemente, ma in modo da farmi dire: — Piove tutto il giorno. — Non m'ingannai del tutto.

Andammo dritti alla Cattedrale per celebrare la Messa. L'avevo vista altra volta, nel 1888: ma allora era tutta ingombra di ponti e di armature per grandi restauri che si faceano e non ne avevo viste che alcune parti. Ora i restauri sono finiti e, perfettamente sgombra, la si poteva vedere in ogni parte. È una Cattedrale antica, di costruzione medioevale, gotica, non è mestieri il dirlo: non molto vasta, piuttosto bassa; vi sono lavori di intarsiatura e bassirilievi di qualche pregio; ma slegati, non presentano quel tutto insieme armonico, che fa esclamare a chi mira: Bello! grandioso! magnifico! Guardate le singole parti, vi piacciono; ma, uscendo dalla Cattedrale, non ne riportate una impressione forte e durevole, nè sentite il desiderio di rivederla. Quell'organo poi dalle dimensioni sproporzionate alla grandezza del tempio, che sta sopra la porta maggiore e ingombra tutta la parete,

sarà buono, eccellente, ma stuona maledettamente coll'architettura. Così parve a me.

Bisogna fare il giro della città e vedere un poco questa antica capitale della Savoia. Senza dubbio l'unione alla Francia ha recato molti vantaggi materiali alla città: la si direbbe messa a nuovo. Vie diritte, ben tenute, fabbricati recenti grandiosi, alcune piazze belle, rallegrate da platani, ornate di statue e di fontane: un servizio regolare di carrozze e di tramvie, e negozi numerosi e messi non solo con proprietà, ma con lusso: non un povero, che lungo la via vi stenda la mano: insomma tutto vi dice che siete in una città laboriosa ed agiata.

In una delle sue piazze, credo la principale, si erge una colonna, che poggia sopra quattro elefanti di granito, versanti dalla proboscide quattro gran getti d'acqua, e porta su in cima la statua in bronzo del celebre giureconsulto Favre, una delle glorie di Chambéry.

Nominare la Savoia, e sopratutto Chambéry, che ne è la capitale, è ricordare quella gagliarda e antichissima dinastia, che vi ebbe la culla e ne porta il nome. Trovarsi a Chambéry e non visitare il castello dei Conti prima, poi dei Duchi di Savoia, diventati più tardi Re di Sardegna e di Piemonte e finalmente trasformati in Re d'Italia, non era possibile. Volgemmo il passo verso il celebre castello, che torreggia sopra una piccola altura e guarda verso il Monte Bianco. L'aspetto è austero come tutte le costruzioni di quell'epoca, benchè ne siano più che modeste le propor-

zioni. Quelle finestre piccole ed alte, cogli spigoli a spira, che sembrano feritoie: quelle grosse inferriate specialmente al pianterreno: quel colore oscuro, effetto del tempo e di ripetuti incendi, cui soggiacque lo storico castello; quella forma irregolare a sporgenze, ad angoli che rientrano, per cui si direbbe l'edificio non avere facciata; quell' ingresso, che non è ingresso, ma piuttosto una via coperta propria d' una fortezza; alcune screpolature, che domandano pronte riparazioni, vi trasportano in tempi remoti; in que' tempi, in cui più che all'arte si badava alle armi e più che al bello e all'estetica si pensava al forte e alla guerra. Al mirare quelle porte, quelle finestre vi par di vedere presentarsi qualcuno di quei Duchi coperti di corazza e d'elmo e palleggianti la terribile lancia, che partivano per le crociate o per le guerre quasi continue sui confini del piccolo paese. Credo che non vi sia uomo sì nuovo nella storia, che passeggiando dinnanzi a quel castello e girando quel cortile sì angusto e sì tetro, non vegga passare dinnanzi alla sua fantasia le figure degli Umberti, dei Conti Verdi, degli Amedei, dei Tommasi e dei Filiberti, che più o meno lungamente vi dimorarono. Nel cortile interno si vede l'antica cappella, a cui si sale per alcuni gradini, piccola, quale potrebbe essere la cappella d' un privato qualunque: ma la porta ha un valore artistico non comune per sè e per l'età, a cui appartiene.

Che restava ancora a vedere in Chambéry? Di notevole poco o nulla e noi, sfidando l' ira di Eolo, che avea scatenato un furioso vento da levante, e la

pioggia, che continuava fredda e molesta, facemmo un giro in lungo e in largo per la città tanto da poter dire: — l'abbiamo vista. — Mezzo intirizziti dal freddo e con un appetito di chi ha viaggiato cinque ore pei greppi delle Alpi, ritornammo all'albergo e facemmo onore alla tavola già pronta, spiacenti solo di non trovare una persona del luogo o forastiera, con cui conversare e tastar terreno. Il povero cameriere, buon giovane, pareva nemico d'ogni conversazione, rispondendo seccamente alle domande con un — *Oui, monsieur* — *Non, monsieur.* In buon linguaggio pareva volesse dire — Che mi seccate con tante domande? Sono molto curiosi questi preti Italiani! —

12. La pioggia cessava, le nubi si diradavano, qua e là si vedeva qualche lembo di cielo sereno, gli ombrelli erano scomparsi dalla via, donde ad un tratto ci giunge uno squillo acuto di tromba. — Che c'è? domandiamo al cameriere. — Il fuoco in qualche luogo della città. — Dopo l'acqua, il fuoco! — dissi. Si corre ad una finestra, dond'era venuto lo squillo e vediamo uomini, donne, fanciulli e soldati, che a gran passi s'avviano confusamente verso il luogo, dove era scoppiato l'incendio. Un dieci minuti dopo la folla se ne ritornava quietamente e corse subito la voce che il fuoco era spento. Meglio così!

Le valigie son chiuse e caricate, in mano la borsetta del Breviario e alcuni piccoli libri, che porto sempre con me, e via di galoppo alla ferrovia. Il sole in quella usciva dalle nubi e inondava di luce la città, i colli circostanti, e alcune vette nevose delle Alpi e

un tepore di primavera si spandeva per l'aria e i passeri calavano dai platani, si posavano sulla via e sulla piazza della stazione e all'avvicinarsi della carrozza si levavano, svolazzavano intorno, si inseguivano, era una festa; quel sole pareva che destasse la vita e spargesse dovunque l'allegria e gran voglia di viaggiare.

Mentre si stava sotto la tettoia, aspettando il treno, alzai gli occhi e vidi sopra un'alta cima (seppi poi che è all'altezza di 1500 metri) una gran croce. Giudicando così ad occhio, quella croce avrà un'altezza di 20 metri, tenuta salda d'ogni parte da grosse catene di ferro, che si distinguono nettamente. Quella croce, simbolo della redenzione e della fede del popolo, che lassù sfida il furore dei nembi, nè mai piega per soffiare di venti, illuminata in quel momento dal sole, che calava dietro al monte, pareva gittasse l'ombra sua amica e protettrice sulla città che giace a' suoi piedi! — *O crux, ave spes unica!* — fu il saluto, che mi spuntò in cuore, allorchè dal finestrino del vagone la rividi ancora per alcuni istanti prima che una curva della ferrovia ci obbligasse a voltarle le spalle. Come è bella e sublime e piena di poesia la Religione del popolo! Egli fabbrica i suoi santuarii, innalza le statue della Vergine e dei Santi, pianta la croce di Cristo sui colli, sui monti, donde lo sguardo spazia largamente. Sembra ch'egli si sforzi di lasciare la terra, di sottrarsi a' suoi rumori, di avvicinarsi al cielo, di lanciarsi in Dio!...

La ferrovia descrive un mezzo cerchio intorno alla città, che rimane in una specie di conca, coronata da

colli messi a viti, a giardini, a villette, e che sono come il piedestallo delle Alpi, che indietro indietro sollevano le superbe creste, allora in parte scoperte e in parte velate da candide nubi. Era uno spettacolo che rapiva l'occhio e inebbriava l'anima. Per uno di questi spettacoli della natura, che si rivela in tutta la sua maestà, che investe l'anima, che l'assorbe e le fa sentire da un lato il suo nulla e dall'altro l'infinito, io rinuncio a tutti i divertimenti, a tutti gli spettacoli artificiali, che il mondo può offrire. Non v'ha musica, non armonia che pareggi la musica e l'armonia silenziosa, che l'anima gusta contemplando i pinnacoli delle Alpi, indorati dal sole e che sembrano sostenere l'immensa tenda di un cielo di zaffiro, e perdersi in esso! La parola muore sulle labbra, il cuore si allarga e batte più concitato e l'anima sembra fondersi e spandersi nella immensità del firmamento. Non una sola idea determinata e circoscritta si affaccia alla mente, ma un non so che di infinito la riempie, l'avvolge e la sazia. Sono momenti d'un'estasi beata, quale si può avere in terra!

13. Al tornare della mente, che parea smarrita nelle bellezze dell'incantevole panorama delle Alpi, pensando alla Savoia, che fuggiva dietro a noi, non so come l'una dopo l'altra mi si affacciarono innanzi tre figure nobilissime, che nei tempi moderni illustrarono questa regione dei forti Allobrogi.

La prima, che mi corse al pensiero, è la figura d'un grande scrittore, apostolo e santo, Francesco di Sales, che il mondo ammirò ed ammira e la Chiesa non

è molto circondò dell'aureola di Dottore. Anima tutta mitezza e soavità, sempre tranquilla, lieta e sorridente, più simile ad angelo che ad uomo, pareva letiziarsi perennemente in una luce di paradiso; i suoi pensieri, i suoi affetti, come le sue parole e le sue immagini sì belle, sì care, sì vive, sì amabili, sono simili a fiori pieni di freschezza e spiranti una fragranza celeste. Francesco di Sales rende dolce ed amabile tutto ciò che dice e scrive, innamora della verità e della virtù, e fa gustare le gioie più soavi; dopo Francesco d'Assisi è forse l'anima più lirica sorta nella Chiesa. Dove mai trovare uno scrittore più ricco, più grazioso, più terso di lui! un Apostolo più infaticabile, un conquistatore di anime pari a lui, un santo più simpatico e più caro di lui! E quest'uomo nacque su questi monti, corse ed evangelizzò queste valli e sparse dovunque il profumo della sua scienza e della sua carità, che ne' suoi libri durerà quanto il mondo lontana.

Pensando a S. Francesco di Sales, ai suoi libri spiranti tutti dolcezza e soavità, che fanno amare la Religione, come non fare il confronto con certa stampa, che si atteggia a conservatrice e difenditrice del Vangelo di Gesù Cristo, quasi sempre piena d'ira e di dispetto, che non vede che nemici, che non sa perdonare nulla, che non lenisce, nè cura le piaghe dei fratelli, ma le irrita, le inacerbisce e sembra si diletti a trovare dovunque il male! Ed è così che si propugna la causa della verità? È così che si fa amare la Religione? S. Francesco di Sales colla sua parola e coi suoi scritti pieni d'amore convertì 72,000 eretici: e

codesti scrittori quanti ne avranno convertiti? Temo che per colpa loro parecchi siano usciti dal grembo della Chiesa....

Dietro alla eterea figura di Francesco di Sales vedevo quella di Sigismondo Gerdil, che nello splendore della porpora conservò la semplicità del religioso barnabita e, discepolo fedele di Agostino e di Anselmo, fisò l'occhio d'aquila nei veri più alti della filosofia cristiana.

Terza veniva la figura maschia ed arguta di Giuseppe De Maistre. Tipo perfetto dell'antico patrizio cristiano, diplomatico, uomo di corte e di Chiesa, nutrito di profondi studi letterarii antichi e moderni, mente filosofica, pieno di fede, retto, carattere saldo come le rupi della sua Savoia, non teme che Dio: nulla dissimula, affronta qualunque problema: osservatore acuto, maneggia la fiera e implacabile penna come nessun maestro di scherma maneggiò mai la spada: ferisce di punta e di taglio, fende, lacera, squarcia l'avversario: non vi è scudo, nè corazza, che resista: severo, faceto, usa la satira blanda di Orazio, come l'amara e sanguinosa di Giovenale. Non conosco scrittore francese che regga al confronto di De Maistre, che ebbe i soli difetti delle sue qualità eminenti, cioè il manco della giusta misura in ogni cosa, la tendenza al paradosso, lo studio di sorprendere e abbagliare il lettore con sprazzi di luce sfolgorante, l'amore dei contrasti più audaci. Ad onta di questi difetti, il De Maistre sarà sempre un grande pensatore, un vero Platone cristiano, uno scrittore originale e incomparabile.

E perchè a quei tre gloriosi figli di Savoia non aggiungere il quarto, il gran Vescovo di Orléans, Dupanloup, che amava tanto la sua cara Savoia? Dupanloup fu oratore sommo, scrittore di primo ordine, pastore infaticabile, conoscitore perfetto de' suoi tempi, soldato sempre impavido sulla breccia a difesa della Chiesa, della Patria, del Vangelo, eppure fatto segno ad ire inestinguibili. Quarantatre Brevi di elogi del Pontefice e l'ammirazione di centinaia di Vescovi non valsero a sottrarlo alle insinuazioni malevoli, alle freccie dei mediocri invidiosi e persino all'insulto gettato sulla sua tomba: È un eresiarca! —

Pio IX diceva: La penna di Dupanloup vale un'armata! e diceva il vero. Eppure certa stampa di Francia e d' Italia, che si diceva cattolica, che strazio non fece del suo nome e de' suoi scritti! Anima grande, generosa, che prevedesti i tempi nostri, riposa in pace!

Mentre andavo contemplando quelle quattro figure sì diverse tra loro, vere glorie della alpestre Savoia, mi accorgevo appena della campagna floridissima, in mezzo alla quale si passava, tutta boschi, colli, prati, campi superbamente coltivati e viti curve sotto bruni e spessi grappoli d' uva.

Il giorno se n' andava, un nero ammanto calava lentamente sulla terra, toglieva ogni vista e solo tra nube e nube lasciava scorgere alcune stelle, che scintillavano, mentre il vento soffiava gagliardo e gemeva e fischiava contro gli sportelli del vagone.

Si vede più innanzi un chiarore insolito, che va crescendo: è Lione illuminata: ai due lati si veggono

lunghe file di carri fermi: è la stazione: si smonta e in una mezz'ora sediamo alla *table* d'*hôte* dell' *Hôtel Roma.* Ne avevamo bisogno.

14. A Lione si deve fare una tappa più lunga che a Chambéry, quantunque la vegga per la terza volta. Lione è sempre Lione e dopo Parigi la prima città della Francia. Fermiamoci bene nella testa la topografia della grande città. Mettiamci a tramontana della stessa, vôlti a mezzogiorno, sopra una piccola altura, ponete di cento metri o giù di lì, che mollemente discende al piano. Quell'altura è tagliata a destra dalla Saona, a sinistra, giù al piano, termina al Rodano e avrà la larghezza di tre o quattro chilometri, se la memoria non mi tradisce. Essa in tutta l' estensione del suo declivio è coperta da abitazioni, separate qua e là da giardini: quel vastissimo quartiere porta il nome storico di quartiere della Croce rossa. La Saona, che scorre lentamente, volge a sinistra e il Rodano, che scorre rapidamente, volge a destra per guisa, che a quattro o cinque chilometri dalla altura della Croce rossa, i due fiumi si fondono in uno solo e il Rodano prepotente conserva da buon marito il suo nome e sopprime quello della sposa. Abbiamo un perfetto triangolo, la cui base è l'altura della Croce rossa, i due lati sono la Saona e il Rodano, e la punta è l' unione dei due fiumi. Sulla destra della Saona e parallela alla Saona, si eleva una collina, bellissima a vedersi, su cui il santuario di Fourvière, il seminario, palazzi e altri fabbricati torreggiano, si stendono quartieri popolosi e ville e passeggi. Alla sinistra del

Rodano a tiro d'occhio si stende la pianura ondulata e seminata di case e ville. Il grosso della città è chiuso nel grande triangolo. Postura più felice e più amena difficilmente si potrebbe immaginare. Lione è una regina adagiata alteramente sopra un morbido divano di verzura, formato dai due fiumi, che appoggia la testa sul superbo guanciale della Croce rossa.

Sulla Saona liscia come un olio guizzano e scorrono su e giù quasi anguille, moltissimi vaporetti, che i Francesi chiamano *mosche (mouches)* e che per dieci centesimi vi portano dalla riva della Croce rossa fino alla punta del triangolo, e vi depongono in quel punto che più vi aggrada delle due rive (1). Le due rive sono due magnifici passeggi, ornate entrambe di due filari di alberi che le ombreggiano.

Quando si considera la postura di Lione rispetto al commercio, al suolo ricchissimo su cui sorge, ai fiumi che la difendono e agevolano le comunicazioni, all'importanza militare che essa ha, si comprende benissimo come al tempo dei Romani, sotto la Repubblica prima, sotto gli Imperatori poi, al tempo delle invasioni barbariche, dei re borgognoni e nel medio evo, il suo possesso sia sempre stato considerato di valore grandissimo: si comprende come parecchi Imperatori vi ponessero stanza e vi innalzassero costruzioni colossali, di cui si ammirano oggi ancora i ruderi sulla costa di Fourvière.

(1) Sul Rodano non vi sono le *mouches* come sulla Saona, perchè la rapidità della sua corrente non lo permette.

15. In tutte le città d'Europa qual'è il primo e principale o tra principali monumenti artistici, quello che ogni viaggiatore si affretta a visitare? Senza dubbio la Cattedrale, o qualche tempio e santuario, che la fede e la pietà dei credenti ha innalzato. Avvicinandovi alla città, voi da lungi cominciate a vedere la cupola, le torri, la mole della Cattedrale, che ordinariamente sovrastano a tutti gli altri edifici. Possiamo dire che la Cattedrale d'ogni città, quasi sempre compendia in sè la storia artistica e politica della città stessa, che potete leggere nella sua architettura, nelle sue pitture, nelle sue statue, nelle sue tombe, ne'suoi archivi, in tutti i lavori, ch'essa racchiude e conserva.

Le Cattedrali, i santuari insigni sorsero per opera dei popoli, dei municipii ed anche di principi, in quanto rappresentavano i popoli; sorsero per opera di tutti e dovendo servire sempre a tutti, pel volgere dei secoli, ed esprimere il sentimento religioso, che è il più potente e più profondo, e riuscire la manifestazione possibilmente più degna dell'infinita grandezza di Dio, è affatto naturale, che questi monumenti nella ricchezza e nell'arte e nell'ampiezza grandeggino su tutti gli altri. Passano le dinastie, si mutano le forme di governo e i codici, si modificano le istituzioni e i costumi, si altera il gusto delle arti e delle lettere: un popolo si sovrappone ad un altro, cessano le lingue e dan luogo ad altre; tutto passa e si trasforma: ma le Cattedrali, i santuarii son là dopo cinque, sei, dieci secoli, più e più volte restaurati, se volete, ma sostanzialmente gli stessi, narranti la storia del passato. Se

i nemici della religione tenessero conto anche solo di questo meraviglioso servigio, ch'essa rende alla società, alla storia, alle arti tutte, conservando ciò che i popoli hanno di più caro e più prezioso e che senza di Lei perirebbe, dovrebbero averne a Lei obbligo imperituro e benedirla.

16. Al mattino attraversammo il ponte sulla Saona. Questo gran ponte sbocca sulla piazza e fiancheggia la Cattedrale, che sorge a poca distanza dalla riva destra del fiume. Piovigginava e il vento soffiava con grande violenza tantochè era impossibile servirsi dell'ombrello. La Saona era ingrossata notabilmente e torbida.

La Cattedrale di Lione è certamente vasta per sè, ma ben lungi dal rispondere ai bisogni d'una città sì vasta e, diciamolo, sì religiosa. È tutta di pietra viva, di colore più che bigio, quasi oscuro, che conferisce non poco alla severa maestà dell'edificio. La facciata, massime la gran porta centrale, presenta quelle linee e quelle colonnette a fasci, che coll' arco gotico si spingono su con una grazia e sveltezza, che appaga l' occhio.

In quella facciata notai molti buchi, dei quali non sapea rendermi ragione e la chiesi alla guida. — Lì vi erano fregi di bronzo e figure e gli uomini della rivoluzione, nei giorni nefasti del Terrore, li strapparono. Son rimasti i buchi. — Che dire di quegli uomini, predicatori di libertà, di eguaglianza, di fratellanza, portatori della nuova civiltà, che dopo aver bombardata e insanguinata Lione e commessivi tutti

gli orrori, che conosciamo dalla storia, sfogavano la loro rabbia e il loro furore fin contro le pietre, i fregi e le statue della Cattedrale, edificata dai loro padri, ornamento e gloria della loro patria? I Vandali, i Goti e gli Unni non avrebbero fatto peggio, essi che erano barbari e nemici! E pensare che quei barbari devastatori non erano sbucati dalle selve della Germania, nè venuti dalle steppe dell' Asia, ma usciti dal seno stesso della Francia e i loro capi educati nelle scuole delle grandi città, dove non si parlava che di progresso, di civiltà e d' umanità! E pensare che strapparono dalle loro urne i mortali avanzi di S. Ireneo, di S. Fotino e di tanti altri martiri venerati da trenta generazioni e li buttarono nella Saona!

Sembrano cose incredibili e sono fatti compiutisi alla luce del sole un secolo fa. Quei barbari, quegli esseri mostruosi, che fecero di Lione l'orrido governo, che tutti sappiamo, erano figli della Francia e si dicevano portatori d' una novella e perfetta civiltà. E non sarebbe mai che nel seno della nostra bella società si preparassero anche al giorno d'oggi gli imitatori e gli emuli di quei terribili demolitori e carnefici? Noi siamo minacciati, non dalle invasioni di barbari, che ci vengano di fuori, ma sì dallo scoppio d' una invasione interna. Sono barbari d' una civiltà pagana e bastarda, che ci fanno tremare. Il vulcano rumoreggia sotto i nostri piedi e a quando a quando gitta lampi di luce sinistra e fa udire boati spaventosi: e noi per alcuni istanti pieni di terrore chiediamo, vogliamo il rimedio: e poi, come se nulla fosse, torniamo

alle nostre feste, alle nostre follie e lieti danziamo sull' abisso.... M' ero smarrito sulla porta della Cattedrale di Lione: mi rimetto in via.

L' interno della Cattedrale risponde all' esterno, come in tutte le chiese gotiche: le pareti nude, scarsa la luce, che discende dall'alto, attraverso a vetri colorati e vagamente istoriati; gli altari ricchi di marmi, ma di stile diverso l'uno dall'altro e alcuni carichi d'ornamenti, che fanno contrasto colla austerità del tutto insieme. Di pitture e sculture non vidi nulla, che meritasse attenzione; del resto c' era sì oscuro, che se ve ne fossero anche state di valore, sarebbe stato impossibile rilevarle e gustarne la bellezza. La Cattedrale di Lione per l'epoca, per la vastità, per l'architettura, è sempre un vero monumento dell'arte medioevale. A lato della Cattedrale sta il palazzo dell'Arcivescovo, che è Primate, vasto, di proporzioni simmetriche ed eleganti: ricorda le linee insuperabili delle *Procuratie* vecchie di Venezia.

17. Poichè la maggior parte dei templi, che ho visto in Francia ed in Ispagna (non parlo di quei di Germania) sono gotici, non sia grave ai lettori una breve digressione: mi permettano di dire ciò che sento, fosse anche il mio giudizio affatto contrario al loro.

Come italiano, allo stile gotico dovrei preferire il toscano o romano, che si voglia dire, e da giovane non mi pareva nemmeno possibile il confronto di quello con questo. Ma che volete? A poco a poco, non so nemmen io come ciò sia avvenuto, ho mutato interamente giudizio, ed ora mentirei a me stesso, se

non dessi la palma al gotico sopra il romano, specialmente nelle chiese.

Che cosa è il tempio? È, se non dico male, e deve essere, l'immagine in piccolo della creazione: questa è il tempio immenso, che Dio ha fabbricato a sè stesso: la Chiesa materiale è il piccolo tempio, che noi innalziamo a lui, e deve essere foggiato sul suo, quasi una miniatura d'esso; e perciò deve esprimere all'occhio, alla mente e al sentimento ciò che è Dio e ciò che Dio fa per noi e ciò che è l'uomo e che l'uomo dee fare per Dio e mettere in rilievo gli atti e i molteplici rapporti, che corrono tra lui e noi. Nei templi di stile romano, gli archi e le volte a forma perfettamente semicircolare, le colonne di grosso diametro, robuste, i capitelli ornati, sembrano tener quaggiù i pensieri e gli affetti; la luce viva e talvolta troppo viva sembra spargere la gioia dove alberga il dolore e dissipare quel sentimento di adorazione, quel bisogno di raccoglimento e di mesti pensieri, che ci devono accompagnare sulla terra d'esiglio. Per me allorchè entro in S. Giovanni Laterano, in S. Maria Maggiore, in S. Paolo e S. Lorenzo fuor delle mura in Roma, la vista di quelle vôlte piane, con quei rosoni, mi fa male, mi opprime; mi sembra di trovarmi in vasti saloni da esposizione o conversazione: l'idea religiosa se ne va, o resta soffocata. Ah! quelle vôlte piatte sono un'offesa al sentimento religioso!... Nei templi gotici noi ci sentiamo arcanamente compresi della grandezza di Dio. Quelle moli enormi, solidamente piantate in terra, che in colonne sottili e spesso legate in fasci,

si lanciano in alto e si perdono sotto le volte sì ardite; quegli archi, che diresti sfuggire alla terra per appuntarsi in alto; quelle guglie, che spingono le loro punte verso il cielo, rappresentano i nostri pensieri e i nostri affetti, che devono dimenticare la terra per sollevarsi a Dio e in lui immergersi e riposare. Quelle navate scure e quasi tetre, quelle mura nude, quelle vôlte, che sfuggono in su e quelle finestre anguste, ad arco acuto, avare di luce, ci sforzano a guardare in alto, a cercar il cielo. In quelle Cattedrali si sente che l'uomo è un essere decaduto, peccatore, che ha bisogno di piangere, di chiedere perdono, che vive per morire, che deve temere e insieme sperare, che dimora nelle tenebre e cerca la luce.

Che se poi in quelle Cattedrali giriamo intorno gli sguardi, vediamo tombe e magnifici mausolei; qui statue di guerrieri, che hanno l'elmo in capo, la spada in pugno; là statue di Vescovi in mitra, inginocchiati, oranti, o distesi supini, le braccia incrociate; sono magistrati in toga, re e regine seduti in trono, stringenti lo scettro; dovunque la morte, il pensiero e la speranza della vita, il cielo e la terra, Dio e l'uomo tra loro in mille forme congiunti. Da quelle Cattedrali gotiche si esce colla mente piena di pensieri gravi, di affetti gagliardi, di impressioni profonde, compresi della serietà della vita e di compatimento per la leggerezza del mondo e di chi lo segue e coll'anima ricolma di una pietà austera e tranquilla, che umilia e insieme consola e solleva. Parmi impossibile che un uomo di mente e di cuore possa uscire da quelle Cattedrali

gotiche col riso della leggerezza sul volto, colla parola frivola sulle labbra, colla febbre dei piaceri della terra nel cuore. Chiunque egli sia, non ne dubito, ne esce migliore che non vi è entrato, e prova un non so che di indefinibile, che lo soggioga, lo porta verso altre regioni e gli fa arcanamente sentire, che al di là della tomba vi è per lui qualche altra cosa. La Cattedrale gotica sembra scesa dal cielo per prendere l'uomo e seco portarlo in cielo.

18. Da parecchi anni sono legato in amichevole relazione coll'abate Dadolle, Gran Vicario dell'Arcivescovo e Rettore della Università cattolica di Lione. È un giovane d'un carattere aureo, pieno d'ingegno e di vasta dottrina, e gli uffici sì alti e sì delicati che tiene, ne sono una prova non dubbia. Potevo passare da Lione senza recarmi da lui? Sarebbe stato qualche cosa più che una scortesia. Cercatolo invano all'Università, lo trovai nella casa che abita, a pochi passi dalla Università. Bisogna salire non so quante decine di gradini e sudare una camicia per arrivare al suo quartiere e fermarsi qualche minuto per riavere il fiato. Ma vi dico che giunti lassù, la fatica del salire è ben ricompensata.

La pioggia era cessata, le nubi in cielo in più luoghi rotte, e il sole lasciava cadere qua e là i suoi raggi simili a fasci di fili d'oro. Non potevamo spalancare le finestre, perchè un vento indiavolato continuava ancora: immaginate poi a quell'altezza! Non dirò delle accoglienze festosissime del Rettore, che mi aspettava: e, come avviene tra persone che si conoscono e da

tempo non si vedono, fu tra noi un domandare e rispondere sopra un mondo di cose, che nessuno avrà la pretensione, ch' io metta in pubblico.

Di cosa in cosa si venne a ragionare degli studî biblici in Germania, in Inghilterra e in Francia e dell' indirizzo, ch' egli si adopera a dar loro nella sua Università. Egli è a sapere, che il Rettore Dadolle di questi studî si occupa in modo speciale, perchè hanno una importanza attuale e gravissima. Io pendeva dalle sue labbra come un discepolo pende dalle labbra del maestro, e tanto più perchè in quelle parti, che a me pure erano note, mi trovavo pienamente d'accordo con lui, e per conseguenza ero inchinevole a farmi suo discepolo in tutte quelle altre (ed erano le più), ch' io ignoravo e udivo per la prima volta. Si parlò della esegesi biblica di Germania e d'Inghilterra e dei suoi principali rappresentanti e si toccò propriamente della francese: i nomi di Vigouroux, di Mons. d'Hulst (poco dopo mancato ai vivi), di Meignan, di Loisy e d' altri risuonarono sulla sua lingua.

Se volessi riportare la lezione udita, andrei troppo per le lunghe, non senza noia dei lettori, dei quali i novantanove per cento non saprebbero che dire, e perciò me ne passo. Noto soltanto la conchiusione, che per questi studî, come per tanti altri, è piena di sapienza e che mostra la larghezza di idee del mio, più che interlocutore, maestro. — Veda, mi disse fissando i suoi occhi quasi scintillanti attraverso le lenti degli occhiali, veda: la critica biblica moderna in Germania, in Inghilterra e anche in Francia, valica tutti i confini

e degenera in un pretto razionalismo. Di fronte a questa licenza intollerabile del razionalismo biblico, un certo numero di dotti cattolici, giustamente atterriti dalle conseguenze di tanta audacia e dalle ruine che va accumulando, si aggrappano un po' troppo al passato, temendo d'essere trascinati giù per la china razionalistica. Bisogna frenar quelli e tirarli indietro dalla mala via, e spingere innanzi questi. Il tempo e gli studi, che si fanno con febbrile ardore, gioveranno a tutti, faranno la cerna o la depurazione, e resterà il vero, il solo vero. — Parole d'oro! È un assioma che vuolsi applicare a tutte le cose, alla filosofia, alla politica, alla questione economica, che ora si agita sì fieramente. Si formano sempre due partiti: l'uno, generalmente dei giovani, che a tutta forza spinge innanzi e manderebbe tutto in rovina; l'altro, generalmente dei vecchi, che si abbranca al passato, che teme le novità, che vuole conservare tutto e si immobilizzerebbe, si fossilizzerebbe. Sono le due forze fisiche *centrifuga* e *centripeta*. Tutte e due sono necessarie, e nei disegni della Provvidenza governano anche il mondo scientifico e morale. Dalle due forze in lotta tra loro nasce un movimento, che non è proprio nè dell'una nè dell'altra, ma di entrambe: è il giusto mezzo.

L'umanità è un esercito immenso, che cammina alla conquista del vero e del bene; deve avere la sua vanguardia, il suo centro o battaglia e la sua retroguardia. Tutto, tosto o tardi, direttamente o indirettamente, serve al trionfo del vero e del bene: servono anche i retrivi!

(Lione). Santuario di Fourvière.

merletti stesivi sopra; quegli altari rilucenti, dove l'arte vince il valore della materia; quel pulpito, vero gioiello di eleganza; quelle figure, quei fregi a mosaico, che tutto intorno intorno vagamente adornano la parte sottoposta al cornicione; quelle colonne sì svelte, che paiono aste d'argento, che sostengono un baldacchino pure d'argento, listato d'oro; insomma tutto ciò che vedete vi fa uscire di voi stessi, vi fa dimenticare d'essere in terra e vi fa dire: — Ma qui siamo in paradiso! —

Dovrei pure dirvi qualche cosa in particolare dell'altare maggiore, delle pietre preziose, ond'è ricco; della statua della Vergine, che vi sta sopra, bellissima; dei simboli che lo circondano, dei bassorilievi che vi sono profusi; ma non la finirei più e a me viaggiatore basta accennare le cose. Vi dirò solo che nell'altare maggiore si spesero 150,000 lire e 200,000 lire nel baldacchino che lo copre.

Non voglio per altro dissimulare due difetti, che parve rilevare in quell' ammirabile santuario: il primo, la troppa luce che lo innonda e che allontana (almeno sembra a me) la voglia di pregare: è come trovarsi in S. Paolo di Roma: vi pare d'essere in un ne illuminato a giorno. L'altro difetto, la piccolezza fabbricato, che veramente ci fa parere favolosa la somma, che vi si spese. Lo dissi al signor Dadolle, che rispose: — Coi vetri colorati si correggerà la soverchia luce. — Quanto alla piccolezza relativa, tacque.

Passo sotto silenzio la cripta, che sta sotto al santuario, scavata tutta nella roccia viva; essa gareggia col santuario.

Volete sapere la somma, che finora si è spesa in quella meraviglia d'arte e di ricchezza? A quest'ora si sono spesi nove milioni, e a condurre a termine il disegno, se ne spenderanno almeno altri tre, se basteranno. E donde venne somma sì enorme? Tutta dalle oblazioni private dei fedeli, quasi esclusivamente dalla Archidiocesi di Lione, e dalla stessa fonte verranno gli altri milioni! Di qui misurate il cuore, la fede e la ricchezza dei cattolici di Francia, dirò meglio, di Lione.

Per compiacere il signor Dadolle, che lo desiderava, salimmo la torre, che sorge alla destra del coro, verso oriente. La salita nell'interno è comoda; ma quando arrivai su, m'accorsi che sudavo troppo, e perciò — fatto in tutta fretta un giro intorno e data un'occhiata al gran panorama di Lione, dalla Croce rossa, dalla Saona, dal Rodano, che si vedeva straripato, alla punta laggiù a mezzogiorno, dove il Rodano e la Saona si fondono insieme, molestato da un vento impetuoso e freddo, che mi penetrava nelle ossa e mi poteva regalare una bronchite o una polmonite — discendemmo tosto per vedere l'*Osservatorio meteorologico,* che si trova al secondo piano della torre. La posizione non potrebbe essere più felice per le osservazioni, nè più copiosi e più perfetti gli strumenti per farle.

Eravamo stanchi del lungo girare, e le gambe chiedevano imperiosamente un po' di riposo; le esaudimmo e, saliti sulla vettura che ci aspettava, seguimmo il signor Dadolle a casa sua, perchè l'ora del pranzo si appressava, ed egli ad ogni modo ci voleva suoi

commensali, nè potevamo renderci colpevoli della scortesia d'un rifiuto.

20. A casa del signor Dadolle trovammo un suo amico, professore dell'Università, invitato a farci compagnia. Mentre si attendeva l'ora di metterci a tavola (e dopo tanto camminare ne sentivamo davvero il bisogno), ci ponemmo a sedere nel salottino di studio del signor Dadolle, discorrendo, come si suol fare, delle cose vedute e di quelle che si desiderava di vedere.

Io non potevo che esprimere la mia altissima ammirazione per la fede e la generosità dei Lionesi, di cui il santuario di Fourvière era un monumento immortale.

— E c'è ben altro — disse il Dadolle.

— E che c'è ancora?

— Ella sa come da noi il Governo imponga la scuola *laica,* ossia atea. Noi abbiamo istituito in città e nella Archidiocesi le scuole private cattoliche; opera prodigiosa, ma che costa.

— Quante scuole avete create?

— Tra la città e la campagna, sono circa 1500.

— Mille e cinquecento scuole? Come fate, e quanto vi costano?

— Come fate! Si fa. Ci costano circa cinque milioni all'anno, e lo posso dire con sicurezza, perchè sono nel mio campo. —

L'Arcivescovo di Lione ha messo nelle mani del signor Dadolle il governo delle scuole cattoliche di tutta l'Archidiocesi.

Io, attonito, lo guardavo in silenzio come chi ascolta la narrazione d'un fatto inaudito, impossibile.

E il Dadolle, con quel garbo, che è tutto proprio dei Francesi e che vi soggioga, proseguiva:

— E pensi, Monsignore, che abbiamo l'Università con 51 professori.

— E costa?

— Ogni anno 400,000 lire!

— Ma, in nome di Dio, donde traete tanto danaro, ogni anno?

— Tutto, tutto dalle offerte private — e non è tutto!

— E che avete ancora?

— Vi aggiunga, Monsignore, le 600,000 lire che Lione offre per la *Propaganda,* nata qui, e per la S. Infanzia.

— Non ho più parole. Questi sono miracoli.

— E a tutto questo aggiunga, Monsignore, innumerevoli altre opere di carità e di culto d'ogni genere, che vivono tutte delle oblazioni private e rappresentano molti altri milioni.

— Bisogna dire, che a voi altri qui a Lione siano sempre e tutte aperte le borse dei ricchi e dei grandi ricchi. Come spiegare altrimenti la cosa?

21. — Eppure Ella, Monsignore, erra in questo apprezzamento: non si offenda, se lo dico. Certamente a noi si aprono alcune borse anche di ricchi e gran ricchi. Ve ne sono alcuni che rinunciano fino a tener cavalli e carrozze per largheggiare in beneficenza. Ma son pochi, pochi assai. Le grandi e continue offerte ci vengono dalla classe media, dirò anzi dalle povere serve, dai poveri operai. È proprio vero: i grandi fiumi si formano dai piccoli ruscelli! Quanti operai, quante

serve, che col loro lavoro, coi loro risparmi, colla loro sobrietà, accumulano venti, trenta, cinquanta mila lire e ci portano il libretto di credito e dicono: — Tenete, e dopo la mia morte convertitelo in quelle opere di carità che giudicherete migliori! —

Io ascoltavo quasi fuor di me, e finii col dirgli: — Se altri mi narrasse ciò ch'ella ora mi ha narrato, dubiterei della verità delle cose che mi dice; ma di Lei non posso dubitare, di Lei che le conosce per scienza propria.

Udendo queste meraviglie di carità della vostra Lione, penso alla mia Italia ed arrossisco. Da noi questi miracoli di beneficenza non sono possibili. Non siamo ricchi, è vero, come voi, ma potremmo fare più di ciò che facciamo. Non siamo ancora avvezzi alla vita pubblica, nè comprendiamo come nei paesi liberi è necessaria l'iniziativa privata e l'organizzazione delle forze individuali e non star lì colle mani in mano, aspettando il movimento dall'alto, l'impulso dello Stato.

L'amore e l'onore della patria mi tennero in cuore ciò che sentivo; non lo dissi al signor Dadolle e agli amici presenti, ma lo dirò in queste carte. — Se si facesse un appello a tutta Italia, da Susa a Siracusa, per creare una Università Cattolica, per aprire scuole religiose, si raccoglierebbe la somma che offre la sola Lione? Temo che no. — Qual differenza tra noi Italiani che ci diciamo e siamo cattolici, e i cattolici Lionesi! Da noi, pur troppo, molti discorsi, un mondo di progetti, appelli sopra appelli, Comitati e poi?... Non si vuol toccare la borsa. — Questo lo dissi tra me

e me a Lione, e qui mi arrischio a dirlo pubblicamente.

Discorrevamo ancora, quando entrò il domestico col motto solito: — *Messieurs, la table, s'il vous plaît, est prête.* — Non ce lo facemmo dire due volte e ci mettemmo a tavola. La conversazione fu in qualche senso la continuazione e la conseguenza di ciò che si era detto e che mi avea ricolmo di stupore.

— Ad ogni modo, dissi, voi a Lione siete ricchi e ricco è il vostro popolo. Donde la vostra ricchezza?

— Da due fonti: il lavoro e l'amore del risparmio; tutti lavorano e guadagnano e si risparmia. Qui, in generale, non c'è lusso; parlo relativamente ad altre città ed altri paesi.

— È verissimo. L'ho notato fin dalla prima volta che venni a Lione, nel 1888. Per le vie, sui passeggi, nelle Chiese, con mia sorpresa, vidi negli uomini e più nelle donne una semplicità e modestia di vestire veramente singolari in una città sì vasta e sì ricca. Non esito a dire che nelle nostre città di provincia in Lombardia c'è maggior lusso che nella vostra Lione. Da noi la servetta, la bonne, la sartina, la figlia del salumiere, la moglie del negoziante a stento si distinguono, o non si distinguono affatto, dalla contessa e dalla marchesa. Si vuole la eguaglianza in tutto!

— E non c'è, nè ci può essere in natura, e perciò questa eguaglianza è un'offesa alla stessa natura.

— Sacrosanta verità, ma dimenticata! A Lione si lavora e si guadagna molto, lo si vede. Ma quali sono i lavori maggiori e più lucrosi per voi?

— Molti: ma i principali e più lucrosi credo che ano sempre i lavori in seta: i lavori tradizionali di one! E pensare che vi furono importati dall'Italia precisamente da Firenze!

— Camminando per la città, non ho mai potuto edere uno di questi grandi stabilimenti.

— Non li vedrà nemmeno; il lavoro dei telai per seterie si fa per la massima parte privatamente, elle case!

— Oh! la bella cosa che apprendo!

— Bella e utilissima! L'operaio vive in famiglia, e conserva e ne fomenta l'amore e nell'amore della amiglia nasce e si mantiene l'amore del risparmio. I randi opifici, coll'agglomerare le masse degli operai, iventano centri di idee sovvertitrici, preparano il erreno alle sette, formano i soldati del futuro esercito ocialista, se non sono bene governati, il che è troppo ifficile. Dove sono molti operai riuniti, in generale resce la immoralità, e il socialismo e fino l'anarchismo evano arditamente la fronte. Come si possono far enetrare le massime religiose e morali in quelle moltudini, dove il prete non ha quasi accesso, dove si iffondono giornali e libri pessimi, dove si creano ssociazioni d'ogni colore? Comprendo: l'industria, attasi gigante, non comporta il lavoro isolato, tra le areti domestiche; ma noi in gran parte l'abbiamo ncora e ce ne troviamo bene.

— Ella ragiona sapientemente: il lavoro in comune li questa folla di operai gioverà al progresso mateiale; nelle condizioni attuali è una necessità per la

produzione e per la concorrenza; ma la morale ne soffre e per contraccolpo ne risente anche l'ordine pubblico, e, aggiungo anche, la pubblica igiene colla libertà individuale. Questi sì vasti opifici sono un passo di più verso il socialismo e ci preparano generazioni deboli, rachitiche, scrofolose, tisiche, che riempiranno gli ospitali e i ricoveri. La febbre industriale, che ci divora, se non vi si pone riparo col frenare la concorrenza, col limitare le ore di lavoro, massime dei fanciulli, e coll'abolire la barbarie del lavoro notturno, prepara un brutto avvenire sotto tutti i rispetti.

— Senza dubbio e già si comincia a sentirne gli effetti.

— M'han detto che in Lombardia, nelle parti di Como, ora, d'anno in anno, i lavori di seta, coi telai a mano, prendono un grande incremento. È vero?

— Sì: crescono e si perfezionano ed è bene; ma sventuratamente noi Italiani non potremo mai lottare contro le vostre fabbriche di Lione e di Saint-Etienne. —

— Dovreste modificare i vostri dazi e forse allora la lotta sarebbe possibile.

22. Di argomento in argomento si venne a discorrere della questione sociale, di economia politica, delle varie scuole francesi e del lavoro recente del *Rambaud*, professore all' Università cattolica di Lione, che ha per titolo — *Elementi di Economia politica.* — Il lavoro fu lodatissimo, ebbe un Breve di encomio dal S. Padre, benchè non isfuggisse alle censure di certa gente, che ha per motto: — Chi non è con noi sta contro di noi, — come se essa fosse la Chiesa. Il

bravo Rettore ci narrò parecchie vicende intorno a questo lavoro, ch'ebbi caro a conoscere, perchè utili a sapersi nei tempi difficili che corrono.

In Francia, come generalmente in qualunque paese, parlando di economia politica e quindi anche di questione sociale, vi sono molte scuole colle relative gradazioni o sfumature tra loro: ma facilmente si possono ridurre a quattro.

C'è chi afferma colla scuola di Manchester: La libertà piena, assoluta, individuale; il Governo lasci fare, lasci passare; la libertà economica perfetta è come la lancia d'Achille, ferisce e risana. La libertà economica crea la concorrenza e nella gran battaglia della libera concorrenza vi sono dei morti e dei feriti ed anche dei prigionieri; ma la vittoria giova a tutti.

V'è l'altra scuola diametralmente opposta che dice: — La libertà economica assoluta opprime, schiaccia, uccide i deboli: la battaglia tremenda della concorrenza finisce colla carneficina degli operai e col trionfo del capitale, la più spaventevole delle ingiustizie sociali. Bisogna difendere, salvare i deboli, che sono gli operai, strappar di mano agli oppressori il capitale, mettere tutto nelle mani dello Stato, che da buon padre di famiglia, farà la giusta parte a ciascuno, e tutti farà sedere al comune banchetto in guisa che non vi sia chi sovrabbondi e sprechi senza lavoro, nè chi scarseggi e soffra la fame dopo aver lavorato. Ecco la giustizia sociale, ecco il *socialismo*.

La prima scuola per la libertà individuale sacrifica il benessere, il pane stesso dell'individuo; la seconda,

per avere il benessere e il pane necessario a ciascuno, sacrifica la libertà dell' individuo. — La prima dice: Soffri la fame e ti dò la libertà; la seconda dice: Mangia il tuo pane come te lo misuro, ma dammi la libertà. — Nè l' uno, nè l'altro, gridano a lor volta altre due scuole. L'uomo deve conservare la sua libertà e avere il suo pane. — Come? Intervenga lo Stato, sì; è suo dovere pigliare la parte dei deboli e difenderli contro i prepotenti. — In qual modo? Fin dove? Quali i limiti estremi? È qui il nodo della più che ardua questione. Gli uni piegano verso lo Stato più che non converrebbe, allargandone il potere a danno della libertà, e rasentano il socialismo; gli altri per contrario piegano verso la libertà individuale forse più del giusto, ampliandone la sfera a spese dell' autorità dello Stato, e rasentano il sistema fatale del *laissez faire, laissez aller;* quelli si dicono inchinevoli al socialismo di Stato, che si battezza anche per *socialismo cristiano,* due termini che male si accoppiano; questi sono troppo proclivi a quella scuola, che l'esperienza condanna. — Il nostro Rambaud, continuava il Dadolle, come sembra a me, bordeggia assai bene tra Scilla e Cariddi e si mantiene nel giusto mezzo, battendo la via di Mons. Freppel, a larghe linee tracciata dal Santo Padre. —

Io non perdetti sillaba del discorso sì netto del Dadolle e gli dissi: — Appena sarò a Cremona, procurerò d' avere il libro dell' egregio Professore, e lo leggerò con ogni attenzione, sicuro di trovarvi trattata con ampiezza e profondità una quistione sì intricata e sì vitale. —

23. Ci alzammo da tavola ed entrammo nel salottino per fumare uno sigaro e proseguire la conversazione. Non saprei come si mutasse l'argomento; ma ricordo bene che dopo aver ragionato un poco ancora della questione sociale, della crisi agraria d'Italia, della necessità che Francia e Italia si avvicinano e si ristabiliscano i rapporti morali e commerciali, qualcuno pronunciò il nome di Caserio. Bastò perchè in noi Italiani nascesse il desiderio di conoscere i particolari del sanguinoso dramma di quel giorno nefasto. E i nostri amici erano in condizioni di sapere esattamente come era avvenuto l'orribile fatto.

— Diteci come proprio accadde quel truce assassinio — diss' io.

— Volontieri lo narro, rispose l'amico, come lo seppi da chi vide quasi tutto co' suoi occhi. — E noi pendevamo tutti dalla sua bocca.

— Il Presidente Carnot avea fatto il suo ingresso trionfale in città, accoltovi con tante dimostrazioni di gioia e d'onore, che non si ricordavano le eguali. La città riboccava di gente accorsa da tutta la provincia e dalle provincie vicine, e le grida e gli applausi salivano alle stelle. La sera c'era gran pranzo e dopo pranzo il teatro. Con meraviglia di tutti, al pranzo di gala fu invitato l'Arcivescovo nostro Mons. Coullier; dico con meraviglia, perchè tutti sapevano che se Carnot era perfetto gentiluomo e rispettoso alla Religione, non avea fede, o almeno mostrava di non averne, non adempiendone pubblicamente atto alcuno.

Inoltre a tutti erano noti i contrasti recenti del-

l' Arcivescovo col Governo. L' Arcivescovo accettò, e all' ora precisa giungeva al palazzo, ricevutovi come conveniva.

La sala del banchetto presentava uno spettacolo indescrivibile: scintillava tutta d' argento, d' oro e di luce smagliante; sembrava un luogo fatato, e ciascuno era costretto di rivolgere spesso a sè medesimo questa domanda: Ma siamo noi ancora in terra? Dove siamo?

Il Presidente, a quella vista, che nessuno può immaginare, disse queste precise parole: — È questo il convito di Baldassare! —

Finito il pranzo, il Presidente e l' Arcivescovo, scambiati i più cordiali saluti, e dopo ripetute strette di mano, salirono entrambi in carrozza, l'uno per andare al teatro, l'altro per ritornarsene a palazzo.

La carrozza del Presidente scoperta procedeva a passo lento in quel fiume vivente di popolo, che la serrava e quasi la portava e riempiva l'aria di acclamazioni. Fu in quel momento che l'assassino, traforatosi in quella folla sì fitta, montò sulla predella e colla rapidità del lampo vibrò il colpo e trafisse il Presidente. Fu sì fulminea la mossa, che nessuno al momento se ne accorse, e se lo scellerato non avesse gridato: Viva l'anarchia! e se il Presidente non fosse caduto indietro pallido come un cadavere, quel miserabile poteva dileguarsi nella folla e fuggire. Il Presidente fu ricondotto alla Prefettura e in pochi minuti tutte le celebrità mediche e chirurgiche erano intorno al suo letto. La voce dell'assassinio consumato giunse

all'Arcivescovo, che risalì tosto in carrozza (i cavalli non erano ancora staccati) e si presentò nell'anticamera del Presidente, gremita dei grandi dignitari militari e civili accorsivi e costernati. Vi fu chi disse al Presidente, che era nelle mani dei medici: — È qui in anticamera l'Arcivescovo. — Fatelo entrare subito — rispose con fioca voce. — Entrò, s'accostò al letto: i medici si ritrassero un istante in disparte: il Presidente porse languidamente la mano all'Arcivescovo, che gliela strinse affettuosamente: i loro sguardi si incontrarono, si intesero: si mormorarono tra loro a bassa voce alcune parole e poi l'Arcivescovo si ritirò per cedere il posto ai medici, uscì e fermossi nell'anticamera. Poco dopo fu fatto entrare una seconda volta. Si avvicinò al ferito: era morente. L'Arcivescovo giunse le mani, lo benedisse e rivolto ai medici e ai ministri, che, confusi, accorati e silenziosi, circondavano il letto, a voce alta disse: « Signori, il Presidente muore: resta la Francia: preghiamo. » Così dicendo, egli pel primo cadde ginocchioni e tutti quanti erano là, quasi atterrati da quelle parole solenni, si inginocchiarono e pregarono finchè il Presidente ebbe reso l'ultimo anelito. Uno dei ministri (potrei farne il nome), angosciato, lagrimante, disse — *Quelle leçon, Monseigneur, quelle leçon!* —

E noi pure, che udivamo la narrazione fatta con tanta forza ed evidenza, e con accento sì affettuoso, eravamo commossi e tacevamo. Si ehiuse la conversazione col cuore quasi serrato, compresi da pietà profonda e da una cotale mestizia, che non si poteva

esprimere. Era notte chiusa, ci salutammo, scendemmo la scala quasi in silenzio, montammo nella carrozza che ci aspettava, e ritornammo all'albergo. Ma quella narrazione mi stava sempre lì dinanzi come una visione: vedevo quel povero Presidente steso sul suo letto agonizzante; l'Arcivescovo a canto coi medici e i ministri, che inginocchiati e desolati pregavano, o sembravano pregare; la città intera, immersa nel dolore; il truce settario che stringeva e agitava il pugnale insanguinato, e che poi lasciava la testa sotto la mannaia della ghigliottina.

Di Lione avrei potuto e dovuto scrivere più lungamente. È colpa passare sotto silenzio i molti e grandiosi suoi monumenti, la piazza di Luigi XIV, i grandi edifici dell'*Hôtel* della città, della Università dello Stato, del Seminario, dell'Ospitale, ed altri ancora; ma ne chiedo venia, perchè mi sospinge la lunga via e passo al secondo capo.

CAPO II

SAINT-ÉTIENNE — CLERMONT-FERRAND TOLOSA.

1. Il Rodano straripato. — 2. La campagna da Lione a Saint-Étienne. — 3. Saint-Étienne e un pregiudizio volgare sulle macchine. — 4. Vista di Saint-Étienne. — 5. Verso Clermont-Ferrand. — 6. Presso gli amici. — 7. La Cattedrale. — 8. La Cattedrale e la rivoluzione. — 9. Al *déjeuner*. — 10. Una visita a Mont-Ferrand. — Un episodio pietoso ed istruttivo. — 11. Visita al Vescovo. — Conversazione. — 12. Un giro per la città. - Dalla piazza della crociata fino a quella di Pascal. — 13. Agli stabilimenti minerali. — 14. Dopo pranzo. — Leo Taxil e la Massoneria. — 15. Poca prudenza di alcuni giornali cattolici. — 16. La Repubblica francese e i cattolici. — 17. Da Clermont-Ferrand ad Aurillac e Tolosa. — 18. Dialogo interessante di due francesi. — 19. Una discussione a pranzo. — 20. S. Sernin. — 21. Ai Giacobini. — 22. Per la città. — 23. La storia a volo d'uccello.

1. Il vento avea sgombrato il cielo: soltanto alcune nubi biancastre, a gruppi, andavano qua e là errando, e il sole vibrava vivi e ardenti i suoi raggi più che non comportava la stagione. Questo tempo non dura, dicevo: fa troppo caldo! — E fui profeta. Era troppo facile l'esserlo. E il treno passava sul ponte della

Saona, a qualche centinaio di metri al disopra del punto, dove si unisce col Rodano. Essa, ingrossata dalle pioggie dei giorni precedenti cadute nella regione delle Alpi, volgeva torbide e vorticose le sue onde. Passati sulla riva destra della Saona, che diventa subito riva destra del Rodano, ci si spiegò dinanzi una vista imponente e quasi paurosa. Il Rodano correva rapido e gonfio e sul dorso delle sue onde rossastre e coperte di schiuma, si vedeano trascinati tronchi d'alberi e ammassi di legna e di fogliame, preda rapita su pei fianchi delle Alpi. Le acque, a destra e a sinistra, aveano soverchiato gli argini e coprivano un ampio tratto di terreno da ambe le parti. Qui vedevi una c di campagna assediata per ogni lato dalle acque minacciose; là un gruppo d'alberi, che isolati resistevano all'impeto della fiumana; qui un bosco convertito in un'isoletta; altrove orti e campi innondati, che lasciavano vedere i pomi d'oro rosseggianti e i grappoli d'uva e le pannocchie del granoturco divenute giuoco delle acque. La ferrovia per due o tre chilometri filava lentamente sulle guidovie immerse nell'acqua, e il treno pareva trasformato in una nave, che veleggiasse sopra uno stagno od un lago. Finalmente la ferrovia piegò a destra, scostandosi dal Rodano, e cessò per noi quello spettacolo che contristava gli occhi e il cuore.

2. Si corre sempre nella direzione sud-ovest e ce ne accorgiamo dal sole, che getta i suoi raggi obliqui nel vagone dal nostro lato sinistro. La regione che si percorre è superba per la feracità del suolo e pel lavoro intelligente del contadino e di chi lo guida. S

nato ne' campi, e ho sempre avuto amor grande alla vita dei campi, perchè la più naturale, la più necessaria, la più salubre e la più morale. Possiamo far senza orefici, tappezzieri, pittori, e tante altre buone e belle professioni, scienze, arti, ma non possiamo far senza contadini e senza agricoltura. La vista dei campi ben coltivati e coperti di ricche messi, degli ulivi, delle vigne cariche di uva, dei prati, su cui i falciatori fan sempre alti e frequenti i cumuli di fieno, prima e doppia ricchezza delle nostre provincie lombarde, mi ha sempre rallegrato e ha esercitato sopra di me una potente attrattiva; e perciò, viaggiando, provo vivissimo il bisogno di osservare le campagne, il modo di coltivare e le varie produzioni, e, se posso, piglio note.

Sotto i miei occhi, che si volgono a destra e a sinistra, passano boschi fitti di alberi, vigne coltivate alla francese, campi già messi a frumento, ed ora pascolo di bestiame, e poi sopra tutto prati stabili, che rappresentano, se bene me ne ricordo, un buon terzo del terreno, che si coltiva. Il prato diminuisce il lavoro dell'uomo, conserva e accresce il capitale prezioso del bestiame e può raddoppiare e triplicare col concime la rendita dei terreni coltivati a cereali. È questo il gran segreto dell'agricoltura, praticato dagli Inglesi e dai Francesi e che, grazie a Dio, comincia a praticarsi anche in Italia, particolarmente nel Cremonese; agricoltura intensiva, che diminuisce il lavoro e accresce il prodotto. Solo si desidera che dell'accresciuto prodotto sia fatto partecipe più largamente il colono. È troppo umiliante per noi Italiani dover ricorrere ogni

anno all'estero per avere circa il terzo del pane, ch ci è necessario, e far emigrare all'estero circa 200 mi lioni di lire con quattro milioni di ettari di terra i casa ancora incolta! Peggio ancora: mentre un ettar di terra in Inghilterra e in Francia dà più di 30 quin tali di frumento, da noi raramente tocca i 15! Quand costringeremo la terra a rendere a noi ciò che rend ai nostri vicini e mangeremo il pane, che potremo dir veramente nostro?

Non dovete credere che quella ricca regione, ch si attraversa da Lione a Saint-Étienne, sia perfetta mente piana ed irrigatoria come le provincie dell bassa Lombardia, no: il terreno è sempre leggerment e graziosamente ondulato e offre all'occhio viste sempr nuove. Non vedete lungo la via, o sulle stazioni, n poveri, nè contadini od operai male in arnese; più meno sono decentemente vestiti e fa piacere a vederl con quel loro atteggiamento franco e risoluto, che v obbliga a dire: — Questa gente ha coscienza di sè della propria dignità e indipendenza. —

3. Lo confesso: avevo un desiderio vivo di vedere Saint-Étienne, questo gran bacino carbonifero, forse il primo della Francia e questo centro industriale, massime di sete, certo il primo dopo Lione.

Il terreno, sempre ondulato e spesso tagliato dalla ferrovia, vi dice che si entra nel paese del carbon fossile. Voi ne scorgete la traccia dovunque anche a fior di terra, e particolarmente dove esso è scoperto o franato e là dove la ferrovia ha dovuto tagliarlo. Guardando innanzi, si vede l'aria scura, e parrebbe in-

ombra di nebbia: non è nebbia, ma fumo, che cento cento camini fanno salire verso il cielo e che l'aria gita, avvolge in tutte le forme più bizzarre e poi lascia nmobile su quel vasto campo, dove ferve incessante lavoro delle tre principali industrie, del carbone che i estrae, del ferro e delle sete.

Cent'anni fa, o poco più, che cosa era Saint-Étienne? Jna borgata di circa 5000 abitanti. E ora? Ora Saint-Étienne conta circa 150,000 abitanti e passa meritanente tra le prime città di Francia. Come questo meviglioso aumento di popolazione in sì breve tempo? Spargete sopra un tratto di terreno una buona quantità di miglio e in pochi giorni voi lo vedrete coperto di passeri, di fringuelli, di verdoni, di lodole, che vi accorrono a sciami d'ogni parte. Sareste tentati di dire, che questi uccelli si sono data la posta ed hanno odorata da lungi la pastura. Così fate che in un luogo abbondi il lavoro ed eccovi accorrere gli uomini, perchè dove c'è lavoro c'è anche pane e, si sa, anche gli uomini, come gli uccelli, han bisogno di pane e perciò s'affollano là dove più copioso si trova.

Fu il lavoro, ossia il pane, che, nel volgere di pochi anni, trasse su quella terra sì gran popolo, ve lo tiene e ve lo accresce. È uno dei tanti miracoli del lavoro.

Eravamo entrati nella vastissima stazione, dove si potevano contare a centinaia i vagoni e dove era un immenso affaccendarsi di facchini, di operai, di gente che saliva, che scaricava e caricava merci, che correva in tutti i sensi e che stava immobile e aspet-

tava. Mentre l'occhio mio quasi sbadatamente girava su quel confuso tramestìo, al mio pensiero, non so come, si presentava quello che un tempo mi pareva un principio indubitato e che ora scorgo essere un vero pregiudizio, un manifesto errore. Non sia grave al lettore il considerarlo per quei pochi minuti, che il treno stette fermo nella stazione di Saint-Étienne.

Ho udito le mille volte ripetere anche da persone colte, come principio incontrastato e incontrastabile, che le macchine fanno oziare il braccio dell'uomo e aumentando prodigiosamente la produzione, abbassano il valore della merce e per conseguenza anche il salario dell'operaio. Risuonano ancora alle mie orecchie i lamenti di alcuni buoni vecchi, che maledicevano le macchine e le avrebbero sterminate, se fosse stato loro possibile; e quando ero giovane, se non potevo approvare la condanna assoluta delle macchine di quei fieri vecchi, mi sembrava che poi non avessero tutto il torto. La macchina, dicevo io, sostituisce la mano dell'uomo e può fare per dieci, per cento uomini: dunque essa deve diminuire gli operai e in sostanza ingrassa il capitalista, come dice Burdeau, e finirà col tempo a ridurre al minimo numero gli operai. Il regno delle macchine è il servaggio e la morte dell'operaio e la tirannia e il trionfo del proprietario o capitalista. Ora che vediamo noi? Dove sono le macchine sono gli operai e più sono le macchine e più sono gli operai. Non è così? Sessant'anni sono, qui a Saint-Étienne, non c'erano macchine: dov'erano gli operai?

C'erano almeno centinaia di contadini per lavorare la terra. Ed ora? Ora vi sono a centinaia le macchine e a migliaia gli operai e hanno buoni salari, tre, quattro, sei, fino otto franchi. I paesi più ricchi di macchine hanno anche maggior numero di operai; ne sono prova la Svizzera, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, la Germania, l'America del Nord; dove le macchine scarseggiano, o non esistono, gli operai pure scarseggiano, o non esistono.

Vedete l'Italia meridionale, la Spagna, la Russia, e la Turchia: tutti i paesi poveri di civiltà, semibarbari o barbari: non hanno macchine o pochissime: e dove sono colà gli operai? Li cercate indarno. Dunque, conchiudevo meco stesso, i fatti mostrano ad evidenza, che le macchine creano e non soppiantano gli operai e contro la prova dei fatti non v'è argomento che tenga.

Ammetto per altro che ogni soverchio rompe il coperchio, vale a dire che l'eccessivo sviluppo delle macchine può e deve produrre uno squilibrio dannoso pel lavoro dell'uomo, sia per la sovrabbondanza della produzione, che cagiona la miseria. Pare un assurdo, ed è una verità. Ma è ciò che avviene in tutte le cose: il loro difetto e il loro eccesso sono i due estremi, che si vogliono evitare anche nello sviluppo delle macchine come nel lavoro delle braccia umane. La giusta misura è la sapientissima delle leggi; ma come stabilirla e mantenerla? È qui il problema da sciogliere e lo sciolgano, se possono, i benigni lettori. Intanto il treno si muove, e si cammina verso Clermont-Ferrand, il cuore dell'Alvernia e quasi della Francia.

4. Saint-Étienne fugge rapidamente ed io al finestrino del vagone lo sto contemplando. Il terreno su cui giace l'ampia città è ineguale, simile alle ondate del mare. Se non sapessi che Saint-Étienne è una città affatto recente, la giudicherei antica, perchè tutte le case, le grandi come le piccole, i palazzi come le officine, sono più o meno oscure, quasi affumicate e coperte di fuliggine d'un colore tra il cenerognolo e il nero. E come potrebb'essere diversamente? Quanto tira l'occhio sulla città non vedete che polvere e fumo. Dovunque, a guisa di minareti, si scorgono i camini degli opifici e delle officine, alti, bassi, larghi, sottili, a forma di fuso. Veggo un certo numero di edifici larghi, non molto alti; nel centro, sostenuti da grosse travi e da girevoli catene, scorgo come grandi gabbie o cassoni; argomento che siano gli ascensori dei minatori e i cassoni, in cui dal fondo delle miniere si fa salire il carbone, e il pensiero mi trasporta giù nella città sotterranea certamente più vasta di quella che sta sopra. Un popolo di operai, che lavora sopra alla luce del sole e un altro popolo, che lavora giù nelle viscere della terra, alla profondità di cento, trecento, cinquecento metri! Laggiù, come nella città che vedo, si aggira una gran folla di operai; alla palli e sì pericolosa luce delle lucerne, gli uni a colpi di piccone scavano il carbone, gli altri lo raccolgono e lo trasportano là dove si carica, a' piedi del pozzo, la cui bocca si apre a fior di terra. Là non s'ode che il rumore del piccone e delle ruote, che scorrono sulle guidovie, e qualche accento tronco, duro e quasi mi-

naccioso di quegli uomini; che sembrano fantasmi, ombre dei favoleggiati ciclopi. In quella città sotterranea vi sono vie or larghe or strette, che scendono e salgono, che van dritte e descrivono curve, che si incrociano e si intrecciano in tutti i modi, perchè seguono il filone del prezioso minerale. Là il lavoro non cessa mai o quasi mai, perchè là è sempre notte e qual notte!

Quegli esseri, che chiamate uomini, perchè sapete che sono uomini, ma che alla vista non riconoscereste per uomini, curvi, tutti colore del carbone fuorchè negli occhi, che lampeggiano d'una luce sinistra e terribile, si danno la muta, e mentre gli uni montano su a riveder la luce e a respirare l'aria libera, gli altri discendono nel cieco mondo, ahi! troppo spesso per trovarvi la morte e la tomba!

Quante volte il gas traditore sprigionato dalla miniera, si accende in un lampo, s'ode un tuono cupo e tremendo, si consuma l'aria respirabile, crollano le pareti, che schiacciano i miseri o li chiudono viventi nella tomba. Sopra si fa udire il grido sì spaventoso: Il fuoco nella miniera! — È un accorrere di uomini, di donne, di fanciulli, di padri, di madri, di spose, che si cacciano le mani nei capelli, mettono grida disperate sull'orlo del pozzo fatale, dove i loro cari si dibattono nelle agonie d'una morte crudele, asfissiati od arsi! Allora è uno spettacolo indescrivibile: sopra, una turba che piange, che smania, che vorrebbe correre in aiuto di un'altra turba, che lotta colla morte giù nell'abisso; dal fondo della miniera, alcune grida

soffocate si fanno udire; si raddoppia il pianto; le macchine, le catene degli ascensori cigolano, stridono e si confondono colle voci concitate degli ingegneri, che si sforzano di ristabilire l'ordine e recar soccorso ai pericolanti, se pure è possibile. Sono scene, che è più facile immaginare che descrivere, eppure sì frequenti! O industrie umane! o lusso e ricchezza! quante lagrime e quanti dolori costate! Quante vite a voi si immolano e sì crudelmente si immolano! — Erano i pensieri, che, rapidi come il baleno, passavano dinanzi alla mia mente, mentrecchè io fissavo gli occhi sulla città, che mi si dileguava tra la polvere e il fumo. Mi posi a sedere e quasi per cacciare quei tetri pensieri, spiegai la carta geografica. —

5. Guardo attentamente e vedo che siamo presso alla Loire, che scorre verso settentrione. Confesso che non m'aspettavo di trovar qui la Loire, tant'è vero che anche in geografia, come in ogni altra scienza, c'è sempre molto da imparare. Valicata la Loire e girato un gruppo di piccoli monti, che rimangono a destra, s'imbocca la pianura veramente magnifica, in fondo alla quale, ai piedi del Puy de Dôme, siede Clermont-Ferrand. — Evidentemente questa pianura, chiusa a nord, ad est e ad ovest dai monti, formante un triangolo, che si apre a mezzogiorno e che si appunta nel Puy de Dôme, è il bacino d'un gran lago, o il cratere d'un vulcano. Le roccie dei monti e il terreno sono di natura vulcanica affatto simile a quella di Capua e di tutta la Terra di Lavoro. Non è irrigatoria, ma d'una feracità straordinaria e le vigne, i

prati e i campi a frumento e a barbabietole ve lo dicono. Ecco una regione e ben ampia tutta vulcanica. Fu dunque un'epoca, in cui i vulcani (doveano essere parecchi, considerata la configurazione dei monti vicini e del bacino), spandevano qui intorno il riflesso pauroso delle loro fiamme, e versavano le loro ceneri e preparavano all' uomo questa fertilissima terra, queste vigne sì rigogliose. Questo suolo allora era coperto di fuoco, traballava sotto i frequenti tremuoti, e i monti circostanti ripetevano l'eco dei cupi e incessanti boati dei vulcani. Qui allora nessuna vita; solo la morte regnava; ora tutto è rigoglio di vita. Dal tempo in cui i vulcani, compiuta l'opera loro provvidenziale di preparare la terra all' uomo, a poco a poco si spensero, quanti secoli si volsero? Il geologo non li può determinare, ma vi dice con sicurezza che bisogna contarli a migliaia e noi crediamo alla sua parola (1).

Il sole era presso a tramonto e vestiva la pianura, le cime del Puy de Dôme, i monti e i colli, che gli fanno corona, d'una luce vaghissima, che mutava le tinte secondo gli oggetti che illuminava; era una luce vivissima, vermiglia, pallida, rosea, verde, violetta; avea

(1) Il progresso maraviglioso delle scienze naturali e nominatamente della geologia sempre più dimostra che tutte le innumerevoli rivoluzioni, a cui soggiacque il nostro globo, sono tra loro ordinatissime e vôlte a disporre la terra per l' ingresso dell' uomo, che dovea esserne il re. I vulcani, i ghiacciai, i sollevamenti dei fondi del mare e gli abbassamenti della terra in varie epoche, ebbero parte principalissima a raggiungere questo scopo. Che bellissimo studio sarebbe questo!

tutte le sfumature dell'arco baleno che si perdevano in una tinta incolora, perchè avea tutti i colori e che nessun epiteto può esprimere. Ecco Clermont-Ferrand, assisa sul colle, ultimo gradino del Puy de Dôme: ecco le sue torri, i suoi palazzi: ecco la regina di quell'Alvernia, che delle galliche provincie fu l'ultima a piegare il capo dinanzi alle aquile romane e che fu anche l'ultimo propugnacolo della grandezza e civiltà romana.

L'Alvernia ricorda con nobile fierezza il suo Vircingentorige, il difensore della patria contro l'invasione straniera: egli fu per la Gallia quello che più tardi fu Arminio per la Germania: due eroi, che vivono ancora nelle tradizioni, nelle leggende, e me lo si lasci dire, nell'indole nazionale dei due popoli.

L'Alvernia! E come non ricordare quell'altro eroe famoso ne' tempi più recenti, che in un momento solenne e decisivo della battaglia, a capo de' suoi soldati, agitando fieramente la spada, gridò — *A moi, Auvergne!* — e lanciossi sui nemici? Quel grido eroico rimase e rimarrà memorando.

6. Mentre il mio sguardo era pur fisso sulla cima del Puy de Dôme, che presenta propriamente la figura d'una gigantesca cupola e su cui (pare incredibile!) si trovano non pochi, nè incerti avanzi dell'epoca romana, se è vero ciò che mi si disse, il rallentamento del treno e i fischi ripetuti della locomotiva, ci avvertono che siamo presso alla stazione. — Ottimamente! — dissi e guardai innanzi, verso la tettoia per vedere se c'erano gli amici già avvertiti del nostro arrivo. Da otto anni

ho relazione di amicizia e commercio epistolare colla nobile e degna famiglia Des Guérines, che ivi dimora gran parte dell'anno. Sapevo ch'era ospite della stessa famiglia un conte italiano, assai colto, mio egregio amico, con alcuni altri, che doveano essere venuti, o si aspettavano. Con vivissimo piacere vidi il conte, che ci attendeva e la signora Des Guérines con lui. Il rivederci dopo lungo tempo fu una vera festa, e i saluti, le domande e le risposte, le strette di mano si succedeano senza tregua. A casa tutta la famiglia Des Guérines ci accolse con quella squisita gentilezza e cordialità, che è propria dei Francesi, che sentite venire dal cuore e alla quale non trovate modo di sottrarvi e se lo tentate vi chiudono tutte le vie con una grazia e con un'arte sì amabile, che dovete arrendervi. La sera a tavola si stabilì l'orario e l'ordine dei luoghi principali da visitare e, s'intende, la Cattedrale ebbe il primo posto.

7. Immaginate una bella collina, non molto alta, nella direzione da oriente a occidente, che si eleva in mezzo a una pianura, e sui due versanti della collina immaginate fabbricata una città di circa 60,000 abitanti, e voi avete perfetta la topografia di Clermont. La Cattedrale, il Vescovato e i principali uffici sono sul dorso della collina e il grandioso edificio della Università, coll'orto botanico e passeggi pubblici stanno ad occidente, dove la collina va quasi morendo nel piano.

Al mattino il cielo era imbronciato e a intervalli lasciava cadere alcune goccie, che non toglievano il passeggiare un po' coll'ombrello, un po' senza ombrello.

— Salimmo tutti alla Cattedrale, che sta sul punto culminante della collina. È una costruzione massiccia di pietra scura, vulcanica, di più che discreta ampiezza, del decimo terzo secolo e di stile gotico, non fa d'uopo dirlo. L'interno, al solito, è alquanto tetro e disadorno specialmente a noi Italiani, avvezzi a vedere i nostri templi cogli archi romani, larghi, pieni di luce. Intorno al maggiore altare gira a semicerchio il coro, chiuso verso la navata di mezzo, con parecchi altari e riccamente ornati e tutti addossati alle pareti esterne. La Cattedrale, benchè nel suo interno povera di monumenti antichi e di valore artistico, è pur sempre il massimo monumento di Clermont-Ferrand. Essa nella parte anteriore della facciata non era compita e il suo aspetto doveva sembrare una figura ben meschina quando Napoleone III, avendo visitata la città (non ricordo l'anno, ma certo prima del 1860), ordinò che fosse compiuta e venissero erette ai due angoli della facciata le due torri, che ora si veggono, e che erano volute dal disegno e riuscirono bellissime. L'architetto seppe sì bene fondere l'antico col nuovo, che, se non me lo avessero detto, e non l'avessi letto nella guida, non mi sarei neppure accorto che la grandiosa costruzione è recente. Del resto bisogna confessare che quell'aggiunta di otto o dieci metri di lunghezza e le due torri hanno ristretto la piccola piazza che fronteggia la Cattedrale e sembrano impiccolire l'austero edificio.

8. Esaminando dentro e fuori la Cattedrale, mi accorsi facilmente di alcune rotture simili a quelle della Cattedrale di Lione, e, chiestane la causa, mi fu ri—

sposto: — Furono gli uomini della rivoluzione, che, a colpi di mazza, ruppero alcuni spigoli, infransero parecchi capitelli e figure in bassorilievo. Anzi, soggiunsero, volevano incendiarla, e se non fosse stata tutta di viva pietra, l'avrebbero ridotta in cenere. — Orrore! E perchè e come quegli uomini erano invasati da questo furore di distruzione? Perchè tanto e sì inesplicabile odio contro il magnifico monumento, opera degli avi, gloria della patria loro? Qual danno ne aveano ricevuto? Che poteano essi temere? Che i Protestanti e gli Ugonotti facessero in pezzi le immagini e le statue dei templi cattolici, anche di pennelli e scalpelli insigni, si comprende: essi le consideravano come un ritorno all'idolatria, che voleano sterminata dalla terra. E poi erano altri tempi, altri uomini! Ma che facessero questo i figli di Voltaire, i discepoli della Enciclopedia, che si atteggiavano ad Apostoli della tolleranza, che proclamavano la fratellanza, è ciò che resta un enigma. Davvero quando si considerano certi atti di furore, di barbarie, certi parossismi del popolo, siamo costretti a chiedere a noi stessi — Dov'è la ragione? — Ragione vera non vi è: il popolo come l'individuo, ha i suoi momenti di delirio, nei quali uccide, distrugge, s'abbandona ad eccessi abbominevoli, ad atti di ferocia inauditi senza averne coscienza. Ma e la causa e il pretesto di quei delirii, di quei furori di sterminio? Vi deve pur essere e giova cercarla. Colla rivoluzione francese crollò un mondo intero di istituzioni e di idee, che duravano da secoli; il feudalismo ed i privilegi, passati in leggi e in costumi

equivalenti a leggi, furono spazzati via da quell' uragano, non solo in Francia, ma in quasi tutta Europa. Ma come avvenne che la rivoluzione fu sì violenta e sanguinosa in Francia, mentre in Italia, in Ispagna, in Germania portò e consolidò le stesse conquiste senza scosse sociali e senza spargere sangue?

Lasciamo da parte l'indole francese, che nelle lotte raramente s'arresta a mezza strada. In Francia la resistenza alla trasformazione sociale fu più grossa e il popolo (non cerchiamo se a torto o a ragione) ne chiamò in colpa il re, il clero e la nobiltà. Ecco perchè nell' impeto del suo furore si scagliò sul re e sulla reale famiglia, sul clero e sulla nobiltà, sulle chiese, sui conventi e sui castelli dei signori. Negli altri paesi di Europa non si ebbe la resistenza che si ebbe in Francia e perciò non si videro gli orrori che funestarono quella. Grande lezione per tutti, pei principi, pei governi e pei popoli! Allorchè si manifesta un bisogno di riforme radicali e si determina un movimento vasto, veramente popolare, è vano urtarlo di fronte; se ne raddoppia la forza e si provocano le catastrofi. È sapienza frenarlo secondandolo; lo si rende innocuo e fecondo colle opportune concessioni o riforme. La eredità nefasta di diffidenze, di rancori e di odii profondi e feroci di quella spaventosa rivoluzione contro la nobiltà e il clero non è estinta neppure al giorno d'oggi. Quando si estinguerà?...

9. Si sa: a tavola e nelle conversazioni la politica sgraziatamente è il soggetto più comune e si capisce il perchè. La politica interessa la patria, il suo onore,

la sua prosperità; tocca necessariamente gli interessi di ciascuno, eccita la curiosità, le simpatie e le antipatie per gli uomini di governo; i giornali, questi mantici perpetui della curiosità, spesso disprezzati e sempre letti e anche seguiti, vi parlano di politica. Come non occuparsene? In quei giorni in Francia non si parlava che di Russia, dello Czar e della Czarina e delle feste spettacolose che si preparavano a Parigi per accogliervi degnamente i Monarchi. Eravamo alla vigilia del loro ingresso e i giornali e i loro supplementi erano pieni di particolari.

Al *déjeuner* adunque si parlò di politica, di alleanze, di trattati, di timori, di speranze, di Faure e di Nicolò II, e di non so quante altre cose, che non voglio, nè debbo ridire. Ciò che potei rilevare con qualche certezza dagli apprezzamenti che udivo da quei conoscitori della Francia e ardenti patrioti, è, che il partito legittimista, dopo gli atti del S. Padre, si può dire finito; che gli altri partiti, per ora almeno, sono impotenti; che nel popolo e nei contadini non sono spente le memorie del secondo Impero, che per essi si lega ad un periodo di prosperità materiale affatto straordinaria. Anche nei soldati il fascino del nome e delle glorie militari di Napoleone non è cessato. Il nemico più terribile della Francia non è al di là delle sue frontiere, la fiera e superba Germania; è nel suo seno stesso; è il socialismo nelle varie sue forme, che allarga paurosamente le sue conquiste, che seduce le masse e che ad un dato momento può mettere in fiamme la Francia tutta. E poi, quando si parla di Francia, bisogna tener conto,

e non piccolo, dell'imprevisto. In quel paese singolare, d'una potenza militare e finanziaria unica, d'una compattezza nazionale senza confronto, d'una vitalità inesauribile, sì impressionabile, che passa da un estremo all'altro colla massima facilità, tutto è possibile ed ogni pronostico può fallire.

10. Dopo il *déjeuner* si prosegue la peregrinazione. La parte della città sulla collina ad oriente è la più antica e si chiama Mont Ferrand. — Ebbene, vediamola. — È un quartiere povero, dove le vie sono strette, erte, a sghembo, e le case rispondono alle vie; piccole, mal tenute, più topaie che case, donde sbucano fanciulli e fanciulle a piè scalzi, scarmigliati, in tutti gli arnesi, che vi guardano attoniti, e alcuni vi stendono la mano e chiedono la limosina. Che vediamo? Alcuni cornicioni, alcuni stipiti, qualche ringhiera cadente, insomma qualche cosa, che vi ricorda le abitazioni del duecento o del trecento. In un bugigattolo, che ci si volle mostrare a tutti i costi, vidi sul muro tratteggiate da mano più che rozza le figure d'Adamo e d'Eva e accanto l'Angelo che porge il saluto a Maria e porta il decreto

Della molt'anni lagrimata pace.

— Ed ora andiamo a vedere una bellissima Chiesa nuova, che è quasi terminata, il nostro S. Giuseppe, — così la gentile nostra conduttrice. Potevamo rifiutarci? — Volontieri — e vi andammo.

E qui un poco di storia. È un quartiere posto al-

l'estremità orientale della collina, e che si allarga nel piano. Era senza chiesa e il Vescovo vi pose Parroco un degno prete, confidando nella sua energia e prudente attività; nè si ingannò. Allorchè l'ottimo prete assunse la cura, i tre quarti di quella popolazione non erano battezzati! Nientemeno! Egli pensò subito a fabbricare nel centro una Chiesa. E i danari? Il prete ne avea pochi de' suoi e cominciò a metterli tutti nella fabbrica. Ma la fabbrica non andava innanzi e i parrocchiani la guardavano con occhio indifferente, come se volessero dire: A noi che importa! Ci pensi lui: è affar suo. —

Un giorno, in un grande stabilimento si lavorava: si sviluppa un vasto incendio. D'ogni parte il popolo accorre sul luogo tutto in fiamme. Una voce grida: Là (additava il luogo), vi sono due bambini — e se ne udivano le strida — Bisogna salvarli. — Ma come? Le fiamme investono la stanza e il tetto minaccia ruina. Tutti, compresi di pietà, gridavano: — Salvateli, salvateli; — ma nessuno ardiva gittarsi nelle fiamme. Arriva ansante il Parroco, uomo alto, robusto, di gran cuore (l'abbiamo visto); dà uno sguardo, e senza profferire parola si lancia in mezzo al fumo e a quelle fiamme vorticose e al rovinìo del tetto; afferra i due bambini, li avvolge nella veste talare, e abbruciacchiato nel volto e ferito, in mezzo allo stupore e alle acclamazioni del popolo, li porta fuori e li depone nel proprio letto. Un altro giorno cade una casa, dove si lavorava in festa, e seppellisce tre operai. L'intrepido prete vi si precipita, smuove i rottami, ne trae in

salvo uno; trova l'altro già cadavere, e il cervello che stillava d'ogni parte dal cranio schiacciato. Come può, lo solleva e n'esce colle mani bagnate di sangue misto alle cervella. Una voce grida — Si volle lavorare in festa! — Non insultate alla sventura, dice il prete, ma soccorretela. — Il popolo stupì, conobbe d'aver un parroco eroe. Da quel dì la fabbrica della Chiesa fu ripresa, le limosine affluirono ed ora è quasi terminata; è un modello di eleganza e direi quasi di lusso sacro. Il magnanimo prete raccolse in breve tempo 160,000 lire! Tutto questo udimmo poi, non da prete, che ci mostrò la Chiesa e fu da noi a pranzo ma dalla nobile nostra guida. È sempre così: più che la scienza e l'eloquenza sul mondo e sul popolo vale la virtù e l'eroismo della carità; colla carità si vincono i nemici, si entusiasmano e trascinano le moltitudini. Noi preti dovremmo sempre ricordarci di questa verità: meno parole e più fatti!

11. Era un dovere di stretta convenienza far visi al Vescovo, Mons. Belmont. Fu estremamente amabile e poco dopo si degnava restituircela. È un uomo sopra la sessantina, bel parlatore, pronto e pieno di tutta la vivacità francese e la sua conversazione sempre interessante gli concilia stima riverente e attenzione speciale.

La sera la conversazione si protrasse ad ora tarda e vi presero parte signori, laici, ecclesiastici, un professore di Università e parecchie signore. Si parlò delle strepitose feste centenarie di Clermont per l'intimazione della prima Crociata, dei discorsi di Mon

sabré, di Mons. Turinaz e di Mons. Scalabrini, che piacque immensamente; si parlò degli studi sacri in Francia e si nominarono parecchi di quelli, che per voce pubblica vi tengono il primato. Sopra tutto si ragionò d'una associazione nel Clero di ciascuna Diocesi, che è un segno dei tempi e che qui ricordo volontieri, perchè ci dà un' idea dello stato religioso della Francia.

È un fatto che una parte notabile della stampa francese è ferocemente avversa al Clero: lo malmena, lo diffama, lo calunnia, lo strazia in tutti i modi. Un povero parroco o prete come può difendersi e salvare il suo onore? Ricorrere ai tribunali? Sta bene; ma le e sono gravi; l'assegno dei preti, anche parrochi, è meschino, e raramente sono provveduti di beni proprî. Che fare? Si è pensato a creare una Associazione di tutto il Clero della Diocesi per difendersi dagli attacchi della stampa: uno per tutti e tutti per ciascuno. Un prete, un parroco è assalito, diffamato, uriato, calunniato da un giornale? Si raduna il Sindacato della Associazione, esamina, verifica l'accusa o calunnia o diffamazione. È il caso di procedere? Si procede, e l'Associazione sostiene le spese. Non è il caso di procedere per qualsiasi ragione? Si lascia correre. Mi diceano che queste associazioni hanno reso buoni servizi e si è messo un po' di freno alla stampa massonica e scapestrata. — Minacciati da una banda di briganti e sicarii ci uniamo ed armiamo per difenderci da noi, se il Governo non può o non vuole difenderci; perchè non faremo altrettanto per difen-

derci da questa banda di briganti e sicarii della per che ci coprono di fango, quando una libertà, ch licenza per gli uni e schiavitù per gli altri, li re audaci — perchè impuniti? È opera santa.

12. Il giorno appresso, appena fu possibile, s in giro. Era una bella mattina e un sole splendid caldo copriva tutta la parte della città, che è vôlt mezzogiorno e i mille e mille cristalli delle Chi delle case e dei palazzi scintillavano come diam Attraversammo la piazza, dove è fama fosse bandi prima crociata e dove allora passeggiavano al soldati. La fantasia rimontava gli otto secoli, corsero sopra a quel gran fatto e mi parea d'es là in mezzo a quella immensa moltitudine di do di uomini, di armati accorsi ad udire la parola i cata dell'Eremita, che percorreva l'Europa e la s geva a liberare il Sepolcro di Cristo. Vedevo il I Urbano II, circondato da Cardinali, da Vescovi e grandi feudatari di Francia, che benediceva quel polo e presentava ai guerrieri la Croce e udivo pere da mille e mille petti il grido famoso — Di vuole! — Le bandière sventolavano, suonavar trombe, si squassavano le lancie, si brandivar spade e le schiere di quei robusti guerrieri, co di ferro, pieni di un sacro entusiasmo, partivano Terra Santa. Quale spettacolo di fede e di cora di unione, di magnanimi sensi in quei tempi, che chiamiamo barbari! Dietro alla Francia, la naz cavalleresca per eccellenza, si muovono le Fiar l'Inghilterra, la Danimarca, la Germania, l'Italia

Nel sublime pensiero della fede, alla voce del Papa, le nazioni tutte di Europa si commoveano, si levavano come un solo uomo, camminavano sotto un duce, che a nessuno era straniero e si gettavano sull'Asia, arrestavano la mezzaluna, inconsci aprivano la via ai commerci, davano impulso alla navigazione, schiudevano l'êra della civiltà. Ed ora che fanno queste vecchie nazioni d'Europa? Si guardano biecamente, colla mano sull'elsa, pronte a scannarsi l'una l'altra per bassi interessi, per un puntiglio. Dalle falde del Caucaso e dalle rive del Bosforo giungono a noi le grida desolate d'una nazione antica e cristiana calpestata e barbaramente trucidata dai figli di Maometto: le città e i villaggi dell'antica Creta sono messi a sacco e a ruba dai Turchi, dispersi e massacrati gli abitanti sotto gli occhi degli ammiragli di tutta Europa: se i fratelli greci accorrono in aiuto dei fratelli greci, i cannoni delle corazzate cristiane fanno piovere bombe sopra di loro, e i Diplomatici si guardano tranquillamente in viso e dicono: Non è nulla. Abbiamo conservata la pace! — I Monarchi e le Repubbliche sorridono tra loro, celebrano i trionfi della civiltà e prolungano fino all'alba le loro danze! Confrontate la società cristiana, quale era rappresentata sulla piazza di Clermont al finire del secolo XI, colla nostra, e ditemi quale delle due è più grande e più generosa!... Vergognamoci!

Di là passammo ai giardini pubblici, ampi, bellissimi, dove (me ne rammento) vedemmo parecchi bambini, adagiati nelle loro carrozzelle, condotti pei viali dalle

loro madri o sorelle a respirare quell'aria pura, a rallegrarsi a quella luce e ad udire il canto degli uccelli, che si nascondevano nel fogliame degli alberi.

A pochi passi era il giardino botanico e in fondo a questo, sopra una piccola altura, il grandioso fabbricato della Università, e quello e questo vedemmo passando, per risalire ancora alla Cattedrale e di là scendere nella piazza di Pascal.

Questa è giù basso, a' piedi della Cattedrale. La statua in bronzo del sommo matematico e fisico, del pensatore profondo, dell'insigne scrittore, è seduta, e su quel volto dai lineamenti rilevati, angolosi, dirò anche duri, pieno di calma e di maestà, in quegli sguardi fissi e tranquilli, voi vedete tutta l'anima di chi dettò il libro dei *Pensieri* (1). E morire a trentasei anni!

13. Chi viaggia non ha mai tempo da perdere, nè risparmia anche i ritagli, massime se gli è misurato, e a noi era misurato e come! Al di là di Clermont, ai piedi del primo contrafforte del Puy de Dôme, in una valletta amenissima, sgorgano copiosissime acque minerali, di varia natura e di grande efficacia, che si

(1) Non intendo di approvare tutto ciò che in quel libro scrisse Pascal, nè voglio entrare in questioni critiche, che si riferiscono a quel lavoro, che, toltene mende, rivela un pensatore e uno scrittore che ha pochi pari. Ma il volumetto dei *Pensieri* sarà sempre un monumento d'un gran pensatore. Qual forza di logica concisa, limpida, irresistibile! Quali pensieri nuovi, robusti, scolpiti in un linguaggio che non ha l'eguale!

(Clermont-Ferrand). Monumento a Pascal.

mi serve la memoria omai vecchia e un po' traditrice, farò un cenno.

Delle cose udite in quella sera, come già nelle altre, non riporto che quelle e in quelle parti che si possono riportare; le altre, o non c'è il prezzo dell'opera a riferirle, o non si possono riferire per certe ragioni, che non occorre il dire. La discrezione e la prudenza non si possono mai dimenticare.

Il discorso cadde sul Congresso antimassonico di Trento, che si teneva in quei giorni e del quale i giornali francesi, assorti nelle feste imminenti pei Monarchi di Russia, si occupavano soltanto per dire che il Congresso si teneva. Non si sapeva altro, almeno nel nostro piccolo mondo. Si nominò Léo Taxil e si disse, non so da chi, come dovea trovarsi a Trento e prendere una parte principale nelle sedute.

Sette anni prima, a La Combe, quando la sua conversione e le sue rivelazioni faceano un certo rumore in Francia e in Italia, ne avevo udito parlare e mi ricordavo molto bene dell' aria di compatimento incredulo, con cui si accoglievano in conversazione le rivelazioni del vecchio massone. Io tacevo e meco stesso mi rallegravo, perchè io pure non vi credevo nè punto, nè poco. Considerati gli antecedenti e i conseguenti del Taxil, e le ridicole rivelazioni della setta, mi pareva tutta una solenne mistificazione. A Clermont, nel nostro gruppo, il nome di Taxil fu accolto con un sorriso dagli uni, con uno stringimento di spalle e con una crollatina di testa dagli altri.

Che conversione è questa di Léo Taxil — disse

uno tra gli altri — che non ritratta le orrende bestemmie da lui stampate contro l'adorabile persona di Gesù istesso? Anzi, così mi dicono, la moglie continua a venderne gli scritti riboccanti di empietà. Ritratti ciò che ha scritto; poi vedremo. — Questo io ignoravo affatto: era un nuovo e decisivo argomento per confermarmi nel mio giudizio su Léo Taxil.

— E poi, soggiunse un altro, quelle sue rivelazioni hanno tutto il carattere della menzogna, se bene si considerano. Son cose grottesche, inverosimili, narrazioni di vecchierelle, ad uso dei fanciulli, incoerenti. La Frammassoneria è ben altra e ben più formidabile setta!

— Se è vero, riprese un altro, che i traditori della setta finiscono sotto il pugnale dei fratelli, come va che lui gira dovunque liberamente e non gli si torce un capello?

— Ed io, ripigliò un terzo, conosco alcuni pezzi grossi della setta, che ne uscirono e non ebbero molestie o almeno non se ne vide ombra.

— La setta esiste, distende largamente le sue file in alto ed in basso; la sua potenza è grande e terribile; è antisociale, anticristiana, antireligiosa in grado supremo, non v'è dubbio, e bisogna combatterla come il peggior nemico; — disse ancora chi avea introdotto il discorso e che sembrava conoscere per bene la cosa. Credetelo a me: i Frammassoni, i veri Frammassoni sono tutti materialisti: non adorano nè Cristo nè il Diavolo: adorano i quattrini, gli alti impieghi e la carne. Ma se adorassero il Diavolo, crederebbero

a qualche cosa di spirituale. Vi pare possibile che uomini, come i Frammassoni, tra quali vi sono alte intelligenze benchè depravate, vogliano adorare il Diavolo in sè, e praticare tutte quelle altre scempiaggini ed empietà senza nome, delle quali parlasi in quelle rivelazioni e in alcuni libri e periodici religiosi? Per me è cosa assurda.

— Ma pure sembra accertato questo culto del Diavolo e accertate sopra tutto certe empietà oscene ed oscenità empie, che si compiono negli antri massonici. Ci sono deposizioni, testimonianze, prove irrecusabili — così fu risposto da un bravo prete.

E l'altro: — Non nego nè le deposizioni, nè le testimonianze, nè le prove irrecusabili. Ma sono deposizioni, credo, la maggior parte di donne, e temo che la fantasia, le allucinazioni, l'esaltamento vi abbiano la loro parte.

Qualche fatto, forse anche parecchi fatti di questo genere, devono aver avuto luogo; ma che tutte queste profanazioni ed empietà e oscenità sacrileghe formino parte, a così dire, dell'organismo massonico, non lo credo, nè mi pare possibile. La Massoneria è setta troppo seria, destra e potente per abbandonarsi a queste infamie. Credo che queste voci, queste deposizioni, queste testimonianze provengano direttamente o indirettamente dalla Massoneria stessa, la quale in questo modo getta il discredito e il ridicolo sui cattolici e sulla loro stampa e finisce col togliere loro fede presso alle persone assennate. — Mi parea che il bravo signore, che così parlava, ragionasse bene, e

ciò che poi si rivelò a Trento, per me, aggiunse una nuova e solida prova (1).

— La Massoneria, così continuò il suo dire, questa peste, sì largamente propagata, male si combatte con quelle accuse di profanazioni, di empietà e di culto diabolico, che le si appiccicano, posto anche che vi fosse un po' di vero. Bisogna mostrare che è materialista, empia, atea; che ama le tenebre in mezzo a tanta luce, perchè ha vergogna di sè: bisogna mostrare che dà la mano al socialismo, che detesta ogni autorità e ogni religione; che intende sempre e sopra tutto a favorire, a portare in alto i suoi adepti, non curando, anzi calpestando ogni giustizia. Questo è il vero spirito della setta. — La conclusione, piena di senno a mio modo di vedere, mi piacque immensamente e vi sottoscrivo.

15. Continuando il discorso, dalla Massoneria era facile il passaggio alla stampa in genere e in particolare alla stampa cattolica e più in particolare ancora alla giornalistica. Non è necessario ch'io avverta, che, essendo in Francia, i giudizi riguardano la stampa francese; che se in qualche parte quei giudizi quadrano anche alla italiana e i lettori ne faranno l'applicazione.

---

(1) Ora che correggo le bozze, le spudorate confessioni del Taxil sull'opera sua e sulla Vaughan hanno chiarito ogni cosa. E dire che tanti cattolici e uomini di gran vaglia e giornali, che si arrogano l'ufficio di guide e maestri sicuri, caddero nella rete loro tesa! È una prova della ingenuità di certa gente e che ci fa salire sul volto la fiamma della vergogna. Ci voleano i Tedeschi per aprirci gli occhi!

io non ci entro. Io porgevo orecchio attentissimo ai discorsi di quei valentuomini, accontentandomi di innestarvi a quando a quando come intercalari le solite frasi — Oui, oui — Certainement — Très-bien — C'est sûr — Cela va sans dire. —

A proposito adunque della stampa cattolica di Francia, tra l'altre molte cose, si facea osservare che era troppo facile a credere ciò che tutti i buoni desiderano, e che poi trovandosi non vero, od esagerato, ne veniva discredito ad essa e alla causa cattolica. — Vedete, diceva l'Abate V....; Zola va a Lourdes: si parla subito della possibilità della sua conversione; si seguono i suoi passi, si riferiscono certe sue espressioni vaghe, possibili a intendersi in mille sensi, si studiano tutti i momenti di quella pretesa rivoluzione psicologica, che pare si vada in lui operando; Zola è scosso allo spettacolo dei pellegrinaggi; esamina i fatti, i miracoli; Zola era nel santuario; è andato alla grotta; la grazia lavora; si prega per lui; si esprime con alto rispetto sul sentimento religioso dei pellegrini; pare che il libro, che tra breve uscirà, sarà un passo verso la conversione, una ritrattazione, una apologia di Lourdes; e finalmente Zola si converte. — Se e come siasi convertito Emilio Zola, tutto il mondo lo sa. —

— Non sarebbe stato meglio osservare, aspettare e tacere? — E poi, proseguiva il nostro Abate, io so di alcuni dotti francesi e conosciuti, non solo in Francia, ma fuori, che gradatamente lasciavano l'errore e si avvicinavano alla fede cattolica; forse non era lontano

il giorno, in cui, vinte le ultime difficoltà, superato il rispetto umano, sarebbero entrati nel seno della Chiesa (e li nominò); ma certi giornali a sonar subito la tromba. e bandire ai quattro venti, che il sig. A., che il dott. B., il prof. C. erano convertiti, erano cattolici; che era un nuovo trionfo della Chiesa da aggiungersi ai tanti altri; e allora a magnificare il loro ingegno, che prima aveano disconosciuto e messo in canzone. Che avvenne? Quei dotti, indispettiti, punti sul vivo dagli amici, e, si sa, vittime della debolezza e del rispetto umano, si arrestarono sulla via di Damasco. Bel guadagno che si è fatto! Pare che certi giornali, allorchè vedono un povero scrittore cattolico, che tentenna, che si avvicina al precipizio, invece di trattenerlo, abbiano piacere a dargli la spinta, per buttarvelo dentro, per poter poi dire: — L'avevamo detto noi. — E altre volte, allorchè possono credere che questo o quello scredente, o caduto si metta sulla buona via, s'affrettano a dirlo, a farne festa, anticipando il trionfo, che poi manca. Vogliono cogliere il frutto prima del tempo e lo trovano acerbo; i loro elogi anticipati fanno l'ufficio d'un soffio d'aria gelata sul viso a chi apre la finestra d'inverno. Che fa? La chiude e si tappa in casa. -- Fan cattivo servizio alla Chiesa e al prossimo quelli e questi. —

— Verissimo! Verissimo! — saltò su a dire un laico italiano buono e bravo. — Veda che cosa è avvenuto anche in Italia. Non appena il S. Padre con atto nobilissimo di carità paterna e di zelo ammirabile, degno del suo cuore, ebbe rivolto alla Chiesa greca

e alla inglese l'invito affettuoso di ritornare nel seno dell'antica loro madre, ed ebbe fatti conoscere i suoi disegni, si tenne come sicura, anzi come già fatta l'unione. Sventuratamente non avvenne; ed ecco i nemici della Chiesa cattolica a riderne, a trarne argomento di biasimare il tentativo stesso del S. Padre, quasi ne avesse ignorate le difficoltà.

Il S. Padre concepisce il magnanimo disegno di chiedere al Negus d'Abissinia la liberazione dei nostri poveri prigionieri; e subito a dare l'impresa come già compiuta e menarne vanto e trionfo in faccia a chi forse la considerava come una propria umiliazione; l'impresa santa non riuscì e forse il rumore menatone prima del tempo e l'interpretazione datane da certa stampa aizzò i nemici e ebbe la sua parte in mandarla a male. Comprendo come chi ama la Chiesa e vuole il bene non sappia contenere la sua gioia e la manifesti subito e l'annunci a tutti non appena vegga probabile l'adempimento di ciò che più ardentemente desidera; ma nel tempo stesso non posso non riconoscere che questa inconsulta maniera di agire ci espone spesso al ridicolo e, quel che è peggio, guasta l'opere buone per troppa fretta di farle sapere al mondo. Bel guadagno! —

— È così, è così! — fu la risposta unanime.

16. La conversazione sempre viva e sempre interessante si prolungava e i motti sì felici e graziosi, in cui i francesi non hanno emuli, ond'era tratto tratto condita ed anche (bisogna dir tutto) alcuni bicchieri di non so quali vini e liquori, che faceano il giro, non ci lasciavano nemmeno pensare all'ora tarda. A me

stava molto a cuore conoscere lo stato di lotta, sor
sì, ma permanente e profonda tra la Repubblica e
Chiesa e le cause che la determinano e in certi
riodi l'inaspriscono. Perciò toccai il tasto e la rispo
non si fece aspettare. Niuno avrà la pretesa ch'io
peta qui, nemmeno in succinto, ciò che udii; sarel
cosa troppo lunga e poi certi punti non li po
toccare senza venir meno a quei riguardi, che s
imposti dalle condizioni del tempo, del luogo e d
persone. Mi attengo alla parte, per così esprimer
teorica e alle linee generali con mirabile sicure
e lucidezza di idee tratteggiate dall' Ab.... Chi r
ama questa digressione politico-religiosa, salti al
mero seguente.

Egli cominciò così: — Le relazioni fra la soci
civile e la Chiesa da noi in Francia sono oltrem
tese, come si suol dire, diplomaticamente, benchè r
vi siano cozzi materiali; esiste nella società ci
una antipatia profonda, antica e direi quasi invi
bile, contro la Chiesa cattolica; della protestante r
parlo, perchè è come non fosse.

Quest'antipatia si rivela ogni giorno in mille m
e un giorno potrebbe scoppiare in una lotta materi
che mette i brividi a pensarvi.

Donde questa antipatia?

La Repubblica, dicono gli uni, è il governo, c
essenzialmente risulta *dal numero;* il potere è figlio
suffragio, sgorga dalla volontà dei cittadini. La *Chi*
cattolica professa e crede che il potere *viene da D*
Repubblica adunque e Chiesa cattolica sono neces

riamente in lotta. Quella dice: il potere è dal popolo. Questa dice: il potere è da Dio.

La Repubblica, dicono gli altri, concentra in sè la sovranità suprema di tutte le volontà della nazione, e individui e associazioni, tutti sono e debbono essere a lei soggetti. Ora la Chiesa si sottrae a questa sovranità, rivendica per sè e per chi le appartiene perfetta libertà e autonomia. Alla Repubblica pertanto non resta altro partito in faccia alla Chiesa che, o abdicare alla sua sovranità, o patteggiare con essa, che è ancora un abdicare, o combatterla come un nemico. Ecco il fondamento della antipatia della società civile moderna contro la Chiesa: la impossibilità di vivere con essa senza sottomettersi e rinnegare sè stessa. Tutti i mali della società civile passata provennero dalla sua dipendenza dalla società ecclesiastica, o dalla sua alleanza con essa, che fu detta alleanza del trono e dell'altare, come se il trono o la monarchia fosse la forma di potere pubblico essenziale alla società civile e alla Chiesa. Di qui il grido popolare in Francia — Qualunque Governo, non mai il Governo dei Curati, — che equivale a quest' altro: — Repubblicani a costo anche di non essere più cattolici. —

Come ciascuno può comprendere, nulla di più falso di queste affermazioni. Solamente chi ignora la dottrina cattolica può supporre questa incompatibilità della Chiesa colla società civile, qualunque sia la sua forma di governo.

La Chiesa certamente insegna che il potere anche

civile deriva da Dio, come tutte le cose da Lui solo derivano. Deriva da Dio, perchè chi vuole l'effetto deve volere la causa, e avendo creato l'uomo che non può nascere, nè vivere, nè perfezionarsi che in società, deve volere il potere civile e sociale, senza di cui nessuna società sarebbe possibile. Insegna forse la Chiesa, che il potere civile discenda direttamente dal cielo e si concreti in Guglielmo, Napoleone o Nicolò? Nemmeno per sogno. Ella insegna che questo potere civile viene da Dio, ma non ebbe mai, nè ha difficoltà di ammettere che risiede nel popolo e che il popolo lo conferisca a chi, come, quando e in quella misura che crede bene. Quindi per la Chiesa cattolica tutte le forme di governo, democratica, monarchica, oligarchica, costituzionale, repubblicana, sono ugualmente lecite e buone. Non posso negare che in passato, non la Chiesa, mai, sibbene alcuni dottori, scrittori e oratori cattolici, in Francia come altrove, parlassero in modo da far quasi credere, che la forma monarchica fosse quella che si conveniva maggiormente, *quasi esclusivamente* alla Chiesa. Fu una esagerazione deplorevole, che fruttò assai male e che lasciò dietro a sè un lungo strascico. Vi furono sempre certi partigiani esagerati come della Monarchia assoluta così anche della Repubblica.

La Religione cattolica, a differenza di tutte le altre religioni, che sono legate più o meno a forme politiche particolari, non si lega, non fu mai legata a nessuna. Per essa sono tutte indifferenti e tutte le accetta, come non fece, nè farà mai questione di dinastie. Gli Apostoli trovarono la società civile organizzata diversamente

nei varî paesi, rispettarono tutte le forme senza difficoltà, e predicarono il dovere di rispettare e ubbidire tutti quelli che ne tenevano il governo. La Chiesa è universale come la verità; non ha frontiere e come tale non ha patria, perchè sua patria è l'universo e non si cura di forme di governo, come non si cura di dinastie.

È dunque manifesto che tra la Chiesa e la Repubblica, per sè, non vi è, nè vi può essere incompatibilità per ragione dell'origine del potere e della sua forma. La vecchia e vieta forma di — *Alleanza* tra l'altare e il trono — vale quel che vale e, fatto il bilancio dei guadagni e delle perdite, da questa alleanza dell'altare e del trono, la Chiesa ebbe più danni che vantaggi, pagando una misera protezione a troppo caro prezzo, il prezzo di qualche libertà.

la Chiesa, si dice, vuole che lo Stato le sia idiente e ubbidiente in ogni cosa. Ora come volete che lo Stato si acconci a questa totale ubbidienza, che lo annienta?

Altro errore. La Chiesa non ha mai sognato di invadere il campo della Società civile; questa è libera, perfettamente libera nella sua sfera. S'intende che se il poter pubblico, anche supremo, offende i principî del Vangelo, noi diremo che la sua offesa al Vangelo è *peccato* e come tale — *ratione peccati* — cade sotto l'autorità della Chiesa. Si dirà: Eccoci alla Bolla di Bonifacio VIII, *Unam Sanctam!* Eccoci in pieno medio evo! Ecco rovesciata la sovranità dello Stato! — Non turbatevi: la famosa e sì terribile Bolla insegna che

chi ha fatto un'opera malvagia, una legge ingiust irreligiosa, se vuol salvarsi, *deve confessarsi*. Che c' di strano, di assurdo? Ecco tutto.

Sapete ciò che noi cattolici combattiamo e dobbia combattere in Francia? Non la *Repubblica*, forma governo per sè stessa buona, forse oggi necessari ma *questa* Repubblica, che confisca una dopo l'altra più sante libertà; la Repubblica, che abbiamo oggi i mano di uomini o settari, o deboli, o dalla vedu miope, che stendono le mani anche ai nemici dell'o dine, della proprietà, della morale e si servono del istituzioni per opprimere le coscienze cattoliche. Co potremmo starcene indifferenti e lasciar demolire l nostra fede e lo stesso ordine sociale? I nostri V scovi, i nostri Cardinali ci guidano in questa lott non contro la Repubblica, ma contro *certi* uomini, ch governano la Repubblica. Non è nostro diritto e d vere? Se oggi regnassero Luigi XIV, Enrico I Carlo X e governassero come *certi uomini* della n stra Repubblica, la nostra condotta sarebbe la stess Noi cattolici, realisti, bonapartisti, repubblicani, legi timisti, *lealmente aderiamo* alla Repubblica o la *acce tiamo*. Che si vuole di più? Eppure, non ci illudiam non potremo dissipare le antipatie, nè placare l'odi dei nostri uomini di Stato che in sostanza non v gliono la Religione cattolica, e non la vogliono perch non vogliono nè morale, nè doveri, nè Dio.

— Avete ragionato magnificamente bene, gli diss Ma converrete che alcuni scrittori cattolici, in cert polemiche, furono imprudenti e giustificarono le ant patie e i timori dei vostri nemici.

— È vero, — rispose — e conosco gli uomini, ai quali alludete; ma è ingiusto attribuire ai cattolici le espressioni poco misurate e fors'anche erronee di alcuni. So che certi cattolici parlarono di *tesi* e di *ipotesi*, di governo cattolico in *tesi*, cioè in *astratto* e considerati i *principî assoluti* (che sulla terra forse non esiste), e di governo cattolico in *ipotesi*, cioè considerata qual'è la società mista di credenti e non credenti; so che un celebre scrittore cattolico, rivolto agli avversari, disse: Quando siete voi al potere, domandiamo la libertà per tutti, il diritto comune, perchè questo è il vostro dogma: che se andremo noi al potere, non vi accorderemo la libertà, il diritto comune, perchè questo è il nostro dogma e l'errore non ha i diritti della verità; — lo so. Quel linguaggio fu imprudente e seminò il sospetto e la diffidenza. Per me, disse l'Ab...., non vorrei parlare nè di *tesi*, nè d'*ipotesi*, nè di ciò che faranno o non faranno i cattolici al potere; tutte cose che generano sospetti, aprono la via ai malintesi, moltiplicano inutilmente le questioni, che è prudenza evitare. In fine la Chiesa non domanda che una sola cosa, la libertà, che ha diritto di avere da qualunque governo, quale che sia la sua forma; libertà, di cui non userà che pel bene delle anime e della stessa civile società e che, presto o tardi, chiuso il periodo delle questioni medio-evali, essa avrà in tutta la sua pienezza. — E qui pose fine al suo dire, salutato dai presenti colle espressioni più cordiali di bene! di bravo! di benissimo!

Ci alzammo che l'ora era tarda, ci augurammo la

felice notte, lietissimi d'una serata sì bella e sì istruttiva, ripetemmo le solite strette di mano e ci ritirammo nelle nostre stanze.

17. Con un sole di maggio si parte per Tolosa, la capitale della Guascogna, una delle provincie più ricche della Francia meridionale. Che floride campagne! Che bei vigneti! Che prati verdeggianti! Che boschi fitti! Che colli e vallette amene si alternano incessantemente prima di arrivare ai monti Cantal! Là tutto si muta; l'aspetto del paese, prima sì ridente, si fa melanconico, triste; i monti sono bassi, ma sparsi di rocce nude, di piccoli abeti o larici, di alcuni stentati arbusti. Sono piccole alture arrotondate che si stendono in tutte le direzioni e s' inseguono e s' intrecciano; un vero dedalo di monti, che piegano a destra, a sinistra e l'uno copre l'altro, come le onde del mare e non finiscono mai. La ferrovia gira e rigira quei colli; talora li fora con un *tunnel,* tal'altra li taglia in mezzo, e spesso li sfalda e scivola sui fianchi e sale e scende; poche le stazioni e quasi deserte. Si traversa l' Ollier, piccolo fiume, e più volte; e poi la Lot, e poi non so quali e quanti altri corsi di acqua, senza nome, che si avvolgono in quelle innumerevoli insenature e vallette fin quasi ad Aurillac, piccola cittadella, dove ricomparisce la superba campagna di Clermont-Ferrand e continua fino a Tolosa. Colà le praterie sono quasi continue, quantunque l'irrigazione sia molto scarsa.

18. Nel lungo tratto da Clermont-Ferrand fino a Figeac, che viene dopo Aurillac, raccolsi una lunga conversazione di due francesi, che ragionavano tra loro

con molto senno e che io stimo non inutile riportare, almeno quanto alla sostanza. Discorrevano dell' argomento obbligato di quei giorni, l'arrivo dei Sovrani russi a Parigi e l' aveano coi giornali. Essi diceano ancora che in grazia dei giornali la Francia all'estero facea una figura da sciocca, da pazza. Ogni dì sulle colonne dei giornali comparivano nuove proposte per onorare gli imperiali ospiti, l' una più stravagante e più ridicola dell'altra.

— Non le dovrebbero fare queste proposte pazze, dicea l' uno, e se altri le propone, i giornali dovrebbero avere il buon senso di non pubblicarle, o pubblicarle per condannarle. Son cose queste da stamparsi? dicea al compagno, spiegandogli innanzi il *Figaro* e col dito mignolo segnandogli il luogo. Ti pare? Leggi. Sono buffonate!

— Che vuoi che ti dica, caro mio? Hai ragione. — E poichè ebbe letto, restituendogli il foglio, e crollando il capo, gli disse: — Son cose che muovono a sdegno, fanno salire la vergogna sul viso, ma non c'è rimedio.

— Come! non c' è rimedio? Ci sarebbe e pronto!

— Ristabilire la censura preventiva? E se questa la pensasse come il giornalista?

— La censura preventiva, no; è impossibile: la libertà della stampa c'è e deve restare; è libertà sacra.

— E dunque che vorresti fare?

— Vorrei fare una legge che abolisse il *gerente* responsabile e che obbligasse ciascuno a firmare col suo bravo nome e cognome gli articoli che scrive.

— Devi confessare, che il tuo rimedio sarebbe un vero cerotto sopra una gamba di legno. E non potresti tu, se volessi, ottenere che un altro apponga il suo nome agli articoli tutti che ti piacesse scrivere e rendersene responsabile? E poi quanti potrebbero dire le maggiori sciocchezze del mondo e porvi il proprio nome, credendo pure di dire le cose più belle e più utili?

— È vero ancor questo; ma quel dover firmare ciascuno il suo scritto sarebbe pure un freno, e certe ribalderie non si pubblicherebbero.

— Potrebb' essere che qualche cosa ci si guadagnasse, e poco male sarebbe tentare la prova.

Se non altro potrebbe giovare a pensare un po meglio a ciò che si stampa, ad elevare il carattere e a salvare il principio morale. Quando chi stampa deve rispondere di ciò che stampa in faccia al pubblico sarà più cauto e meno corrivo in dire certe cose. Poi lo si obbliga ad assumere egli personalmente le conseguenze di ciò che pubblica, non potendolo buttare sulle spalle di un povero diavolo, che non sa nemmeno ciò che si è pubblicato. Quella invenzione del *gerente* è il più stupido e più immorale dei trovati. Uno dice una cosa e un altro, spesso ignaro, ne deve rispondere! Uno ti dà una bastonata, una coltellata, e tu te la devi pigliare con chi non ha fatto nulla e sai che è innocente?

— Questo innocente non è più innocente quando liberamente assume egli la responsabilità ed è contento di andare in carcere pel colpevole.

— Niente affatto. Egli non è il vero colpevole e tutti lo sanno, che è un giuoco e che si barattano le parti.

— Tutti i codici d'Europa ammettono la responsabilità del gerente; che vuoi dirci?

— Dico che tutti i codici, qui, fanno una grande corbelleria e sanciscono una immoralità.

— Se il gerente è punito, è punito anche il vero autore, perchè egli deve pagare il gerente, sostenere le spese del processo e del carcere. Tu vedi che non resta impunito.

— Gran cosa! Che importa ad un signore spendere un migliaio di lire per cavarsi un capriccio e coprire d'ingiurie e diffamare un emulo, un nemico, che può essere un fior di galantuomo? Vi è il Cireneo che porta la croce. Ma se dovesse mostrare la faccia lui e andar lui in carcere, sta sicuro, che vi penserebbe due volte.

— Questo è vero.

— E poi c'è altra cosa e grave da considerare. Il giornale ne dice una grossa contro le leggi, offende un cittadino, spaccia una calunnia. Si fa il processo; il povero *gerente* è lì dinanzi ai giudici; la colpa è manifesta: bisogna punire. Chi? Quel gerente che sta lì inconscio di sè e che forse non conosce nemmeno in che stia la colpa. Giudici, accusatori, difensori, giurati, popolo sanno, che il vero colpevole non è il *gerente*, ma un altro, conosciuto o non conosciuto che sia. Come volete che i giurati e i giudici non siano tentati di assolvere questo disgraziato, che infine non

ha fatto alcun male? La giustizia si sente disarmare alla vista di questo *vero* innocente, che per una finzione legale da tutti conosciuta, si dice colpevole. Lo ripeto: è una bugia legale, una ipocrisia, una immoralità permanente! —

Il francese a poco a poco si era riscaldato e gridava come se fosse stato alla tribuna, e l'altro sorrideva tranquillamente, ed io ascoltavo e ho creduto di non fare cosa sgradita e affatto vana, riportandovi il dialogo.

Il cielo s'era rannuvolato, cadeva un' acquerugiola molesta e il grido — *Toulouse* — ci diceva che eravamo nella stazione: ne sentivamo il bisogno. Erano circa nove ore di viaggio non interrotto da Clermont-Ferrand a Tolosa.

19. In meno di mezz'ora si smonta al *Grand Hôtel d'Angleterre,* veramente grande, che da un lato prospetta il maggior corso, dall' altro dà sulla maggior piazza della città; un perfetto quadrato, la cui parte occidentale è occupata quasi per intero dal palazzo di città, costruzione non antica, ma grandiosa. Dopo nove ore di ferrovia chi è sano non ha bisogno d' essere chiamato a tavola. Presso di noi, ma ad un'altra tavola, sedevano tre o quattro che, a giudicarli così ad occhio e croce, si sarebbero detti signori. Mangiavano e leggevano un giornale, come si suol fare da molti; era un giornale della città, che riferiva un fatto rarissimo, avvenuto proprio in quella giornata. Vedete capricci del caso! In quel giorno avea fatto l' ingresso solenne il nuovo Arcivescovo di Tolosa, di cui ora non ram-

mento il nome. Il giornale narrava il fatto e tra l'altre cose notava, che il Comandante del Corpo d'armata, che ha sede in Tolosa, accompagnato da parecchi ufficiali, in forma solenne, avea fatto visita all'Arcivescovo, mentre la Rappresentanza Municipale non s'era vista. Già molti municipî in Francia, come altrove, ci tengono a mostrarsi anticlericali, radicali, anche ostili al Governo e poco educati, che è tutt'uno. Vogliono distinguersi, arieggiano il giacobinismo teatrale e posano a governo comunardo!

A proposito della vita ufficiale dell'autorità militare e della astensione municipale nacque in quel gruppo di commensali, che pareano serî, una discussione piuttosto animata; chi lodava il Comandante militare e biasimava il Municipio; chi lodava il Municipio e biasimava il Comandante militare; e chi diceva che le due Autorità avrebbero dovuto intendersi prima fra loro. *Tot capita, tot sententiae!*

— Il Municipio, — diceva l'uno con voce sonora e marcata, come se volesse troncare la questione in modo perentorio, quasi non avesse nemmeno ragione di essere discussa, — il Municipio ha fatto benissimo, astenendosi dalla visita. Separazione dello Stato dalla Chiesa! Che ha che fare il Municipio coll'Arcivescovo?

Ed uno dei commensali: — Ma abbiamo il concordato e lo Stato riconosce i Vescovi e gli Arcivescovi come dignità; anzi fa loro gli assegni sul bilancio; dunque, come dignità e autorità riconosciute, stipendiate ed in qualche senso anche riconosciute dallo

Stato, è giusto accoglierle coi dovuti riguardi ed onori. Perchè rendere i dovuti onori agli altri dignitarî mandati dallo Stato e non a questi? Dobbiamo osservare l'eguaglianza!

— Perchè, rispose il primo, noi non abbiamo che fare colla Chiesa e coi preti!

— Ma non rappresentate voi il popolo? E il popolo nella sua maggioranza non riconosce il suo Arcivescovo e non l'accoglie con gran festa? Perchè separarvi dal popolo? Oggi voi l'avete visto accorrere d'ogni parte e riempire la Cattedrale. Si tratta d'un atto di convenienza, di educazione, che non implica le convinzioni interne.

— Io penso così, replicò l'altro; i preti in Chiesa e lo Stato fuori di Chiesa.

— È cosa subito detta, ma il farla è un altro paio di maniche. Le due autorità, civile e religiosa, si esercitano sullo stesso popolo; sta bene che si conoscano, si intendano e concorrano allo stesso fine, il bene del popolo.

— Ciascuno a casa sua.

— Ma bisogna uscire di casa e spesso l'uomo deve entrare in casa dell'altro, e allora come si fa?

— Si fa come si può.

— Signore! Arcivescovi, Vescovi e preti infine sono uomini, cittadini, come noi, e ve ne sono di buoni, di colti, di benefici; perchè sono Arcivescovi, Vescovi e preti, volgerete voi loro le spalle, non li saluterete, come se non fossero uomini e cittadini? Dove se ne va l'eguaglianza, la fratellanza e la educazione?

— Coi preti io non mi sento di trattare.

— Come individuo potete trattare come volete, salvo a non avere l'approvazione delle persone assennate: ma se foste a capo d'un Municipio, non potrei essere del vostro parere: là l'individuo scompare e sorge l'uomo pubblico, che rappresenta il popolo.

— Lo rappresenta nei rapporti *civili,* non nei *religiosi.*

— Ma il popolo non la intende così, e i due rapporti sono distinti, sì, ma non disgiunti, nè l'uno in opposizione all'altro: coesistono e si rispettano a vicenda. Se venisse a Tolosa il Sultano, il re di Danimarca, un famoso sapiente estero, non gli fareste voi visita? Perchè non farla a chi il popolo considera suo capo e chiama padre? Lasciatemelo dire: la mancanza del Municipio è mancanza di tatto, di educazione, è un atto *illiberale* da gente povera di spirito, che vuol far pompa d'una irreligione, che forse non ha. —

Sono debolezze dei nostri piccoli anticlericali, che credono con questi atti di farsi grandi e diventano più piccoli, dicea tra me e me. Si credono gran liberali, progressisti, e sono *illiberali* e rimasti indietro indietro, sono veri retrogradi; vedono che il mondo si muta lentamente e che l'anticlericalismo ormai è in ribasso, ed essi ancor là fissi a quelle idee di 15, di 20 anni or sono! E i poverelli osano dire: — Noi camminiamo alla avanguardia del progresso e della libertà! Sono gli ultimi della retroguardia, se pur lo sono. Lasciamoli in pace: forse un giorno capiranno che sono rimasti indietro, credendo d'essere andati innanzi.

Ci sono dei frutti, che maturano pei primi e sono più preziosi; altri dopo qualche tempo man mano; ed altri rimangono ultimi, e sono quelli senza valore, e alcuni non maturano nemmeno quando cade la neve. Ci vuole pazienza! — Pensavo all'Italia!... Alla mia Cremona!... Ci alzammo e andammo a dormire, che il sonno mi aggravava la testa. —

20. Per l'ampiezza, per la simmetria stupenda delle parti, per la ricchezza dell'arte e per le memorie preziose dell'antichità, S. Sernin non solo è il maggior tempio e monumento di Tolosa, ma dei primi di tutta la Francia. Me l'avevano descritto come una meraviglia: trovai che non si era esagerato.

Come la maggior parte delle celebri Basiliche e Cattedrali del medio evo, S. Sernin di Tolosa sorge sull'area d'una Chiesa, che esisteva nel IV secolo in onore di S. Saturnino, che col suo martirio illustrò quella Chiesa e del quale possediamo gli atti autentici. Quella Chiesa primitiva era nobilissima e fu visitata da principi, re, imperatori e Papi: dicesi che Carlo Magno vi si recasse cinque o sei volte.

La Basilica attuale fu costruita nell'undecimo secolo, nello stile romano più puro, con cinque navi, e la gran nave misura 115 metri di lunghezza e 65 di larghezza. Chi si colloca sulla soglia del grande edificio, al primo gittar lo sguardo sull'insieme, avvolto in una luce scarsa e misteriosa; al veder quella doppia fila di colonne che sostengono una galleria ad arco con colonnette binate, svelte e piene di grazia: al veder quel vôlto, tutti quegli archi, quei piloni e il

giro dell'abside, sostenuto da altri 12 piloni, resta come sopraffatto, nè sa trovare parole per esprimere il senso di stupore, ond' e compreso.

Io mi guarderò bene dal descrivere nemmeno di volo i lavori artistici e le memorie che si ammirano nel gran tempio, che fu consacrato da Calisto II, il gran Papa, che chiuse la lunga e terribile lotta delle investiture, aperta da Papa Ildebrando e Enrico IV. Non dirò delle cancellate di ferro, tutte a foglie e a fiori dorati, delle pitture a fresco, della tomba di S. Saturnino, del baldacchino, che la copre, dei monoliti, che lo sostengono, dei fiori e delle figure, che l'adornano; del coro e dei lavori in legno, di pregio non comune, benchè quasi tutti di argomento mitologico. Se volessi anche solo fare un cenno di ciò che merita menzione in quel monumento, non basterebbe un volume. Non posso per altro tacere delle reliquie insigni, che si conservano in S. Sernin, tra le quali la testa di S. Tommaso, al cui altare celebrai la Messa, e di moltissimi altri Santi, Apostoli, Martiri e Vescovi. Nella cripta antichissima, ancorchè più volte ritoccata, si trova un vero tesoro di cimeli, di reliquie di santi, di voti, di memorie storiche.

In un lato, appeso al muro, vidi le spalline d' un ufficiale colla scritta: — Reduce dal Tonchino. — Che vuol dir questo? domandai al cortese canonico, che ci accompagnava. — Glielo spiego subito, rispose. Qui c'è la reliquia di Giuda Taddeo. Ora da noi c'è la credenza che questo apostolo sia il protettore nelle cause disperate, e la divozione è grande. Questi voti

ne sono una prova, e l'ufficiale che potè ritornare dal Tonchino ha lasciato qui le sue spalline. — Anche questa, dissi, per me è nuova. S. Giuda?. È apostolo e abbiamo di lui una lettera, che sta nel canone dei libri ispirati; e chi parla, chi invoca questo apostolo? Qual padre oggi oserebbe imporre il nome di *Giuda* ad un suo figliuolo? Eppure Giuda Maccabeo è un tipo di eroe e questo Giuda è apostolo e martire di Cristo, e questi due non possono cancellare l'infamia, l'orrore, che va congiunto a questo nome! Oh! il nome del discepolo traditore di Cristo a tutti fa ribrezzo e nessuno lo vuole. È vero: vi sono delitti, che nessuna forza umana e nemmeno le decine di secoli possono far dimenticare! Rénan, Petruccelli e Bovio tentarono di riabilitare quel nome. Qual pro? Giuda è sempre Giuda, e il suo nome è inesorabilmente esecrabile.

Uscendo da S. Sernin, diedi un'occhiata alla porta maggiore e alla torre, l'una e l'altra degne di tanto monumento; quella ha due archi bellissimi, sostenuti da quattro colonne coi capitelli a fregi e a figure di angeli e fiori; questa è alta e larga tanto da portare 22 campane.

21. Poco lungi sta la Chiesa, detta dei Giacobini, perchè tolta ai Domenicani col magnifico chiostro che forma con essa un corpo solo; fu al tempo della rivoluzione da loro profanata, e in essa teneano le loro radunanze. Incredibile a dirsi! fu poi convertita in grande scuderia. Io non volea andarci e avrei avuto un gran torto se fossi stato a Tolosa senza aver veduto quel gioiello dell'arte medio-evale. Oh! non di-

menticherò mai l'impressione che provai in quell'istante, che, guidato da un soldato, varcai la porta di quell'edificio. Qual vista! Un ampio e altissimo tempio gotico, in due navate divise da una fila di colonne altissime, che sembrano immergersi e perdersi nel vôlto; l'ultima colonna poi, che sostiene tutto il vôlto del coro, è un grazioso scherzo d'architettura; la direste una palma gigantesca, che si curva e distende le sue chiome, meglio, i suoi rami divenuti rossicci; e questi rami radianti dal tronco, diventano l'ossatura, su cui è costrutto il vôlto. Io non vidi mai artificio e scherzo d'arte di quello più elegante e grazioso! Stravaganti e ingegnosi quegli architetti, che probabilmente erano frati! E quel monumento fu tramutato in scuderia e sconciato tutto! Vedete un poco l'andamento delle cose. In tempi, che si reputano mezzo barbari, si creavano queste meraviglie dell'arte, per opera specialmente dei frati; e nei tempi moderni, per opera specialmente degli uomini della civiltà e del progresso, quei monumenti si manomettevano e guastavano!

22. Il tempo era brutto: tirava un vento forte e freddo, e a brevi intervalli cadeva la pioggia, che seccava davvero e formava sulle vie, non troppo larghe di Tolosa, una poltiglia, che ci facea dire — La *voiture,* la *voiture!* — e si montava nella prima incontrata.

Alla Cattedrale! È un antico edificio gotico, che non si può nemmen da lontano confrontare con S. Sernin e certo non è degna d'una grande, ricca e antica città com'è Tolosa. Mi parve tenuta poco bene; il coro la sconcia, e la sconciano certi lavori e ornati degli

altari, che stuonano. E poi e poi, come scusare quella brutta stonatura, dove un grosso muro fa in due la parte inferiore della Cattedrale, e per giunta, in due lati disuguali? La Cattedrale ha qua e là lavori antichi di valore, come nella facciata; ma l'insieme non appaga l'occhio, disgusta, fa venir voglia di andarsene; e ce n'andammo. Dove? In cerca di due altre Chiese (non ne ricordo il nome), notate sulla guida come antiche e degne di vedersi. L'antichità si vedea, sì, ma troppo; perchè mi sembravano estremamente bisognose di restauro le pareti scrostate, annerite, umide. Demmo un'occhiata, uscimmo e su in vettura, dicendo al cocchiere — *S'il vous plaît* (in Francia si trattano da signori anche i cocchieri di piazza), *aux jardins, aux ponts de la Garonne et du canal.* —

Ampî e ben tenuti i giardini pubblici, che attraversammo al galoppo. Come saremo discesi sotto quell'acqua e con quel vento? Il gran canale del mezzogiorno, che unisce il Mediterraneo coll'Atlantico, mercè la Garonna, è un lavoro degno del gran paese che è la Francia, sotto il doppio rispetto dell'agricoltura e del commercio. La Garonna scendeva grossa, torbida e maestosa, e là presso il gran ponte vidi alla sua sinistra parecchi canali, che s'incrociavano e si mettevano gli uni negli altri, che non seppi allora, e molto meno adesso, spiegarmene l'origine e l'intreccio. Non era poi cosa che molto mi interessasse. — All' *Hôtel d'Angleterre, s'il vous plaît, monsieur* — e il nostro *monsieur*, un venti minuti dopo, si fermava sulla porta del grande albergo. —

23. Ancora poche ore e si dovea lasciare Tolosa, il cuore della Guascogna, la florida e ricca Guascogna, che sta fra i Pirenei e la Garonna, e il pensiero, come suole, scorreva sul passato e rimembrava i maggiori avvenimenti della sua storia.

Attraverso a questa regione sì favorita dal cielo passò Annibale co' suoi Africani, allorchè portava la guerra in Italia. Essa fu facile conquista de' Romani, e Tolosa diè a Roma un poeta, Stazio, che parve un secondo Virgilio e a cui il nostro Dante pose in bocca questi versi:

Col nome che più dura e che più onora
Er' io di là....
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempia ornar di mirto.

(*Purg.*, XXI).

I barbari, invasori dell' Impero romano, dieci e dieci volte corsero e disertarono queste contrade sì belle, e qui giunsero e talora si fermarono le orde arabe prima e dopo Carlo Magno. Qui fu il campo di quei formidabili eretici e socialisti del medio evo, che furono gli Albigesi. E rammentava l' opera pacificatrice di S. Domenico, che da Tolosa, come dal suo centro, spandeva intorno colla parola evangelica il grido di pace, e S. Sernin conserva non poche delle sue memorie. No, non fu Domenico il creatore della Inquisizione, che eccitò tante ire e servì talora ai disegni della politica più che agli interessi della religione: Domenico mirava bensì a disperdere gli errori,

esiziali del pari alla religione che alla società, ma coi la predicazione, con la preghiera e con la santità della vita. In tal senso potè il divino poeta chiamarlo:

.... Il Santo atleta
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo
. . . . . .
Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme,
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
(*Parad.*, XII).

E rammentavo ancora la Crociata bandita da Innocenzo III contro gli Albigesi sovvertitori d'ogni ordine sacro e civile e il terribile duce di essi crociati, quel conte di Monfort, che dopo aver udito e servito la Messa, lanciavasi a cavallo e sgominava le file nemiche, come più tardi facea Giovanni Sobieski, allorchè sterminava sotto Vienna le orde mussulmane. Rammentavo le Crociate in Terra Santa, e la parte gloriosa che vi ebbero i Conti di Tolosa e nominatamente quel Raimondo, che fu cantato dal nostro Tasso, e a questi Conti, che erano veri re, Tolosa deve gran parte della sua gloria e dei suoi monumenti. Rammentavo queste ed altre pagine della storia di Tolosa e della Guascogna, quando mi si disse: — È ora di partire: la ferrovia non aspetta: andiamo. — E si partì per Lourdes.

CAPO III

LOURDES

1. Alle falde dei Pirenei. - Con un buon Parroco. — 2. La stazione di Tarbes. — 3. Siamo a Lourdes. — 4 Una confessione e una topografia. — 5. La roccia di Massabielle. — 6. Nella Chiesa del Rosario. - La Cripta e il Santuario. - 7. Due pellegrinaggi dalla piattaforma della Basilica. — 8. Che cosa è l'ufficio di *constatazione?* - Il Dottor Boissarie e il Deputato Lémire. - 9. Emilio Zola. — 10. Il predichino e il canto. — 11. Messa e il pellegrinaggio ungarese. — 12. A zonzo per Lourdes. — 13. Un prete dell'Uraguay. -- 14. Sul Calvario. - Panorama. - Il maggior miracolo della Bernardetta. — 15. Un dialogo in un soliloquio sui miracoli, nel cuore della notte. — 16. Botta e risposta.

1. Le nubi si diradavano lentamente, cessava la pioggia; il vento si quetava; il sole ad intervalli mostrava la sua faccia per nasconderla quasi subito, e sulle foglie degli alberi le goccie d'acqua luccicavano e scintillavano come brillanti; la temperatura dolce, tepida, blanda come in maggio. A sinistra cominciavano a sfilare sotto i nostri occhi le colline boscose,

[illegible]

scandalizzerei i lettori a riportarli. Povera Francia! Essa vede dal 1830 ad oggi triplicato il numero dei suoi carcerati, in aumento costante i suoi divorzi legali (1), quadruplicati i suicidi, e, ciò che spaventa più ancora, i delitti dei minorenni in pochi anni raddoppiati, senza che cresca la popolazione. Si dice che la metà circa della popolazione parigina sia illegittima: intendiamoci, illegittima, in faccia alla legge! Che sarà dinanzi alla coscienza e innanzi a Dio?

Ora andate a dire che l'istruzione è il rimedio di tutti i mali! E in Francia l'hanno, come noi, obbligatoria e l'aumento della criminalità si fa sempre più grave appunto dopo la promulgazione della legge, che rende obbligatoria l'istruzione primaria. Che vuol dir ciò? Cresce l'istruzione e crescono i delitti, cresce la immoralità? La si capisse una volta là e qui che istruzione senza educazione, e educazione senza religione sono uno strumento a mal fare; e quando dico istruzione, comprendo non solamente quella che dà il povero maestro elementare, ma sovra tutto quella che

(1) Sono circa 13 anni dacchè in Francia si è stabilita la male augurata legge del divorzio. Se la memoria non mi tradisce, il primo anno i divorzi salirono a 4000, cifra rotonda. Si dicea: scemeranno perchè molti erano quelli, che aspettavano il favore della legge. E i divorzi sono andati crescendo progressivamente ed ora la media oscilla tra i sei e i sette mila. Orrore! E questa legge si vorrebbe introdurre in Italia! È tutto dire: i divorzi in Francia sono più numerosi nei dipartimenti più ricchi e più istruiti, nei grandi centri e in questi la popolazione scema. Prova evidente che la istruzione senza moralità e senza Religione è una sventura.

imbandisce ogni giorno ad un soldo una stampa demolitrice e veramente assassina....

Mi inquietavo, e per calmarmi e allontanare quel fosco quadro dello stato religioso e morale della Francia, molto peggiore del nostro, mi tacevo e giravo gli occhi a destra e a sinistra. A sinistra le sole vette più alte apparivano coperte di nebbia con qualche spruzzo di pioggia; al di sotto della nebbia, boschi fitti, e più basso, prati. A destra prati, campi a maiz, vigne e boschi. Le ruote girano infaticabili, con un rumore uniforme, come quello dei bassi più profondi d'un grand'organo. Non vedo che sole e terra; terra tutta verdeggiante, sotto la pioggia di caldi raggi che la carezzano; l'aria pura, fresca, elettrizzante. Si va, si vola; tra albero e albero sui prati raffiguro a quando a quando un branco di pecore o di mucche, che pascolano; un gruppo di oche, che tendono il loro collo e guardano in su; alcuni fanciulli, che stanno a guardia, ma giocano e che, al rumore del treno, sospendono il giuoco e distrattamente ci accompagnano coll'occhio; ma tutto questo è l'affare di alcuni secondi. Le case seminate per la campagna, dai tetti quasi piani, perchè non si teme la neve, son belle, graziose, alcune a due ali, con peristilio a loggette. I campanili quadrati, gettano l'acuta lor punta verso il cielo, innondato di luce, e le campane chiuse entro un sottil muro a traforo per un istante si lasciano vedere. È una campagna ricca, fiorente, che ci mostra la mano industre dell'uomo; è un asilo di pace, dove non vedete quei grandi stabilimenti di industria, in cui l'uomo si logora fisicamente

e si corrompe moralmente. Voi sentite in cuor vostro, che qui porreste volontieri la vostra dimora, sicuro di trovarvi la vera pace, la pace dei campi.

Il vagone era ormai ripieno: v'erano alcuni uomini, più donne, e si potea dire con sicurezza ch'erano avviati come noi a Lourdes.

2. Fischia la locomotiva: guardo dal finestrino e veggo un'alta torre, a lato una Chiesa d'una certa ampiezza, e tra gli alberi scorgo un considerevole ammasso di case: è una cittadella; non erro: è Tarbes. La stazione è letteralmente piena zeppa di gente che aspetta per montare. Non v'è dubbio: è un grosso pellegrinaggio venuto non so donde; si sa, l'elemento femminile predomina: son donne, son fanciulli o fanciulle condotti a mano dalle madri: sono uomini dall'aspetto tranquillo e composto, e in mezzo a quella folla confusa, ma quieta, comincio a vedere qualche infermo, che si regge a stento, qualche altro che a braccia è portato nei vagoni, ed altri adagiati in certe carrozzelle condotte a mano. A fianco di queste sta ora una donna, ora una fanciulla, ora un uomo: saranno la madre, la sorella, il babbo, il fratello. Sono gli infermi, che la speranza della guarigione conduce a Lourdes, alla probatica piscina. Penso alla loro fede, alla loro speranza; immagino il loro desiderio di arrivare colà, l'ansia, la trepidazione loro e de' loro cari, che li accompagnano. Li contemplo con un sentimento di pietà, di ammirazione, e inconscio mi esce dal cuore un voto ardente: — Che possiate tutti ritornare guariti! — L'animo a quella vista si raccoglie, si compone

ad una certa mestizia, si apre ai pensieri del cielo, si dispone alle scene di Lourdes, e quasi per incanto s'accorge di trovarsi in un altro ambiente.

Quella gran folla in pochi minuti si assottiglia, scomparisce nel vagone del lunghissimo treno; rimangono sul *trottoir* gli addetti alla stazione; gli sportelli son chiusi, suona la trombetta, si parte; poco più di mezz'ora e saremo a Lourdes! Un desiderio vivo, ma quieto, misto ad una indescrivibile commozione punge l'animo. — Parecchi uomini e donne mormorano preghiere, alcuni recitano il rosario; là non si conosce rispetto umano!

3. A' miei buoni lettori sarà accaduto alcuna volta di dover presentarsi a qualche alto personaggio, o di dover vedere qualche luogo celebre, già teatro di gran fatti; si sente il desiderio di vedere con una certa inquietudine e apprensione; non si pensa ad altro e i minuti dell'aspettare sono lunghi, lunghi come le ore. Ciò stesso avveniva a me in quell' ultimo quarto d'ora di ferrovia. Guardavo e riguardavo dallo sportello, giacchè quando posso mi ci metto sempre vicino per godere libera la vista: è una curiosità come un'altra, e non mi pare biasimevole. Perchè si viaggia? Per vedere. Ma non vedevo che campi e prati e alberi, lievemente imporporati dagli ultimi raggi del sole. Ad un tratto vedo spuntare da lungi la punta d' una torre, e poco dopo una Chiesa dall'architettura svelta, e poi intorno grandi fabbricati, sparsi sulla costa del monte: come dubitarne? *Lourdes* è là: la grotta di Massabielle, il Gave, la Bernardetta, la fonte miracolosa, il

luogo dei miracoli della Vergine apparsa, sono immagini, che come raggi di luce, che uno specchio tersissimo proietta e agita sopra una parete, si succedono, danzano, si intrecciano nella mia memoria con una rapidità vertiginosa: è la rapidità del pensiero. Mi raccolgo un istante, quasi per accertarmi che sono veramente a Lourdes, e smonto dal vagone. Ci trovammo avvolti e quasi trascinati dalla folla, che piaccia o non piaccia, dobbiamo seguire; e a forza di pazienza, possiamo scorgere l'*omnibus* del *Grand Hôtel de la Grotte,* in cui montiamo e vi stiamo alla meglio: si tratta poi d'un quarto d'ora. Comincia ad imbrunire ed è meno che giorno e meno che notte. Dalla stazione si discende verso il Santuario; la via è bella e larga e fiancheggiata da case, dirò meglio, da negozi quasi esclusivamente di oggetti sacri: Lourdes si può chiamare una cittadella sacra, perchè case private, alberghi, botteghe, tutto che vedete, vi parla di religione. A mezza via circa tra la stazione e il Santuario, a piedi del castello, sulla dritta, prima d'arrivare al ponte sul Gave, si vede una magnifica cancellata in ferro, che chiude un bel giardino; in mezzo al giardino ecco l'*Hôtel de la Grotte.* Se vi andate, troverete tutto quello che gli stranieri chiamano *confortable* della vita, ed io aggiungo, un *Grand Hôtel* condotto da veri cristiani cattolici. Era troppo tardi per fare una corsa per la piccola città, benchè stupendamente illuminata; l'ora e la stanchezza mi consigliarono a rimanere in casa e a finire la recita del mio ufficio, giacchè in ferrovia non avevo fatto che guardare, leggicchiare la guida e

qualche giornale, e conversare col Parroco di Tolosa e con qualche altro compagno di viaggio (1).

4. Appena fu dì (il cielo era tra nuvolo e sereno), balzai dal letto, bramoso di recarmi subito al Santuario. E qui i cortesi lettori mi siano indulgenti, se prima di condurli meco al Santuario metto innanzi due cose, che giudico utili e necessarie, e sono: una mia confessione ingenua, e la topografia di Lourdes e del Santuario: poche righe e me ne sbrigo. Io andai a Lourdes non senza qualche prevenzione sfavorevole e deliberato fermamente di studiare le cose sul luogo e vederne, per quanto era possibile, il netto. Io non dubitavo punto del fatto capitale della apparizione; non era possibile inventare quel fatto e coprire per tanti anni, in faccia si può dire a tutto il mondo, amici e nemici, una miserabile gherminella: su questo ero sicuro e tranquillo. Ma pareami che intorno a quel fatto troppi altri se ne fabbricassero; che si facesse troppo buon mercato di miracoli; che l'entusiasmo delle moltitudini, sempre corrive al maraviglioso, potesse far velo anche agli uomini dotti e ponderati, e li potesse trascinare nella gran corrente. Mi parea che la *réclame* francese, come si dice, avesse il sopravvento e che

---

1 Chi desiderasse [illegible] Lourdes e ciò che vi si passa, legga [illegible] intitolato — Lourdes. — [illegible] dallo zio ha imparato a [illegible] di piccola mole, ma [illegible] schiettezza, acume di cri-[illegible]

una certa teatralità disdicevole sempre, e più nelle cose sacre, a più d'un segno si manifestasse. Mi diceano anche di certe cose, che aveano anche l'aspetto di guadagneria e di altre che poteano rasentare molto da vicino la superstizione. Conobbi parecchie persone serie ed anche pie, che da Lourdes erano ritornate malamente impressionate; perciò mi recai a Lourdes colla ferma risoluzione di conoscere sul luogo le cose ed esaminarle imparzialmente. Questa la mia confessione, che tornerà utile a chi avrà la pazienza di leggere questo capo.

Ora alla topografia. Il lettore immagini un fondo di valle, un bacino forse d'un chilometro, quasi perfettamente piano, d'ogni parte circondato a levante e ponente da vaghi colli, a prati; chiuso a tramontana da un vecchio castello ben conservato; a mezzogiorno da un monticello, che si lega ad altri dietro e va su di monte in monte fino alle cime de' Pirenei, che nascondono il capo tra le nubi.

Il Gave scende dai Pirenei e descrive un arco intorno al bacino in guisa che lo spazio chiuso entro quest'arco presenta la forma d'una penisola assai graziosa. La cittadella di Lourdes, di 15 mila abitanti circa, siede sul declivio del colle a levante e si stende sulle due rive del Gave, ma solamente da quel lato che costeggia il bacino, che resta affatto libero e propriamente si può dire una gran piazza oblunga, circondata da viali e che fronteggia il colle o piccolo monte, tutto roccia calcarea, su cui sta il Santuario. Movendo dal Gave, dove a'piedi del vecchio Castello, a tramon-

tana, fa la curva dell'arco, volgiamoci a mezzogiorno cioè verso i Pirenei; attraversiamo il bacino e la piazza accennata; ed eccoci di fronte la triplice Chiesa de Santuario. Ai due lati estremi della piazza voi vedete sorgere due stupende gradinate di marmo e formare davanti al Santuario un bellissimo semicerchio d'un effetto sorprendente. La prima Chiesa, quasi al piano della gran piazza, è la Chiesa detta del Rosario, d'una bella grandezza, di stile grazioso, del genere del Santuario di Fourvière a Lione, di forma rotonda; è inutile parlare dei ricchi marmi e dei lavori finissimi ond'è adorna. I due lati della gradinata a semicerchi si uniscono sopra la Chiesa del Rosario e formano la piazza, che sta dinanzi alla Chiesa della Cripta, più piccola della prima, ma non meno ricca ed elegante. Ai due lati di questa piazza s'apre ancora una doppia scalinata, ancora a semicerchio, che ci porta sopra una terza piazza, che prospetta la terza Chiesa, la più vasta, la più ricca, che è la degna corona delle altre due, che si dice propriamente il Santuario. Sono dunque tre piazze, due balaustrate ammirabili e tre Chiese l'una sull'altra, scavate e piantate nella roccia del monte, ma in maniera che il coro della prima diventa la base della facciata della seconda e il coro della seconda è la base della facciata della terza. Rinuncio a descrivere l'effetto, che produce sull'occhio quel tri-plice fabbricato sì bene legato in ogni sua parte, con quella facciata sì bella e con quel campanile sì svelto che sembra immergere la sua punta nel sereno e firmamento. La grazia dell'arte francese, qui, come

Santuario di Lourdes.

immessa nei bagni voi potete attinger l'acqua ad uno dei molti rubinetti, di cui il tubo è fornito; v'è sempre gente che ne beve, che si bagna e se ne spruzza, o vi riempie le bottiglie per portarla seco.

Molto saggiamente chi presiede al Santuario e alla grotta, volle che di questa non si toccasse nulla: essa è oggi qual era il giorno 11 febbraio 1858, allorchè cominciò l'apparizione, e ciò fa grande piacere ed è a sperare che la si lascerà sempre così com'è. —

6. Il primo di ottobre, venerdì, alle sette del mattino (era l'ora fissatami), celebravo la Messa nella Chiesa del Rosario. Era piena di devoti, uomini e donne: molti preti che celebravano contemporaneamente la Messa, e i moltissimi confessionali, posti intorno alla Chiesa, letteralmente assediati: profondo il silenzio, commovente il raccoglimento, perfetto l'ordine; chi legge, chi prega: sentite di essere in Chiesa e quell'ambiente di fede e di divozione vi penetra nell'intimo dell'anima, vi commuove.

Come siam fatti noi tutti uomini! ciascuno dà e riceve, e quando in un luogo si trovano raccolti in un certo numero, tutti compresi degli stessi pensieri e degli stessi affetti, sembra che l'aria istessa se ne investa e informi; l'uno agisce sull'altro, tutti su tutti e l'ardore diventa entusiasmo e l'entusiasmo, quasi turbine che li rapisce come foglie, li avvolge e li fonde in un solo. Sono i momenti dei grandi eroismi e dei grandi delitti, e la storia n'è piena. Pare che l'individuo perda la sua individualità e sia assorbito tutto nella collettività, e allora comprendo come non senza

ragione per alcuni si parli seriamente della responsabilità collettiva, che scema e forse in alcuni casi toglie la individuale.

E dove sono io andato?

In quell'atmosfera sì ardente di fede e di pietà si stava pur bene; si pregava come raramente si prega, perchè si sentiva la propria avvivata dalla preghiera altrui.

Alla fine della Messa si fa la Comunione e comincia per me una scena nuova, che mi fa tremare la voce e mi serra come di un nodo la gola. Veggo condotti alla balaustra uomini e donne e fanciulli infermi, chi a braccia, chi colle gruccie, chi a un modo, chi a un altro. Vedo ancora una povera donna, stesa sopra una specie di letto, essermi portata innanzi: i capegli sciolti, pallida come cera, gli occhi languidi, semispenti, che in quel momento si ravvivano e sembrano gittare faville: incrocia le mani sul petto, e riceve l'ostia con tal fede e sì ardente pietà, che fino il volto si infiamma e si irradia. Son tutti pellegrini venuti da lontano (da Auch, credo) e sperano di guarire. E queste scene più e più volte si rinnovano, scene di fede e di pietà nei poveri infermi e in quelli che li conducono e li assistono con tanto amore. Ah! in fondo al cuore umano vi è sempre un gran tesoro di carità, che veduto alla prova, ci fa palpitare di commozione e di gioia e ci fa conoscere chiaramente che ciascuno di noi ha qualche favilla di questa fiamma divina, almeno tanta da ammirare chi la dimostra con l'opera. Sono spettacoli che fan bene al cuore e ci rendono migliori.

Dalla Chiesa del Rosario salimmo alla Cripta: l stesse scene, la stessa folla.

Dalla Cripta salimmo al Santuario, e qui ancor gran folla, stipati i confessionali, comunioni continue e infermi, che sono portati a' piedi degli altari, e pregano con un fervore che ci intenerisce. Ah! in quella Chiesa alita il soffio di Dio, c' è qualche cosa che non è umano, ma celeste, si vive in un altro mondo, e c'è una pace, una tranquillità, una certa mestizia dolce, che vale ben più di tutte le gioie più romorose del mondo.

La Chiesa del Santuario tutto in giro sul cornicione è ornata di bandiere, di orifiamme, di stendardi, portanti emblemi e i nomi delle città e dei pellegrinaggi, che li offrirono; si contano a molte centinaia; la parte superiore del tempio ne è tutta ingombra e ha l'aspetto d'una selva, i cui rami si tocchino e si intreccino. Sulle pareti degli altari, che sono molti, e del tempio, a guisa di trofei sono appese e incrociate spade e sciabole e cinture militari, a tal che potreste credere che il tempio sia un museo di armi e bandiere. Fra l'altre mi furono mostrate le spade di generali conosciutissimi nel mondo militare, Bourbakì, Canrobert e parecchi altri. Come piace la forza materiale, che si china riverente dinanzi alla forza morale, la spada che si congiunge alla croce! Quelle spade rammentano le battaglie, l'orrore delle carneficine, il furore degli uomini; si pensa a chi le brandiva e come chi le brandiva per la patria, nei momenti del supremo pericolo, nell'impeto delle cariche e quando il cannone

tuonava e la mitraglia spazzava via le schiere, si rivolgeva al Dio degli eserciti, ricordava la più pura, la più santa e la più mite delle creature, la Vergine, e la votava a' suoi altari! Io contemplavo quelle spade, e nel tempio della Regina della pace spaziava sui campi insanguinati, dove i fratelli uccidono i fratelli!

7. Scoccano le due pomeridiane. Dopo una visita Santuario, usciamo sulla piattaforma grandiosa e, attratti dall'incomparabile panorama, che di là si spiega allo sguardo, ci accostiamo alla balaustrata e, appoggiati ad essa, ci godiamo a tutto agio le delizie di quella vista. Abbiamo in faccia il vecchio castello, che ci porta indietro forse quattro secoli, ai tempi di Filippo Augusto. Ne lambe i contrafforti il Gave, che rumoreggia e lascia vedere sotto i platani gli sprazzi delle sue acque biancheggianti, che fremono rabbiose tra quei macigni, ch' esso ha strappato dai fianchi dei Pirenei e rotolati fin là. Il sole proprio allora, scioltosi dalle nubi biancastre, che lo coprivano, inondava di luce il castello, le colline, che gli stanno dietro e a ponente, tutta Lourdes, che a forma d'anfiteatro s'adagia a levante, sopra il Gave, e la piazza, che spazia sotto di noi, nel cui centro torreggia in atto di preghiera la statua della Vergine. Giriamo gli sguardi e li rigiriamo, ripetendo come si suole, a guisa di intercalare: — Che vista! Che spettacolo! Quale panorama! — A quell'ora il concorso è sempre scarso: solamente si vedeva qua e là nella piazza e nei viali qualche uomo, e qualche donna, che andavano o ritornavano dalla Grotta. Mentre eravamo per andarcene

noi pure verso il viale della Grotta, ci giunge un'ondata di canto, che veniva da lontano e ci moriva come un' ultima eco nell'orecchio.

— Che è? Si canta? Tendiamo l'orecchio, ascoltiamo più attentamente — e — Sì, sì, si canta. — Qualche pellegrinaggio che viene da quella parte — e seguiamo coll'occhio il fondo del viale, là dove il Gave si torce in arco e dove si vede un ponte.

Il pellegrinaggio girava dietro al castello, doveva imboccare il ponte e distendersi sulla piazza e venir dritto verso di noi, sia che volesse entrare in Chiesa, sia che se ne andasse alla Grotta. — Le voci più acute delle donne si faceano più vicine, benchè non si intendesse il canto. Dopo cinque minuti la fronte del pellegrinaggio, croce in testa, si presentava sul ponte e, valicatolo, si stendeva in due file, e lentamente veniva verso di noi, le donne innanzi, dietro gli uomini. Allora udiamo il canto: si cantano le litanie della Madonna. Quel canto sì popolare e sì pieno di soave armonia risuonava sulla piazza e inebbriava l'anima d'una dolcezza inesprimibile. — Le voci acute e argentine delle donne cantavano — *Mater Purissima,* — *Mater castissima* — ecc., ecc., e gli uomini, colle maschie loro voci, rispondevano a coro — *Ora pro nobis.* — Io guardavo, tacevo, ascoltavo e (confesserò la mia debolezza) piangevo come un fanciullo. Dopo la croce venivano stendardi e bandiere e ultimo un prete in cotta e stola. Uomini e donne, raccolti, devoti, sempre in fila come se fossero soldati, che manovrano, giunti presso la facciata della Chiesa del

Rosario, piegarono alla nostra sinistra, passarono sotto la rampa della gradinata e se ne andarono alla grotta. — Commossi a questo spettacolo, scendemmo dalla piattaforma per seguire quei pellegrini. Ma, giunti a piedi della scalinata, mi si fa innanzi un Padre Missionario, che la mattina avea conosciuto, e mi dice: — Il dott. Boissarie, capo dell'ufficio di *constatazione*, che ora si trova là in quella sala (e me la indicava coll'indice della mano) desidera di vederla e parlarle: è l'ora più opportuna.

— Niente di meglio. Grazie! Vado subito da lui — e movemmo alla sua volta, attraversando la piazza.

8. Cosa è questo ufficio o gabinetto di constatazione di Lourdes? Badiamo bene di non confondere le cose. A Lourdes accorrono da ogni parte a migliaia gli ammalati d'ogni genere, nella speranza della guarigione. Che non fa un povero ammalato, pur di guarire? Alcuni guariscono di fatto, e sì il genere delle malattie come i modi della guarigione sono varî. Che fa il gabinetto od ufficio di constatazione, che colà risiede, ed è composto di parecchi medici? Raccoglie tutte le notizie relative alle malattie degli infermi guariti, le antecedenti e le conseguenti alle guarigioni, tutti i particolari, che le accompagnano. In altri termini, nell'ufficio di constatazione si fa un'inchiesta sommaria, un processo verbale, come oggi si dice, registrando i nomi degli ammalati, la loro patria, il loro indirizzo, i certificati dei medici, che prima li curarono e li inviarono a Lourdes; si notano le vicende principali, cui soggiacquero nelle loro cure antecedenti gli ammalati

e si espone colla massima precisione come e quando avvenne la guarigione, le circostanze del fatto, in breve tutto ciò che può e deve dar lume nel giudicarlo. È una specie di istruttoria, che si potrà completare più tardi, se si vorrà, ma non è un giudizio quale si sia, che sarebbe prematuro. Nell'ufficio di constatazione si raccolgono i materiali del giudizio, ma non si pronuncia pure una parola sulla natura delle guarigioni, se si debbano ascrivere a forze *naturali* o *soprannaturali*. Per pronunciare questo giudizio si esigono ben altre ricerche, che nell'ufficio non si possono, nè si debbono fare. Qual cosa di più naturale e più prudente di questo ufficio di constatazione? Eppure Emilio Zola ed altri confusero quell'ufficio semplicissimo di indagini e di registrazione di fatti per serbarne memoria e servire di base a posteriori esami, con un ufficio, in cui si distribuissero brevetti e diplomi di miracoli! Fu mala fede? Fu difetto di ricerche? Fu leggerezza o confusione di idee? Al lettore la risposta.

Il Padre Missionario ci introdusse nel gabinetto e ci presentò al dott. Boissarie, nome ben noto tra i dotti di Francia e presidente dell'ufficio, di cui fan parte, se bene mi ricordo, altri quattro medici. L'accoglienza fu cortesissima, benchè fosse circondato da varie persone ragguardevoli, che conversavano con lui. Dopo la stretta di mano, che è sempre di prammatica e lo scambio delle espressioni d'uso, il dott. Boissarie, volgendosi ad un giovane signore, che gli stava a lato, mi disse: — Monsignore, ho l'onore ed il piacere di presentarle l'onorevole Lemir, deputato alla Camera

nostra. — Mi volsi a lui con un inchino e gli strinsi la mano, dicendogli a bruciapelo:

— Come! Ella, il signor abate Lémire?

— Per servirla! Proprio io!

— Il ferito nella Camera allorchè scoppiò la bomba dell'anarchico.... Vaillant (se non erro) e ferito gravemente al collo?

— Sì, Monsignore; io quel desso. Veda la cicatrice — e colla punta dell' indice segnava il luogo della ferita.

— Pochi mesi or sono lessi il suo bellissimo volume — *La vita e le dottrine sociali del Card. Manning* — lavoro che onora tanto Lei e il gran Cardinale.

— Troppo gentile, Monsignore! — E qui entrammo a discorrere un poco del suo lavoro e delle idee e teorie forse un po' troppo avanzate del Manning e non accolte in Francia da Mons. Freppel ed altri. Il Lémire, il deputato di Parigi, è un giovane prete, che non deve toccare i 40 anni, giudicando all'apparenza; di parola pronta, efficace, brillante; l'occhio vivissimo e penetrante, il gesto tutto fuoco, espansivo come sono sempre i Francesi. Quanto volontieri mi sarei trattenuto a lungo con lui per udirlo e interrogarlo su cento cose!

Ma egli doveva partire subito coi due o tre compagni, che stavano lì aspettando; lo salutammo cordialmente e se ne partì. Io rimasi col dott. Boissarie e si cominciò subito a discorrere del concorso dei pellegrini, degli ammalati, delle guarigioni, dell'ufficio suo,

del metodo che tiene. E per dir pure qualche co anch' io, mi permisi far notare la necessità di ter conto sopra tutto della guarigione di malattie visib che si toccano, che importano lesioni esterne, gra su cui non può cader dubbio, diffidando *assolutame* di malattie *nervose*, causate spesso dalla immagi zione. Ed insistetti sopratutto nel carattere prop delle guarigioni *supernormali* (è la parola tecnica medici che han paura della parola *soprannatura* carattere che consiste nella *istantaneità* della guarigio istessa. E qui Boissarie si diffondea con quella co di idee e di parole, che gli è famigliare. Ad un ce punto, non rammento più bene a qual proposito, sca pai fuori col nome di Emilio Zola.

9. — Fu qui, gli dissi, e per molti giorni?

— Sì, fu qui in ufficio e parecchie volte.

— Si mostrò sempre rispettoso e serio, non è ver

— Così, così.

— Come! Se m' hanno detto che la sua condot qui con tutti fu correttissima!

— Certo qui, tutti, massime i Padri, furono con I pieni di riguardi e non v'è cortesia, che non gli fos usata; ma non fece altrettanto egli, almeno sembr

— Già, è romanziere.

— Sì; i romanzieri hanno dei diritti; ma non quel di falsificare la storia e di volgere in derisione le co sacre. Quel dire una cosa qui con noi e poi dire contrario in altri luoghi; quel mostrar rispetto del cose sacre qui, e canzonarle altrove, non va, non v

— Cose brutte davvero; ma ho inteso dire ch

quell'uomo, da vero *positivista* o *materialista*, non cerca che di far quattrini. L'arte, la morale, tutto per lui, mi dicono, è vôlto a questo fine. Quattrini! Quattrini! Quattrini! (1).

— Se permette, le presento un mio piccolo lavoro che leggerà, a suo agio, nel quale do il fatto suo al signor Zola. — E così dicendo, trasse da uno scaffale un libretto e me lo porse. Guardo e leggo — *Zola — Conférence de Luxembourg. — Le Roman et l'Histoire — Boissarie.* —

— Mille e mille grazie! Sarà un ricordo di Lourdes e del signor Boissarie, doppiamente caro, perchè ricevuto dalle mani dell'autore.

---

(1) Chi non conosce Zola, il romanziere di moda? Di lui ho letto quel tanto, che mi da il diritto di giudicarlo. Non nego l'ingegno, condanno l'uso che ne fa. Per me quelle descrizioni interminabili, quei particolari troppo minuti, quel diluvio di parole, quella fantasia senza freno, mi obbligano a condannarlo *letterariamente*. Quel razzolare sempre o quasi sempre nei bassi fondi della societa, quel cercare i caratteri più degradati, più volgari, più brutali e farne i suoi tipi prediletti, anche *artisticamente* è brutto, *filosoficamente* è falso. La societa *vera* è un *misto* di *buoni* e di *cattivi;* perchè dar preferenza a questi sopra quelli? Zola mi sembra simile a colui, che volendo mostrarmi un gran palazzo, mi conduce a vedere le piccole stanze, e (diciamolo liberamente) quei luoghi che non si nominano e si designano col numero 100. Lo condanno sopr.. tutto *moralmente*. I suoi libri sono una carneficina della morale nel più ampio senso della parola. Egli meriterebbe d'essere trascinato dinanzi ai tribunali come un corruttore. — E come ha esso tanti lettori? — Perchè si abbandona alla *villania morale*, alle oscenita onde sono avvelenati i suoi libri. Ecco ciò che voi in Francia preferite, ciò che vi piace e ciò che ci da il diritto di giudicare severamente il vostro stato morale. — Così Guglielmo II a Giulio Simon.

In quella entravano nell' ufficio due o tre signori inglesi, che il signor Boissarie si affrettò a presentarmi come suoi amici e medici di professione. Mi parve conveniente accomiatarmi, vedendolo occupatissimo e con un' ultima stretta di mano ci lasciammo, lietissimo della nuova conoscenza fatta e delle cose ivi apprese.

10. Usciti dal gabinetto del signor Boissarie, passammo sotto gli archi della salita che mette alla Basilica, facemmo un giro alla grotta, alla fonte e alla piscina sempre affollata di pellegrini e poi ritornammo alla piazza per entrare nella Chiesa del Rosario, perchè si avvicinava l' ora del Rosario, che si recita solennemente e della benedizione col Sacramento, che, pregato, io avevo promesso di dare. La Chiesa era piena di devoti e si comincia subito la recita del Rosario. Si annunzia dal prete, che sta sopra una piccola cattedra, il mistero che corre; e qui una novità per noi Italiani. Annunziato il mistero (era il primo dei dolorosi), il prete vi fa sopra alcune riflessioni dogmatiche e morali e così a ciascun mistero. È un affare di cinque minuti o poco più per ogni mistero. Che volete? Io non ho mai udito in vita mia un modo sì bello, sì grazioso, sì delicato, sì efficace di spiegare i misteri della nostra fede. La chiarezza, la semplicità, l' unzione e la sostanza delle cose dette in quei pochi minuti erano per me alcun che di ammirabile. Credo che non fossero cose improvvisate, ma preparate; preparate in modo che le avreste credute improvvisate. Quanta grazia e soavità di dire in quel prete! Io desideravo che finisse la recita della decina per riudirlo,

e se avesse recitato l'intero Rosario di 15 decine, non mi sarei mosso; ero innamorato di quella predicazione, che era un catechismo, una esortazione, una esposizione del dogma, della morale, tutto. Quello è il modo di predicare, e se si facesse così da noi, il popolo ne sarebbe rapito. Parea di udire un'armonia, che scendeva al cuore.

Le *Litanie* e il *Tantum ergo* si cantarono da quattro o cinque fanciulli sui dodici anni, che certo conoscono bene la musica. Quelle voci argentine, sì duttili, sì intonate, andavano errando sotto gli archi della Chiesa e si perdevano sotto la vôlta, lasciando piovere nell'anima una dolcezza — che non gustata non s'intende mai. — Se nelle nostre Chiese si predicasse e si cantasse a quel modo e con quella brevità, si riempirebbero di popolo, e grandissimo sarebbe col diletto il frutto.

11. A Lourdes arrivano pellegrinaggi non solo da tutte le parti della Francia, ma dal Belgio, dall'Olanda, dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Italia, dalla Germania e dall'Austria. Quei tanti voti e quelle tante bandiere che vedete dovunque volgiate gli occhi; sopra tutto quelle innumerevoli iscrizioni, onde sono coperte le pareti delle tre Chiese, dei corridoi, degli atrî (e ve ne sono d'una bellezza letteraria insuperabile e che vi fanno lagrimare di tenerezza), ve lo dicono a chiare note.

Il giorno dopo il nostro arrivo era giunto un pellegrinaggio ungarese con a capo il Vescovo coadiutore del Primate; erano ottanta pellegrini e al solo vederli

si capiva che non erano scarsi di danaro. Del resto il solo viaggio da Buda-Pest a Lourdes deve importare tale spesa che certo non è da povera gente. Poche le donne in costume, qualche prete, il resto uomini alti, snelli, ben vestiti, robusti; li avreste presi per ussari. Il Vescovo era degno capo di quella schiera di ussari: alto, tarchiato, franco, pareva un colonnello.

Appena io ebbi celebrata la Messa al maggiore altare della grande Basilica, il Vescovo ungarese (ne ho dimenticato il cognome), uscì per celebrarla pur esso ed io l'ascoltai. Poco dopo ebbe luogo la processione dei pellegrini ungaresi dalla Chiesa del Rosario alla Grotta: precedevano le donne, poi venivano gli uomini, ultimo il Vescovo riccamente parato e cantavano non so qual inno o salmo, o altro che fosse nella loro lingua e con certe arie, che alle orecchie italiane non riuscivano punto armoniche. Quelle voci robuste e quasi tonanti, ma gutturali, aspre e chioccie non potevano trovare la via del cuore e facevano fuggire la divozione. Le leggi dell'estetica e dell'armonia, come quelle della matematica e della meccanica, dovrebbero essere universali, e lo dicono i dotti; ma in pratica non è così, e fo appello a quanti tra miei lettori hanno udito cantare, per esempio, inglesi e tedeschi. Con quelle loro aspirate, con quei loro tronchi e fischi e quasi singulti fanno sul nostro orecchio quel senso che produce il suono d'una campana fe o d'una corda rotta da contrabbasso.

12. Eravamo invitati a pranzo dai PP. Missionari, che con tanto zelo e coi modi della più squisita edu-

cazione attendono al servizio spirituale delle tre Chiese e della Grotta. Sono in buon numero; ma il lavoro è schiacciante addirittura. La loro vita si può dire la vita del confessionale, e chi ne ha fatto un po' la prova, sa bene che cosa vogliano dire otto, dieci ore di confessionale; e queste quasi ogni giorno! E vi sono dei belli spiriti, che dicono: — Sapete! la confessione l'hanno inventata i preti! — Bell'interesse aveano i preti ad inventarla e a condannarsi per tante ore a sì improba fatica! Poi se l'avessero inventata i preti, credo che sarebbero stati almeno tanto furbi da affrancarne sè stessi.

Torniamo a quegli ottimi Missionari, che hanno la dimora a fianco della grande Basilica e vivono in comune come veri Religiosi. La loro non è una casa, ma un palazzo di proporzioni colossali e tenuto, non dirò con lusso, ma con quella proprietà signorile, che si conviene in quel luogo, in cui ogni giorno si devono accogliere personaggi ecclesiastici e laici per nascita e condizioni sociali distintissimi. Il pranzo era al tocco e noi avevamo un paio d'ore libere. Dove andare? — Facciamo un giro per la città, perchè, in fin dei conti, l'abbiamo attraversata in parte, ma non vista. —

Discendiamo dalla Basilica e, volgendo a destra, andiamo a pigliare l'altro ponte sul Gave e risaliamo la via principale, che mette alla stazione. Lourdes è una cittadella quasi tutta di costruzione recente; prima del 1858, ossia prima della apparizione, era un povero villaggio di montagna. È la città del Santuario; meglio, è l'appendice del Santuario e come altre città nacquero

e crebbero per il commercio e per l'industria, ques nacque e crebbe e vive pel concorso dei devoti e d pellegrini. Il suo carattere non può essere che religios A destra e a sinistra della via, che percorriamo, n sono che botteghe e negozi (per una metà e dirò poc di oggetti sacri: immagini, statue, quadri, corone, f tografie, crocifissi, medaglie di tutte le forme, d'og materia, d'ogni lavoro, di tutte le dimensioni. Bisog essere giusti: i francesi, in questi lavori, spiegano genio inventivo, una grazia, un garbo, un non so c di nuovo e insieme di delicato e di amabile, che n hanno chi lo vinca.

Nasce la tentazione di comperare tutto ciò che vede, tanto piace; ma le finanze gridano: Alto là, gi dizio! Se vi fermate ad osservare, la padrona col su garbo francese vi dice subito: *Monsieur, voulez-vo achater? Tout est a bon marché.* — M'arrischiai a dc mandare il prezzo d'un bellissimo crocifisso in avorio prevedevo un prezzo alto, perchè era un capolavoro. — *Monsieur, cent 500 francs.* — Comprenderete che rin graz a. e me n'andai senza nemmeno scherzare colla tentazione.

Come le botteghe di oggetti religiosi, così abbondano a Lourdes le case di pensione, i *restaurants*, le locande e gli alberghi dai più modesti ai principeschi E i nomi riflettono ancor essi l'ambiente, l'origine, la vita della città: *Hôtel du Rosaire, Hôtel de la Grotte, Châlet de la Providence, Pension Bethanie, de Bernardette, Villa de l'Ave Maria, de Jesus et Marie, Hôtel du Sacré Cœur!* Confesso, che queste ultime iscrizioni le

vedrei volontieri levate; le cose e i nomi santi in Chiesa o là dove lo permette la riverenza dovuta. Così toglierei via molto volontieri quelle *pastiglie all'acqua* di Lourdes e qualche altra cosa somigliante, e tutto ciò che suona interesse e moda e che maschera, o può mascherare, esagerazione di pietà, leggerezza, superstizione. Ma come si fa in questo mondo benedetto a togliere l'abuso, che si può fare del bene? Bisognerebbe togliere anche il bene; e dobbiamo ricordarci sempre di quella parabola di nostro Signore, nella quale il padrone del campo vieta ai servi di svellere la zizzania per timore che colla zizzania venga estirpato anche il buon grano. Quanta discrezione e sapienza in quelle parole di Gesù Cristo!

L'ora del pranzo era vicina e, memori della regola del Galateo, che prescrive di non farsi mai aspettare e neanche di presentarsi troppo presto per non essere gravi, dieci minuti prima eravamo là sulla porta, accolti con tutta la cordialità francese.

13. Non dirò parola del *menu* servito a tavola dai Missionarii. Dirò soltanto che tutto il tempo del pranzo si lesse, tantochè non fu possibile scambiare una parola, che mi sarebbe stata cosa gradita ed anche utile, perchè avevo vicino il Superiore della Casa e il Vicario generale dell'Arcivescovo di Auch, dai quali avrei potuto apprendere molto. Me ne rifeci un poco dopo il pranzo nella sala di conversazione; dico un poco, perchè quasi subitò capitò in mezzo a noi un prete, oriundo italiano, ma nato e stabilito in America nell'Uruguay, giornalista che parlava francese, italiano e spagnuolo tutto insieme, e faceva per cinque almeno. Giovane di 30 anni

circa; ritornava da Gerusalemme, attraversando l'Italia, la Francia e la Spagna; sapeva e discorreva di tutto, non so poi con quale competenza, perchè certe cose o non le capivo io, o non le spiegava bene lui. Gli mossi alcune domande sui nostri Italiani, che colà si trovano in buon numero. La risposta fu un uragano.

— Gli Italiani là sono tutti *liberali, frammassoni, rivoluzionarî, birbanti* — e giù con una lunga tirata di epiteti, che non finiva più.

— Eh via! Tutti, proprio tutti framassoni, rivoluzionarî, birbanti? Possibile che non ci siano alcuni buoni?

— I cattivi sono gli scapoli; i padri di famiglia sono buoni, eccellenti cristiani.

— Ho già guadagnato molto. Suppongo che più della metà dei nostri Italiani colà dimoranti siano ammogliati; dunque più della metà sono buoni, anzi eccellenti.

— Sì, sì, ma gli altri sono cattivi, pessimi; sempre risse, ferimenti, omicidî! Cacciarli, bruciarli! *Fuego, fuego, todos!*

— Ma ella è prete, e sa bene cosa rispose nostro Signore ai due Apostoli che invocavano il fuoco dal cielo sui villani, che gli chiudevano in faccia le porte del castello. — Non sapete di quale spirito siate: non sono venuto per uccidere, ma per salvare gli uomini. — Istruiteli, correggeteli, convertiteli. —

Ma il nostro prete, ardente come uno spagnuolo, e che parlava, come dissi, per cinque, continuava: — *Fuego, Fuego!* — Eppure a vederlo e a squadrarlo

da capo a piedi doveva essere ben altro da quello che quasi per forza voleva essere creduto. Doveva esser un prete bonario, di buon cuore e vero prete, incapace di torcere un capello a chicchessia.

Direte: come dunque poteva tenere quel linguaggio tutt'altro che cristiano?

Gli uomini non bisogna giudicarli sempre dalle parole. Alcuni, a udirli, ammazzerebbero tutti, e non fanno male a persona mai; altri che parlano poco e misurato, che sembrano avere il miele sotto la lingua, in certi momenti, son capaci di darvi una coltellata nel cuore. Credo che quel prete, giornalista battagliero, fosse proprio dei primi.

Per mutare discorso e apprendere qualche cosa di utile, lo interrogai sul governo, sull'ordine pubblico, sul clero, sui rapporti tra clero e governo, sulla morale pubblica, sulle condizioni del clero e via dicendo. Egli mi fece tale pittura di quel paese, della moralità pubblica, delle leggi, di tutto, da farmelo credere un inferno. Mi confermai nella mia idea, che quel prete giornalista avesse in testa qualche cosa più che lo spirito di esagerazione in ogni cosa. Gridava sempre *fuego, fuego*, perchè il *fuego* l'aveva in corpo. — Dall'insieme delle cose che mi disse, riducendole anche solo ad un terzo, rilevai che anche le Repubbliche non sono il rimedio d'ogni male, che non guariscono le passioni e che se non si sta bene colle Monarchie, si potrebbe star peggio e pessimamente colle Repubbliche. Curiosi noi uomini di razza latina! Crediamo che i mali d'un paese dipendano dalla forma di governo, simili a

chi sentendosi pieno di dolori e coi brividi della febbre, credesse liberarsene col mutare il vestito.

14. Il monte dietro il Santuario e la casa dei Missionarî sale piuttosto erto e resta perfettamente isolato in mezzo alla valle; potrà avere l'altezza di duecento metri. Da pochi anni si è costruita una strada abbastanza larga, accessibile anche alle carrozze e per raddolcirne la ripidezza, monta a *zig-zag*, ma sempre dal solo lato del Santuario. Ad ogni svolta della strada si è eretta una stazione della *Via crucis* e sulla cima torreggia una gran croce di legno. I pellegrini e i devoti sogliono fare quella salita del monte, che ha preso il nome di Calvario. È una bella pratica di religione, una bella passeggiata, e di lassù si ha forse la più bella vista che si possa godere a Lourdes. Dopo il pranzo, a lenti passi, facemmo la nostra *Via crucis* sotto un sole ardente, che ci feriva ora a destra, ora a sinistra, ora a tergo, secondo che la strada piegava.

Arrivammo lassù quasi sudati e ci ponemmo a sedere e per riposare e per deliziarci di quella vista veramente incantevole. — Dietro alle nostre spalle la valle, che si perde negli avvolgimenti della catena dei Pirenei; a destra ancora le alte montagne dei Pirenei, le cui cime son coperte di neve, nella direzione del Picco della *Maledetta*, il più alto di tutta la catena; più basso Lourdes. A sinistra la valle del Gave; di fronte, a' nostri piedi, il Santuario, la roccia di Massabielle, la piazza; più in là il Castello di Lourdes, e dietro, colline e vigne e prati e campagne a perdita d'occhio. Il panorama è stupendo e merita bene la fa-

tica della salita. Intorno a noi in gran numero svolazzavano gli uccelli, saltando di sasso in sasso, volteggiando in aria, posandosi sulle cime dei pochi alberi, che vi sono, nascondendosi nelle fratte, rallegrando l'occhio colla vista e l'orecchio col canto. Erano fringuelli, fanelli, pagliai, pispole, codirossi, pettirossi, verdoni, cardellini; allora mi ricordai che eravamo ai tre di ottobre, la stagione del loro passaggio; pensai alla mia caccia, alle mie reti, scossi il capo come per liberarmi da una tentazione, e raccolsi ancora gli sguardi sullo spettacolo, che mi stava innanzi e mi inebbriava l'anima di dolcezza. Guardavo, guardavo e pensavo: a che pensavo? Non vi sia grave udire ciò che lassù, sotto quel sole, all'ombra di una magra quercia, in quel silenzio solenne, con quella vista, volgeva per la mente. — Si parla di Bernardetta, delle sue visioni: se ne vogliono le prove: qual prova più evidente, più palpabile di ciò ch'io vedo? Quarant'anni or sono Lourdes era un piccolo villaggio, le cui case contadinesche erano sparse lì sulle rive del Gave; oggi è una gaia cittadella, pulita, elegante, co' suoi corsi, ricca di splendidi negozi. Essa conta moltissime pensioni, locande e trenta alberghi veramente superbi.

Di qui io vedo sparsi su tutti i colli grandiosi edifizi; sono case di Religiosi e di Religiose, di Missionarii: sono ricoveri, ospitali, orfanotrofi, sorti come per incanto.

Di qui vedo una piazza vastissima, circondata da viali di pioppi; vedo le due rampe marmoree, per le quali si monta alla cripta e dalla cripta al Santuario.

Di qui vedo le tre Chiese, l'una sull'altra, scavate nella roccia; tre Chiese, tre monumenti di architettura e scoltura e d'ogni più bello e più ricco lavoro. In queste Chiese ho visto bandiere e trofei, voti e memorie preziose.

Qui ogni anno da tutti gli angoli della Francia e quasi direi dell'Europa traggono a centinaia di migliaia i pellegrini, poveri e ricchi, uomini di lettere e d'arti, di scienza e di politica, sì, anche di politica, uomini di Chiesa e di mondo. Qui furono visti a decine i Vescovi e gli Arcivescovi: qui vennero Nunzî apostolici e Cardinali, qui vennero scettici e increduli per studiare e spiegare l'inaudito fenomeno; qui venne Zola, attratto dal suono della fama; venne, passeggiò, studiò, meditò e quando credette di dare una spiegazione scientifica, dettò un romanzo, un povero romanzo, che è già morto, mentre l'opera d'una fanciulla dura, grandeggia e la vedo. In queste Chiese si vedono accalcarsi i pellegrini, succedersi gli uni agli altri. Quei confessionali (e sono tanti) sono sempre stipati di penitenti, e spesso quali penitenti!

Ah! se quelle pareti, se quei confessionali, se quella grotta di Massabielle ci rivelassero i loro segreti, quali misteri di misericordia ci sarebbero manifesti! Quante anime uscite dal fango della corruzione! Quante tresche troncate! Quante ingiustizie riparate! Quanti odii sopiti! Quante paci ristabilite! Quante riabilitazioni morali! Quanta fede rinata! Quanta carità rifiorita! Quante preghiere, quanti voti ardenti qui deposti! Quante comunioni a questi altari di Maria!

Quante opere di beneficenza e di culto qui ebbero origine e si sparsero per tutta Europa e fino nelle lontane Americhe, fino in Africa e in Australia! Quanti infermi qui riebbero la sanità del corpo e quella dell'anima, e se non riebbero sempre quella, qui attinsero la forza della pazienza; qui gustarono nella speranza e nella rassegnazione alcune ore di gioia e di superni conforti. Qui si portarono milioni e milioni, che poi si riversarono qual pioggia benefica nelle più remote contrade! Questa terra benedetta, questo Santuario da quarant'anni è una sorgente inesauribile di grazie; di qui nessun male a chicchessia; di qui beni d'ogni maniera e senza numero, beni materiali, beni morali, beni religiosi. Se tutto ciò che di bene occulto e manifesto qui si è fatto e si fa da quarant'anni si potesse mettere insieme e vedere e toccare e misurare e pesare, qual cumulo! Qual miracolo si rivelerebbe a' nostri occhi! Chi lo può dire? Dio solo lo può perfettamente conoscere.

Ora una domanda semplicissima, dicevo a me stesso: Tutto questo bene materiale, morale e religioso, tutto questo inevitabile movimento, che si irradia da questo Santuario per quasi tutto il mondo cattolico e da esso qui si ripercuote, donde ripete la sua origine? Dove vuolsi cercare la sua causa? Essa è là (e vi rivolgevo l'occhio), là sotto quella roccia di Massabielle. La causa di tutto questo fu una fanciulla di poco più che due lustri, una pastorella, figlia di poverissimi genitori, semplice, ingenua, che non sapeva nè leggere, nè scrivere. Un dì ella vide là una figura celeste, che pre-

gava sopra la roccia; si inginocchiò e pregò anch'essa; più e più volte rivide quella figura sì santa e sì amabile; intese ch'essa era la Vergine, la Madre di Dio; ricevette il comando di annunziarlo; ubbidì, e da quella fanciulla, da quella apparizione venne tutto questo cumulo di fatti, che ci rende attoniti.... Da sì umile principio, tante meraviglie? Ed essa, la ingenua pastorella, sarebbe stata una visionaria? Una allucinata? Allora più visionario e più allucinato tutto il mondo che credette e crede a lei. E che avvenne della pastorella? Compiuta la sua missione, si eclissò; povera dopo come prima, sempre ingenua, sicura di sè e modesta, come una stella scintillante, che tacita si nasconde dietro un colle verdeggiante, Bernardetta Soubirous sparve in un chiostro e di là certamente volò tra gli Angeli del Cielo. — È questo il massimo dei miracoli di Bernardetta! —

Questi pensieri si succedevano nella mia mente e parea vi scherzassero intorno, come intorno a me si volteggiavano e lietamente scherzavano gli uccelli, festeggiando tanta amenità di cielo e di terra e tanto splendore di sole. — Ci alzammo e discendemmo per altra via al Santuario.

15. A chi non è accaduto di porsi a letto all'ora solita, di sentirsi bene, benissimo e non potersi addormentare? La casa del sonno, la beata casa dell'oblio tante volte cantata dai poeti, vi par lì a poca distanza e voi ne toccate già la soglia e v'immaginate di perdervi entro quei segreti avvolgimenti;... ma che? Non c'è verso di poter dormire. Vi voltate e rivoltate, cor-

rete da un pensiero all'altro, notate il rumore di una carrozza, l'abbaiare di un cane, il miagolare di un gatto, il battere delle ore, il tic tic dell'orologio, che avete posto sul tavolino da notte; ma insomma non potete chiuder occhio. È una preoccupazione che vi angustia? È un dolore od una gioia insolita? È una bevanda eccitante, un soverchio lavoro, che vi rubano il sonno? Sono i nervi irrequieti, capricciosi, che sentono il vento, la pioggia, la neve? Il fatto è che non potete dormire e se vi inquietate (che non è raro), peggio che peggio. Allora la fantasia, questa famosa pazza di casa, a gran galoppo vi porta dove le piace e se la volete frenare, vi ride in faccia e vi è forza rassegnarvi. Ciò avvenne a me la sera del 3 ottobre. Non potevo addormentarmi e d'una in altra cosa, d'una in altra stravaganza, trovavo ch'ero sempre intorno o dentro al Santuario; vedevo le gruccie appese alla roccia, le candele ardenti, gli ammalati sulle carrozzelle presso la piscina; vedevo la folla devota pregante; udivo il prete, che predicava e raccomandava ai presenti una povera inferma, un infelice figlio paralitico. La mente o la fantasia navigava sempre nel mare soprannaturale, perchè a Lourdes si vive nel soprannaturale. — Vorrei che fossero qui, dicevo tra me e me, gli scettici, i naturalisti, che non vogliono sentir parlare di soprannaturale; vorrei, che si recassero dal dott. Boissarie e compagni, l'udissero, esaminassero. Chi sa? Forse si persuaderebbero: almeno dubiterebbero. —

— Eppure, continuavo tra me e me, questi scettici,

questi naturalisti, negatori del *soprannaturale* e motteg giatori del miracolo, sono spesso uomini di ingegno forniti di coltura e anche (almeno alcuni) d'animo retto Come adunque avviene che rigettino il *soprannaturale* ridano del *miracolo?* Sarebbe una bella cosa pote discutere con loro, udire le loro difficoltà e ribatterle E perchè non posso io ora, condannato ad una vegl forzata, mettere a fronte d'un positivista scredente u apologista cattolico, udire e ponderare gli argomen pro e contro? Gioverà a me non solo ad ingannare i tempo, ma anche a rinfrescare certe verità, che studi da giovane e che ora possono cancellarsi

Dal libro che il preterito registra,

come dice il nostro Dante.

Detto fatto. Sia un dialogo, una partita di scherma ad armi corte, io da un lato, dall'altro un naturalista, un avversario del miracolo. All'avversario diamo il nome di *Fotofilo,* amatore della luce; non può recarselo ad offesa, perchè il nome è bello.

Io. — Fotofilo! Tu dunque non ammetti il miracolo?

Fotofilo. — No, non l'ammetto, non posso ammetterlo.

Io. — Ammetti l'esistenza di Dio? Si intende, non del Dio panteista, ma del Dio vero, personale, del Dio spirito, come insegna la fede e vuole la sana filosofia?

Fotofilo. — Questo sì, l'ammetto: io sono teista, ma non cristiano.

Io. — Bene: mi basta. Determiniamo il campo della discussione: Il *miracolo.*

Fotofilo. — Egregiamente: Cosa è il *miracolo?*

Io. — È un fatto visibile, certissimo e che si dee provare ad evidenza non potersi assolutamente attribuire a cause naturali, perchè ad esse superiore o contrario, e per conseguenza doversi attribuire solo alla causa delle cause, Dio. Ti piace la definizione?

Fotofilo. — Moltissimo. È dunque questa una partita che devesi decidere colla *sola ragione.*

Io. — Precisamente così: colla *sola ragione.* A te l'attacco, a me la difesa.

Fotofilo. — Il miracolo è dunque un fatto sopra o contro le leggi di natura, una sospensione o violazione delle leggi di natura: ciò è impossibile.

Io. — Provalo, se puoi.

Fotofilo. — Dio non si muta, nè muta le sue leggi, come gli uomini.

Io. — Certo Dio non si muta, ma può bene mutare le leggi naturali. Chi fa la legge, non può anche sospenderla, fare una eccezione e anche abrogarla?

Fotofilo. — L'uomo sì, non Dio, che è sapientissimo e immutabile. Può egli, come l'uomo, correggere l'opera sua?

Io. — Non corregge l'opera sua: vi introduce una eccezione, non per sè, ma per gli uomini, ai quali giova. Non si muta per introdurne la eccezione, perchè eternamente prevista e voluta. Tu carichi l'orologio, ma nel tempo stesso vedi e stabilisci di far scoccare l'ora al tal momento. Ti muti? Correggi l'opera tua?

Fotofilo. — Ma questo mutare l'ordine naturale col miracolo non mi va; mi fa dubitare della certezza invariabile delle leggi naturali.

Io. — Non è vero; prima i sensi ti dicono che vi è la legge naturale e sei nella verità; dopo i sensi ti dicono che la legge naturale si è mutata e sei ancora nella verità. Prima vedevi l'infermo coperto di lebbra, un minuto dopo lo vedi mondato. — Che contraddizione c'è? Quale incertezza si ingenera? Nessuna.

Fotofilo. — Discorrete bene: ma.....

Io. — Ascolta. Se una pietra senza alcun appoggio stesse librata in aria, qui sopra, non diresti che è contro le leggi di natura?

Fotofilo. — E come! Sfido io a dire il contrario.

Io. — La sostieni colla mano e dici a ragione, che è naturale. Ma la tua mano, sostenendo in aria la pietra, non sospende forse e non si oppone alla legge di natura?

Fotofilo. — Sì: ma è una forza naturale, che sospende o si oppone ad un'altra forza naturale, e perciò il fatto è naturale.

Io. — E dici il vero. Ora ciò che fai tu e che può fare ogni uomo sospendendo o rendendo impotente una legge naturale, perchè non lo può fare Iddio, causa suprema? Non può egli sostenere, al pari di te, la pietra in aria, tenervi sospese le acque come le tiene una muraglia; non può guarire in un istante un infermo, che un medico guarirà in un mese, in un anno? Metti Dio al luogo delle cause naturali, al luogo degli uomini, ed eccoti l'effetto senza causa naturale, ecco il

miracolo. Non c'è nulla contro la legge di natura dove l'autore stesso della natura agisce direttamente.

Fotofilo. — Quasi, quasi mi persuadete.

Io. — Non quasi, ma affatto voglio persuaderti. Ammessa l'esistenza di Dio, che è onnipotente, bisogna ammettere anche la possibilità del miracolo, e Rousseau mandava al manicomio chi la negava.

Fotofilo. — Ma quel far entrar Dio in queste cose! Far agire Lui stesso! Questo intervento di Dio a scadenza!

Io. — E che? Non uscì Egli di sè stesso, a nostro modo di dire, quando creò? Non regola Egli, colla sua provvidenza, l'andamento di tutte le cose? Non pensa e non provvede a ciascun essere anche minimo? Perchè non potrebbe intervenire quando e come gli piace, per giuste ragioni, nel modificare l'andamento ordinario e mutar le leggi di natura, non fosse altro per richiamare sopra di sè l'attenzione degli uomini e fare sentire la sua potenza? Io vedo la cosa possibilissima e ragionevolissima.

Fotofilo. — Mi arrendo: posta l'esistenza di Dio, non c'è verso, bisogna ammettere che il miracolo è possibile. Il legislatore può derogare e sospendere le sue leggi e non si muta, se lo previde e lo volle quando le fece. Ma che importa e che giova ammettere la possibilità del miracolo, se poi non potete, nè potrete mai accertarvi, che questo o quel fatto sia veramente conforme o contrario alle leggi di natura? È qui tutta la difficoltà, e qui vi sfido a provarmi, che si possa con sicurezza distinguere se un fatto è miracolo o no. Rispondete se sapete.

Io. — Ti prego di esporre più nettament argomentazione; essa è involuta.

Fotofilo. — Subito: udite. Per poter afferr ogni certezza: Questo fatto proviene dalle fo natura e quest'altro no, e quindi viene direttar Dio ed è miracolo, è necessario conoscere *tutte* forze della natura e *tutti*, *tutti* i loro modi na operare. Ora non vi fu, non v'è, nè vi sarà r terra uomo che conosca tutto questo. Perciò r mai e poi mai possibile distinguere il fatto *nat* miracolo. Si potrà dire: Questo forse è *sovram* forse è *miracolo;* ma sarebbe temerità *imper* asserire: Questo è *miracolo.* Non ragiono io

Io. — Me ne duole; ragioni male. Certo conosce nè conoscerà mai perfettamente *tutte* della natura e tutti i loro modi di operare; m conoscenza non è necessaria per dire con si Questo fatto è *soprannaturale*, è un *miracolo.* Basta che io sappia con tutta certezza che forze della natura, manifeste od occulte ch e posto che vi siano, non potevano produrre a questo modo, il fatto che vedo e tocco con r è qui un uomo cieco; lo vedo io e con me l molti altri; nato cieco. In un istante, alla par uomo, riacquista perfettamente il vedere. Vi altro uomo storpio, paralitico, coperto di le anni ed anni; l'infermità è indubitata. Ad un ad un cenno d'un uomo, in un lampo guar può dubitare del miracolo? — Ma le forze occ non conoscete, hanno operato. — Ma propric

punto? — Allora bisogna supporre o che l'operatore del prodigio conoscesse quelle forze occulte, il che non può supporsi o dimostrarsi in nessun modo; ovvero convien ammettere che egli per caso abbia côlto un felice momento. Quale coincidenza fortunata! ma quanto strana e incredibile, massime se frequente! — E poi noi conosciamo una legge di natura, che sta contro la vostra ipotesi, ed è questa: — Tutte le forze di natura manifeste od occulte non operano a sbalzi; si sviluppano, date certe condizioni, a poco a poco. Un cieco, uno storpio, un sordo, un paralitico, un lebbroso possono essere guariti dai medici, colle sole forze della natura, ma usando i rimedi necessari e col tempo richiesto dalla natura. Ma la guarigione *istantanea*, senza applicare rimedi, o con rimedi evidentemente inetti, non è opera della natura, anche supposte in essa le forze per produrla, perchè io sono sicuro che quelle forze non potevano agire in quel modo e in quel momento. — In un istante io posso trasmettere i miei pensieri da qui a Berlino: ma come? Col mezzo stabilito dalle leggi di natura, col telegrafo. Ma occorre la macchina, occorre il filo, tutto ciò che la scienza esige perchè il telegrafo agisca. Ma se io trasmetto il pensiero senza telegrafo, in un baleno, colla sola volontà, non dirai tu che questo è naturalmente impossibile e che perciò non è opera della natura, ma d'un altro, cioè di colui che sta sopra la natura, diciamolo, di Dio? Rispondi.

Fotofilo. — Il vostro ragionamento fila dritto, non c'è che dire. Ma sono tante le sorprese; sono tanti gli inganni e le mistificazioni! Siamo sì ignoranti quanto a certe cose, e il popolo è sì corrivo al miracolo!

Io. — E per questo il fatto, che si dice *miracol* deve essere esaminato, discusso per tutti i versi, senz pietà, e perchè sia ammesso come *miracolo,* deve re gere a tutte le critiche.... a tutte le prove della ragion e della scienza. Giudice del miracolo non deve esser il popolo, corrivo al credere, ma chi è fornito dell scienza necessaria.

Fotofilo. — E se, dopo un esame severo, spassi nato, mi rimane il dubbio se debbasi ripetere quel fatt dalle forze della natura o da forze superiori alla n tura? Come debbo regolarmi?

Io. — In tal caso è dubbio il miracolo; la ragio sola in questo giudizio imperi.

Fotofilo. — Si narrano tanti e tanti miracoli fa nel medio evo! Come ammetterli, se hanno il car tere della leggenda?

Io. — Se hanno il carattere della leggenda, mancano delle prove necessarie, perentorie, chi ti bliga ad ammetterli? Lasciamoli là per quel che v gono; ma perchè ve ne sono di inventati, di dubbî, n neghiamo i certi. Perchè vi sono delle monete fal negherò io le vere? Si esamini, si esamini a tutto gore e si giudichi a punta di ragione.

16. *Fotofilo.* — Mi sembrate un razionalista. S bene. Ma voi conoscete gli scherzi dell' *ipnotism* della *suggestione* e della *auto-suggestione a scadenz*

Io. — Li conosco abbastanza; ma nel caso nost non ci hanno che fare nè l' *ipnotismo,* nè la *sugg stione,* nè l' *auto-suggestione* a *scadenza* e senza *sc denza.* Nel miracolo si cerca, si accerta il fatto *estern visibile, materiale.*

Fotofilo. — E l'*allucinazione* non può *creare* il *miracolo?*

Io. — L'*allucinazione* l'avrà chi ne è giuoco, uomo o donna che sia: ma l'uomo della scienza dee constatare, verificare il *fatto esterno,* e questo mostrerà se c'è o non c'è allucinazione.

Fotofilo. — Le malattie nervose! Il *nervosismo,* l'*isterismo* sono il tormento e un poco anche la vergogna dei medici! L'*immaginazione,* il *nervosismo* creano delle malattie, che si possono guarire in un istante.

Io. — E dàlli! Saranno malattie immaginarie, che nessuno esternamente vede, che si curano colla stessa fantasia, che se ne vanno come vengono, e guardici il cielo dal far entrare in questi fenomeni il *miracolo;* lasciamo questi fenomeni per quel che sono, e se la cavino i medici come possono.

Fotofilo. — Ma si parla della *cura della fede,* e questa, a Lourdes specialmente, deve avere una grande influenza.

Io. — È il celebre medico *Charcot,* che usò questa formola della *cura della fede.* Che un nervoso od una nervosa, gli allucinati, gli isterici, o simile gente, trovandosi dinanzi ad una persona, in cui hanno piena fiducia, o in luogo dove sperano la guarigione, possano di tratto sentirsi risanati e gridare al miracolo, può essere e lo credo e non mancano esempî. Ma che un cieco, uno storpio, un tisico all'ultimo stadio, un canceroso, un infermo del quale vedete le piaghe e la infermità, guarisca *istantaneamente* e *perfettamente,* lo creda chi lo vuole. Il celebre Charcot era un medico di vaglia, una celebrità della Francia, morto non è

molto. Quanti infermi ogni giorno lo vedevano in quel suo grande Ospitale di Nancy! Quanti da lontani paesi accorrevano a lui! Certo la sua abilità, la sua fama doveano inspirare somma e ben meritata fiducia negli infermi, che lo consultavano. Egli dovea possedere in altissimo grado questo segreto, di cui predica gli effetti. Ebbene: con questa cura della fede guarì egli mai *istantaneamente* un solo cieco, un solo storpio, un tisico disperato, un solo canceroso? Lo dica, che sulla sua parola noi crediamo. Come dunque potrebbe ciò avvenire lavandosi con un po' d'acqua, pregando dinanzi ad una statua?

Fotofilo. — Si dice che in forza della *auto-suggestione* o *suggestione* di impressioni fortissime, d'una *fede straordinaria,* lì dov'è il male si condensi una energia prodigiosa, che scatta in un dato momento e produce la guarigione *istantanea.*

Io. — Caro il mio Fotofilo, la tua fantasia è grande e me ne compiaccio. Ma qui si deve mettere da parte la fantasia e adoprare la ragione. Non vedi che la tua ipotesi è affatto gratuita, e che non si avverò mai se non in quei casi che noi diciamo *miracoli?* Nulla, nulla mai di simile nei fatti innumerevoli avvenuti sotto gli occhi dei nostri più celebri medici. — Fuori un fatto solo eguale in tutta la storia della medicina! — Lo cerchiamo indarno.

Fotofilo. — È un fatto che il dominio dei miracoli va diminuendo mano mano che si allarga quello della scienza. È la scienza che scaccia il miracolo, *ove non è che luca.* Ciò è molto significante.

Io. — E sta bene e ne godo. Tutti quei miracoli, che non reggono alla prova della scienza e della critica più severa, via, via. Sono con te. Quando li avrai eliminati tutti, ci vedremo. Intanto siete voi uomini della ragione, che vi nascondete là dove non è *che luca;* voi, che vi trincerate nelle ipotesi, nelle forze occulte, nell'ipnotismo, nella cura della fede. Noi parliamo chiaro e diciamo: — Ecco qui il fatto; è certo, indubitato; nessuna forza naturale l'ha prodotto e voi stessi non sapete indicarla; eppure la causa ci deve essere. Non c'è la causa *naturale;* dunque la *soprannaturale.* Troverete voi un giorno e proverete che vi era la causa *naturale?* Saremo con voi. Possiamo essere più franchi e ragionevoli?

Fotofilo. — Ammiro la vostra franchezza. Ma, parlando delle guarigioni ottenute qui a Lourdes, intesi dire che in quest'acqua si contengano elementi che possono produrre certe guarigioni. È vero?

Io. — Si analizzò quest'acqua e non si trovò la spiegazione delle guarigioni. E poi se la guarigione si dovesse attribuire alla virtù propria di quest'acqua, nelle stesse condizioni, produrrebbe gli stessi effetti in tutti. Poi, come spiegare effetti, che sono affatto differenti e taluni umanamente impossibili? Come spiegare la *istantaneità?*

Fotofilo. — Ma se queste guarigioni sono opere di Dio, sono *miracoli,* perchè avvengono soltanto in alcuni?

Io. — Oh bella! Perchè Dio è padrone di fare come gli piace. Se guarissero tutti gli infermi, apriti,

o cielo! Tutto il mondo verrebbe qui; i mirac
sarebbero più miracoli e l'eccezione diventere
gola. E questo prova che le guarigioni non s
fetti dell'acqua, nè della sola fede, perchè la
guarire l'hanno tutti questi poveri ammalati, c
gono da lontano con tanto loro disagio.

Fotofilo. — Che dite di Zola e del suo libr
nega i *miracoli,* che qui si dicono operati, e in s
li presenta come mistificazioni, effetti di ent
popolare, di immaginazione.

Io. — Zola non scrisse una storia, ma un r
e ha bruttamente alterato i fatti per servire
causa. Dei fatti di cui si occupa E. Zola nel
manzo, ne ricordo tre, due dei quali slealmen
rati, uno inventato di sana pianta: sono le gu
di Elisa Rouquet, che è Maria Lemarchand
Grivette, che è Maria Lebranchu, e della De Gu
La prima fu guarita istantaneamente dall'orrid
che le divorava il viso; la seconda dalla tisi
timo periodo. La De Guersaint è una creazior
Zola, che dovea servire a spiegare la maggic
delle guarigioni miracolose. A queste potrei
gere le due giovani Renauld, storpia, Elisa
inferma da anni di periostite con piaga, Sc
cieco, Costanza Picquet, affetta da cancro, ecc
ho a far altro, che rimetterti, o Fotofilo, alla con
del dott. Boissarie, stampata a Parigi, nel 18
la recitò al Lussemburgo, a Parigi, dinanzi
dei dotti della capitale, provocando lo Zola a
dere, che non rispose, e presentando ai suoi uc

buon numero di persone perfettamente guarite a Lourdes. — Si potea dare risposta più trionfante di quella? —

— Tesi l'orecchio per udire le ore: nulla. Accesi un fiammifero e guardai l'orologio: erano le tre dopo mezzanotte. La luce del fosforo parve disperdere tutto il lungo dialogo-soliloquio, calmare i nervi e mettere in fuga quella folla di pensieri, che mi inseguivano e mi premevano e mi faceano una ridda interminabile nella mente. Mi adagiai sul guanciale e mi addormentai placidamente. Alle sei ero desto: alle sette dovevo celebrare la Messa alla Grotta. Era la festa del Santo Rosario, quella festa, nella quale, chierico di 16 anni, nel mio paese natio, per la prima volta recitai non so qual predica e cominciai la mia carriera di predicatore. Fu il primo pensiero, che, destandomi, mi si affacciò alla mente associato alla festa del Rosario. Chi avrebbe sognato, che, 50 anni dopo, avrei celebrato la Messa qui, in Francia, a Lourdes, in una Grotta, e qual Grotta!

17. — Precisamente alle sette, con un sole bellissimo, ero alla Grotta. Dinanzi all'altare vi è una grande cancellata di ferro, che lo separa dalla piazza, che si stende tra la cancellata stessa e il parapetto del Gave; dietro l'altare, a pochi metri, la roccia, su cui sta la statua della Vergine in quell'atteggiamento, che tutti conoscono; e dietro a quella, in giro irregolare, un numero stragrande di candele accese di tutte le dimensioni, e intorno intorno alla grotta, appese e ammucchiate in grandissimo numero, gruccie alte e piccole, canne, ecc., quali attestati di grazie ricevute.

La folla mista d'ogni qualità di persone si premeva contro la cancellata, tantochè, se non ci fosse stata questa, si sarebbe precipitata sopra di me. Io celebravo la Messa e ricordo le impressioni di quella mattina come se le ricevessi ora che tento ritrarle sulla carta.

La ferrovia, che da Lourdes va a Bayona, passa sulla riva destra del Gave e dista non più di cento metri (se non erro) dalla Grotta. Durante la Messa la sentii passare, sbuffando e fischiando, dietro le mie spalle ben tre volte: erano pellegrini che arrivavano. Sopra la Grotta, ingombra di muschio, di eriche, di cespugli e di carpini, udivo cantare alcuni uccelli, tra i quali riconobbi subito una cingallegra e alcuni pettirossi e i verdoni. Mi pareva d'essere trasformato in Missionario, che celebra la Messa presso le selve d'America. Dietro di me udivo un devoto bisbigliare di preghiere della turba inginocchiata in terra e che andava crescendo ogni istante.

Quel pio bisbiglio, quei sospiri ardenti, quella grotta, quella statua della Vergine, cogli occhi fissi in alto, che parea una figura eterea calata un momento dal cielo sulla terra per risalire al cielo; tutto che vedevo e udivo e immaginavo, mi rapiva fuori di me stesso e più volte dovevo ripetere nel mio cuore: — Guarda che tu celebri la Messa. — Allorchè poi, a quando a quando, udivo quelle invocazioni infuocate di alcune donne (dovevano essere madri o spose, che aveano condotto seco i loro figli o mariti infermi) — *O Vierge Marie, guérissez nos enfants* — *Consolez nous* — *Ayez pitié de nous* — invocazioni, che erompevano dalle

fibre più riposte dell' anima, ripetute con un accento di dolore, di tenerezza e di speranza inesprimibile, io non potevo proseguire più oltre la Messa: il cuore commosso, la lingua impotente a pronunciare le parole, gli occhi gonfi di lagrime, più non sapevo vincere me stesso, non sapevo più leggere il Messale, e anch' io, quasi inconscio di ciò che dicevo, ripetevo in cuore: — O Maria, abbiate pietà di queste anime desolate, che vi invocano; consolatele; esaudite le loro preghiere, voi che siete sì pietosa. Consolatele, consolatele! —

Allorchè poi mi volsi per fare la comunione a quella turba, la commozione non ebbe più freno. Vidi molti infermi, uomini e donne, portati a braccia presso la cancellata: quei volti pallidi e macilenti, quegli occhi languidi, lagrimosi, che si affisavano quasi estatici sulla statua di Maria, da cui aspettavano la sospirata guarigione: quella preghiera, quella fede, quella pietà, quel movimento delle labbra smorte, le cure amorose che i loro cari prodigavano loro, erano tale spettacolo, a cui non era possibile resistere. Si piangeva, e il pianto era dolce e alleggeriva l'ansia del petto. Arcanamente si sentiva che in quel luogo vi era un solo cuore, un' anima sola; che il pensiero di uno era il pensiero di tutti; là tutte le anime erano fuse in una sola. Comprendo come in quell'ambiente di fede, alla quale tutto è possibile, secondo la frase di Cristo, i miracoli non sieno infrequenti; oserei dire che essi sono strappati a Dio quasi di forza. Mi partii da quel luogo benedetto, ma lasciandovi certamente qualche cosa di me stesso, e persuaso che là opera veramente

Dio, e che la Madre di Dio lasciò là veramente impresse le sue vestigia.

18. — Era festa, una delle feste più popolari della Vergine, la festa del Rosario: era una giornata tutta sole, temperata da un'aria freschissima, che scendeva dai Pirenei e dava ai nervi una elasticità e una vita, che forzava a muoversi. Arrivavano varii pellegrinaggi, e le teste delle processioni sboccavano sulla piazza, a bandiere spiegate, cantando inni, litanie e canzoni sempre in francese. La piazza tutta era adorna di festoni, di orifiamme sventolanti all'aria ed erano preparati i fuochi pirotecnici, che la sera dovevano accendersi. Ma noi si doveva partire alla volta di Bayona e ci era forza rinunciare allo spettacolo della luminaria. Risalendo verso l'albergo della Grotta, attraversato il ponte del Gave, ecco venirci incontro una lunga schiera di pellegrini e dietro a quella un'altra, e poi una terza. Erano raccolti, devoti, taciti colla loro corona del Rosario in mano; era una edificazione vederli. Tali dovrebbero essere tutti i pellegrini.

Quella vista mi richiamò alla mente alcune considerazioni, che forse non sono inutili: se lo siano o no, giudichi il lettore, se almeno ha pazienza di leggerle qui dove le esprimo così come mi si presentano.

È cosa degna di osservazione: noi troviamo i pellegrinaggi antichi e universali come antico e universale è il culto pubblico. I Greci pellegrinavano a Delo e a Delfo: i Germani e i Galli avevano i loro santuarii nascosti nelle selve ed erano il termine di pellegrinaggi. I Bramini fino al giorno d'oggi vanno pellegrinando

ai famosi santuarii di Benares e i Mussulmani alla Mecca, e sono pellegrinaggi che durano mesi ed anni e costano spesso la vita alla metà dei pellegrini. Gli Ebrei antichi pellegrinavano al loro tempio e i moderni alle ruine del tempio. Noi cristiani ricordiamo i pellegrinaggi di Roma, di Gerusalemme, di Loreto, di Compostella, per tacere d'altri men celebri luoghi. Quale conseguenza da questo fatto sì universale, sì antico e sì costante? Che i pellegrinaggi sono una parte del culto, un bisogno della natura umana, una manifestazione spontanea del sentimento religioso e come tali meritano il rispetto di chi ragiona e per sè stessi vogliono essere lodati e coltivati.

I pellegrinaggi, intendiamoci bene, saviamente organizzati e guidati e informati al vero spirito religioso, possono tornare assai utili.

Essi giovano anzi tutto a rompere il giogo del rispetto umano, e non è piccolo vantaggio. Quando i fedeli si veggono raccolti in sì gran numero e si conoscono congiunti nella stessa fede, benchè convenuti da lontani paesi; quando veggono a loro capo i Vescovi o altri personaggi laici distinti per ricchezza, per nome, per scienza, od uffici; quando vedono la loro croce inalberata passare per le vie delle borgate e città rispettata; quando vedono le immagini della Vergine e dei loro santi ondeggiare al vento pubblicamente; quando odono i loro cantici risonar liberamente, allora i fedeli veggono di non essere isolati, comprendono istintivamente la propria forza, non arrossiscono di professare la loro fede e la sentono rinvigorita in sè stessi.

Più: le cose nuove, appunto perchè nuove, destano maggiore attenzione, scuotono più gagliardamente lo spirito e maggiormente si gustano. Ora i pellegrinaggi, per la massima parte dei pellegrini, sono cose, o rare, o nuove, e spiegano innanzi ai loro occhi, fanno risonare a' loro orecchi cose nuove, luoghi nuovi, feste e cantici nuovi che fanno un' impressione nuova e fortissima.

Per la preghiera privata ciascuno si mette in comunicazione con Dio; e per la preghiera pubblica è un popolo che si mette in comunicazione con Dio. Allorchè, come nei pellegrinaggi, questa preghiera erompe dalla folla, o sotto le vôlte d'un santuario venerato, o sotto la vôlta d'un cielo limpido e sereno, o sopra un monte, in mezzo ai campi, ai boschi, quella preghiera ha una forza magica; pare, che salendo al cielo più libera, ridiscenda sul popolo a raddoppiarne l'ardore. Avviene allora un fenomeno morale e religioso che è simile al fenomeno fisico, che tutti conosciamo. Il fermento nei corpi, che ne sono capaci, è sempre in ragione della loro massa; la corrente elettrica, che si sviluppa dalla pila voltaica, è sempre proporzionata alla sua mole; aumentate le lastre metalliche, che generano la elettricità, e voi aumentate la elettricità istessa fino, se vi piace, a farne scoppiare la folgore. Similmente unite in un pellegrinaggio a mille a mille i fedeli, tutti ripieni della stessa fede; raccoglieteli in un santuario, conduceteli sopra un monte, a' piedi d'una immagine venerata; rivolgete a quella moltitudine una parola ardente, resa più ardente dal luogo e dalla novità, e vedrete

quella moltitudine commuoversi; dal suo petto voi potrete far prorompere un grido potente di fede e d'amore, un grido simile al tuono: — Dio lo vuole! — Viva Cristo! — Viva Maria! — In quei momenti solenni la folla è capace d'ogni sacrificio; i cuori di tutti battono più concitati, la fiamma della fede si agita e si dilata, gli occhi sono umidi di pianto, e peccatori incalliti in ogni vizio sentono spezzarsi il cuore, e vecchi miscredenti, confusi, scossi, vinti da una forza misteriosa, sentono rinascere in fondo all'anima quella fede, che non sapevano più d'avere, si convertono, ed eccoli inginocchiati a piè d'un confessore. Sono fatti che nei pellegrinaggi sogliono accadere più spesso che non si pensi.

19. Ma vi sono degli inconvenienti in questi pellegrinaggi ed è notissimo il detto del Kempis — *Qui multum peregrinantur raro sanctificantur.* — È vero: ma si dee dire solo dei pellegrinaggi fatti per passatempo, per passeggiate allegre, per mestiere, per fini bassi di vanità, di lucro, di dimostrazioni politiche; è vero, quando i pellegrinaggi sono male preparati, male disciplinati, troppo frequenti; quando uomini e donne vanno insieme e sono costretti ad albergare come possono e si affollano nelle osterie, senz'ordine, dando perfino lo scandalo di intemperanza, di profanazione delle feste, di trasgressione dei precetti della Chiesa, turbando la pace dei paesi dove passano, con grida e schiamazzi e canti, che fanno contrasto stridente collo spirito di pietà, di fede e di preghiera, che li dee ispirare ed informare.

Ma perchè di pratiche buone e sante si abusa da taluni, e si convertono in occasioni di disordini, e dal bene si trae talvolta il male, dobbiamo noi rigettare il bene, biasimare i pellegrinaggi? Tolga il cielo! Se volessimo levare dal mondo tutte le cose buone e sante, delle quali si abusa, dovremmo levarne anche la stessa virtù, la stessa verità, la stessa Religione, perchè gli uomini anche di queste abusano e quanto! Che fare? Rispettiamo, apprezziamo e incoraggiamo, per quanto è da noi, la pratica dei pellegrinaggi, adoperandoci a rimuoverne gli abusi, a scemarne almeno i difetti, ricordandoci che le cose umane sono sempre umane e che non è quasi possibile ottenere un'opera perfetta per guisa, che non le vada congiunta qualche ombra; e per voler l'ottimo in tutto non rendiamo impossibile anche il bene. — Queste cose dicea meco stesso e in parte anche col mio compagno, camminando e guardando le lunghe file dei pellegrini, che mi passavano a fianco. Intanto si giungeva sulla porta dell'Albergo: l'ora della partenza era vicina.

CAPO IV

BAYONA — S. SEBASTIANO — BURGOS

1. Attraverso alla campagna. — 2. Il castello di Pau. - Enrico IV e l'editto di Nantes. — 3. Bayona e una passeggiata sulle rive dell'Adour. — 4. Alla Cattedrale con un giovane Parroco. — 5. Lungo il mare. - Biarritz. - Napoleone III. - Irun. — 6. S. Sebastiano. - La Regina di Spagna. — 7. Poveri Sovrani! — 8. Ricordi storici. — 9. Una impazienza alla stazione di Burgos. — 10. La Cattedrale. — 11. Tre sconci da rimuovere. — 12. Una domanda troppo naturale. — 13. Una conversazione sulla decadenza della Spagna.

1. Non è senza dispiacere che lascio Lourdes, questa terra favorita dal cielo, questa Silo ben più gloriosa dell'antica. La ferrovia passa dinanzi al Santuario e alla Grotta, ed io dal finestrino del vapore la guardo, scorgo gran popolo inginocchiato, ravviso quella cara e soavissima figura, distinguo la candida veste, la cintura e il velo ceruleo; mi unisco a quella turba devota e a' piedi della gran Donna

Umile ed alta più che creatura

depongo un sospiro, un'ultima preghiera. Il treno gira un colle, sparisce la Grotta, sparisce il Santuario, chiudo

il finestrino e seggo e vo ripensando alle dolci e ineffabili gioie gustate in quel luogo santo, che non rivedrò più mai. Mi parea d'essere simile a quel figlio, che lascia la casa sua per sempre, e ancora una volta cerca coll'occhio pieno di mestizia quella finestra, da cui la madre gli rivolge l'ultimo saluto. Esso si è involato e tutto è finito: il treno se ne porta il corpo, ma lo spirito, il cuore è ancor là.... e vi ritornerà spesso.

Il Gave, alla nostra sinistra, scorre rumoreggiando bianco e luccicante, e ne' suoi continui avvolgimenti sembra un serpente che fugge, e ad ora ad ora si appiatta sotto le erbe e gli alberi che l'ombreggiano.

Al disopra del Gave, sempre a sinistra, sfilano i colli, l'uno sopra l'altro, coperti di verzura, che si innalzano mano mano fino alle creste più superbe dei Pirenei, che sembrano ora incendiate dal sole ed ora coperte di una soffice nebbia dalle tinte rosee.

La campagna lungo la valle a destra è veramente incantevole e l'arte e la natura gareggiano ad abbellirla ed arricchirla. Quella è una delle regioni più pittoresche, che io abbia visto e delle più felici. Dico anche più felice, perchè lontana dai grandi centri, dove colla febbre delle industrie e dei commerci se ne va il quieto vivere, sparisce la semplicità dei costumi e a fianco dei Cresi e degli Epuloni languiscono i Lazari della miseria. E poi la postura di quel paese, alle radici dei Pirenei, lontano dalla capitale, fuori affatto dalle grandi vie militari, l'assicura dal flagello delle guerre. Quel popolo quasi tutto agricolo, all'ombra

delle sue chiese sì graziose, con un clima sì mite e una terra sì ricca e sì bella, deve essere un popolo felice.

2. Il treno s'arresta; sulla fronte della stazione leggo: *Pau.* Oh! siamo a Pau, al castello di Pau, e lo vedo a ridosso della stazione, sul fianco d'una collina, quasi nascosto tra gli alberi. Pau mi ricorda subito Enrico IV, il celebre Bearnese, che vi ebbe i natali, l'ugonotto fattosi cattolico, il re dalla semplice vita, sì caro alla Francia, e che diceva volere che ogni famiglia alla domenica avesse il suo pollo nella pentola, ed era uomo da fare ciò che diceva. Ma cadde sotto il pugnale di Ravaillac, come il terzo Enrico era poco prima caduto sotto quello di Clément. Le guerre civili e religiose come sono orribili! Delle seconde omai non c'è più a temere: ma delle prime chi ci assicura? Pau mi rammentava Enrico IV, il valente soldato, il buon re, l'eretico convertito, ribenedetto da Clemente VIII, per consiglio ed eccitamento di S. Filippo Neri, il pacificatore della Francia col celebre editto di Nantes. Le parole *editto di Nantes* mi vennero pronunciate a fior di labbra e il compagno mi chiese: — Che è questo editto di Nantes?

Non lo sai? Te lo dico in poche parole. La Francia, da oltre sessant'anni, era lacerata dalla guerra civile. Questa era conseguenza del protestantismo, che vi era penetrato, onde era guerra civile e religiosa, e fiumi di sangue si erano versati. I Protestanti od Ugonotti erano in piccolo numero rispetto ai Cattolici, ma potenti anche perchè sostenuti da quelli di Germania,

d'Olanda e d'Inghilterra. Enrico IV era prima ugonotto, poi si fece cattolico, e nella sua conversione dovette aver parte anche (speriamo secondaria) l'interesse. I protestanti voleano la libertà di culto; i cattolici vedeano in quella libertà un pericolo non solo dell'unità religiosa, ma anche della nazionale, e non senza ragione, perchè più volte i protestanti francesi aveano chiamati i protestanti stranieri, Inglesi e Tedeschi, sul suolo francese e ceduto loro parecchie fortezze. Enrico IV stimò necessario concedere la libertà di culto anche ai protestanti e così dare la pace alla Francia, e la diede coll'editto, che pubblicò a Nantes e si disse e si dice editto di Nantes, rimasto celebre nella storia.

— Ho capito. Quell'editto si può approvare *politicamente* non solo, ma anche *religiosamente?*

— Richiama alla memoria ciò che insegna la teologia e che Leone XIII espresse con tanta chiarezza in una Enciclica e ne potrai giudicare con sicurezza.

— Vogliate compendiarmi in poche parole la dottrina cattolica su questo punto.

— Volontieri. Nessuno potrà mai sognare che la Chiesa consideri come vera qualsiasi religione fuorchè quella ch'essa insegna. La religione vera, come la stessa verità, non può essere che *una sola* e naturalmente la Chiesa insegna che questa religione *vera* è la sua, e, per conseguenza necessaria, che tutte le altre, senza eccezione, sono false. È la stessa ragione che dimostra ad evidenza questo principio. Perciò nè la Chiesa, nè qualunque cattolico, in qualunque luogo o tempo, potranno mai fare il minimo atto o pronunciare la mini-

nima parola, che implichino la minima approvazione d' una religione diversa, che non può non essere falsa. Ma può la Chiesa, può un potere qualunque civile, in date circostanze, per cessare disordini e discordie, quando lo esigono la pace e il pubblico bene, tollerare l'esercizio di diversi culti e ammettere tutti i cittadini al godimento degli stessi diritti? Sì; lo possono e in certi casi lo debbono; questa tolleranza od eguaglianza di religioni è cosa puramente civile o politica, come vedete. La storia della Chiesa, fino al giorno d'oggi, mostra che, in varia misura e secondo le circostanze particolari, fu sempre praticata questa tolleranza ed eguaglianza civile o politica, ed oggi più che in passato è necessaria e perciò stesso giusta. Si distingue il cittadino dal cristiano e cattolico, non si separa; e come cittadini dinanzi alla legge sono eguali, non mai come cristiani e cattolici dinanzi alla fede e alla Chiesa. L'editto di Nantes proclamò la eguaglianza civile e politica dei cittadini, astraendo dalla religione.

— Enrico IV fece bene proclamando quell'editto?

— Qui non è più quistione di principî, ma di prudenza, e per dare un giudizio sicuro è mestieri conoscere le condizioni speciali di quel tempo e ponderare le ragioni pro e contro, i vantaggi e i danni.

Tutto considerato, io penso che l'editto di Nantes era una necessità politica e perciò anche giusto. E veramente noi non vediamo che l'Episcopato francese e il Pontefice riprovassero o biasimassero quell'atto, che dava la pace alla Francia, da due secoli, o poco meno, lacerata da ferocissime guerre civili e religiose.

— Ma Luigi XIV revocò quell'editto e pose i protestanti nella dura alternativa o di farsi cattolici o di prendere la via dell'esiglio, e oltre 80,000 famiglie abbandonarono la patria e ne domandarono un'altra all'America. O Enrico IV, o Luigi XIV, suo nipote, errarono? Che ne dite?

— Dico che, mutate le condizioni delle cose (e chi di noi può giudicarne con tutta sicurezza?), poterono entrambi avere rettamente operato. Anche un padre collo stesso figlio trova talvolta ragionevole mutar tenore di condotta; ed ora prega e consiglia, ora punisce e rimprovera, secondo le diverse circostanze. Può essere che operi sempre saviamente, benchè diversa sia la sua condotta. Se mi è lecito dire il mio parere, in cosa sì complicata ed ardua, non mi sentirei di approvare la revoca dell' editto di Nantes fatta da Luigi XIV; riprovo poi assolutamente i modi che tenne e le famose *dragonnades*, che suscitarono tante ire. Mandare i dragoni ad alloggiare nelle case dei protestanti, per costringerli alla conversione, era cosa ingiusta e crudele, e il pio Fénelon per fermo non approvò il monarca, a cui pareva che tutto fosse lecito. Ma a' nostri tempi queste sono cose impossibili, e se vi è pericolo di intolleranza religiosa e civile ad un tempo, vi è per noi cattolici soli, non per gli eterodossi, a qualunque religione appartengano, non per i liberi pensatori; e non c'è solo il pericolo, ma in parte anche il fatto della intolleranza, e i francesi cattolici se lo sanno bene. —

3. Oh guardate che bel fiume qui a destra! — disse

uno dei viaggiatori del nostro vagone. — Si guarda tutti da quella parte. — È un fiume largo, che scorre placido tra le due rive verdeggianti. È l'Adour che costeggeremo fino a Bayona, che non può esser lontana. Si attraversano parecchi ponti ed uno assai largo, si smonta, si sale in vettura, si depone il bagaglio al grandioso *Hôtel Saint-Étienne,* e poichè ci sono ancora due ore all'*Ave Maria,* facciamo un giro là dove ci porta, non dirò il caso, ma l'occhio. In fondo alla piazza, che fronteggia l'albergo, si vedono alberi altissimi: là ci deve essere un passeggio e, detto fatto, vi andiamo. Non si sbagliava. È un magnifico viale a quattro filari d'alberi di pioppi ed elci, che fiancheggia l'Adour per due chilometri circa. Qual passeggiata più amena di quella?

Il fiume ha una larghezza poco meno del nostro Po a Cremona, e discende sì lento, che direbbesi un canale o piccolo seno di mare, anzichè un fiume. Convien dire che il letto sia d'una certa profondità, perchè un numero considerevole di navi a vela e parecchi piroscafi lo percorrono; li vedo ancorati, parte sulla destra e parte sulla sinistra sponda. Insomma il fiume è un vero porto, e il movimento commerciale deve avere qualche importanza, giacchè Bayona è fortezza di confine e conta dalle trenta alle quarantamila anime. Discendemmo un buon tratto sempre sull'orlo del fiume e venimmo in luogo donde quasi quasi si sarebbe potuto vedere l'Oceano, in cui sbocca, se alcune svolte e un po' di nebbia non ce l'avessero impedito. Demmo volta, perchè il sole era già calato e mi ricordo che

l'aria mi pareva grave, plumbea, e le gambe sembravano lagnarsi di portarmi, e una stanchezza insolita sentivo in tutta la persona con quella atonia del pensiero e della volontà, che non si sa spiegare, ma che vi fa morire la parola sulle labbra.

— È bel tempo, dissi, ma domani piove. — E non mi ingannai. Rientrammo all' albergo e dopo il modesto nostro pranzo, data una rapida occhiata ad un giornale della città, tutto pieno delle grandi feste di Parigi in onore dello Czar, ce ne andammo a dormire. Il sonno ci opprimeva.

4. Apro la finestra: — Avverata la mia profezia! — esclamo. Piove. Anche a Bayona, tutto ciò che in fatto d' arti merita d' essere visto si racchiude nella Cattedrale; dunque alla Cattedrale. Celebrata la Messa, diamo principio alla nostra visita un po' alla maniera dei *touristi,* perchè il tempo e la via lunga ci sospinge.

La Cattedrale di Bayona, come la massima parte delle Cattedrali d'Europa, è costruzione del medio evo e precisamente del secolo decimoterzo, in cui fermentava una vita, una energia potente e quasi selvaggia; ma tante delle opere sue ancor oggi durano e ci fanno maravigliare e non so se l' opere nostre dureranno quanto quelle.

Il giovane parroco, che fece i suoi studî a Roma, pieno di modi squisitamente urbani e gentili, volle farci da guida. E come non accettarla?

La Cattedrale, per l'ampiezza, risponde ai bisogni della città e sorge sopra una piccola altura, svelta come tutte le Cattedrali di stile gotico puro

Un lato, l'occidentale, fu percosso e fortemente danneggiato da un fulmine; ma ora i guasti sono riparati e ne rimangono appena le traccie. Belle ed eleganti sono le due torri fiancheggianti la facciata, la quale pur troppo lascia apparire le ingiurie del tempo e domanda pronti e vasti restauri. Sia effetto della vetustà, sia l'essere la facciata esposta a tramontana, sia più probabilmente la qualità della pietra friabile, alcune parti si scrostano, e fa pena vedere sgretolarsi e deturparsi quella fronte sì nobile ed austera. Penso che la città non vorrà tollerare che il suo principale monumento artistico cada a quel modo sotto i colpi lenti, ma inesorabili del tempo.

L'interno risponde all'esterno: l'aspetto severo, la luce scarsa sempre, più scarsa allora perchè il cielo era coperto e piovoso; le finestre alte, strette, con vetri a colori; parecchie tombe sparse lungo le pareti nude, vi riempiono l'animo di un senso di venerazione, che è molto simile al timore e quasi alla tristezza. Nella Cattedrale, benchè giorno di lavoro, v'era molto popolo e devoto.

La parte interna, veramente interessante per l'artista, è il coro, che racchiude pregevolissimi lavori di intarsio in legno e in marmo, che appartengono a varie epoche.

Poichè trovavo sì cortese e compiacente e insieme sì istruito il giovane parroco, che ci faceva da guida, quando ebbe finito, mi permisi di muovergli parecchie domande sullo spirito religioso della città e sulla istruzione. Bayona ha il vantaggio d'essere lontana dai

grandi centri e di trovarsi quasi isolata dal resto della Francia, chiusa a due lati dal mare e dai Pirenei, e di non essere una città manifatturiera. Il sentimento religioso, colla pratica solida della Religione, si trova meglio assai che a Tolosa e presso a poco come a Lione.

— Come va da voi qui l'istruzione pubblica? — chiedevo al parroco.

— L'istruzione pubblica qui, come in tutta la Francia, non vuole insegnamento religioso; ma noi abbiamo provveduto.

— E come?

— Aprendo scuole libere, dove si dà, come si deve, l'istruzione religiosa.

— Ottimamente. E quanto spendete per queste vostre scuole libere e religiose?

— Spendiamo ogni anno 60,000 lire.

— E come le trovate?

— Il popolo provvede ed offre largamente.

— E i ricchi danno anch'essi?

— Meno del popolo; nondimeno ne abbiamo parecchi che si tassano da sè per 1000 lire all'anno.

— E la vostra rappresentanza politica e amministrativa come va?

— Male.

— Non so comprendere come una città cattolica (e ciò che mi avete detto lo prova) possa essere rappresentata da uomini non cattolici. È una contraddizione manifesta.

— È vero, rispose il buon prete, stringendosi mestamente nelle spalle. È l'eterno problema delle mino-

ranze audaci, inframmettenti, corruttrici, facinorose, che seducono, ingannano, trascinano le maggioranze inesperte, credule, inoperose. Il mondo fu quasi sempre così, e lo è ancora, e credo lo sarà per lunga pezza. È falso, falsissimo, che nei governi liberali il potere sia nelle mani delle maggioranze; è sempre in balìa delle minoranze, dei baroni dell'alta banca, dei pezzi grossi, dei tribuni della plebe, dei Gracchi, dei Marii, dei Silla, degli ambiziosi, pei quali tutti i mezzi morali e materiali sono buoni. Come possono mai lottare con costoro i buoni, pei quali i mezzi sono sempre ristretti nei confini della legge non solo, ma della onestà? È impossibile lottare.

— Dunque, anche qui come da noi. Voi parlate come un libro stampato.

— Pur di raccogliere i voti necessarî, si raccomandano anche a noi preti. Veda; al tempo delle elezioni politiche, venne a raccomandarsi un certo tale ch'io conoscevo essere frammassone. Gli dissi: — Come volete che noi Cattolici votiamo per voi, che siete frammassone? — Se voi cattolici, mi rispose, votate per me e riesco eletto, esco dalla frammassoneria. — Sì, risposi, e votammo per lui e vinse la prova; fu deputato. Fedele alla parola data, lasciò la frammassoneria; ma, cessando d'essere frammassone, non si fece cattolico, e tira innanzi bordeggiando, come può e vuole l'interesse.

Ci salutammo, persuasi entrambi che il mondo è pur troppo dovunque come lo dipingeva il buon parroco, ed io n'ero forse più persuaso di lui.

E sarà sempre così? Temo che sì, perchè la sto[illegible] [illegible] e quella del presente è lo specchio del [illegible] gli uomini, le masse, quasi sempre [illegible] abbindolare dai furbi, dai tristi, c[illegible] [illegible] e al bisogno usare dell'inganno, del [illegible] mezzi.

5. [illegible] attraversa il ponte veramente magnifi[illegible] [illegible] a vedere a intervalli le torri del [illegible] di Bayona, che fugge [illegible] dietro un colle, ed ora nel [illegible] mare e dall'Adour. La piogg[illegible] [illegible] diradate e il cielo mostra[illegible] [illegible] zaffiro, più bello do[illegible] [illegible] da chi viaggia.

[illegible] frontiera spagnuola si ap[illegible] [illegible] paesaggio incantevole. Le cim[illegible] [illegible] e formano come ur[illegible] [illegible] vegetazione svari[illegible] [illegible] distesa del golfo [illegible] che sembra una l[illegible] [illegible] e su cui si veggor[illegible] [illegible] navi pescherecci[illegible] [illegible] continue cur[illegible] [illegible] recide nettamente [illegible] si mostrano pra[illegible] [illegible] di villeggian[illegible] [illegible] bagni marini, ch[illegible]

[illegible] treno si ferma [illegible] — Chiunqua co[illegible]

nosca la storia del secondo Impero, a questo nome associa tosto l'idea del terzo Napoleone, che vi tenea una villa, quale poteva avere l'Imperatore dei Francesi ne' suoi giorni più belli e dove si recava spesso, massime nella stagione estiva e autunnale. E a Biarritz pellegrinavano i grandi politici e diplomatici, e da Biarritz partivano responsi ed ordini, che dettavano legge alla Borsa, che metteano sossopra i gabinetti, quando quell'uomo fatale era l'arbitro dell'Europa e lo fu per oltre a due lustri, dalla guerra di Crimea fino al settanta. L'esule, l'avventuriero temerario di Boulogne e di Strasburgo, il prigioniero di Ham, il Presidente della Repubblica, l'autore del 2 dicembre, il rinnovatore del secondo Impero, il vincitore della Russia a Sebastopoli, dell'Austria a Solferino, il sacrificatore di Massimiliano al Messico, il caduto di Sédan, amava passare qualche mese nella sontuosa villa di Biarritz, che guarda il mare. Quell'uomo dal volto pallido, dagli occhi immobili e semispenti, dalla fisonomia impassibile, il cui sorriso pareva simile alla luce cupa e sinistra, che balena nell'occhio della serpe, che parve un genio politico e non fu che un mediocre mistificatore, che seppe tendere tante reti ad altri, e finì coll'impigliarsi egli stesso nel laccio che preparava da tempo, che commise la più insigne e più funesta follia che si potesse commettere e che gittò l'Impero in tale disastro, che in tutta la storia di tutti i popoli non si trova l'eguale; quell'uomo-sfinge passeggiava su questi colli, scendeva fin là presso il mare e in quel palazzo, nelle notti insonni, meditava l'egemonia della Francia e sua sull'Europa,

e finiva come lo zio in esiglio, inglorioso, maledetto dagli uni, dimenticato dagli altri, compatito da pochi, amato da pochissimi. —

Questa pagina sul terzo Bonaparte a molti parve troppo severa, anzi ingiusta ed ebbi parecchie lettere, che me ne mossero lamento. Rileggendola, lo confesso, la trovo io stesso un po' troppo dura e recisa. Dovevo notare che in politica tutti i sovrani, tutti i politici non si curano di lealtà e moralità, se non in quanto giova e perciò il rimprovero fatto al Bonaparte deve essere comune, fatte pochissime eccezioni, a tutti i reggitori di popoli. Più: dovevo notare che Napoleone III fu sempre sensibile all'amicizia e non dimenticò mai i servigi resigli dagli amici nei giorni della prova e dell'esiglio, il che prova che in fondo al cuore c'era un sentimento nobile, che l'onora. Finalmente non dovevo dimenticare che l'Italia deve a lui la sua indipendenza, quasi a lui solo, perchè egli fece la guerra d'Italia contro il parere e le pressioni morali di quanti l'avvicinavano e contro i voti della Francia intera. È cosa indubitata dai documenti innumerevoli ora pubblicati. L'immenso disastro del 70 si deve forse più che a lui ad influenze domestiche, ad una serie di fatti che non seppe dominare, perchè intellettualmente e moralmente affievolito e dai partiti sovversivi, pullulanti in Francia, spinto a deliberazioni estreme. Il terreno gli traballava sotto i piedi e si gittò quasi disperato in quella guerra, che lo travolse nel baratro. La colpa forse fu più della Francia inquieta, tutta in bollimento rivoluzionario, che sua. La posterità lo giudicherà forse meno severamente di noi.

Lasciamo Biarritz e copriamo d'un velo la memoria di quell'uomo sciagurato, che negli ultimi anni voleva e disvoleva e andava avvolgendosi in quel labirinto di contraddizioni, che precipitarono lui e i suoi nell'abisso. Forse la storia fra un secolo potrà spargere la sua luce su quell'uomo, le cui opere

Non furon leonine, ma di volpe.

Il mare ci sta sotto, poco più poco meno, venti metri, e la vista dovunque si volga è sempre fatta paga. Ecco la Bidassoa; ecco là basso Irun, la frontiera spagnuola. Mi risuonano ancora alle orecchie questi nomi e quelli di Estella e di Bilbao, allorchè, quattro lustri or sono, ferveva la guerra tra i Carlisti e il Governo di Madrid, che si alternava tra repubblicani e realisti. Sembrava la guerra di Troia: continui i dibattimenti, continue le vittorie vantate da ambe le parti e sempre qui sulle rive della Bidassoa. Il vero era, credo io, che si scambiavano alcune fucilate e le parti si ritiravano tosto sotto le loro tende, lasciando forse sul campo qualche povero diavolo ferito o storpiato.

A Irun bisogna discendere per la visita doganale e per il cambio del treno, perchè tra le altre belle cose c'è anche questa che i vagoni e le locomotive francesi non possono passare sulle guidovie spagnole per la diversità delle dimensioni. Ci volea tanto poco ad intendersi e far sì che i treni continuassero da ambe le parti! Sono popoli latini e fratelli!

E di questa fratellanza latina ne avemmo subito la prova.

Discesi dal vagone, ci rivolgiamo al primo facchino della ferrovia, che ci si fa innanzi, e in francese lo preghiamo di levare il nostro bagaglio e portarlo nella sala della visita. Ci guardò in faccia con un certo piglio altezzoso e dispettoso, e con mal garbo ci rispose: — *Nosotros Espagnolos no hablamos francès* — e ci volle del bello e del buono per ottenere che ci rendesse il servizio chiesto, che poi era in qualche senso dovuto e pagato. Forse quello spagnuolo era una eccezione, e aveva il suo perchè d'averla amara ancora coi Francesi; ma quelle erano le prime parole, che udivamo in bocca d'uno spagnuolo, e noi ci guardammo in faccia, e nel nostro dialetto, ridendo un poco, dicemmo: — Oh! si vede che gli Spagnuoli vogliono un gran bene ai Francesi. — Basta essere vicini e conoscersi per addentarsi.

Dopo una bella ora di fermata, pare che il treno voglia mettersi in moto e montiamo sopra un vagone, che parea al caso nostro; ma un guardiano ci invita subito a discendere. — E perchè, dicevamo noi? — Ci mostra la scritta esterna — *Reservado.* — Si monta sopra un altro. E da capo il guardiano ci invita a discendere e ci addita un'altra scritta — *Abonado.* — Diavolo! Che sappiamo noi di *reservado* e *abonado?* — Il guardiano, vedendoci impacciati, ci guida egli stesso ad un altro vagone, che è libero, dove ci troviamo bene in compagnia d'un giovane spagnuolo.

6. E qui, a modo di ammonimento a chi leggesse

questo libro e volesse fare un viaggio in Ispagna, dico, che si armi di pazienza e non tema di perdere il treno. Le ferrovie spagnuole non hanno fretta, pigliano le cose proprio colla calma spagnuola ed hanno compassione grande dei pigri, e poca dei pronti e lesti. Quando volle Iddio, il treno si mosse. Continua il bellissimo paesaggio a prati, a boschi, a campi di grano turco; i villaggi sono frequenti e molte case sono disseminate sulle pendici dei colli, nei quali la catena dei Pirenei viene a morire.

La capitale della Guipuscoa, S. Sebastiano, si viene delineando ai nostri sguardi in fondo alla baia, che vi forma il mare e che credereste un fiume. Tutti sanno che S. Sebastiano è forse il luogo più celebre di tutta la Spagna per bagni di mare, e che là convengono i nomi più aristocratici, abbiano o non abbiano bisogno di cura. La Regina vi ha un palazzo con giardino, e vi si reca ogni anno per la cura dei bagni e per trovare là quell'aria fresca e salubre e quella quiete, che certo non può avere a Madrid. S. Sebastiano giace sulla riva occidentale della baia e lo vediamo tutto di fronte.

Nella stazione ci aspettava una sorpresa assai gradita.

Al primo entrare sotto l'ampia tettoia ci accorgiamo d'un movimento insolito e d'un concorso di gente affatto superiore a quello che si può supporre in una città di 20,000 abitanti, quanti ne ha S. Sebastiano, città che non è punto commerciale; e non era nemmeno la stagione dei bagni. Sul *trottoir* della stazione, dalla

parte di S. Sebastiano, vi era gran folla, particolarmente di donne, e tra queste, molte signore, almeno se si doveva giudicare dall'apparenza, che oggidì troppo spesso è indizio fallace. Tutta quella gente guardava con gran curiosità attraverso ai cristalli della porta principale d' una sala di prima classe ancor chiusa, e non pochi, per veder meglio, si levavano in punta di piedi e ficcavano gli occhi tra testa e testa di quelli che stavano loro innanzi, e poi, contenti d'aver visto, sorridendo si guardavano tra loro, nè si muovevano dal luogo.

— Là, in quella sala, ci deve essere qualche gran personaggio — dicevo io. E poichè quanto a curiosità siamo tutti uomini, o per dir meglio, tutti pecore, e senza addarcene, se cinque persone sulla pubblica via guardano in su e noi pure guardiamo in su, così noi pure volgemmo tutti gli occhi verso quel punto. In quel momento corse la voce di vagone in vagone: — La Regina, la Regina! — E allora a guardar meglio, tanto più che noi, dall'alto del vagone, potevamo gittar l'occhio al di sopra di quel selciato mobile di teste. E attraverso ai cristalli raffigurai un gruppo di signori e di signore, che ragionavano tra loro. Ma come distinguere la Regina? Dopo tre o quattro minuti, si apre la porta, e un picchetto di soldati fa largo in mezzo alla folla, ed ecco avanzarsi la Regina è a fianco di lei, a destra, una signora, molto attempata, vestita a lutto; a sinistra una fanciulletta di due lustri circa, e dietro un gruppo di gentiluomini e di dame, che le seguivano.

Tra quei gentiluomini vedo ancora la figura di quello che sembrava il primo. Alto della persona, pochi capelli e quasi bianchi, barba alla spagnuola, col petto rilevato, coperto di decorazioni, la sinistra sull'elsa della spada, il cappello a piume nella destra serrata al petto; era il tipo perfetto del grande di Spagna e fiero e sicuro di sè parea volesse dire: — Guardatemi! Son io! Largo! Largo! —

Ma più che lui, l'altero grande di Spagna di prima classe, noi tutti si guardava la Regina, e la vidi distintamente a pochi passi, allorchè, dopo aver baciata e ribaciata la signora vestita a lutto, la Duchessa di Montpensier, e datale graziosamente la mano a salire in vagone, rimase per alcuni minuti sul *trottoir,* presso il vagone stesso, aspettando che il treno partisse e discorrendo colla Duchessa, che sporgeva la testa dal finestrino.

Io guardavo quella donna, percossa da tante sventure e oppressa da tante sollecitudini, eppure invidiata da tutte quelle donne, che le si serravano intorno e non si saziavano di rimirarla. La Regina è piuttosto alta della persona; vestita in nero, con grande semplicità; sulla testa, avvolto al cappellino, portava un velo color viola. Su quel volto ancor giovanile, in quel suo sorriso tranquillo e pieno di soavità, traspariva una mestizia indefinibile, una rassegnazione inalterabile. Su quel volto pallido, in quegli occhi sereni, ma languidi, che debbono aver versate tante lagrime, si leggeva una lunga storia di dolori, che non è ancora finita. Il marito (e qual marito!) mortole nel fiore

degli anni!... Essa vedova con un figlio, a 12 anr erede della corona di Filippo II e Carlo V; essa paese straniero, diviso in tanti partiti, che si dilaniar tra loro e che tentano tutte le vie per imporsi a le donna, nuova agli affari, e in suo nome reggere i cosa pubblica; guerra civile e atroce nelle due ultim colonie rimaste alla Spagna di Carlo V, e che infa libilmente sfuggiranno, se non oggi, certo domani, all scettro del figlio; il paese più carico di debiti in tutt Europa (1), esausto, senza speranze di miglior avv nire, che vive del passato. Quante cure! Quante am rezze! Quanti timori! Quante angosce nel cuore quella povera donna, invidiata certamente da tutt quelle che la circondano e la contemplano! Il mond è davvero una grande commedia, quando non è un tragedia! Esso vive sempre di illusioni, confessa e tocc con mano che sono illusioni, e le vuole e le ama!

S' ode il fischio della partenza: la Regina string ancora una volta la mano alla Duchessa, che part col nostro treno per l'Escoriale, china con grazia l testa e ritorna verso la sala della stazione, mentre l folla l'applaude (debolmente, per vero dire) e donne uomini le si stringono intorno per baciarle la manc ch' ella con tratto amabile porge a questi e a quelle

(1) La Spagna ha 16 miliardi di debiti! Ed ora, perdute Cuba Portorico e le Filippine, circa 7 milioni di sudditi, sono diminuit le rendite e accresciuti i debiti. Che sarà di questa nazione, che fi sì grande, che ha tante e sì belle doti? È difficile far profezie, ma tutto è a temere.

pur sempre camminando. Allorchè ella ci si tolse dagli occhi, chiudemmo gli sportelli e ci ponemmo a sedere e mentre il mio compagno discorreva come poteva col giovane spagnolo, studente di università, che viaggiava con noi, io diedi libero il corso ai pensieri e alle riflessioni, che la vista di quella sventurata Regina mi suscitava nella mente. Se non vi spiace udirle, seguitemi; se siete annoiati, saltate innanzi, che rispetto i diritti della vostra libertà.

7. Or ora ho visto questa Regina di Spagna, e fra quella moltitudine di donne forse non ve n'è pur una sola che non la reputi felice, perchè Regina, e che non sia pronta, se potesse, a cangiar stato con lei: anzi è tal felicità che non osa nemmeno sperare. Eppure tra tutte quelle donne la meno felice io penso che sia la povera Regina, e chi potesse leggere nel suo cuore se ne persuaderebbe. Certo se la felicità consistesse nel mangiare e bere, nell'abitare una reggia, nel vedersi ossequiata e colmata di onori, nel vestire abiti preziosi e coprirsi di gemme, questa Regina sarebbe felice. Ma tutte queste cose che giovano a lei, dì e notte sopraffatta da cure pungenti, da timori incessanti, da affanni, da disinganni, da pene, che quelle buone donne non conoscono, nè possono immaginare?

Oggi, continuavo meco stesso, entra in Francia il più potente Imperatore del mondo, Nicolò II, Czar delle Russie. Egli è giovanissimo; ha seco l'Imperatrice; 100 milioni di sudditi, dalla Vistola allo stretto di Bering, si chinano dinanzi a lui, quasi come ad una

divinità. Desidera tesori? Sono a sua disposizione. Vuole onori? Gli si rendono tutti. Ama i piaceri? Non ha che fare un cenno. Egli è omai l'arbitro della pace e della guerra; la quindicesima parte del globo è sua. Chi non curva la fronte dinanzi a lui? Eppure con tanti milioni di rubli e soldati, con tanta potenza, in mezzo a tanti onori e acclamazioni, egli teme e trema più dell' ultimo de' suoi sudditi. Deve passare in mezzo a due file di soldati che lo difendano dal pugnale di un assassino, che potrebbe gittarsi sopra di lui. Un esercito di spie lo precede dovunque per tener d' occhio e scoprire i congiurati, che esistono, o si suppongono esistere, e che possono trucidare il figlio, dopo aver avvelenato il padre e massacrato l'avo. Egli gira lo sguardo su quella sterminata folla che lo applaude, ma non senza timore di veder cadere dall' alto una bomba, di veder lampeggiare la lama d' un pugnale, di udir lo scoppio d' una macchina infernale, che lo uccida in mezzo a quegli evviva frenetici. Siede a mensa; vasi d'oro e d'argento, sinfonie e danze si alternano; cibi e vini squisiti, di prezzi favolosi; ma tra quei cibi, in quei vini prelibati, chi sa! forse si nasconde un veleno sottile, la morte. I grandi dignitari gli fanno corona; non hanno parole che di lode, di ammirazione. Dicono essi la verità? Ciò che suona sulla lingua è veramente l'eco del cuore? È un dubbio troppo facile e che punge il cuore. Cala la notte: dopo le fatiche intollerabili del giorno, il teatro; dopo il teatro, il riposo. E perchè sulla soglia di quella reggia vedo in armi tanti soldati? Salgo le scale. Ancora sol-

dati! — Giungo sulla soglia della stanza dove dorme il potente e temuto Monarca. — Ancora soldati! — Sì, sempre, dovunque, dì e notte, soldati intorno a lui per difenderlo. — Vedete il povero operaio, il povero contadino: mangiano il loro pane, bevono la loro tazza di vino, se l'hanno; ma non passa a loro nemmeno per la mente che un uomo nemico abbia potuto mescervi il veleno. Percorrono tutte le vie, a tutte le ore, e neppur sognano che altri insidii alla loro vita. Stanchi per le fatiche del giorno, si cacciano sotto le loro coltri, dormono tranquilli e sicuri senza bisogno di soldati che veglino in armi alla loro difesa; sì poco temono, che lasciano aperta la porta. Chi è più libero, più tranquillo, più felice? il Monarca o l'ultimo dei suoi sudditi e contadini?

Egli, il Monarca, è arbitro assoluto di sè: comanda e a gara si ubbidisce: desidera e subito è appagato. — È vero: ma se gli si dice: — Maestà! Il popolo bramerebbe vedervi alla tal ora al teatro, al passeggio. Ed egli, l'arbitro di tutto, si reputa obbligato di aderire al desiderio del popolo. — Maestà! Domani vi sarà una splendida rassegna militare; l'esercito sarà fiero di ricevere i vostri ordini. — Ed egli, l'arbitro assoluto, accetta e deve accettare. — Maestà! I Deputati e i Senatori ambiscono l'onore d'esservi presentati. — Ed egli, l'arbitro assoluto: — È un onore che ricevo, — e ubbidisce. — Questo Monarca, che rappresenta la potenza, la forza, che sembra essere nato solo per farsi temere, per comandare, per godere, se bene si guarda, finisce col temere, coll'obbedire, col soffrire

più degli altri. Pare che sia l'uomo libero per eccellenza, perchè a tutti sovrasta e in realtà è più schiavo di tutti. —

Dico io male? A me sembra che queste siano verità, e per me preferisco trovarmi nei panni d'un contadino dell'Ucrania, che coltiva il suo campicello e vive col lavoro delle sue mani e rispetta e ubbidisce al suo Czar, anzichè stringere lo scettro di Nicolò II e cingere la sua corona. — Direte: Sono melanconie mistiche! — Siano pure melanconie mistiche; le ho dette e fatene quel conto che volete, ch'io non ne avrò a male.

8. Intanto la notte avea disteso il nero suo velo sui monti e sulle valli per dove si passava, e fissando gli occhi ai lati, potevo accorgermi che i luoghi erano aspri e quasi selvaggi, perchè rarissime le stazioni e a queste nessuno discendeva, nessuno saliva, e si vedeva solo una pallida lucerna accesa e un paio di uomini di servizio immobili sul marciapiede. Mi accorgevo anche del passaggio attraverso ad un gran numero di gallerie, perchè a brevi intervalli il rumore della ferrovia si triplicava e assordava, chiuso com'era sotto le volte dei *tunnels*.

Si passa Tolosa: si passa Vittoria: siamo presso a Miranda, dove si valica l'Ebro. La geografia e la storia sono inseparabili, come gli uomini che dan materia alla storia e i luoghi dove la storia si svolge. Alla nostra destra si stende la vastissima regione, che da S. Sebastiano va sino alla Corogna e abbraccia la Guipuscoa, la Biscaglia, la Galizia. Da questo lato vi

è Loyola, la patria di S. Ignazio; la Biscaglia, dove abita un popolo affatto distinto dallo spagnuolo, venuto, s'ignora come e quando, dall' Oriente e di razza finnica; la Galizia, celebre per il sepolcro dell' Apostolo S. Giacomo il Maggiore. È una regione montuosa ed è fra le sue gole dove la Religione Cattolica e l'indipendenza spagnuola trovarono un asilo, un baluardo insuperabile, allorchè gli Arabi, nella giornata di Guadalete, disfecero la monarchia dei Visigoti e come una fiumana immensa allagarono tutta la Spagna. Gli avanzi di quella rotta fatale si ripararono su queste montagne cantabriche sotto la guida di Pelagio. Qui conservarono il fuoco sacro della religione e della patria; da questi monti discesero e nel periodo di otto anni riconquistarono palmo a palmo la patria perduta e riuscirono a cacciare gli Arabi invasori al di là dello stretto. Nessun paese al mondo diè prova di coraggio e di perseveranza, di patriottismo e di religione che possa sostenere il confronto colla Spagna. Nel settimo secolo, fuggendo innanzi al torrente mussulmano, gli spagnuoli si ritrassero su questi monti, ma per scendere, e dopo 800 battaglie, sul finire del secolo decimo quinto, respingerlo sulla costa africana; nel principio di questo secolo, gli Spagnoli scacciati dagli eserciti napoleonici fin giù a Cadice, allo stretto, dopo sei anni di continue battaglie li ributtarono al di là dei Pirenei. La costanza e la tenacità di questo popolo, nel difendere il suolo natìo e la religione dei suoi padri, è prodigiosa. Esso non si diè mai vinto, e dalle stesse sconfitte ritrasse nuova energia per proseguire la lotta.

Le bande spagnuole erano quasi sempre battute da Napoleone e da' suoi generali, ma ritornavano sempre in campo come se non fossero state battute. Vinte in fronte ricomparivano alla retroguardia; sbaragliate sulla retroguardia, molestavano i fianchi e finivano coll'annientare gli eserciti di Napoleone. Un soldato spagnuolo, fatto prigioniero e condotto dinanzi al generale francese, gli disse: — Noi abbiamo un generale, che è invincibile. — Come si chiama? — il generale *Non importa*, perchè dopo una sconfitta noi diciamo: *Non importa:* un'altra battaglia, e poi un'altra, e via finchè la vittoria sarà nostra.

Ecco il paese, che attraversiamo. A sinistra scorre l'Ebro colle famose linee di Logrono, e più basso Saragozza, l'intrepida Saragozza, che fè pagare sì cara la vittoria agli invasori francesi. Bisogna rendere questo onore al popolo spagnuolo; esso non portò mai il giogo straniero e, postogli sul collo dai prepotenti, se lo scosse sdegnosamente e, fattolo in pezzi, lo gettò in faccia agli oppressori. Ed anche al giorno d'oggi, dopo la perdita di tante colonie, logorato dai partiti, impoverito, nessuno lo tocchi. Egli sorgerebbe come un uomo solo alla difesa della sua indipendenza e mostrerebbe ancora una volta come il suo suolo divori i nemici che osano toccarlo. M'accorgo ora d'aver fatto una digressione storica troppo lunga. Mi pareva d'essere in ferrovia e d'ingannare il tempo. Il treno si ferma: sono le 10 di notte circa: siamo a Burgos.

9. Una delle seccature più moleste dei viaggiatori è quel dover caricare e scaricare il bagaglio alle sta-

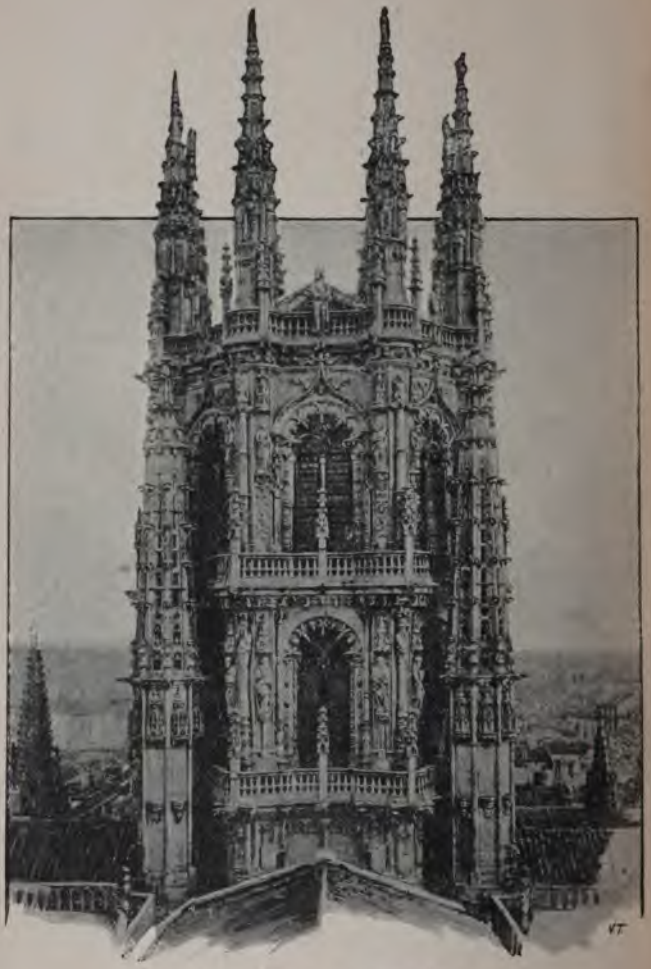
zioni e ricaricarlo sulla vettura e dalla vettura scaricarlo ancora all'albergo. Pazienza il dover mettere le mani in saccoccia ad ogni operazione per la solita mancia, che si deve dare sempre, perchè senz'altro il facchino, ponendosi la sinistra al berretto e stendendo la palma della destra, ve la ricorda e quasi ve la intima; ma il veder quelle disgraziate valigie trascinate o buttate su e giù, vi fa pensare come saranno conciate le cose che vi stanno dentro. Poi dovete aspettare talvolta un quarto d'ora, anche una mezz'ora, finchè quel tramestìo di facchini, di bauli e di valigie sia finito, e il cocchiere dia la prima frustata ai cavalli per avviarsi all'albergo.

Quella sera, alla stazione di Burgos, fummo al punto di perdere la pazienza. Eravamo sulla vettura dell'*Hôtel de la Paix:* tutto il modesto nostro bagaglio era a posto, e non si vedea il momento di andarcene all'albergo per fare un po' di cena prima della mezzanotte. Si aspetta: il cocchiere non si muove: si aspetta ancora un poco, e si brontola: perchè non si parte? Nessuno risponde. — Via, all'*Hôtel!* — Devono venire ancora due signore, risponde in francese il cameriere dell'albergo, che stava presso la staffa dell'*omnibus*. — E perchè non vengono? — Devono levare il bagaglio all'ufficio di dogana e ci vuole un po' di tempo: abbiano pazienza. — Si aspetta ancora un poco e poi ancora si borbotta. — Ma e non vengono più quelle signore? — Quando la pazienza comincia ad andarsene, è un affare serio: è come voler turare tutti gli spiragli e le fessure di una vecchia botte, che in-

cautamente avete riempiuto di vino giovane e forte. Esso geme e sprizza da tutte le parti e mentre turate un forellino, zampilla da dieci altri. È una disperazione. Questo avveniva a noi mentre aspettavamo le signore, che finalmente giunsero. Due americane, due donnone, alte, robuste, dai capelli bianchi, tanto somiglianti fra loro che non era possibile distinguere l'una dall'altra; erano sorelle. Le seguiva, come cameriera, una signora parigina, maritata a Firenze, che conosceva abbastanza l'italiano, colla quale ci intendemmo subito. Le due signore americane, di Filadelfia, aveano viaggiato tutta Europa e veramente da grandi signore, com'erano. Non parlavano francese e serviva loro da interprete la parigina, assai colta: erano protestanti. Le avemmo quasi sempre compagne di viaggio fino a Gibilterra e non possiamo che lodarci della loro educazione perfetta. Ma quella prima sera misero a prova la nostra pazienza, senza loro colpa, s'intende. Conduceano seco un vero monte di casse, di bauli, di valigie e di scatole; per caricare tutta quella salmeria, che avevano sempre seco, ce ne voleva del tempo! A spese non badavano, perchè i dollari a loro non facevano difetto. Basta dire che voleano costantemente per sè sole un vagone e che al loro viaggio in Europa aveano destinato ciascuna 100,000 lire!

A fatica potemmo fare una leggera refezione prima della mezzanotte; ci dolea troppo non poter celebrare la Messa il giorno seguente nella storica Cattedrale di Burgos. —

10. Il giorno non potea esser più bello nè più splen-



(Burgos). Cupola della Cattedrale.

(Burgos). Altare di S. Anna nella Cattedrale.

e colonnette, che i boschi non abbiano rami; ha più foglie scolpite sul legno e sul marmo che non ne abbiano in primavera gli alberi che ombreggiano un fiume; ha più fiori aperti e uccelli dipinti, scolpiti e intagliati, che non ne abbiano visti i piani melanconici di Castiglia; i vetri riflettono tutti i colori varianti dell'aurora e del sole cadente; gli angeli sembrano schierarsi in giro sotto quella cupola e agitare le loro candide ali sul popolo raccolto e orante....

11. Uscendo dal tempio, non potei non accennare alla guida sì cortese tre cose, che qualunque visitatore rileva a prima vista e che si dovrebbero rimuovere per dare a quel monumento tutta la perfezione dovuta a tanto prodigio dell'arte. Il tempio non ha piazza che gli si addica nè per ampiezza, nè per bellezza. Vi è dinanzi uno spazio angusto e ineguale, che si dice piazza, ma è un'orribile cosa, appena paragonabile a quegli angoli o ritagli di strade abbandonati, che si veggono nei più miserabili villaggi.

Una facciata come quella, senza una piazza che la lasci vedere nella sua bellezza, è una tela di Angelico da Fiesole velata per quattro quinti, una gemma pressochè chiusa nel suo astuccio!

L'altro sconcio, veramente intollerabile, è l'ingombro di quelle case comuni, e alcune bruttissime, che quasi d'ogni parte circondano e deturpano il gran tempio. È tal cosa che fa male a vederla; è tale quell'ingombro che noi, volendo pure fotografare la facciata e la cupola, non sapevamo in qual punto collocarci.

Il terzo sconcio, che sventuratamente è comune a tutte le grandi Cattedrali di Spagna, è il coro dei canonici, che è una vera Chiesa nella Chiesa, e propriamente nel centro. Si potrebbe aggiungere che la nettezza nell' interno dovrebbe essere alquanto migliorata; e questa non esige grandi spese.

12. Ritornato all' albergo e buttate giù in fretta alcune memorie sulle mirabili cose vedute, mi posi a sedere sopra un divanetto per dare un po' di tregua alle povere gambe, che si lagnavano alquanto. Avevo di fronte la finestra e sotto la finestra una larga via, e poi un viale, e al di là del viale una vasta caserma sulla cui porta si leggeva: — *Cuartel de caballeria.* — Dinanzi alla porta passeggiava lentamente, colla sua sciabola sulla spalla destra, un soldato in quella sua divisa, che è veramente bella. In quel silenzio della stanza, a quell' ora calda (era sonato il mezzodì), a quella vista del quartiere e del soldato, lasciai libero il corso al pensiero e d' una in altra cosa trascorrendo, m'ebbi innanzi, come se mi fosse fatta da un altro, questa domanda: Come mai un piccolo e povero paese, come la Vecchia Castiglia, nel secolo XIII, potè ideare e fabbricare questa Cattedrale, vero prodigio d'arte? Oggi, che la Spagna è unita in nazione, forse più che non lo sia verun'altra d' Europa, sarebbe oggi possibile il concetto sì ardito e la esecuzione sì perfetta di questa Cattedrale, qui a Burgos? — Non credo. — E perchè allora i piccoli Stati poteano ideare ed eseguire sì magnifici lavori, e ora gli Stati grandi nol potrebbero o nol vorrebbero? Perchè? Perchè?

Questi *perchè* mi si ficcavano nella testa e voleano una risposta. Allora mi posi a pensare, cercando in qualche modo di rispondere al quesito non troppo facile.

I popoli sono come gli individui: questi cogli anni, e quelli coi mezzi secoli e coi secoli, mutano i gusti e gli ideali. Vi furono tempi, nei quali il sentimento religioso spingeva di preferenza i popoli alle Crociate; vi furono tempi, nei quali, si manifestava specialmente nelle costruzioni delle Chiese e delle Cattedrali, come questa di Burgos; e vi furono tempi, nei quali si svolgeva particolarmente nelle opere di carità, come avviene nel nostro. Sono fasi dello spirito religioso, che, sempre uno e potente in sè stesso, si sviluppa variamente secondo i tempi e le circostanze. Ed è bene che sia così: in tal maniera progressivamente si esplica e mostra la sua mirabile fecondità, simile ad un germe, che spiega prima le foglie, poi i fiori, poi i frutti; la natura tutta ubbidisce a questa legge di svolgimento progressivo, e la grazia, e la Religione pure, a loro modo la seguono. Ora di templi, in generale, non c'è difetto e lo spirito religioso si volge ad altre opere.

A que' tempi, se bene si guarda, i popoli, uniti perfettamente nella fede, univano perfettamente anche le loro forze per crearne la manifestazione solenne e durevole, e ancorchè le città e gli Stati fossero piccoli, non veniva meno il denaro; quella manifestazione solenne e doverosa era ordinariamente il tempio, la casa di tutti, il simbolo della fede, della speranza, della fratellanza; la casa dei viventi e dei defunti e nella

quale bene spesso si trattavano gli affari pubblici, si faceano le paci, si benedicevano le bandiere e le armi. Oggi quell' unità della fede è rallentata dovunque, e in qualche luogo cessata, e le cose dello Stato si trattano altrove.

Inoltre, riconosciamolo, a que' tempi, si dicano pure rozzi, duri, fieri, e anche rotti al mal costume, vi erano sempre ideali religiosi e morali intatti ed elevati; il bello si anteponeva all' utile e la materia veniva sempre dopo lo spirito; oggidì in generale i costumi sono più ingentiliti, più dolci e forse è meno rotto e meno sfacciato il mal costume; ma gli ideali morali e religiosi si sono abbassati, e l' utile impera e il materialismo invade tutto. Oggi fabbricheranno alberghi, teatri, opifici, stazioni ferroviarie, terme, luoghi di piacere, che costano milioni; ma i templi non rendono il cinque per cento e non allettano. Ed è sì vero questo che oggi, con tutte le scuole che abbiamo, con tutto lo studio che si fa, con tanti che si dedicano alle arti belle, non abbiamo un pittore, uno scultore, un architetto, un miniatore, che possano gareggiare con Angelico da Fiesole, Arnolfo e Brunellesco, con Michelangelo e con quei frati ignoti, dei quali *ridono le carte,* come si esprime Dante.

A queste osservazioni altre ne avrei potute aggiungere per risponder a quei *perchè* così insistenti; ma un biglietto mi annunzia la visita d'un Canonico, e addio lucubrazioni filosofiche e storiche.

13. — Il canonico entrò. Dopo i soliti atti voluti dalla buona educazione, si parlò dell'Italia, della Spa-

gna, delle condizioni politiche, morali e religiose dei due paesi e di non so quante altre cose, e poichè mi pareva persona franca e molto bene istruita, trassi la conversazione sulla decadenza politica ed economica della Spagna, sulla quale anche, benchè ardente spagnolo, egli non poteva non convenire, e così a bruciapelo, come si suol dire, gli chiesi:

— Quali sono, secondo lei, le cause principali di questa decadenza? —

— Le guerre civili e le lotte dei partiti politici hanno logorata, dissanguata e ridotta la Spagna nello stato in cui si trova.

— Son ben lontano dal negare questa causa. Ma la Spagna, anche prima delle guerre civili e delle lotte dei partiti che la straziano, era già in grande decadenza politica ed economica. Anche prima del 1807, epoca dell'infausta invasione francese e origine prima delle vostre guerre civili, la vostra Spagna era discesa giù giù. E poi vedete la Francia: non fu essa lacerata da guerre civili, forse più sanguinose delle vostre? Ella si è rialzata e malgrado le disfatte e le ferite crudeli che ricevette, è sempre politicamente ed economicamente una grande, anzi la grande nazione.

— È vero: ma la Francia ha popolazione doppia della Spagna, e pel suolo, pel commercio, per l'industria, per la postura, è senza confronto superiore a noi.

— Perdono! Il Belgio, l'Olanda e la Svizzera, per il numero della popolazione, sono ben più piccole della Spagna, eppure sono paesi fiorenti. E poi, perchè mai la

popolazione della Spagna è meno della metà della popolazione della Francia, benchè geograficamente sia di poco inferiore e il suolo vostro sia forse più ferace e più ricco? Voi avete tesori nel seno delle vostre montagne e della vostra terra. E perchè non potete sostenere il confronto coll'industria e col commercio francese? La vostra postura è certamente più felice della postura della Francia: questa deve guardare le sue frontiere esposte a nemici formidabili; voi non avete che la frontiera del Portogallo, che non può darvi noia e deve temervi; dal lato della Francia avete la difesa de' Pirenei, e sapete che la Francia non sogna nemmeno di assalirvi. Chi mai in Europa può pensare da senno a stendere la mano sulla Spagna? Dov'è un paese, come il vostro, a cavallo del Mediterraneo e dell'Oceano, con sì ampio sviluppo di coste, con tanti e sì bei porti e con tanta forza motrice di acqua, come avete coi vostri fiumi? Voi dovreste essere superiore alla Francia come lo foste nel secolo XVI. Come e perchè perdeste quel primato?

— Vorrebbe dire che l'ingegno e la fibra spagnola sia inferiore alla francese e che noi siamo da meno dei nostri avi del XVI secolo?

— No, no; non vi farò questo torto. Nello spagnolo d'oggi c'è sempre il sangue di quegli spagnoli, che fecero tremare i Romani, che cacciarono Arabi e Francesi e che ci diedero quei monumenti d'arte, che oggi ho veduto e quegli altri ancora più grandi, che spero di veder presto.

— Quali sarebbero adunque, secondo il suo modo

di vedere, le cause della nostra decadenza politica ed economica?

— Ne dirò soltanto alcune: Voi aveste anzi tutto la disgrazia d'avere una serie di monarchi, non dirò malvagi e tiranni, ma deboli e senza ingegno, che attendevano alla caccia e ai giuochi più che agli interessi della nazione; che viveano nell'ozio, immaginando che la potenza e la gloria degli avi dovessero bastare e supplire alla loro ignavia. Per colmo poi di sventura non ebbero mai o quasi mai a fianco ministri di vaglia o, dirò meglio, non ebbero almeno tanto ingegno di conoscerli e affidar loro il governo del paese.

La libertà (intendiamoci bene, la libertà vera, non la licenza) è necessaria all'uomo per isvolgere le sue facoltà, come è necessaria l'aria e la luce per vivere. Vedete i bambini, i figli di questi signori cresciuti nella mollezza, tra i baci e le carezze, nutriti con ogni sorta di cibi squisiti, tenuti sempre in casa dove non c'è aria, nè luce che basti: sono pallidi, macilenti, anemici, senza fibra, rachitici, malaticci; è una pietà a vederli. Perchè? Perchè in quei poveri polmoni non entra quasi mai l'aria salubre, l'aria vivificatrice dei campi; perchè non ricevono la luce del sole che attraverso ai cristalli e alle seriche cortine dei loro ricchi appartamenti. Confrontateli coi bambini, coi figli dei loro contadini: quale differenza! Sono malvestiti, scalzi, a piè nudi, nutriti a qualche modo, abbronzati dal sole; ma tarchiati, robusti, sanissimi. Perchè? È l'aria libera, è la luce del sole, che li fa sani e robusti. La vostra Spagna ebbe sovrani e ministri non solo di corto in-

gegno, inetti, ma che aveano la pretesa di far tutto essi: unico loro studio era di stare in guardia contro qualsiasi soffio di libertà: tenevano il vostro nobile paese in una perpetua e perfetta tutela: erano come quei padri signori, che tengono sempre chiusi in casa i loro figliuoli: tutto dovea fare il sovrano, niente il popolo, e poichè il sovrano non faceva nulla, sovrano e popolo si accordavano a meraviglia; ogni energia fu snervata e fiaccata, impossibile ogni iniziativa e la nazione languì.

Per giunta un bel dì la Spagna fece, per ragioni interne ed esterne che non tocco, un salto enorme, a cui non era preparata. Dal governo più assoluto gittossi ad un governo più che liberale. Di qui sorsero i partiti, com'era naturale; gli uni legati al passato, gli altri colla febbre delle nuove idee, e così avete perduto quei vantaggi che potevano venire dal governo assoluto, senza acquistar quelli del sistema liberale. Presso di voi non si ebbe la continuità della evoluzione, che evita le scosse e i troppo rapidi passaggi, sì fatali alla salute fisica e morale degli individui come al benessere politico e sociale dei popoli. L'Italia, per questo rispetto, è sorella della Spagna.

Se monsignor Canonico me lo consente, aggiungerò una terza causa della vostra decadenza, particolarmente della economica, che non si separa mai dalla politica e sociale.

— Ed è?

— Voi, Spagnoli, avete commesso il massimo degli errori economici.

— Quale?

— Voi, nella miglior buona fede del mondo, credeste che la ricchezza consistesse nell' abbondanza dell' argento e dell' oro: per voi chi più abbonda dei preziosi metalli è più ricco e quindi più potente. Vedendo che i galeoni ogni anno vi portavano dall'America mucchi d' argento e d' oro, vi credeste ricchi e, come ricchi, in diritto di non lavorare; lasciaste in abbandono l' agricoltura, prima e sicura fonte di ricchezza; non vi curaste di industria e di commercio; che avvenne? Ciò che era facile prevedere: l' oro e l'argento che venivano dall'America in Ispagna, uscivano tosto dalla Spagna per importarvi le produzioni che la Spagna non dava: poi cessarono di venire i galeoni d'America e vi trovaste senza oro e argento, senza agricoltura, senza industria e commercio: vi trovaste poveri, e poichè un malanno non è mai solo, vi trovaste di fronte nazioni ricche di lavoro, d' industria e di commercio e già padrone del mercato e già con vecchia e sicura clientela. Come potevate sostenere la loro concorrenza? In una parola: voi, Spagnoli, immaginaste che la ricchezza si dovesse collocare nell' oro e nell' argento, mentre sta riposta nel lavoro, la vera e inesauribile fonte della ricchezza. L'oro e l'argento si dileguarono come si dilegua l'acqua in un terreno sabbioso e rimaneste senza ricchezza e, ciò che è peggio, senza lavoro.

Il Monsignore ascoltava e pareva che questa idea gli riuscisse nuova e mi guardava fisso e pensieroso. Poi disse: — Veramente io non avevo mai compreso,

che la ricchezza vera e sicura è il lavoro e non sono le miniere d'oro e d'argento, che non impediscono ai Messicani d'essere miserabili, mentre i Francesi, gl'Inglesi e gli Olandesi e i Tedeschi, che non hanno miniere, sono ricchi. È vero, è vero.

— Tornate al lavoro, massime all'agricoltura, e tornerete ricchi di quella ricchezza, che non emigra mai all'estero, come emigrano l'oro e l'argento.

È questa una verità elementare e pur troppo poco avvertita. La ricchezza vera, stabile, sicura, è il lavoro, non l'oro e l'argento, che rappresenta la ricchezza, ma non è la ricchezza, la conserva e l'accresce. Di questa verità dobbiamo persuaderci bene noi Italiani, che dobbiamo cercare la ricchezza in casa, domandandola sovratutto alla terra, che dà in ragione del lavoro intelligente che le dedichiamo e che è tanto più grata quanto più la tormentiamo. Lavoro, lavoro della terra!

Il compagno venne a dirmi che il pranzo era pronto. Ci alzammo entrambi, ci salutammo cordialmente; accompagnai Monsignore fin sulla scala e gli dissi: — Se viene in Italia, non mi ricusi l'onore d'una sua visita.

— Non ne dubiti.

— L'aspetterò.

CAPO V

MADRID — L'ESCORIALE — TOLEDO

1. In ferrovia da Burgos a Madrid. - Un americano. — 2. Per Madrid. — 3. Madrid. - Due visite. - 4. Il Museo. - 5. Ai giardini pubblici. — 6. Una statistica dolorosa e una considerazione storica. — 7. L'armeria. — 8. Un uso non bello. - Si va all'Escoriale. — 9. Frascuelo. — 10. L'Escoriale. — 11. Cenno storico. - Il frate e professore Luzcano. — 12. Chiesa. - Sagrestia. - Coro. — 13. Le tombe reali o il Panteon. - 14. Le tombe dei membri delle famiglie reali. — 15. La biblioteca e il resto dell'Escoriale. — 16. Filippo II. — 17. Per Toledo. — 18. Cose arabe e cose cristiane. — 19. La Cattedrale. — 20. Il ritorno a Madrid e *las corridas de los toros*. — 21. Da S. Francesco alle scuderie reali. — 22. Addio a Lisbona. — 23. Dialogo con uno Spagnuolo.

1. Prendiamo posto in un ampio vagone dell'*Express*, che due volte la settimana parte da Parigi per Madrid: è l'unica corsa possibile per evitare le noie dei treni ordinarî, lenti da per tutto, lentissimi e quasi senza orario in Ispagna. Se non credete, andate e provate. Nel nostro vagone sala eravamo noi due, un bravo spagnolo, una signora parigina, tre inglesi e un ame-

ricano. Poca gente, per vero dire e per un *Express*, ma non sono molti i viaggiatori in Ispagna, e cio è meglio per quei pochi, che sono obbligati a viaggiare: vi si trovano sempre a tutto loro agio.

Ho detto che v'era un americano: val la pena che ce ne occupiamo, perchè era un tipo del genere. Era alto, rosso, grosso, con una pancia enorme, tanto che, benchè giovane, nessuno sforzo gli sarebbe bastato a procurargli il piacere di vedersi, anche di sfuggita, la punta degli stivali. Di lui non si poteva dire: — Che il viso non risponde alla ventraia. — Passeggiò un poco in su e in giù soffiando e poi si buttò, come stanco, sopra un divano buono per tre: gittò le gambe sopra la spalliera di un altro divano in modo da rendere appena possibile il passaggio per la porta da un vagone all'altro, non senza incomodo del povero cameriere, che dovea passarvi ogni due o tre minuti per servire il pranzo in un'altra saletta. Quel cameriere era obbligato a passare tra gli stivali dell'americano e l'uscio, usando ogni arte per non toccar quelli, imbrattar sè e destar lui dal profondo sonno. Pel finestrino, aperto proprio sopra il capo del nostro dormiente, soffiava un'aria alquanto fredda e forte che molestava gli inglesi e la signora e più ancora il buono spagnuolo, che tossiva; ma lui, l'americano, sbottonato, russava ch'era un piacere. Tutti guardavano quel pezzo d'uomo, si ammiccavano talora cogli occhi e certo voleano dire: Com'è educato quell'americano lì, che mostra a tutti le suole de' suoi stivali! Si sarebbe detto che in quel vagone-sala non c'era che lui; tutti

gli altri erano una quantità trascurabile; e sì che pagavano al pari di lui! Finalmente si destò, si alzò, sempre soffiando; e allora il cameriere umilmente gli presentò il conto del pranzo. L'americano, con un grosso sigaro in bocca, guardò e poi cacciò la mano nella saccoccia dei calzoni e ne trasse una vera manata di monete d'oro; parevano sterline; sempre soffiando e buttando fuori dalla bocca enormi sbuffi di fumo, ne diede quattro o cinque al cameriere, ricacciando le altre nella saccoccia. Volete sapere il conto del suo pranzo tra vivande, cognac, champagne, e Dio sa quante altre cose mangiate e bevute? Pagò 114 lire! Non è una americanata, ma verità vera: l' udimmo dal cameriere.

2. La campagna da Burgos a Valladolid non rallegra, ma rattrista lo sguardo del viaggiatore: la terra è biancastra e il solo colore vi dice che è sterile e ingrata; non boschi, ma pochi e magri virgulti con qualche rara traccia di coltivazione a frumento e viti; si succedono colli nudi, simili alle onde del mare; li direste dune. Qualche contadino, alcuni branchi di pecore, qualche vaccherella, che va brucando un po' d'erba secca, ecco l'aspetto della campagna. Da cinque mesi (cosa affatto straordinaria) su quell' arida terra non era caduta una stilla d'acqua, e potete immaginare quale dovesse essere sotto il sole di Spagna, battuta dai venti, e quasi nuda di alberi. Mano mano che ci avviciniamo a Valladolid, l'altra capitale della Vecchia Castiglia e sede per qualche tempo dei Re di Spagna, la campagna diventa migliore; crescono le viti e do-

vunque apparisce il lavoro del contadino. Lo Spagnolo, che mi stava a fianco, faceva le lodi di quella terra, ch' egli diceva delle migliori della Spagna, particolarmente pel grano.

Il sole era presso al tramonto, allorchè arrivammo alla stazione, donde si vedevano benissimo le torri e i più alti edifici della città. Nessun movimento alla stazione: non uno strillone di giornali (e ciò sta bene), non una carrozza, non chi vi offra un bicchiere d'acqua, una limonata. Valladolid! Carlo V e suo figlio Filippo II qui dimorarono spesso. Cristoforo Colombo fu qui, e colui che avea dato alla Spagna un nuovo mondo, qui moriva come un colpevole, un ribelle, e qui lasciava ai figli le catene. Giustizia del mondo e destino di quasi tutti i grandi uomini! Precedono i tempi, eccitano le invidie dei mediocri, che sono i più, mettono in sospetto i grandi, che li temono e sentono a malincuore il dovere della gratitudine e della ammirazione e volontieri se ne sciolgono. Non v' ha quasi un solo uomo grande che non debba salire il suo Calvario e scontare la colpa di essere da più degli altri. Galileo, Colombo, Dante, tre grandi, e tre martiri! Se la corona del martirio fisico o morale non risplendesse sulla loro fronte, essi sarebbero meno grandi, e minore sarebbe la nostra riverenza e la nostra simpatia per essi. Mistero del cuore umano! Noi possiamo invidiar chi gode, ma circondiamo di rispetto e amiamo chi soffre.

Da Valladolid a Madrid è una tirata di altre sei ore di ferrovia e sì che si cammina! Non un raggio di luna, e le stelle rare in cielo; per ficcare che faccia gli

occhi dall' una o dall'altra parte non veggo nulla; mi correggo: veggo all'incerta luce delle lampade elettriche del vagone proiettarsi l'ombra del treno; sento che si passa sopra un ponte; deve essere il ponte sul Duero; veggo qualche raro albero che passa come di fuga e sparisce; veggo qualche cosa di scuro, di confuso, ora a destra, ora a sinistra, or vicino, or lontano; devono essere le sierre della Guadarama, che separano la Vecchia dalla Nuova Castiglia.

Il rumore sì monotono della ferrovia, la stanchezza, l' ora tarda, il silenzio che a poco a poco si era fatto nel vagone, tutto conciliava il sonno. Io dormicchiavo col capo appoggiato alla spalliera del divano, ma non sì che confusamente non mi accorgessi quando il treno si arrestava. Mi sembrava d' essere tra il sonno e la veglia, e mentre il pensiero tramontava e si smarriva nel silenzio e nel buio del sonno, m'accorgevo che in me v'era pure ancora alcun che di non sopito e ch'ero lì per cedere e in quella mi feriva l'orecchio una voce fievole: *Avila! Avila!* diceva, *Avila!* S. Teresa! — E poi un' altra voce ancora — l' *Escoriale* — e poi ripetevo a me stesso: Escoriale! Filippo II! le tombe dei Re di Spagna! Ci verrò da Madrid! e vinto come da un peso, ricadevo nel sonno, per ridestarmi allorchè il treno si arrestava a qualche stazione e facevasi udire più acuto il fischio della locomotiva. Finalmente si udì un fischio prolungato, mi destai, guardai l' orologio come potevo; segnava le 12 e mezzo e dissi: Certo ora siamo a Madrid; e veramente eravamo a Madrid. Poco appresso, mezzo intirizziti pel freddo

notturno, smontavamo all' *Hôtel de Paris,* sulla *plaza y a la puerta del sol,* il punto più bello e più centrale di Madrid.

3. Tutti sanno che Madrid è una capitale recente, da Filippo II in poi. È dunque affatto naturale che sia una città priva di monumenti antichi. Voi vi cercate indarno una Cattedrale: si sta costruendone una al presente. Ecclesiasticamente, fino a pochi anni or sono, era soggetta all'Arcivescovo e Primate di Toledo, che vi tenea un Vescovo ausiliario per le funzioni; ora Leone XIII vi ha eretto un Arcivescovado. Madrid pertanto non ha nulla di antico, e i suoi edifici e monumenti (e ne ha parecchi degni d' una capitale) sono tutti moderni, dal secolo XVI in poi. Fra le capitali d' Europa è la più elevata sul livello del mare. Non poteva essere costruita in luogo più infelice: sorge sopra un suolo ineguale, a piccoli rialzi di terra, quasi colli, e a bassure e vallette; come Roma siede quasi in mezzo ad un deserto, colla differenza che Roma ha il Tevere e sobrabbonda di acqua potabile e Madrid ha il suo miserabile Manzanares, quasi sempre asciutto, e l'acqua potabile, che si conduce da lontano, è scarsa. Madrid è la città del vento, che vi soffia freddo e pericoloso dalla Guadarama. È una vera e quasi continua molestia. Attraversate una via? Vi soffia in faccia e colla polvere vi accieca. Percorrete un corso? Vi soffia nelle spalle, e più che in fretta dovete colla mano premervi il cappello in capo, se non lo volete vedere rotolare dinanzi a voi nella polvere. Vi fermate sopra una piazza, per esempio sulla piazza che sta

(Madrid). Puerta del Sol.

quadri: ma ha il difetto di non rappresentare la storia e le origini delle varie scuole, onde si può dire una collezione di quadri piuttostochè un Museo. Anche la costruzione delle gallerie, specialmente delle due riservate ai pittori spagnoli, lascia molto a desiderare per il pavimento, per la luce e per quella nettezza ed eleganza, che troviamo nei Musei di Roma e di Firenze, del Louvre, di Dresda e di Monaco, per non accennare che i principali. Ma siamo giusti: il numero di quei lavori e il loro pregio intrinseco fanno di quel Museo una vera meraviglia e bisogna riconoscere, che quei Re di Spagna sì fiacchi, sì indolenti, che prepararono la decadenza irreparabile della monarchia e del paese, ebbero almeno il merito (e non è piccola cosa) del culto per le arti belle e della munificenza in proteggerle e premiarle. In quelle lunghe gallerie e nelle annesse sale voi vedete sfilarvi innanzi tutti i gran maestri della scuola Spagnola, Fiamminga, Francese, Lombarda, Veneta, Bolognese, Toscana e Romana. I Rubens, i Van Dyck, il Poussin, il Tiziano, Paolo Veronese, il Tintoretto, il Correggio, Andrea Del Sarto, frate Angelico da Fiesole, Giulio Romano, i Carracci, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Raffaello, vi spiegano dinanzi i loro tesori e l'occhio smarrito, affaticato dinanzi a tanta ricchezza, a tanti prodigi dell'arte, va errando qua e là e quasi più non gusta quelle creazioni del genio.

Che volete? In mezzo a quella moltitudine di dipinti, tutti classici, un ritratto d'un metro circa di altezza sopra mezzo di larghezza trasse a sè i miei occhi incerti e stanchi: è il ritratto d'un giovane cardinale.

M'avvicino e sotto leggo — Raffaele Sanzio. — Non m'ero ingannato. Quel ritratto, ogni volta ch'io penso a Madrid e alla Spagna, lo vedo, lo contemplo, lo ammiro: quella figura è viva, parlante, è una espressione che qui ha tutta la sua forza. A me, pure immaginandola, dopo averla vista una sola volta e per pochi minuti, sembra vedere quegli occhi brillanti e quelle labbra muoversi e quasi udire il bisbiglio delle parole! Potenza magica d'un pennello! Le gallerie della scuola spagnola naturalmente sono le più ricche. Il Murillo, il Velasquez, il Ribera e il Greco (nomino i principi) non temono per fermo il confronto dei sommi italiani. Nei pittori spagnoli ho notato una cosa, che certo non può sfuggire a chicchessia, ed è lo studio costante ch'essi mettono nel preparare il fondo oscuro per far meglio risaltare il volto della figura, donde (se non dico uno sproposito) deriva una certa monotonia nei loro quadri; il che non hanno i nostri italiani, ordinariamente più varii e più lumeggiati.

Pensando poi tra me al numero stragrande di quadri appartenenti specialmente ai principi della pittura italiana, mi nacque il sospetto, che tra quei dipinti vi possano essere delle copie, perfette sì, ma copie. È un sospetto ingiusto? Senza fondamento? Sia come non detto, nè pensato.

5. Usciti dal Museo, perchè non avremmo fatto una corsa alle varie parti del Parco, che si trova a pochi passi e che, non per la bellezza, ma per l'ampiezza è meritamente celebratissimo? Montammo in carrozza e sotto la sferza d'un sole cocente infilammo

il primo viale per trovarvi un po' d'ombra; e via a galoppo. Vedemmo il giardino del Buon Ritiro, il Gran Bacino, il passeggio delle Statue, il semicerchio della Fonte della Chiesa, e ritornammo per il Giardino botanico al Paseo del Prado, alla gran via di Alcalà e finalmente al nostro Albergo, alla Puerta del Sole.

Non è possibile tacere che il parco di Madrid è vinto di gran lunga da quelli di Boulogne, di Berlino, di Dresda e di Vienna, per la bellezza dei viali e delle piante e la pulitezza ed eleganza dei caffè e del servizio pubblico. Ma il parco di Madrid ha una scusa per sè e validissima, la scarsezza dell'acqua. Come avere un parco come quelli, dove manca l'acqua per l'irrigazione e per tutti quei giuochi, per quei zampilli, per quelle fontane e cascate e per quei laghetti, che formano tanta parte della bellezza d'un parco? E la scarsezza dell'acqua è forse il maggior malanno di Madrid: dove è acqua è vita, dove l'acqua difetta è sterilità e morte In quei giorni sì grande era la penuria, che non si potevano inaffiare nemmeno le principali vie di Madrid tantochè si tornava a casa coperti di polvere.

6. Intanto che in istanza aspettavo l'ora del pranzo, dopo aver data un'occhiata ad un giornale di Madrid per le notizie locali, se ve n'erano, apersi uno dei quattro o cinque libri francesi, che erano sul tavolo, l'uno sopra l'altro. Con sorpresa e piacere conobbi che si trattava di statistica e faceva dei confronti molto istruttivi. Corsi subito a vedere la statistica di Spagna come quella che mi interessava maggiormente, perchè era la Spagna appunto il paese, in cui io mi trovava e

anche perchè non ne aveva che un'idea vaga e confusa. So che alle statistiche oggidì si dà troppa importanza, quasichè gli uomini si debbano numerare come le piante e gli animali, prescindendo dalla libertà, onde sono forniti e dall'ambiente sì svariato, che modifica sì profondamente le loro attitudini e i loro costumi; ma non si può negare la loro importanza e il loro valore relativo.

In quel libro, che mi capitava tra mano per la prima volta, trovai che la cifra rotonda della popolazione della Spagna è di 18 milioni di abitanti: cifra bassa davvero per sè e più bassa ancora, se si confronta con quella dell'Italia e col Belgio (1).

Continuo a leggere e trovo una cosa, che se è vera, è spaventosa: la metà circa della popolazione, dice il libro, non ha occupazione fissa. Circa cinque milioni, uomini e donne, attendono all'agricoltura e questo è bene; l'industria vi figura pochissimo, dice il libro, tanto poco che non vale la pena di occuparsene. Ciò che mi fa inarcare le ciglia ed esclamare: è troppo, è troppo! sono i 97,257 impiegati e 64,000 pensionati. Seguono altre cifre paurose: 91,227 mendicanti, dei quali 51,948 donne! Tra uomini e donne vi sono 39,549 insegnanti e il terzo della popolazione,

(1) Il Belgio è il paese più abitato dell'Europa; dopo viene l'Italia, soprattutto la Lombardia. L'Italia con una superficie che non arriva alle 300,000 miglia quadrate, raggiunge i 32 milioni d'abitanti: la Spagna con 507,000 miglia quadrate, tocca appena i 18 milioni: quasi doppia superficie e quasi metà popolazione e sarebbe più che doppia se noi non avessimo la cifra enorme degli emigranti.

cioè 6,104,470, perfettamente analfabeti! Tanta povertà fisica e intellettuale in un paese fisicamente sì favorito dalla natura e dove l'ingegno è sì pronto, sì aperto, sì vivace, è un fenomeno stranissimo e che merita d'essere studiato profondamente. È un fatto ben degno di considerazione, che la Spagna, la bassa Italia, la Grecia stessa, la Macedonia e tutta l'Asia Minore, che si trovano presso a poco sotto lo stesso meridiano e che ebbero periodi gloriosi nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, in ogni genere di coltura, in potenza politica, quando i paesi a loro settentrionali erano mezzo barbari, siano ora cadute sì basso, mentre questi sono più o meno fiorenti. Anche qui si ripete la domanda: Quali le cause? Che sarà in avvenire? La civiltà, che nei secoli andati si spargeva sulle spiagge del Mediterraneo particolarmente sulle settentrionali, sembra allargarsi al nord e con essa l'impero del mondo. Eppure il gran bacino del Mediterraneo pareva dovesse essere il suo nido, il suo campo naturale, l'arena perpetua dei suoi trionfi! Quali sono i disegni della Provvidenza?... Li vedranno svolgersi i tardi nostri nipoti.

7. A destra del palazzo reale si trova la sala vastissima dell'armeria, che ciascuno comprende dover essere una delle più ricche e più interessanti d'Europa, considerata l'importanza storica e militare della Spagna massime nei secoli XIV, XV, XVI. Era grande l'aspettazione mia, ma fu superata. Sì, voi potete vedere a tutto vostro agio ed esaminare e quasi toccare elmi, corazze, scudi, lancie, spade, ecc., di Alfonso V, di

D. Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto, di Pelagio, di Carlo V, del gran Capitano Consalvo di Cordova, di Fernando, di Filippo II, di Cortez, di Cristoforo Colombo, di Francesco I di Francia e la famosa *calada* del Cid e d'altri celebri re e capitani, che sarebbe troppo lungo enumerare.

Ma come non arrestarsi dinanzi alle spoglie dell'ammiraglio Alì Pascià, caduto nella battaglia di Lepanto! Quella scimitarra col fodero superbamente rabescato; quei pugnali, quei yagatan lucidi come se fossero d'argento; quei tappeti, quelle suppellettili domestiche sì preziose per la materia e pel lavoro, vi trasportano là sulla Capitana dell'Ammiraglio e vi fanno assistere a quella gloriosissima battaglia, in cui l'armi cristiane fiaccarono l'orgoglio mussulmano. Ho visto le armerie di Parigi, di Berlino, di Dresda, di Monaco ed altre: il numero dell'armi è senza dubbio maggiore che in questa di Madrid; ma sono armi di tempi più vicini a noi e non destano l'interesse, che storicamente hanno quelle di Madrid. Che impugnature d'oro e d'argento, tempestate di gemme! Che scudi istoriati! Che bardature e selle e corrazze cesellate! Che mazze pesanti e di tutte le forme! Voi vivete in mezzo agli armati di sette od otto secoli.

Mi ricordo che quando leggevo l'Ariosto mi veniva da ridere e ripetevo le parole del Cardinale d'Este: Quante fanfaluche! Che scoppio di risa quando lessi che Orlando colla sua lancia infilzò sei o sette soldati tutti insieme! Ma quando vidi quelle aste dei guerrieri di Spagna, lunghe senza esagerazione quattro o cinque

metri, dissi: Messer Lodovico ha voluto scherzare allorchè in bellissimi versi cantò le imprese di Orlando, ma la lunghezza di queste lance rendono possibile il fatto.

Con dispiacere lasciai quella stupendissima armeria dopo averne fatto due volte il giro: se ne avessi avuto il tempo vi sarei ritornato. Non era possibile vedere l'interno del palazzo reale, perchè vi dimoravano non so quali membri della famiglia reale e mi restrinsi a considerare quell'imponente quadrato di 132 metri per ogni lato, di marmi bianchi, che, investiti a quell'ora da un sole sfolgorante di mezzogiorno, offendevano l'occhio. L'architettura non ha nulla di straordinario, come in generale in tanti altri palazzi di Madrid, per esempio quelli del Congresso, del Senato, del Ministero della guerra, del Consiglio dei Ministri, della Marina, del Duca di Villahermosa, del Duca di Medinacœli, del Marchese di Salamanca: quando si è detto che sono vasti, magnifici, colossali, si è detto tutto; ma quanto alla grazia delle linee, alla maestà e simmetria delle parti, i due palazzi Farnese e della Cancelleria in Roma valgono tutti insieme i palazzi di Madrid.

8. — Chi non ha udito parlare dell'Escoriale (1) e delle sue meraviglie? Andare in Ispagna e a Madrid senza vedere l'Escoriale, sarebbe come andare a Roma e non vedere il Papa. Fu dunque stabilita l'andata all'Escoriale, che sta a nord di Madrid 54 chilometri;

(1) Si dice *Escoriale*, non Escuriale: il nome di Escoriale viene dalla scoria minerale, su cui fu costruito.

Monastero e Palazzo Reale – Escorial.

e alcuni viaggiatori passavano dinanzi al nostro vagone. Ad un tratto il prete tronca il discorso, si alza, guarda verso il finestrino e stendendo la mano, grida: Ecco, ecco *Frascuelo*: guardi. — Non me lo feci dire una seconda volta e appuntai prontamente l'occhio sull'uomo verso il quale il prete appuntava l'indice.

— Frascuelo! Il famoso *torero?*

— Sì, lui, proprio lui.

Mi alzai e, per vederlo meglio, mi feci allo sportello e vidi non so quante teste agli sportelli e tutti guardavano nella stessa direzione.

Frascuelo era disceso dal treno per dire qualche cosa al capo stazione, che gli moveva incontro col berretto in mano, come ad un gran personaggio. Egli era sul nostro treno e noi non ne sapevamo nulla e grandissimo fu il nostro piacere di poter vedere in faccia e da vicino l'uomo più popolare di tutta la Spagna, divenuto quasi leggendario. In Spagna non vi è uomo, non donna, non fanciullo, che non pronunci con senso di ammirazione e di orgoglio nazionale il nome di Frascuelo.

Mentre discorreva col capo stazione e si volgeva in parte verso di noi, lo potei vedere con tutto agio e rilevarne la fisionomia. Di grandezza un po' più dell'ordinario, petto e spalle larghe, un po' curvo, il volto tondo e bruno come tutti gli Spagnoli, gli occhi vivi, brizzolati i capelli, i calzoni e un farsetto scuro serrato alla persona, il *sombrero* (cappello) a larghe tese, pendente sull'occhio destro, un fare disinvolto e non senza eleganza, il gesto rapido ed espressivo. Sul

petto portava due o tre catene d'orologio d'oro, che si intrecciavano tra loro bellamente. In pochi istanti (il treno, alla spagnola, si fermò almeno un quarto d'ora) un gruppo di curiosi fece corona al celebre *torero* ed egli graziosamente porgeva la mano ora all' uno, ora all'altro e salutava e sorrideva. Tra quelli che gli facevano cerchio vidi due o tre preti, coi quali discorreva a preferenza e ai quali, al fischio della locomotiva, strinse più affettuosamente le mani.

Mi passò dinanzi e lo vidi spiccare un salto e gittarsi nel suo vagone colla agilità e leggerezza di una pantera.

La vista di Frascuelo troncò i nostri discorsi. Fino all' Escoriale l' argomento obbligato fu Frascuelo e la sue vita piena d'avventure.

— Frascuelo, diss' io, quanti anni avrà?

— Tra i cinquanta e i sessanta.

— È un po' vecchiotto per battersi coi tori.

— Sì; ma da qualche anno ha cessato e si gode le sue ricchezze, sebbene potrebbe continuare ancora, perche è ancora robusto.

— È molto ricco?

— Si calcola che abbia accumulato un patrimonio di 20 milioni di *pesetas*.

— Che dice mai? 20 milioni di *pesetas!* Possibile? Anche qui sarà vero, credo, il proverbio: — danari e santità, metà della metà.

— No, no. Per trent'anni e più fece il *torero,* e fu il primo sempre fra i *toreri* di Spagna: metta 60 *corridas* all' anno, col minimum di 6000 *pesetas* ogni *cor-*

rida; vi aggiunga i regali senza numero ricevuti, aggiunga i frutti e vedrà che la cifra di 20 milioni non è esagerata. Vero è che ora, spendendo come spende, molti di quei milioni devono essere sfumati.

— Quanti tori avrà uccisi in vita sua?

— Chi lo sa? Si parla di tremila almeno.

— E a queste vostre *corridas* accorre sempre gran gente?

— Si vuotano le case e vi rimangono solo i vecchi, ma vecchi di 80 anni e i bambini.

— E vi andate ancor voi preti?

Sorrise un poco e poi soggiunse:

— A noi preti è proibito andarvi.

— E ubbidite?

— Si sa: qualcuno si veste da laico e va alla *corrida.*

— Ma c'è la scomunica papale, contro tutti quelli che intervengono alle *corridas,* qualunque sia la loro dignità, fossero anche re e regine.

— Lo so: ma che vuole? Ci vanno.

— Ma voi, Spagnoli, che siete sì religiosi e sì rispettosi verso la S. Sede, dovreste osservare questo sì grave divieto e predicarlo dal pulpito e distogliere il popolo!

— È vero, è vero! Ma.... e sorrise ancora.

— Insomma, il mestiere più lucroso in Ispagna è quello del *torero.* Si mettono insieme milioni.

— Sicuramente, se non ci si lascia la pelle.

— Ed è lecito esporre la vita a quel modo, senza necessità alcuna, per divertimento?

— Certo che non è lecito, secondo la morale. Quanto ai milioni messi insieme dal Frascuelo colla sua spada, riflettevo meco stesso, è cosa che fa pensare e, moralmente parlando, chi può mai approvarla? Ma e le Ristori e le Malibran e tanti e tante altre, non ammassano anch'essi milioni e milioni colla loro gola e cantando certe cose, che putono d'immoralità lontano un miglio? Da qual parte è minore l'offesa alla moralità pubblica? Pensavo e dicevo in cuore queste ed altre cose, quando il treno giunse alla stazione dell'*Escoriale*.

10. È una stazione, come le altre, molto umile. Guardo e vedo una collina, coperta di qualche raro albero e dietro la collina discerno qualche cupola e guglia color piombo, e, a pochissima distanza, un monte di 500 metri di altezza, non più, nudo, color ferrigno, come se un torrente di lava vi fosse passato sopra.

— Ed è qui l'*Escoriale?* dico al prete.

— Sì: è lì dietro la collina: vedrà che meraviglia!

— Lo credo: ma la gran tela ha una brutta, bruttissima cornice. Fabbricare una meraviglia qui!... Che gusto!

Montiamo tosto sulla prima, non dirò carrozza, ma carcassa, che troviamo. Attraverso le fessure del fondo vediamo facilmente la via e la polvere alta dieci centimetri. Tre muli piccoli, magri e pieni di piaghe, intorno alle quali ronzano le mosche, sono attaccati alla carcassa, la migliore di quante erano alla stazione. Il vetturino, uno spagnolo snello, bruno, piccolo, salta a cassetta: un mozzicone di zigaro in bocca (gli spa-

gnoli fumano più di noi Italiani) e la frusta in mano, là la voce, e i muli, tirando qua e là la carrozza e evando un nugolo di polvere, si muovono; e poichè pareano lenti, il nostro vetturino colla voce e poi colla sferza e col manico della sferza, menando botte da orbo, faceva correre disperatamente quelle sventurate bestie. Ad onore del vero debbo dire di non aver mai udito in Ispagna un solo vetturino bestemmiare; i nostri vetturini li dovrebbero imitare. Scendemmo all'*Hôtel Miranda,* mangiammo in fretta un boccone, e sotto il sole di mezzodì, con un vento furioso, che ci avvolgeva in un nembo di polvere, movemmo col cicerone a fianco verso l' Escoriale. Lo credevo lontano, ma fatte due o tre svolte, all'improvviso mi vedo innanzi quella immensa mole. Mi arresto e mi ingegno di abbracciarla tutta alla meglio con uno sguardo. Impossibile. Sembra una montagna di pietra colore plumbeo spuntata dal suolo, a' piedi dell'altra montagna, che le sta alle spalle.

11. Due parole di storia. Filiberto di Savoia, condottiere supremo dell'esercito di Filippo II nelle Fiandre, presso S. Quintino riportò contro i Francesi una delle più splendide vittorie registrate nella storia, il dì 10 di Agosto, festa di S. Lorenzo. Filippo II per ricordare ai posteri quella vittoria e sciogliere un suo voto, fece costruire il palazzo e la Chiesa dell' Escoriale e volle che avesse la forma della graticola, su cui il Martire fu arso, e che là fossero i sepolcri della famiglia reale. Questa l' origine di quell' edificio immane, che ha 15 porte, 1110 finestre e lo sviluppo di oltre 800 metri e

dipinti, e per un su e giù di non so quante scale, ci condusse anzi tutto nella Chiesa, che ora è chiusa nell'edificio. È vasta, a tre navate, con quattro enormi piloni quadrati, che sostengono una cupola, se ben mi ricordo, di 100 metri. Il pavimento è di marmo bianco e oscuro: la Chiesa nuda, tetra, anche perchè debolmente illuminata, è d'una maestà austera e vi fa sentire davvero che è una Chiesa, tomba di grandi. Che tesori di marmo in quel pulpito, in quegli altari, in quei gradini, in quella cappella maggiore! Che fregi dovunque l'occhio si posi!

A destra e a sinistra della cappella maggiore vi sono gruppi di statue di bronzo dorato, che rappresentano Carlo V e Filippo II, con le mogli, le sorelle e altri membri delle famiglie, tutti in ginocchio. A destra dell'altare, in alto, era la stanza da letto di Filippo II, dove infermo ascoltava la Messa e dove morì. Non potemmo entrarvi, perchè le stanze interne erano chiuse, essendovi giunta pochi dì prima la Duchessa di Montpensier, ch'era venuta col nostro treno da S. Sebastiano (1).

La sagrestia è una spaziosa sala a volta, dove ammirate armadî di noce, di ebano e di cedro lavorati da mano maestra, in cui sono conservati arredi e paramenti e reliquarî, che a solo vederli vi obbligano a dire: Questi sono doni regali! — Sull'altare poi

(1) Mentre scrivevo questo capo dell'*Escoriale*, giunse la notizia che la duchessa di Montpensier è morta a Siviglia, dove vidi il suo palazzo sulla riva del Guadalquivir.

detto della *S. Forma*, che ricorda un miracolo del divino Sacramento, sta un tabernacolo ricchissimo tenuto in gran pregio.

In fondo alla Chiesa, di fronte al maggior altare, a considerevole altezza è il coro de' frati, di 124 stalli: vi si vede ancora lo stallo ampio e bellissimo, in cui sedeva Filippo II.

Ciò che desta la meraviglia di chi mira questo coro è che il pavimento sì massiccio è tutto in pietra e perfettamente piano. Dire di quei colossali leggii e antifonarii dalle borchie d'argento e dalle miniature vaghissime e che voi potreste muovere sul loro perno colla punta d'un dito, mi tirerebbe troppo in lungo; ma non passerò sotto silenzio quel capolavoro del Crocifisso, che è dietro il coro in una piccola cappella, e che uscì dalle mani di Benvenuto Cellini, che vi pose ai piedi il proprio nome.

13. Il nostro bravo e cortesissimo frate, sempre ridente, disse: — Ora che abbiamo vista la Chiesa, vediamo le tombe reali. —

— Volontieri, Padre; è forse lo scopo principale della nostra venuta qui. Andiamo.

Usciti dalla sacristia, ci trovammo al sommo di uno scalone, tutto, sopra e sotto e ai lati, di marmo a colori. Alla metà circa dello scalone, a destra, si vede una cella chiusa. — Questo, dice il frate, è il *Putridero*.

— Che vuol dire?

— Qui si depone la salma del defunto il giorno dei funerali, finchè lo si possa collocare nella sua tomba,

che si prepara quaggiù. — E si discende in luogo quasi d'ogni luce muto, massime nel primo entrarvi.

È un ottagono tutto in porfido e ornato di marmi preziosi, di fregi in oro. Tutto intorno, una sopra l'altra, stanno le tombe, o piuttosto arche; a sinistra entrando i re, a destra le regine. La cappella o *panteon,* come lo chiamano, sta sotto il maggior altare della Chiesa. Giro gli occhi intorno su quelle arche di porfido e sulla prima, la più alta, leggo: Carlo V, Imperatore; poi Filippo II; poi Filippo III, e via fino all'ultimo re di Spagna. E dalla parte opposta leggo: Isabella e Maria e via sino a Cristina. Tutti guardiamo muti e come atterriti.

Il luogo scuro, l'aria umida, grave, quegli avelli, quelle scritte sì semplici e sì espressive, quella ricchezza severa nel luogo della morte, vi fanno correre un brivido per le ossa: non sapete più dove siete. La mente allora scorre a volo sulle memorie di Carlo V, vede le sue guerre in Germania, in Fiandra, in Italia, in Africa; pensa al vincitore di Pavia e della Lega Smalkaldica; al sacco di Roma, all'assedio di Firenze; al suo abbandono del mondo, al suo impero su mezza Europa e per tanta parte dell'America centrale e meridionale; pensa alla vita e alle imprese di Filippo II; ricorda le guerre di Fiandra, di Francia, la conquista del Portogallo, le repressioni spaventose del Duca d'Alba, la disfatta della grande armata, l'Inquisizione, terribile strumento nelle sue mani.... E quei due potentissimi monarchi sono lì immobili, freddi, chiusi in quegli avelli! Tanta grandezza, tanta potenza

[illegible]

[illegible] stabilisce la [illegible]

[illegible] vogliano ribellarsi [illegible] sentirono i morsi [illegible]

[illegible] Panteon, del quale (se non mi

ıganno) il De Amicis non dice parola. È il rovescio el Panteon, posto laggiù in fondo sotto l'altare maggiore della Chiesa. Là tutto scuro, buio, tetro; qui tutto ıce e gaiezza e fa contrasto coll' idea della morte, he pur qui regna sovrana.

Immaginate una sala alta, lunga, larga, inondata di ıce; immaginate di vedere a destra e a sinistra non o quanti letti candidissimi, di lunghezza e altezza erfettamente eguali e posti ad eguale distanza. Quei etti sono altrettante urne di marmo bianco come la eve; sulla testiera, dirò così, di quei letti mortuari ono scolpiti i nomi dei sepolti e sul davanti, ai piedi, i leggono alcuni detti biblici, che esprimono il carattere, le doti, le virtù o le vicende dei defunti. Bisogna ire che la falange di uomini e donne delle famiglie egnanti, per tre secoli circa, fossero tutti fior di gente quasi santi, perchè di tutti non lessi che elogi altisimi. Possibile? Allora più che mai ebbi a rammentarmi el motto insolente: — Bugiardo come un epitaffio!

15. Passammo alla Biblioteca, che trovasi al piano uperiore e che risponde alla magnificenza dell'Escoiale. Non parlo dei codici antichi, dei manoscritti coiosi greci, latini, arabi ed ebrei, ond'è ricca: non la nirei più. Mi piacque vedere il libro di preghiere, del uale usava Carlo V. Nei corridoi e nelle sale adiaenti mi ricordo di aver veduto molti dipinti di sommi rtisti, come del Tiziano e del Ribera e nel tesoro che non è gran cosa, se ne togli le Reliquie), potei edere *el tintero* (il calamaio) di S. Teresa, che non otrebb'essere più povero.

Abbiamo noi visto l'Escoriale? No: abbiamo visto parte dell'Escoriale: del collegio, del seminario, del palazzo, dei giardini non abbiamo visto che l'esterno; per visitarlo da ogni parte, si richiederebbero alcuni giorni. Ripensando a quel che vidi (e mi sentivo stanco davvero), trovo nella mia memoria una specie di caos, mi sembra un sogno; ricordo in confuso un gran numero di scale e scaloni regali, di corridoi, di sale, di chiostri e chiostri e chiostri, che non finivano più e che mi faceano credere d'essere caduto in un labirinto.

Mi domanderete: Qual'è l'impressione rimastavi di quell'edificio, che non ha l'uguale per la forma e per lo stile in tutta Europa? — Eccola. Quella costruzione ciclopica, tutta di granito color bigio e quasi nero, quella nudità di ornamenti, quelle colonne, quei capitelli greggi, quell'ampiezza sempre povera di luce, quell'architettura massiccia e austera, vi stringono il cuore, vi comprimono lo spirito, vi incutono più che il rispetto, il timore e dirò fino il terrore, e vi fanno dire: Questa reggia, questo cimitero, questo tempio, in cui l'elemento religioso predominante è sempre il terribile, sbanditone l'amabile, è il riverbero dell'anima di Filippo II. E vi par quasi vederne l'ombra uscire da quella sua stanza, donde facea tremare la Spagna e gran parte del mondo; ve la sentite lievemente camminare alle spalle e sorprendervi e agghiacciarvi di spavento. Quell'edificio lo scambiereste per poco in una costruzione egiziana; in quella Chiesa aleggia lo spirito di Mosè, di Giosuè, dei Maccabei, anzichè quello di Cristo e degli Apostoli. Colà mi parrebbe difficile

amare Dio, porre in lui figliale confidenza e cantare le sue lodi; là non si possono recitare che il *Miserere*, il *Deprofundis*, il *Dies irae*, e versare lagrime di dolore. — È questa la impressione che ne riportai e che mi si risveglia nell'animo ora che scrivo.

16. — L'Escoriale e Filippo II che lo fece costruire, che vi abitò, vi morì e vi è sepolto, sono sì strettamente congiunti che non è facil cosa separarli. Filippo II è tra i re del secolo XVI la figura più singolare e più enigmatica, che si affaccia e su cui gli storici e i filosofi pronunciano sentenze le più disparate. Per gli uni fu un santo, per gli altri un ribaldo, un carnefice; per questi fu un sommo politico, per quelli un uomo inetto che parve grande, perchè chiuso e cupo; le vicende del suo lungo regno si prestano un po' per tutti i giudizi. Ebbe tre mogli successivamente; e il figlio primogenito Carlo, o pazzo o colpevole, perì miseramente in carcere, argomento inesauribile di sospetti e di calunnie atroci. Nelle Fiandre, in Olanda, cogli eretici fu tremendo e più tremendo ancora in Ispagna per mezzo del tribunale della Inquisizione. Atteggiandosi a difensore della Chiesa Cattolica, minacciò il Papa e spinse le sue truppe da Napoli sopra Roma. Uomo di preghiera e di pratiche religiose fino allo scrupolo, seminava la discordia in Francia e vi alimentava la guerra civile, e a Lepanto parve giuocare gli alleati e il Papa. Che dire? Forse la storia col mettere in luce nuovi documenti chiarirà i lati oscuri, che presenta quest'uomo sì semplice e sì rigido, sì fervente cattolico e sì fiero contro uomini di Chiesa, cogli stessi Romani Pontefici e collo stesso Sisto V, che se ne lagnava.

A me piace grandemente il giudizio che udii dal Prof. Luzcano, allorchè mi accompagnava nell'Escoriale, e lo credo il più fondato. Filippo II fu lodato troppo dagli uni e troppo biasimato dagli altri, secondo lo spirito dei partiti. Egli fu uomo di coscienza retta, convinto del dovere di fare ciò che fece e come lo fece; che schiettamente voleva il bene, il solo bene dello Stato e della Chiesa, e perciò fu irremovibile nelle sue deliberazioni; ma fu anch'egli uomo del suo tempo ed è errore, è ingiustizia giudicarlo colle nostre idee e coi nostri criterii. Egli avea della monarchia l'idea, che se ne aveva a' suoi tempi; il monarca è posto da Dio e a Dio solo dee rendere conto dell'uso che fa del suo potere; egli è tutto e gli altri non hanno che il dovere di ubbidire e tacere. Egli, il più potente monarca del suo tempo, crede d'avere una missione da Dio, quella di mantenere l'ordine e difendere la Chiesa Cattolica; fin qui va bene. Con quali mezzi? Con quali modi? Qui, pieno il capo della sua onnipotenza e della sua missione, trasmodò e fè pesare il suo scettro e in parecchi atti fu certo, o parve, tiranno. Fu un monarca del secolo XVI e, ragguagliata ogni cosa, forse il migliore dei monarchi contemporanei. Portiamoci al suo tempo e lo giudicheremo meno severamente.

Non mi dite: — Dunque per voi la morale muta coi tempi e ciò che è buono in un secolo può essere male in un altro.

No: i principî primi della morale, come gli assiomi di matematica, sono immutabili ed eguali in tutti i

secoli; ma può essere diverso il grado di coscienza dei medesimi e diverso il modo di applicarli, precisamente come avviene degli assiomi, che eguali ai tempi di Euclide come ai nostri, oggi ricevono una applicazione incomparabilmente migliore e più larga e l'avranno certamente migliore e più larga ancora dai nostri nipoti. Non si mutano i principî primi di morale, ma si muta la loro applicazione; non si muta il sole, ma ci mutiamo noi relativamente al sole. — E questo a proposito di Filippo II nell' Escoriale. Sono uscito di via; è vero, e, ciò che è peggio, è vizio vecchio; siatemi indulgenti e per riguadagnare il tempo perduto facciamo un salto dall' Escoriale a Madrid, lasciando il bravo e buon frate sulla porta maggiore.

17. Il giorno appresso, secondo il piano prestabilito, si doveva fare una corsa a Toledo, che trovasi a 80 chilometri circa a sud di Madrid, posta sul Tago. Bisognava pigliare il primo treno, che partiva per tempo; celebrata adunque *summo mane* la Messa, filammo lentamente alla volta di Toledo; dico *lentamente,* perchè le ferrovie spagnole non hanno mai fretta e non c'è pericolo che rompano l'orario. Ne volete udir una che basta per tutte? Ad una stazione, di cui non ricordo il nome, il treno era fermo: nessuno scendeva, nessuno saliva, non c' era incontro d' altro treno. E perchè, si dicea, non si parte? Che si fa qui? Che si aspetta? L'ora è passata. Dove sono i macchinisti? — Erano discesi a bere. Quattro o cinque, uomini e donne, discesero dal treno e si misero a danzare sul *trottoir* al suono delle nacchere e d' un tamburello, e danzarono a lungo; e i passaggeri a rider di gusto.

La ferrovia da Madrid a Toledo attraversa una campagna tutta, o quasi tutta, coltivata, a lievi ondulazioni, senz'alberi, il che a noi Italiani avvezzi alla vegetazione lussureggiante, ai pioppi e ai gelsi, onde sono sparse le nostre pianure, fa meraviglia e pena. A destra si vedono alcune colline perfettamente nude e biancastre come fossero di calce. Soltanto presso Toledo, lungo le rive del Tago, si scorgono alcuni alberi, la cui cima mollemente si piega sotto un venticello, che spira da nord e tempera il caldo del sole, che si fa sentire.

18. — Ecco Toledo, la celebre Toledo, la sede di S. Ildefonso e del Primate di Spagna; la città dei Concilî e la residenza di parecchî re arabi. Ecco apparire le sue torri moresche, le sue mura merlate, le croci che sfavillano sulle Chiese: ecco la mole della sua Cattedrale.

Il Tago fa una curva assai brusca, quasi un cono: in quel cono si eleva un colle di discreta altezza, tutto roccia, a oriente e a mezzogiorno e un po' anche a occidente quasi a picco; e su quel colle giace Toledo, accessibile soltanto da tramontana, dove sta l'apertura del cono.

Si attraversa in carrozza il ponte d'Alcantara sul Tago e girando e salendo a mezzogiorno il colle fuor delle mura, si entra nella città. Vie strette, di due, tre, quattro metri, tortuose, che montano, che vanno a sghembo, a angolo retto, che si incrociano, un vero labirinto da non uscirne senza guida; case basse, antiche, ristaurate, rifatte più volte; con certe porte e certi in-

gressi che non si possono immaginare; finestre irregolari, colonnette, vôlti, archi con arabeschi, scolture di animali fantastici, una confusione di cose, che vi annunziano una città strana, che non ha nulla che fare colle altre. A parlare convenientemente di Toledo e dei suoi tesori artistici si richiederebbe un libro; ed io la vidi di volo e devo scrivere più che di volo.

Alla *Fonda Lina* si fa colazione, che il bisogno si sentiva; e poi tosto, con la guida in mano, il cicerone a fianco, e seguiti anche dalle due signore Americane e dalla loro cameriera francese, cominciammo il nostro pellegrinaggio artistico.

— Li condurrò, — così il cicerone nostro che in francese conosceva bene la sua leggenda, — li condurrò a vedere la Sinagoga degli Ebrei, che ora è rimasta un monumento.

— Ebbene, alla Sinagoga.

Ci guida in un certo angolo fuori della Sinagoga e ci mostra un pozzo e dice: — Qui vennero i primi Ebrei, che uscirono dalla cattività di Babilonia e fondarono la Sinagoga e....

— Basta, basta, dissi: cosa troppo antica, che non ci interessa; vediamo la Sinagoga.

Mi accorsi che il povero cicerone era un po' mortificato dalle mie parole. Ma se lo lasciavo dire, Dio sa qual lunga storia ci avrebbe raccontata.

La Sinagoga è piccola, come tutte le Sinagoghe, e sembra costruzione medio-evale. Una stravaganza notai quanto ai capitelli di quelle colonnette, ed è che non ve ne sono due eguali, ma tutti differenti nel fio-

rame, nelle dimensioni, in tutto. Uscimmo quasi subito, perchè non c'era altro da vedere.

— Ora mostrerò loro la *Puerta del sol.* — È un capolavoro di architettura araba, vero gioiello di archeologia, conservata intatta, fiancheggiata da due torri. Si guarda a quel monumento, che ci trasporta indietro otto o nove secoli, al periodo classico dell'architettura araba, e non senza sforzo se ne toglie lo sguardo.

— Per non perdere tempo, così il nostro cicerone, andremo qui presso, alla chiesa di S. Giovanni dei Re. Vedranno che Chiesa!

Si sbocca sopra una piazza quasi deserta, che sembra un prato su cui un centinaio di ragazzi abbiano giuocato di gran lena per una settimana; ci si presenta la Chiesa di fianco; la costruzione è importante. Mi fermo e osservo.

— Che cosa sono quelle corone (non so come chiamarle), che pendono dalle pareti della Chiesa? Non posso distinguerle.

— Eh! Monsignore! Sono tutte le catene che i cristiani liberati dalla schiavitù dei Mori, portarono qui e appesero alle mura della Chiesa come voto per l'ottenuta liberazione.

Grandissimo è il loro numero ed io le rimirava con un senso di stupore e di pietà. Poveri schiavi! Chi può dire con qual gioia quegli sventurati avranno appese qui le catene forse per tanti e tanti anni trascinate in terre straniere! Quante lagrime! Quanti dolori! Su quelle pareti è scritta una storia ben lunga!

La Chiesa fu fabbricata nel secolo XV, il secolo

eroico della Spagna, quando era per compire la sua gloriosa epopea colla cacciata dei Mori. Entriamo: essa non è più riservata al culto sacro; resta monumento e quale monumento! È una navata sola, con quattro archi che si incrociano sotto un gruppo di fiori. La cupola esagona si lancia snella e graziosa, e intorno le gira una galleria a traforo d' un effetto bellissimo. I piloni sono adorni di ghirlande e di arabeschi e le due tribune a balcone e in pietra sembrano sospese e sostenute da cumuli di fiori artisticamente lavorati.

Quei bassorilievi sono *maravigliosi:* la parola qui è rigorosamente esatta. Nella parte interna del coro di quel tempio vi è uno spazio considerevole che era destinato a ricevere le salme dei Grandi di Spagna. Allorchè Toledo fu occupata dai Francesi sotto Napoleone, il Maresciallo Soult convertì quel luogo sacro, perchè entro la Chiesa e degno di rispetto, perchè pieno di tombe, in una scuderia, parendogli opera generosa che i cavalli de' suoi soldati calpestassero gli avanzi mortali dei Grandi di Spagna. Così si insegnava la eguaglianza ai soldati, come se quei Grandi di Spagna per essere stati Grandi non fossero stati anche uomini! È vero: vi è una democrazia più aristocratica della vecchia aristocrazia, che crede mostrarsi democratica quando si abbandona ad atti, che non sono nemmeno da uomini. E fu il Maresciallo, che involò il famoso quadro della Immacolata di Murillo e per 800,000 lire (se non erro) lo vendette al Louvre! Lo avesse almeno donato! L'avarizia, il latrocinio e l'obbiettezza dell'animo in quell'uomo si davano la mano.

I Francesi della Repubblica e dell'Impero hanno dei grandi conti da rendere!

A fianco di quella magnifica Chiesa sta un Chiostro, altra meraviglia di architettura gotica e di fregi e di figure e di fiori, che rapiscono l'occhio; se non che a questa figura di santo hanno spezzata un braccio, a quella rotto il naso, a una terza infranta una gamba, quel fregio è fatto in due, quei fiori sono mezzo frantumati. Chi furono, i mori, i vandali, i barbari, che fecero quello scempio? I Francesi di Soult, gli uomini della rivoluzione, i portatori della civiltà per tutta Europa!

Il cicerone ci condusse poi a vedere S. Maria la Bianca; è un'antica Sinagoga tramutata in Chiesa, a cinque piccole navi, dove c'è un miscuglio di stile, che vi ricorda il bizantino, il gotico e qualche altro, che non saprei qualificare. Ha il pregio della antichità e della stravaganza.

A quattro passi da S. Maria, fermo in mezzo alla via, il nostro cicerone ci addita una casa bassa, che non presenta nulla di rimarchevole. — Ecco il palazzo di Abderadamo. — Per chi nol sapesse, Abderadamo fu forse il più grande dei califfi di Spagna. Il suo palazzo è ora proprietà d'un privato. Vi è un'aia in pessimo stato; la porta è sghangherata e attraverso alle sue fessure vedete chi passa per la via. Vi si trova una traccia dell'antica residenza in quella che si dice scuderia, tutta a minuti ornati arabi sul genere di quelli di Granata, conservati in buono stato. Di *Alcazars*, ossia palazzi dei re arabi, in Toledo se ne

trovano quattro; di qualcuno non esiste che la memoria, di qualche altro alcuni ruderi; del più splendido, che sta sul punto più elevato del colle, rimane quasi intero il fabbricato, ma trasformato in iscuola militare; non lo vedemmo.

Poco lungi dal palazzo di Abderadamo si ha una vista stupenda del Tago, che passa sotto il ponte di S. Martino. La roccia è a picco sul fiume, che la lambe, all' altezza forse d' un centinaio di metri; guardando giù, proprio sull' orlo estremo, deve essere bene ardito chi non soffre le vertigini. Il mio compagno volle dare un saggio della sua intrepidezza, fotografando il ponte sotto il sole di mezzodì. Seguendo la nostra guida, ci recammo alla famosa fabbrica delle lame, che hanno fama d' essere le prime d' Europa. Quella fabbrica è molto modesta per sè e per il numero degli operai. In vetrine apposite sono messi in bella mostra coltelli, pugnali, forbici, stocchi arabescati, smaltati, di tutte le forme e di tutti i prezzi. Le signore Americane comperarono un coltello damascato al prezzo di cento lire; non era spesa per noi e ci limitammo a un piccolo acquisto, tanto per giustificare la nostra visita. Il padrone prese una lama di spada e per mostrarci la mirabile sua duttilità ne fece un circolo perfetto, piegandola in tutti i sensi, come se fosse stata un filo di ferro.

Moltissime altre cose ci mostrò il nostro cicerone, e altre intendeva mostrarcene, ora nominandole ed ora segnandole a dito; ma a noi tardava di vedere la celeberrima Cattedrale, fine precipuo della nostra corsa

a Toledo. In modo risoluto gli dissi: Or basta: conduceteci alla Cattedrale — e voltando ora a destra ora a sinistra in quel dedalo di viuzze, uscimmo sopra una piccola piazza; ed ecco il fianco della Cattedrale. È una mole enorme, serrata intorno da case e da vie, che non sono nè vie, nè piazze, ma chiassuoli indecenti perfino ingombri di lordure. — Girammo il fianco e ci fermammo dinnanzi alla facciata principale. —

19. Lo confesso ingenuamente: al pensiero di dover descrivere in qualche modo questo miracolo dell'architettura gotica, sento la mia impotenza e la penna sembra ribellarsi alla mano. Mi vedo ancora innanzi quel tempio gigantesco e insieme sì elegante e non so donde pigliare le mosse.

Dicono che la fabbrica cominciasse nel 1227 (sempre in quel medio evo, che noi siam soliti coprire di disprezzo): durò due secoli. Quale tenacità in quegli Spagnoli, che vi lavorano intorno per 200 anni, mentre dall'alto di quella fabbrica vedeano lo stendardo della mezzaluna e le schiere dei mori, coi quali la guerra non aveva tregua mai!

Tre porte danno l'adito alla Chiesa, la porta dell'*inferno*, la porta del *perdono* e la porta del *giudizio*. È la terminologia usata quasi comunemente in Ispagna per designare le porte delle più belle Cattedrali. A destra la torre drizza verso il cielo la sua punta all'altezza di 90 metri: a sinistra la cupola ottagona della Cappella mozarabica. Mi passo delle statuette e degli ornati e fregi elegantissimi, onde si fregia la facciata principale. Descriverla per minuto sarebbe affare troppo serio.

Entriamo in questo colossale vascello, lungo 113 metri, largo 57, alto 43, rischiarato da 750 finestre a cristalli colorati e tutto intorno ornato da cappelle ricchissime. Io ero stanco e sudato e per godermi quello spettacolo, che non può esprimersi a parole, mi posi a sedere sull'ultimo gradino della grande scalinata d'ingresso. L'occhio stupefatto andava errando attraverso gli 88 piloni delle cinque navate, dove incerta e scarsa piovea la luce a colori e quasi sfumava sotto quelle vôlte d'una maestà e grazia incomparabile. Ah! quei piloni formati d'un fascio di colonnette, che vanno su, su, e dolcemente si piegano e assottigliandosi quasi fili di ellera si perdono sotto le vôlte seminascoste in una oscurità arcana; no, no, non li scorderò più mai. Dopo alcuni minuti di riposo del corpo e di lavoro rapido, tacito e confuso degli occhi, mi levai per cominciare il giro del gran tempio, cappella per cappella, lasciando ultimo il coro. I lettori mi siano indulgenti se di alcune sole mi occupo, passandomi delle altre.

La Cappella maggiore raccoglie tali tesori di lavoro in legno, in bronzo, in marmi distribuiti sulle balaustre, sulle pareti, sulle colonnette, sui capitelli nelle forme più bizzarre e insieme artistiche, che per averne un'idea non c'è che vederla.

La Cappella *Mozarabica*, che ricorda il rito antico mozarabico, ora soppresso, è quadrata e isolata dal tempio mediante una cancellata di ferro. Inutile il dire che è ricchissima di lavori d'ogni maniera.

Nelle Cappelle che seguono a destra di S. Giacomo, di S. Ildefonso, della Trinità, di S. Nicolò, dei nuovi

re, voi vedete dipinti, statue, monumenti, tombe di connestabili, di cardinali come l'*Albornoz*, re e regine, e vi è agevole immaginarne le ricchezze. La sagristia vasta, rettangolare, dipinta da Luca Giordano, ornata dei ritratti dei Primati di Toledo, da sè sola è un monumento d'arte. Qui si conserva il tesoro inestimabile della Cattedrale, che non ci fu possibile vedere, perchè occorrono le cinque chiavi tenute naturalmente da cinque distinte dignità: per averle troppo tempo si richiedeva.

Finalmente restava da vedere il coro e lo vedemmo fuori e dentro. Credo che l'arte gotica in nessun luogo e in nessun tempo mai abbia creato nulla, che superi la bellezza di quel coro o che gli venga appresso. Come quello di Burgos, di Cordova, di Siviglia, ecc., esso è sventuratamente nel centro della Cattedrale: è un' offesa perdonabile fatta alla Cattedrale; perdonabile, dico, perchè è un vero prodigio dell'arte. Quelle figure senza numero, grandi e piccole, in marmo e in legno, che dentro e fuori adornano quel coro, che è un tempio nel tempio, e paiono or d'ebano, or d'alabastro, d' una finezza e d' una perfezione senza confronto, mi riducevano alla mente i versi di Dante:

. . . . adorno
D' intagli tai, che non pur Policleto,
Ma la natura li avrebbe scorno.
. . . . . .
Qual di pennel fu maestro o di stile
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno ogn' ingegno sottile?
(*Purg.*, C. X, XII).

Forse alcuna volta sarà avvenuto anche a voi ciò che avvenne a me, di trovarvi in uno stato così tra la veglia e il sonno; di vedere cose viste in sogno e d'essere in dubbio d'averle viste realmente in modo che il sì e il no nel capo vi tenzona. Questo avvenne per alcuni istanti anche a me, mentre col capo basso m'avviavo colla compagnia all'albergo; mi pareva che le cose vedute facessero come una ridda nella mia testa; cattedrale, sinagoghe, torri arabe, chiostri, tombe, Alcazar, Tago, colonne gotiche, cappelle, tutto insieme; tantochè per dissipare quella illusione e assicurarmi che non sognavo ed ero ben desto, alzai la testa e appiccai discorso coi compagni.

Sbrigatici in fretta all'albergo, ripigliammo la via per Madrid. Il sole lasciava cadere gli ultimi suoi raggi su Toledo quando io dal finestrino, mentre il treno cominciava a muoversi, volsi lo sguardo per vedere ancora una volta quella strana città araba e cristiana; vidi sul vertice l'Alcazar, sotto la cattedrale, poi le torri, le mura e vi tenni fissi gli occhi finchè tutto sparve nella lieve nebbia, che si alzava dal Tago e che si colorava d'una tinta roseo-cerulea. Addio, addio, città fatata! Non ti vedrò più cogli occhi del corpo, ma ti troverò sempre qui dentro nella memoria e nella fantasia come una delle più care visioni della vita.

20. Nel vagone eravamo cinque o sei e si taceva. Ad una stazione, ne ho dimenticato il nome, salì con noi un giovane sui 25 anni: cappello alla Frascuelo, stivali alla cacciatora, fucile in due pezzi riposti nella busta di cuoio, rivoltella e pugnale, carniere ad arma-

collo con dentro alcuni uccelli, tutto mostrava in lui un cacciatore; conosceva, tanto da farsi intendere, il francese e mettendo insieme i nostri e i suoi spropositi contro la povera lingua francese, non so chi avrebbe avuto la palma. Si cominciò a discorrere con lui e cogli altri e tosto compresi che era tutta gente a modo.

— È stato a caccia il signore? — dissi.

— Sì, a caccia e qualche cosa ho pigliato; ma sono stato anche alla *cuinca* a riscuoter l'affitto.

— Per riscuotere l'affitto si va anche senza fucile.

— Eh! adagio. Il mio affittuale fa anche il brigante.

— E lo tiene?

— Che vuol fare? È una necessità. — E parlò a lungo della sicurezza pubblica e del poco rispetto alla proprietà in quei luoghi. E poi d'un discorso in un altro, non so in qual maniera, si venne a parlare delle *corridas* dei tori e qui il nostro bravo giovane prese fuoco addirittura, e con lui, sebbene non come lui, i due o tre altri Spagnoli, ch'erano con noi.

— Io conosco tutti i primi *toreros* di Spagna, Frascuelo, Mazzantini — e ne nominò parecchi — e quasi tutti conservo ricordi carissimi.

— Ella dunque va alle *corridas?*

— Quando posso non ne perdo una sola: è il più bello spettacolo che si possa godere.

— Ma come può godere vedendo un uomo alle prese con una bestia aizzata, inferocita, che sbud e sventra cavalli e che da un istante all'altro può c una cornata passar fuor fuori un uomo?

— Sta qui il divertimento! Vedere il coraggio del-

l'uomo, la destrezza con cui cansa il toro, lo stanca, lo spossa e poi con un colpo netto al cuore se lo stende ai piedi. — Se vedesse, Ella pure ne sarebbe innamorato.

— Non credo: mi farebbe ribrezzo. — E qui gli mostravo come questo spettacolo in fondo in fondo sia la continuazione dell'orrendo spettacolo dei gladiatori presso i pagani, che combattevano ora contro le bestie, ora tra loro. Gli dicevo che non è lecito esporre la vita a sì grave pericolo senza motivo ragionevole e proporzionato, per solo trastullo; che era uno spettacolo crudele aizzare, tormentare una belva, spingerla contro l'uomo; che era cosa crudele, immorale, veder spargere il sangue; che siffatto spettacolo era contrario allo spirito cristiano, all'umanità e che dovea rendere feroci gli animi e che perciò la Chiesa condanna quegli spettacoli e quelli che vi intervengono e li punisce con gravissime pene.... e via via. E il giovane Spagnolo, che mi pareva non solo credente, ma buono, mi lasciava dire, sorrideva e faceva l'elogio dei *toreros*, magnificava le *corridas* e si entusiasmava, descrivendole con quella vivacità sì caratteristica degli Spagnoli.

Egli ci fece la descrizione dei tori, del come si allevano, delle qualità che devono avere; parlò delle cento scuole, in cui si formano i *toreros* di Spagna; descrisse i *banderilleros*, i *picadores*, le loro vesti, i loro uffici; descrisse i cavalli, che si spingono nell'arena, che tremano, che sono feriti dal toro, che perdono gli intestini e se li trascinano dietro e li pestano, e, ammazzati, sono portati fuori o coperti; descrisse la quadriglia dei *toreros*, che entra nel campo;

descrisse il *matador*, che dee finire il toro, che dopo averlo in cento modi provocato si leva il mantello, il cappello, li getta a' piedi della signora che vuole onorare, saluta la folla, e giunto il momento fatale, l'attende e mentre il toro abbassa le formidabili corna per levarlo su di esse, egli gli pianta nella vertebra la terribile lama di Toledo, e il toro si drizza, guarda il *torero* che l'ha ucciso, trema e si lascia cadere. E qui le grida, gli applausi salgono al cielo e i regali piovono nell'arena. Tutto ciò che viene alle mani, tutto si getta a' piedi del *matador*, danaro, corone, anelli, braccialetti, maniglie, oggetti di valore, fino i cappelli e — ho visto, — diceva il giovane, — donne, signorine, che non aveano più nulla, dopo aver dato quanto aveano a mano, cavarsi le scarpe e persino le calze e gittare anche quelle. —

— È troppo, è troppo. Perdoni, ma mi par proprio un delirio.

— Sarà: ma per noi Spagnoli è il massimo dei divertimenti.

— E quando vedete ferito od ucciso un *banderillero*, un *picador*, un *torero*, allora che fate?

— Veda: prima di entrare nel campo tutto è preparato: la famiglia del *torero* o *matador* si raccoglie in Chiesa e prega: lì, accanto all'arena, stanno i medici e i preti coll'Olio Santo, pronti ad accorrere al bisogno (1).

---

(1) Tutto questo ci narrava il nostro Spagnolo e l'udii anche da altri; e non so poi come questi atti religiosi si possano conciliare colla immoralità delle *corridas*.

— Sarebbe meglio non creare questo bisogno.

— Allora non avremmo più le *corridas.*

— Poco male: ci sono tanti altri modi di divertirsi! E quando qualcuno nell'arena è ucciso?

— Io ho visto, continuava il giovane, un toro che col corno infilzò da parte a parte un *matador,* lo levò in alto, lo fè girare due o tre volte sul corno istesso e con rabbia lo buttò là morto in mezzo al campo.

— Che orrore! Avrà cessato la *corrida* e tutti saranno fuggiti.

— Niente affatto: si coperse quel cadavere e al luogo dell' ucciso sottentrò subito un altro *matador* chiamato ad alte grida dal popolo.

— Ammiro gli Spagnoli per tanti titoli; ma, perdoni, in questo, no, no, mai. È troppo.

— Noi siamo fatti così — e nella sua foga continuò a parlare dei vari modi, con cui il *matador* può aspettare e uccidere il toro: colla *muleta* (banderuola rossa) lo provoca e tenendola colla sinistra la fa passare sotto la destra e nell' atto che il toro si piega colle corna, lo trafigge: oppure (è il modo più pericoloso) attende il toro, si colloca tra le due corna e mentre si curva gli trapassa il cuore. Guai se non l' uccide sul colpo! Non gli resta altro scampo che spiccare colla rapidità del fulmine un salto e gittarsi dietro il toro. È un momento tremendo. Sventura poi al *torero,* che ferisse soltanto il toro, che lo colpisse a lato! i fischi, le grida, gli urli scoppiano d'ogni parte.

Tutti pendevamo dalla bocca del giovane entusiasta delle *corridas;* si comprendeva che parlava come sen-

tiva; ma compresi anche come certi usi, certi costumi crudeli ed immorali, passati per lungo corso di anni nelle abitudini dei popoli, possano far velo al giudizio e aversi in conto di leciti ed onesti. Esempio la Spagna, dove la religione, sì profondamente radicata in quella nobile nazione, non ha potuto nè può fino ad ora impedire il barbaro uso della corsa dei tori; e piaccia a Dio, che non si propaghi nella vicina Francia, come si minaccia! — Ed ora si annuncia dai giornali Spagnoli, che anche le donne fanno concorrenza agli uomini; e abbiamo *las picadoras y las matadoras!* È un delirio, che fa ribrezzo.

Il treno si fermò che non ce ne eravamo quasi accorti: era la stazione di Madrid. Dopo le solite strette di mano e i saluti e gli auguri della *buena noche* (era notte chiusa), ci lasciammo.

21. Il giorno seguente era destinato a vedere di Madrid ciò che ancora restava degno di vedersi. L'ambasciata nostra ci avea ottenuti viglietti per visitare, oltre l'armeria già vista, la cappella reale, il senato, le reali scuderie e altri pubblici stabilimenti. Intanto che si attendeva l'ora fissata per l'apertura della cappella e dell'armeria, stimammo guadagnar tempo e ci recammo a vedere la principal Chiesa di Madrid, S. Francesco, che deve essere come il Panteon e che non è ancora terminata. È vasta, grandiosa nelle proporzioni, ricca di marmi, ma artisticamente non appaga l'occhio: ne uscimmo tosto, cioè, per essere sinceri, fummo garbatamente invitati ad uscire perchè (così si disse) non era l'ora di visitarla. Poco danno: l'avevamo

già vista quanto bastava e del resto non meritava che vi si perdesse del tempo.

Rivenendo di laggiù (quella Chiesa è in una bassura), sboccammo sulla piazza d'Oriente, di forma semicircolare, circondata da un passeggio. Tra gli alberi, di cui si abbellisce, fanno mostra di sè 44 statue in pietra, più alte dell' ordinario, che rappresentano i re di Aragona, di Castiglia, di Leone, ecc.: nel centro grandeggia la statua equestre di Filippo IV. Non ha nulla che meriti una speciale considerazione rispetto all'arte. L'attraversammo e passammo al palazzo reale, indi alle scuderie e alla cavallerizza. Là si ha una prova della magnificenza degli equipaggi reali della Spagna, nei suoi tempi più belli: magnificenza che anche al giorno d' oggi si conserva fin dove è possibile; tanta è la forza delle tradizioni. Gli Spagnoli sono meridionali; amano l' immaginoso, il brillante, lo splendido; come gli orientali, coi quali hanno delle affinità non poche, anche per la dominazione araba, si esaltano facilmente; ciò che colpisce la fantasia li seduce; nazione cavalleresca, vuole il fasto, il lusso, ama i colori smaglianti, i cocchi superbi, tutto ciò in una parola che risponde alla sua natura ardente, bellicosa, altera. La corte naturalmente deve intonarsi a questa tendenza nazionale e per questo la corte di Spagna fu sempre una delle più brillanti e magnifiche corti d' Europa.

Anche al giorno d' oggi essa conta nelle sue scuderie ben 262 cavalli, benchè la sua potenza sia discesa molto basso, come tutti sanno, e sia il paese più carico di debiti e più scarso di mezzi per rialzarsi.

Monumenti del suo lusso e delle antiche sue ricchezze sono i cocchi di Carlo V e di Filippo II, le selle e le bardature, i freni, gli sproni, le gualdrappe di tessuti magnifici. Quei cocchi d'ebano, d'avorio, ornati di stoffe preziose, erano ben degni d'essere montati da quei monarchi, che poterono dire con orgoglio castigliano: — Il sole non tramonta mai sui nostri domini! — Ed ora ohimè! è quasi interamente tramontato, e se anche Cuba e le Filippine sfuggono, come tosto o tardi certamente avverrà, che rimarrà alla Spagna di tante grandezze? La memoria d'un tempo che fu e che non tornerà più mai, perche anche le nazioni, come gli individui, invecchiano e il loro ringiovanire è una frase poetica e nulla più, salvo il caso che sul tronco vecchio d'una nazione non s'innesti un germe giovane, come qualche volta accade.

In quelle meravigliose scuderie si hanno 120 cocchi reali!... E non si tien conto delle carrozze e carrozzelle degli Infanti fino a quella di Alfonso XIII.

Era l'ora tarda e il caldo molesto: ci parve bene lasciare la Cappella reale e il Senato e ridurci all'albergo, dove ci attendevano alcuni affari urgenti.

22. Nel piano del nostro viaggio in Francia e in Ispagna era stabilita una punta da Madrid fino a Lisbona e da Lisbona il ritorno per Badajoz a Cordova e Siviglia. Giunti a casa, si spiegano sul tavolo le carte geografiche e coll'orario delle ferrovie spagnole e portoghesi alla mano si studia il viaggio in ogni sua parte. Sorgono gravi difficoltà, perchè il nostro tempo è determinato. L'*Express* da Madrid a Lisbona parte due

volte la settimana: pazienza dover viaggiare di seguito un giorno e una notte! Tanto tanto, posto anche che voleste fermarvi, non vi sarebbe possibile trovare un albergo sicuro. Ma il peggio era che da Lisbona a Badajoz e Cordova si richiedono circa tre giorni con fermate impossibili, in paese mezzo deserto. Si poteva tenere la via di mare da Lisbona a Cadice: ma siamo avvertiti dal Console e da altri, che il mare a quei giorni era assai mosso, che i vapori erano piccoli e malsicuri e si ignorava quali fossero i giorni di partenza. Che fare? A Lisbona non c'è gran cosa da vedere, se ne togliamo lo spettacolo del porto e il panorama d'una grande capitale assisa sulle sponde del Tago, largo come un golfo e che si svolge sull'immensità dell'Oceano. Credemmo necessario rinunciare a quel viaggio, prolungando di qualche giorno la dimora nostra in Andalusia. —

23. Dopo pranzo, intorno alle sette ore, ci recammo nella sala di lettura, dove c'erano giornali spagnoli, francesi, inglesi e tedeschi: di italiani non ne vidi. Delle tre facciate dei giornali spagnoli, in quei giorni almeno due erano piene di relazioni o apprezzamenti (per non dire fandonie) su Cuba e sulle Filippine, come i Francesi non si occupavano che del viaggio e del trionfo dello Czar. Vicino a me, sopra una sedia a bracciuoli, stava uno spagnuolo e leggeva al pari di me; io l'*Imparcial*, egli l'*Epoca*. Non rammento come, ma tra me e lui si appiccò discorso sulle cose di Spagna e delle colonie; e di che altro si poteva ragionare con uno spagnuolo?

[illegible] nella rivolta di Cuba e delle [illegible] la frammassoneria e che questa [illegible] persuasione comune.

— [illegible] prove?

— [illegible] non c'è dubbio — rispondeva [illegible] — non occorrono prove: tutto opera dei [illegible]

[illegible] conversazione per non offenderlo; ma vo[illegible] avrei detto che la rivolta di Cuba (delle [illegible]), si deve attribuire sopra tutto alla [illegible], che sfrutta l'isola e che col fare e col non [illegible] provocato e alimentato la ribellione. Ma tacqui, [illegible] ad osservare, che tutte le colonie sono come figliuole, che, giunte a maturità, vogliono emanciparsi e che è saviezza dei Governi o delle Madri-Patrie, allentare con esse il freno dell'autorità e contentarsi di rapporti più larghi, come quelli tra genitori e figli maggiorenni; e che forse la rivolta di Cuba aveva incoraggiamenti e aiuti dagli Stati Uniti più che dalla frammassoneria.

E se la guerra civile continua ancora come fare?

Vi manderemo fino l'ultimo soldato.

Ammiro il vostro coraggio: ma il paese sarà [illegible] contento, che si mandi colà quasi tutto il vostro esercito?

Contento o non contento il paese, si mande[illegible] soldati [illegible] l'isola sia sottomessa.

[illegible] dare le riforme necessarie, [illegible]

— No: si sottoponga l'isola e poi daremo le riforme, che non devono essere strappate a forza.

— E il denaro?

— Ci vogliono due milioni di *pesetas* al giorno e li troveremo.

— E se dopo aver fatto uscire dalle vene della Spagna tutto il sangue e tutto l'oro ch'ella vi chiude, Cuba non fosse ancora sottomessa, che farete?

— Non è possibile: noi vinceremo.

— Ve l'auguro; ma e nell'interno come andranno le cose?

— Quando si combatte per conservare Cuba e le Filippine, questi due ultimi lembi del manto regale della nostra Spagna, l'uno in Oriente, l'altro in Occidente, tutti i partiti sono unanimi. Viva la Spagna!

— E a proposito di partiti, come vi trovate?

— Male assai: ma la guerra ci porta questo vantaggio che ora non si fanno vivi: il patriottismo li sopisce.

— Ciò fa onore alla Spagna. Quali sono questi partiti, almeno i principali?

— Abiamo il partito conservatore liberale, il partito progressista, l'Alfonsista, il Carlista, il fusionista, l'integrista, pel quali i Carlisti stessi sono transigenti e liberali, il repubblicano; poi vi sono le gradazioni e le sfumature: chi le conosce tutte?

— Povero paese scisso in tanti partiti! E il Clero con qual partito si schiera?

— Gran parte, massime l'alto Clero, usa prudenza e pubblicamente si attiene alle istruzioni di Roma e si mostra docile e rispettoso al Governo attuale: ma

in fondo si può dire che la maggioranza sta per D. Carlo.

— E il Governo come tira innanzi?

— Tira innanzi come può, bordeggiando per non urtare negli scogli. Patteggia or con questi or con quelli e più coi giornalisti.

— Oh! — Cosa brutta, cosa indegna!

— Veda: quando si chiude il Consiglio dei ministri, i giornalisti attendono sulla porta il povero Presidente e vogliono sapere ciò che si è detto e fatto per bandirlo tosto dalle colonne dei loro giornali.

— E il Presidente non li manda a farsi benedire loro e i loro giornali?

— Eh! Li teme e li accontenta pel meno male: questi giornalisti sono veri cerberi e caninamente latrano.

— Bisognerebbe che il Presidente riempisse le bramose loro canne con manate di terra, come il nostro Dante dice aver fatto Virgilio con Cerbero.

— Con manate d'oro e non di terra, e allora forse tacerebbero. —

E qui finì il nostro dialogo, rimanendo a me una impressione dolorosa sullo stato della povera Spagna e sui pericoli che corre. Eppure è sì grande, sì generoso il patriottismo di quella nazione!

Il giorno dopo fummo dal Nunzio a prendere commiato. Egli ci trattenne seco a lungo, discorrendo sempre della Spagna con quel conoscimento perfetto che ne ha e con quella sicurezza di vedute, che è frutto dell'esperienza. — Per la sera del 13 Ottobre era stabilita la partenza per Cordova coll'*Exspres* e partimmo.

CAPO VI

CORDOVA — SIVIGLIA

1. Un francese ed un italiano conversano. — 2. Il mattino a Cordova. - Il *patio*. — 3. La famosa Cattedrale. — 4. Una riflessione. — 5. Coro. - Tesoro. — 6. All'albergo. - Il ponte. - L'Alcazar. - Una passeggiata. — 7. Per Siviglia. — 8. All' Hôtel Madrid. — Per piazze e per vie. — 10. La Cattedrale di Siviglia. — 11. In giro per la Cattedrale. — 12. La Sala capitolare. - Il Tesoro. — 13. Il Museo. — 14. Il *Sereno*. — 15. L'Alcazar. — 16. Conversazione politica con un tedesco. — 17. Una conversazione religiosa-sociale collo stesso. — 18. A *las delicias*. - 19. Il *torero Lesaca*. — 20. Sulla Giralda e alla biblioteca. — 21. Alla Certosa. — 22. Una conversazione ancora col tedesco. — 23. Le signore americane. — 24. Il Palazzo della Costituzione e l' Inquisizione.

1. Era già notte; una di quelle notti serene, limpide, tranquille, che ricordano l'Oriente, che fanno gustare una quiete e una voluttà pura, che non può essere intesa se non da chi l'ha provata. Quel cielo seminato di stelle sfavillanti, in cui non vedete la più lieve nube; quell'aria tepida e leggermente mossa, che vi carezza; quel silenzio, che a poco a poco si stende sulla natura

tutta; quella luna che come una candida vela naviga il firmamento e vi ricorda il verso di Dante:

Trivia ride tra le ninfe eterne,

mi tenevano ferme al finestrino del vagone. Guardavo, guardavo in silenzio senza che un solo pensiero determinato tirasse a sè la mia mente: quasi inebriata da quello spettacolo sembrava si perdesse beatamente nella sconfinata ampiezza del cielo.

Nel vagone eravamo in quattro: io, il mio compagno e due altri. Uno, alla mia sinistra, presso il finestrino opposto al mio, e l'altro di fronte a lui. Il primo poteva essere sui sessant'anni, pochi capelli e bianchi, statura mediocre, senza barba, naso aquilino pronunciato: osservandolo bene in isbieco mi risovvenivo dei versi del poeta:

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle.

L'altro era alto della persona, barba intera e bionda, rara e incolta, faccia ardita, color bruno, nei movimenti e nel gesto brusco e duro. Tacevano entrambi, come tacevamo noi. L'uno dei due, non rammento quale, ruppe il silenzio in francese, e tra loro si appiccò il discorso. Io porgevo attento l'orecchio, mentre facevo le viste di dormire. Il primo, alla mia sinistra, era francese e l'altro era italiano, come conobbi ben presto, ma parlava francese a maraviglia. Dopo alcuni discorsi indifferenti, non so in qual maniera, caddero entrambi sopra

l'argomento politico dei rapporti tra l'Italia e la Francia. Il Francese cominciò con calma ammirabile, che non perdette mai un solo istante, a rimproverare all'Italia (solito lamento dei francesi) l'ingratitudine dell'averla abbandonata sola nella lotta colla Germania. L'Italiano rispondeva che l'Italia era preparata alla guerra ancor meno della Francia; e che il suo aiuto non l'avrebbe salvata; e che l'intervento dell'Italia avrebbe forse provocata la guerra europea col risultato certo d'aver comune colla Francia, non la vittoria, ma il disastro.

— Ad ogni modo, — ripigliava il Francese, — se l'Italia è libera e unita lo deve a noi ed era dover vostro venire in nostro soccorso.

— Sì: voi ci avete tesa la mano, rispondeva l'Italiano, nel 59 e potemmo cacciare in parte lo straniero mercè l'opera vostra; ma vi abbiamo pagato il servizio con Nizza e Savoia.

— Magro pagamento! — soggiungeva l'altro.

— Non magro, ma lauto pagamento! E poi (qui l'Italiano si accalorava), voi ci disprezzavate continuamente; poi ci contrastavate l'acquisto di Roma; mandavate i vostri soldati per fare le prove dei *chassepôts* sui nostri volontari e volevate che vi aiutassimo? Voi dal 60 al 70 in Italia avete perduto quasi tutte le simpatie, che fino a quell'epoca godevate vivissime. Le nostre finanze non sono buone? E voi a canzonarci e chiamarci straccioni. Per assicurarci contro di voi la indipendenza, ci stringiamo in alleanza cogli Imperi del centro? E voi a chiamarci traditori. L'Italia accenna a fare una cosa qualunque, ad avvicinarsi a voi, e voi?

Et vous à la siffler, à la siffler toujours! — E qui l'Italiano gridava e gittava scintille dagli occhi, e l'altro, con mio stupore, sempre imperturbabile e quasi sorridente. — Ad un tratto il Francese, senza rispondere alla carica a fondo dell'Italiano, cambiò argomento e colla solita freddezza, continuava, dicendo:

— Voi, Italiani, non sarete mai liberi veramente, se non fate una cosa, che vi è necessaria!

— Quale? — Io tendevo sempre l'orecchio, facendo le viste più che mai di dormire.

— È necessario che voi vi liberiate dalla Religione cattolica: finchè sarete cattolici non sarete mai liberi. — Pensate s'io stava attento. L'Italiano taceva; e io speravo che quel suo silenzio fosse una cortese disapprovazione di quella proposta sì temeraria, buttata lì senza ombra di pretesto. Ma ebbi subito pur troppo a disilludermi. Sia che quei due ci credessero addormentati, sia che ci credessero preti ignari della lingua francese, sia che non si curassero di offenderci a quel modo (e penso che così fosse del Francese), il loro discorso continuò, perchè l'Italiano dopo breve pausa, con voce più bassa e tranquilla, rispose:

— Liberarci della Religione cattolica!... È cosa che non si può far subito; si farà a poco a poco. Come volete far subito, mentre il popolo è tutto coi preti ed è schiavo della superstizione? Vedete: io sono italiano ma dimoro da molti anni in Ispagna; sono il Procuratore generale del Principe P.... (e lo nominò). Un giorno ero sulla piazza di Siviglia con alcuni amici; passava una solenne processione col Sacramento; noi tenevamo

il cappello in testa, com'era nostro diritto. In pochi minuti fummo circondati da una folla minacciosa, che senza tanti complimenti ci intimò di levarci il cappello, se non volevamo.... Ci avrebbero bruciati sulla piazza; con quella gente non era il caso di scherzare. Si ubbidì: levammo il cappello e senza aprir bocca ce n'andammo. L'Italia, poco più, poco meno, è come la Spagna, e capirete che non è tempo di sopprimere la Religione.

— Eppure se non lo fate, non isperate d'essere liberi voi, italiani. Come volete essere liberi quando la vostra moglie e le vostre figlie vanno a confessarsi e il prete dal confessionale diventa padrone di casa vostra e governa la vostra famiglia come vuole?

— Dite bene: ma ora non si può. —

Allora alzai il capo, come se in quel momento mi fossi svegliato, mi voltai, tossii e pare che i due s'accorgessero ch'io avea capito i loro discorsi e forse per questo o per altra ragione mutarono l'argomento della conversazione.

Confesso che due o tre volte mi sentii tentato di domandare a quei signori il permesso di entrare per terzo nei loro parlari: ma vinse la prudenza e tacqui.

Volontieri avrei detto all'Italiano, che se la Chiesa non costringe alcuno ad abbracciare la fede, ad entrare in Chiesa e a professarsi cattolico, l'educazione più elementare obbligava lui e i suoi compagni a non porsi là sulla piazza col cappello in testa e con quell'atteggiamento provocare la folla, offendendo senza alcun motivo la sua fede: che se disapprovava il popolo, che minacciava di bruciarli, ancor più disapprovava quella

loro condotta incivile, quella ridicola gradassata: che se egli non aveva la fede del popolo, dovea rispettare il popolo, che ha fede, quel popolo ch'essi chiamano sovrano.

Suppongo, gli avrei detto, che fosse passato su quella piazza il re, o la regina, accompagnati da gran folla plaudente e rispettosa; suppongo ch'ella, signor Procuratore generale, sia repubblicano; avrebbe ella creduto avere il diritto di collocarsi là in vista di tutti, inchiodandosi il cappello in capo? Ella, repubblicano, certamente avrebbe creduto dovere di educazione o levarsi il cappello o andarsene altrove. Quanto poi al lavorare cautamente e preparare a poco a poco la demolizione del Cattolicismo in Italia, gli avrei detto: — Staremo a vedere; ma per ora, si dia pace, si limiti a sperare e pensi a non esporsi un'altra volta al pericolo del rogo còrso a Siviglia.

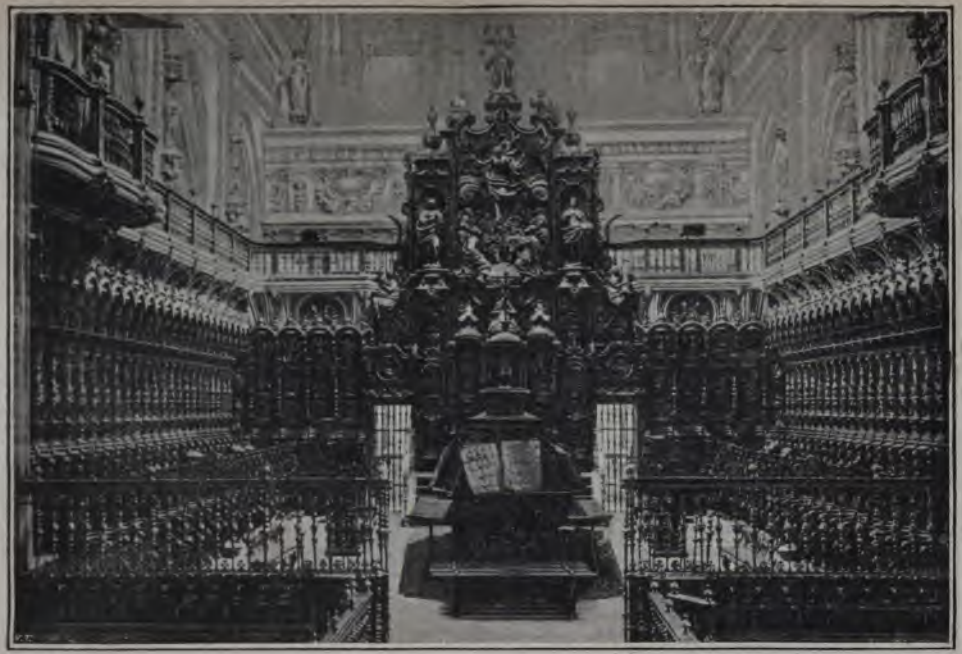
Al Francese poi avrei detto, che, non ostante la confessione, era pur sempre egli il padrone in casa sua; che i preti accolgono bene quanti li domandano per la confessione, ma non esercitano pressioni morali di sorta con chicchessia, mai, e se lo facessero, fallirebbero al loro ufficio e sarebbero altamente biasimevoli. Che se a lui bastava l'animo di far violenza alla moglie e alle figlie per impedir loro di confessarsi, i preti si sarebbero sempre guardati dall'imitarlo nel premere in qualunque modo per imporla loro malgrado: che quanto all'uso della confessione poteva dormire tranquillamente i suoi sonni, perchè della confessione essi non si servono per entrare nelle famiglie e spiarne

i segreti, cosa detestabile! ma per calmare le coscienze, confortarle al bene, renderle migliori. Nella confessione noi ricordiamo alle mogli di essere fedeli ai mariti, d'essere ubbidienti, di attendere alla famiglia, di essere laboriose, pazienti, modeste, caste, quali le vuole S. Paolo. Se questo è male, lo dica lei, signore. E perchè, se la confessione turba la sua pace e le genera nell'animo tanti e sì gravi sospetti, perchè non interdice alla sua signora e alle sue figlie qualunque amicizia, qualunque relazione con altri, che non sia della famiglia? La confessione crea forse pericoli o influenze maggiori di quelle che possono derivare dalle relazioni, dalle amicizie, dalle conversazioni, dalle letture? Queste ed altre cose avrei voluto dire a quel bravo signore e le andavo ruminando dentro di me stesso. Ma tra il rumore del treno, tra la stanchezza e l ora tarda (erano le undici), il bisogno del sonno cominciava a farsi sentire e mi ritirai in quella specie di cella che nel salone era preparata a chi volea dormire e mi buttai su quella branda da campo, che vi trovai, passandovi tra sonno e veglia le sei ore, che rimanevano a fare. Da Madrid a Cordova ci son ben 400 chilometri e vi si arriva sullo spontare del giorno. Appena, guardando e riguardando dal finestrino, potei accorgermi che il cielo biancheggiava e le stelle languivano, tirai da un lato la mia tenda, mi rassettai intorno gli abiti, andai a lavarmi nel salottino a ciò destinato, rientrai nel vagone della sera, mi posi a sedere, aspettando che si facesse giorno. Dov'erano andati il Francese e l'Italiano? Nol so; io non li rividi più.

2. La luce lentamente si spandea e rischiarava le campagne, che il treno attraversava: erano lande nude e deserte con prominenze più o meno elevate, ma sempre piccole: e poi olivi, e olivi, e quasi sempre olivi. Il cielo era terso come un cristallo, di bianco verso oriente si faceva giallo, roseo e poi purpureo verso il punto dove il sole stava per affacciarsi.

Io spesso volgea l'occhio innanzi per vedere se Cordova apparisse. Aguzzando l'occhio proprio in quel momento che il sole compariva sull'orizzonte e inondava di luce la pianura, cominciai a vedere da lungi come una collina; poi su quella collina, su cui stendevasi un velo sottile, d'un colore tra il ceruleo e il porporino, vidi delinearsi alcune torri, poi alcuni edifici, poi una massa di case, poi le cupole, poi le mura merlate: è Cordova. Il treno correndo sempre tra due siepi di cactus e palme nane, ci porta nella stazione. Sono le sei ore, e alle sei e mezzo siamo nelle nostre stanze all'Hôtel Svizzera, uno de' migliori indicati per la sua posizione e per il trattamento famigliare. Potemmo celebrare la Messa in una Chiesa vicina; poi subito si pensò a visitare il gran monumento di Cordova, la Cattedrale.

Le vie sono anguste, mal selciate, su e giù, a svolta, a sghembi e in alcuni luoghi non accessibili alle carrozze: eccettuate alcune poche, non parliamo di pulizia; non sono gran fatto superiori a quelle di Costantinopoli, di Gerusalemme e del vecchio Cairo; in fondo l'impianto della città si deve agli arabi e vi è ancor molto dell'arabo. Le case per la maggior parte sono



(Cordova). Coro della Cattedrale.

demmo infatti per certe vie che non sono per certo vie da passeggiarvi.

Tante volte avevo letto e udito parlare della maravigliosa Moschea di Cordova tramutata in Cattedrale, e vivissimo era il mio desiderio di vederla, e pensando che tra pochi minuti l'avrei vista, sentivo in me un piacere che non so esprimere.

In fondo ad una via tutt'altro che bella, ci troviamo dinanzi ad un muro, alto una decina di metri, di colore giallastro, che comincia in più luoghi a sgretolarsi: lo giriamo per metà circa ed eccoci nel *Patio* che sta innanzi alla porta principale, la *Puerta del perdon.* — Il *Patio* è un parallelogramma, sparso di cedri e aranci e di alcune poche palme, con una vasta fontana per le abluzioni secondo l'uso mussulmano. Non più traccia alcuna della famosa torre *Alminor*, distrutta da un terremoto. Prima di entrare nella Moschea-Cattedrale, uno sguardo all'insieme dell'esterno.

Il luogo è tranquillo, e intorno a quella meravi dell'arte è tutto silenzio e pace: qualche donna, che passa attraverso al *Patio*, soletta e poveramente vestita, e qualche altra che lava certi panni alla fontana; i fabbricati, che circondano il gran tempio, meno che modesti e alcuni logori dal tempo. Siccome la Moschea-Cattedrale non ha cupole alte, nè torri, nè facciata come le altri Cattedrali, non vi sarebbe possibile, se nol sapeste, indovinare ciò che si racchiude in questa cinta.

La Moschea-Cattedrale è un quadrato di 167 metri per il lungo, 119 per il largo; un tempo aveva dalle 14

alle 20 porte; ora, se ben ricordo, non ne ha più che tre o quattro; le altre sono chiuse. La porta per cui entriamo è sormontata da un arco ogivale, di forma araba: ma chi può descrivere quegli arabeschi, che l' adornano? Entriamo. Quell' impressione che riceviamo, appena varcata la soglia, è affatto nuova e non ha punto che fare colla impressione di qualunque altra Cattedrale o Santuario; è un'impressione affatto unica, nè so che siavi Moschea, che a questa si possa paragonare. M'avvenne alcuna volta d'addentrarmi in qualche selva di abeti e larici; non si può vedere il cielo, perchè sopra i rami intrecciandosi formano un velo fitto, impenetrabile alla luce; sotto, lo spazio è libero, ma tutto rotto dagli innumerevoli fusti nudi e dritti dei larici e degli abeti.

4. Ecco l' impressione prima che provai a quella vista indescrivibile. Immobile, quasi colpito da repentina allucinazione, sbarro gli occhi e, come inconscio di me stesso, li giro attraverso a quella selva di colonne, di archi, di semicupole, di capitelli, di vôlte, tra loro legate e vagamente intrecciate da nastri bianchi e rossi, i due colori in quadro, che distinguono gli occhi. L' occhio in quella magica apparizione, in quella luce sì povera che non sapete donde piove, e va dolcemente estinguendosi negli angoli più rimoti, si smarrisce e dal fondo dell'anima vi esce spontanea l'espressione: — Dove siamo? — Ad accrescere questa specie di allucinazione volle il caso che in quel momento giungessero a noi alcune voci armoniose di fanciulli miste al dolcissimo suono dell'organo; erano

onde di voci argentine e di suoni gravi e quasi flebili, che pareva errassero tra quelle colonne e quasi stanche venivano a morire nell'orecchio; non si vedeva d'onde venissero; si udivano, ma non si intendevano e spargevano nell'anima una dolcezza, una casta voluttà, che tutta la ricercava e saziava, simile a quella, di cui canta il nostro poeta:

> Qual lodoletta, che in aere si spazia
> Prima cantando, e poi tace contenta
> Dell'ultima dolcezza che la sazia.

Quei canti e quei suoni venivano dal coro, posto nel centro della Cattedrale e chiuso perfettamente. Allora cominciammo la nostra pellegrinazione per quella selva di colonne. Non è esagerazione chiamarla selva quando si pensa, che la Moschea ha 19 navi per un lato e per l'opposto 36 più piccole, e che le colonne, tutte d'un sol pezzo, sono alte circa tre metri, senza il doppio arco col diametro di mezzo metro, forse un po' meno. In origine erano 1200; dopo i lavori del coro e alcune infelici demolizioni laterali sono 850, se la memoria non mi tradisce. Le colonne sono di marmi rari e di non comune valore, porfido, diaspro, verde antico, ecc., ecc. Sopra i capitelli di queste colonne poggiano due archi l'uno sopra l'altro, che si slanciano e finiscono in una piccola cupola alta 8 metri. In fondo alla sesta navata le colonne gradatamente si restringono e gli archi si incrociano e fanno corona al vestibolo del *Mihrab*. Che cosa è il *Mihrab?* È il punto

centrale della Moschea, il Santuario, il *Sancto Sanctorum,* in cui si teneva il Corano; i Mussulmani, pregando, ad esso devono tener volti gli sguardi.

Il *Mihrab* è di forma ottagona, con 16 colonnette, che sostengono la vôlta d'un sol pezzo di marmo, coperto di arabeschi, niellato; non vi ha penna che possa descrivere i lavori di quel *Mihrab,* che è perfettamente conservato, su cui scende una luce fioca e quasi misteriosa.

Si pensi che questa Moschea, vero miracolo d'una architettura, che non è nè gotica, nè romana, nè ionica, nè dorica, nè corintia, nè mista, ma araba, cioè tutta a fiorami, ad archi, a circoli tagliati sotto, a gruppi, ad ornati finissimi, a voli, a capricci, a ghirigori ingegnosissimi, esprimenti la fantasia araba piena di capricci, di sorprese, di guizzi, di anomalie; e si pensi, dico, che questa Moschea aveva più di settemila lampade e che ogni sera se ne accendevano 4700 allorchè si facea la preghiera pubblica, e si converrà che quel vastissimo e stranissimo edificio, parto mirabile degli architetti arabi, dovea passare come un luogo fatato, come il paradiso di Maometto!

Io non sapevo lasciare quel *Mihrab,* verso del quale si fissarono tanti sguardi, tanti pensieri, tanti e sì ardenti affetti. Io guardavo quelle iscrizioni arabe, di cui non comprendevo sillaba, ma ero certo che esprimevano sensi altamente religiosi; miravo quel pavimento tutto sdruscito e consunto dai baci dei fedeli Mussulmani e non potevo chiudere la mente, benchè oppressa, ad alcune riflessioni serie, che qui, non senza timore d'essere noioso, riporto.

Questa stupenda Moschea fu eretta per opera di Mussulmani, re e popoli, in onore della Divinità; questi Mussulmani furono giuocati da Maometto; furono e sono vittima della sua astuzia e ipocrisia grossolana e della propria ignoranza. Ma quest'uomo sì astuto e sì grossolano come potè trascinare dietro a sè quasi il quinto dell'uman genere? Come potè dare ad intendere a trecento milioni di credenti, ch'egli era il profeta di Dio, e dopo 1300 anni come può ancora col suo solo nome agitare tanti popoli e ottenere da loro sacrifici senza nome? Maometto e i suoi successori ottennero ed ottengono tanta e sì cieca fede nel nome della religione e nel nome di Dio; è questa la pietra, su cui innalzarono il loro edificio, il sentimento della religione, che naturalmente si appunta in Dio. Oh! dunque la religione e Dio hanno nel cuore umano radici indistruttibili. Gli impostori possono ingannare gli uomini, volgendo il loro sentimento religioso verso un oggetto falso, ma non possono creare il sentimento stesso della religione e di Dio. Gli uomini possono, mercè l'inganno e l'ignoranza, far accettare alla ragione umana l'errore in luogo della verità, ma non possono creare la ragione stessa, nè la verità. Dunque l'esistenza di tante religioni false dimostra nell'uomo l'esistenza del principio religioso e del suo oggetto, che è Dio. Vi ha per contrario una scuola, che dice: Vedete quante religioni! Quante assurdità! Quante superstizioni e di quanti errori sono fonte! Bisogna annientarle tutte! — Costoro sono in tutto simili a quelli che dicessero: — Vedete quanti errori! Quanti in-

ganni! Quanti delitti! Liberiamocene. — Come? Distruggiamo la ragione umana, che ne è la madre; neghiamo l'idea di giustizia, che ne è la sorgente; togliamo la libertà, che ne è la causa. — Ma torniamo a noi. —

5. Era finito l'ufficio, libero il coro e vedevo i Canonici andarsene l'uno dietro l'altro verso la sacristia. Possiamo dunque vedere il coro, che è un'altra meraviglia, secondo la guida. Pur troppo, posto là in mezzo a quella foresta di colonne e d'ogni parte chiuso, è un oltraggio al buon gusto e non si sa capire come potesse cadere in testa di uomini di buon senso ed essere tollerata la proposta da chi presiedeva all'amministrazione della Moschea-Cattedrale: si dovettero levare 63 colonne e nel centro di quel portento dell'arte araba si costrusse il coro per comodo del Capitolo! Ma, considerato in sè e isolamente, è un vero gioiello d'arte. Vicino all'ingresso trovai un canonico che usciva, era il canonico penitenziere; gli chiesi se si potesse vedere il coro, ed egli cortesissimo volle farci da guida; e subito entrammo. È tutto di stile gotico e d'una ricchezza indicibile. L'altare maggiore, i numerosissimi stalli dei Canonici, le cancellate, le balaustre in ferro lavorato, le statue, i fregi, le tombe, il pulpito, le lampade d'oro e d'argento, tutto quel che si vede in quel coro rivela un gusto artistico ammirabile e una ricchezza non meno ammirabile.

Allorchè contemplavo quel coro, vero monumento di ricchezza e d'arte gotica del secolo XV, e pensavo che era chiuso in un altro vero monumento di ricchezza e d'arte araba, lo confesso, mi sembrava di sognare. L'arte

gnole, vinto dalla fame e dalla sete, si arrese a discrezione, fece sentire ai Francesi la necessità di non provocare un popolo, che in casa sua era invincibile.

Che posso io dire di quel tesoro di Cordova? Ricordo d'aver visti paramenti, nei quali il valore della materia è superato dall'arte; calici, pissidi, paci, ostensori, croci, crocifissi, turiboli d'oro e d'argento, ornati di gemme; un altare d'argento, un trono d'oro di un peso enorme e tanti altri oggetti, che mi è impossibile rammentare e che allora per la stanchezza e per il numero non potei notare. E tutti questi tesori di ricchezze e d'arte sono colà raccolti dopo il 1236, anno, in cui Ferdinando il Santo, espugnata Cordova, volle consacrata la Moschea a Maria Assunta! Com'erano ricchi d'oro e di fede quei popoli! Erano nella loro giovinezza ed ora son vecchi!

6. Risalimmo al nostro albergo, e, mentre a tavola discorrevamo in dialetto delle cose vedute e pigliavamo qualche appunto, il cameriere che ci serviva, sorridendo e in buon italiano, ci disse: — Loro signori sono italiani. —

— Italiani! e voi?

— Anch'io sono italiano.

— Bene! Bravo! Da quanto tempo siete in Ispagna?

— Da molti anni.

— E rimarrete stabilmente qui?

— No, no: appena avrò messo insieme un po' di danaro, tornerò in Italia; voglio morire in patria.

— E come ve la passate in Ispagna?

— Abbastanza bene.

— E non vi sono altri Italiani in Cordova?

— Siamo in tre, io, cameriere in questo albergo; un altro, che fa il ramaio e lo fa molto bene, e un terzo.... — Qui la memoria rifiuta ostinatamente di dirmi la sua professione.

— E vi troverete spesso tra voi e discorrerete dell'Italia.

— Ci troviamo quando possiamo. Si sa: la patria è cara a tutti e non si dimentica mai.

— Bravo!

Il nostro cameriere ci servì con raddoppiata premura e, finito il *déjeuner,* ci spiegò dinanzi gran numero di fotografie dei principali monumenti di Cordova. Noi, quasi a compensarlo, ne acquistammo parecchie. Eravamo diventati, più che conoscenti, amici.

Strana natura la nostra e strano sentimento quello della patria! Nel nostro villaggio nativo, nella nativa nostra città, ci incontriamo, appena ci salutiamo, e ciascuno va per i fatti suoi. Se fuori del luogo natio ci troviamo, a Firenze, a Napoli, in qualunque città e ci riconosciamo compaesani, siamo subito amici; se fuori d'Italia ci riconosciamo patriotti, ancorchè uno sia milanese e l'altro veneziano, diventiamo fratelli. Più siamo lontani dalla patria e più vivo ne sentiamo l'affetto, e vi è la sua ragione e credo sia questa: in patria l'affetto si sente meno, perchè si spande sopra moltissimi: lontano, trovasi ristretto a quei pochi che conosciamo e la corda dell'amor patrio oscilla più fortemente e fors'anche perchè lontani sentiamo maggiormente il bisogno di chi può aiutarci dove occorra.

Stavamo ancor chiacchierando di Cordova, di Spa-

(Cordova). Ponte romano sul Guadalquivir.

minuta e rossiccia fin sopra la caviglia e le scarpe n' erano ripiene. Me ne ritornai sul ponte, mentre il mio compagno stava là sotto il sole, sulla sabbia, curvo, colla macchinetta fotografica, tutto inteso a rilevar quell'antico ponte.

Riguadagnammo la siva sinistra del fiume e volgemmo il passo a sinistra, verso l'*Alcazar viejo*. La reggia dei re Mori si stendeva gran tratto sulla sponda del fiume e tutta quella parte doveva essere un solo giardino, quale solevano avere quei re. Ora è proprietà privata e con una *peseta* ottenemmo di vedere quel luogo storico. Una donna che stava cucendo sull' uscio di casa, si alzò, ci aperse e ci lasciò entrare e girare liberamente là dove un tempo i re Mori andavano passeggiando. Il terreno, con dolce pendio, declina verso il fiume, che lo lambe, ed è coperto da pochi aranci e cedri; qua e là si vede qualche palma piccola e languente per difetto d'acqua.

Quello un tempo sarà stato un luogo di delizie: danze, canti, suoni si saranno alternati; ora vi abitano alcune modeste famiglie, e le rondini, dopo essersi librate sulle acque del fiume coll' ali aperte, improvvisamente si sollevano e volteggiano su quei cedri e aranci per lanciarsi ancora sul fiume! Sono pensieri, che, piacciano o non piacciano, vi spuntano nella mente allorchè vi aggirate in quei luoghi e riandate la storia.

Lì presso all'Alcazar, e forse un tempo unita ad esso, vi è una piccola Moschea, ora trasformata nella Cappella dell' ospitale, che sorge a lato. La Moschea-Cappella è ben conservata e i fregi e lavori arabi,

ond'è ornata, si distinguono benissimo, ancorchè la luce che vi entra, sia molto scarsa.

Usciti dalla Cappella, poichè il tempo ce lo permetteva (erano le cinque pomeridiane), montammo sulla prima carrozzella che trovammo, e dissi al vetturino — *al paseo del gran Capitan.* — I Cordovesi sono fieri del loro gran capitano Consalvo e ad uno dei loro passeggi, forse il più bello, hanno dato il suo nome.

Traversato il campo *de los Martires,* uscimmo dalla porta *Almadovar,* percorremmo il campo *de la Victoria,* passammo pel passeggio del *gran Capitan,* poi la *plaza de los Toros,* la *puerta de la Reiona,* il *campo de la Merced* e di là al nostro albergo, fermandoci alquanto nei punti più belli. Vedete che ricordo i nomi particolari: ma devo confessare che li ricordo, perchè ne presi nota, se no si sarebbero squagliati come neve al sole. Ma se i nomi li ricordo perchè li trovo tra le mie note, i luoghi indicati da quei nomi li vedo nel libro della memoria, come se li avessi sotto gli occhi. Il prezioso servizio dei nomi! Essi sono come le faci che accendete in una sala: nell'accenderle, voi vedete tutto ciò che in essa si trova!

Il giorno seguente lasciavamo la patria di Seneca, di Osio, il padre dei Concili, e del gran capitano Consalvo e col treno *omnibus* delle 11, movevamo alla volta di Siviglia, che dista da Cordova 130 chilometri.

7. Le siepi di cactus ci accompagnano fedelmente sino a Siviglia; sulla fronte delle stazioni leggo Palma (una cittadella che si nasconde nei boschetti di aranci), poi leggo Lora del Rio, che si corona di boschi di ulivi: sempre ulivi a destra e a sinistra.

viglia, la gaia Siviglia, la sirena delle città di Spagna, cara ai poeti, come un'altera matrona, siede alle falde di colline verdeggianti e di boschi di ulivi e si bagna nelle tepide acque del fiume. Conta circa 140,000 abitanti ed ha voce di città repubblicana come in generale tutta l'Andalusia; quegli ardenti andalusiani, nati e cresciuti sotto quel bel cielo, vogliono (così almeno si dice) la repubblica; ma la loro repubblica è tranquilla, è un certo ideale nobile, amabile; è la vaghezza del nuovo, del bello, ha dell'idillio, è affatto innocua, si rispecchia tutta nel suo oratore, il primo oratore del mondo, Castelar. Allorchè egli parla alla Camera e parla della sua repubblica, come un innamorato della sua fidanzata, tutti i Deputati, anche i più severi monarchici, l'ascoltano, pendono dalle sue labbra, e quando chiude i suoi discorsi, tutti fanno plauso. È un repubblicano che non torcerebbe un capello ad un uomo, che non vorrebbe versare una sola goccia di sangue. Chi non applaudirebbe a un uomo come Castelar e alla sua repubblica ideale?

8. Facemmo capo all'Hôtel di Madrid, che è nel cuore della città. Passando per le vie di Siviglia dalla stazione all'albergo, m'accorsi subito d'una cosa, che nella Spagna meridionale è caratteristica, e che a me piace tanto. Vidi quasi tutte le case coi loro *Patio* davanti, più belli assai che non a Cordova. Quel verde sull'atrio delle case, quell'acqua, che vuol dire vita e freschezza, quella eleganza naturale della città colla semplicità dei campi hanno per me, e credo per tutti, un'attrattiva speciale. Il *Patio* poi del nostro albergo

era qualche cosa di singolare e penso che sia tra i più belli di Siviglia.

È un ampio quadrato, circondato da ogni parte da un bel portico, dalle colonne alte e svelte, diviso in molte aiuole con cedri ed aranci, sempreverdi, palme e foglie rigogliosi di banani e con zampilli di acqua perenne. La sera quel *Patio,* illuminato ad elettrico, con quella luce candidissima che si rifletteva sulle foglie sì verdi dei banani, che si rifrangeva sull'acqua, che penetrava tra i rami degli alberi e guizzava tra le chiome delle palme leggermente mosse dalla brezza, produceva un effetto incantevole: seduto sotto il portico, io non mi saziavo di contemplare quella fantastica illuminazione.

Quella sera la si passò in casa quietamente, discorrendo a tavola or coll'uno or coll'altro, tastando come suol dirsi, il terreno, nella speranza di trovare qualche italiano: erano tutti, almeno quelli coi quali parlai, Spagnoli, Francesi, Inglesi e Tedeschi. Nella sala da pranzo, veramente splendida, potevano trovar luogo 200 persone e la tavola la vidi occupata sempre oltre la metà.

Qui con piacere rividi le nostre brave Americane, che ci furono compagne fino a Gibilterra, e qui seppi che il Cardinale Satolli s'era imbarcato a New-York sul *Kaiser* e che l'avremmo trovato a Gibilterra e avremmo viaggiato sino a Napoli con lui. Come lo sapessero le signore, l'ignoro e naturalmente non lo domandai, lietissimo della notizia.

9. Cinque giorni rimanemmo a Siviglia e assicuro

il lettore che li impiegammo per bene; non si perdette un'ora sola, facendo lavorare senza pietà le gambe nostre dove e quando si poteva, e quelle dei poveri cavalli quando non si poteva colle nostre.

La mattina per tempo fummo alla Chiesa vicina della Maddalena, per celebrare la Messa. È una Chiesa vasta e tutta di stile più che barocco: m'immagino che quegli intagli in legno, che sono molti, saranno costati un occhio del capo.

Appena si accorsero che io ero vescovo, fu un assedio di donne per baciarmi la mano e non senza difficoltà potei sbrigarmi dalla ressa, che mi faceano intorno.

Demmo un' occhiata, così di sfuggita, alla piazza del *Pacifico*, che è a fianco dell'*Hôtel de Madrid*. È circondata da acace, da qualce arancio e da panche di pietra cogli schienali di ferro; nel mezzo ha una fontana: nulla di speciale.

Tiriamo avanti per una bella via, e si riesce sulla piazza di S. Ferdinando, ampia, quasi quadra, inondata da un magnifico sole, che si alzava sui tetti delle case, dirò meglio, palazzi, che la fiancheggiano a levante. Allorchè vidi la dozzina di palme, che la fanno sì bella e che colle loro chiome coprono la corona di datteri quasi maturi, che formano i capitelli, mi parve per un istante d' essere trasportato a Beyruth, a Kaifa o sulle rive del Nilo. Come son belle e care quelle palme! per me è la più poetica delle piante, il simbolo della vittoria, l' amica della luce, che ci fornisce uno dei frutti più dolci, e con quelle sue foglie d'un verde pal-

lido, che a foggia d' ombrello si curvano verso terra, pare voglia compatire ai nostri dolori e invitarci a levare in alto i nostri occhi, e i nostri cuori. — Traversammo la piazza e, girando in parte il palazzo detto della Costituzione, ora del Municipio, sboccammo sul fianco della Cattedrale.

10. Ignari dell' uso, tentavano di entrare dalla porta maggiore, ma la trovammo chiusa: ci si disse poi che la porta maggiore non si apre che per l' ingresso dell' Arcivescovo o dei sovrani. E volevamo entrare noi!

Ritornammo sui nostri passi ed entrammo nel *Patio de los Naranjos* (il cortile degli aranci) sparso di ruderi dell' età moresca e che sta sotto la celebre torre della Giralda.

La Cattedrale di Siviglia è costruzione del secolo XIII, di stile gotico; misura 198 metri di lunghezza e 79 di larghezza; è la più vasta di Spagna e avrà poche rivali e pochissime superiori nel mondo cattolico. È senza dubbio uno dei primi monumenti della terra e anche sola merita un viaggio apposta per vederla. È tutta in pietra viva d'un colore grigio, come pressochè tutte le Cattedrali antiche.

Mi tardava di entrare e vedere quella gigantesca mole, che sembra davvero una immensa nave, di cui la Giralda è l'albero maestro, la gran facciata la poppa e la cappella maggiore la prora. Si entra per una delle nove sue porte dal lato di levante. La prima impressione è quella d'una sorpresa dolorosa. Il centro del gran tempio è un ammasso enorme di travi, una

(Siviglia). Cattedrale – Giralda.

reale. Io la vidi almeno quattro volte nei giorni che fui a Siviglia e ogni volta ne uscii col desiderio cresciuto di rivederla.

L' una dopo l'altra visitammo le cappelle, la maggiore, quella di S. Pietro, di nostra Signora, di Betlemme, della Concezione, fermandoci a nostro agio in quella del Battistero, dove è il S. Antonio da Padova del Murillo, di cui il De Amicis ci ha lasciata una lunga ed entusiastica descrizione, che certo non è superiore al merito. Ciascuna di quelle cappelle racchiude o dipinti o statue, e lavori di gran pregio di sommi artisti spagnuoli e stranieri. Il viaggiatore che volesse vedere minutamente ciò che in quella Cattedrale interessa la storia e l'arte, dovrebbe fermarvisi almeno un paio di mesi, e dico troppo poco.

12. Il giorno appresso, alle dieci ore, come si era stabilito col buon prete fattosi nostra guida, eravamo sulla porta della cappella reale: ma invece del prete trovammo un canonico garbatissimo. Meglio un canonico che un semplice prete! E fortuna sopra fortuna! Mentre discorrevamo col canonico, ecco un giovane ed una giovane presentati al canonico da un signore. Erano due sposi, che il giorno innanzi avevano celebrato a Madrid il loro matrimonio e facevano il loro viaggio. Chi erano? Il giovane era figlio del ministro dell'*Hacienda* (Finanze); voleano vedere ciò che noi pure volevamo vedere, la sala capitolare, la sagrestia e, sopra tutto, il tesoro. Il canonico ce li presentò e presentò noi a loro e tosto ci si mise innanzi come guida.

La sala del capitolo è degna di un capitolo, che

fu (ora non lo è più) tra i più ricchi della Chiesa cattolica. Lascio tutto il resto e mi restringo ai soli paramenti: vi sono 120 piviali pei canonici e pei preti nelle grandi processioni: sono carichi d'oro e d'argento e l'oro e l'argento ha senza dubbio un valore molto minore di quei superbi ricami a fiori e a figure. Credo che nessun tempio del mondo (se ne togliamo forse S. Pietro e S. Giovanni di Roma) possegga paramenti uguali a quelli di Siviglia.

Si apersero le custodie, dove si conserva il tesoro. Bando ad ogni esagerazione: quel tesoro è qualche cosa di incredibile: io in vita mia non vidi mai nulla di eguale, nè di paragonabile. Vi sono calici e patene d'oro massiccio, il primo oro mandato da Cristoforo Colombo; poi crocì sfavillanti di rubini, smeraldi, diamanti; incensieri e navette d'oro, la tazza di S. Ferdinando re e reliquiarii senza fine; e poi le chiavi di Siviglia dal re moro presentate a S. Ferdinando allorchè lo costrinse alla resa e poi tanti e tanti altri oggetti preziosissimi, che tralascio per brevità. Non posso per altro omettere la custodia tutta d'argento, fatta a forma di tempio, alta più di tre metri, in cui si colloca il Ss. Sacramento per la processione del *Corpus Domini* e che 24 uomini a gran fatica possono portare. In quella sala capitolare e in quella sagrestia vi sono tesori di ricchezze e d'arte, che superano l'immaginazione.

Dietro a me udii un tale, che diceva: — Se la Spagna vendesse i tesori tutti di questa Cattedrale, pagherebbe i suoi debiti. — È una esagerazione intollerabile, perchè

vorrebbe ben altro per saldare il debito di 16 miardi, che è il debito della Spagna; ma quelle parole sprimevano lo stupore troppo ragionevole di chi le ronunciava; per avere una idea di quelle ricchezze isogna vederle, e comprendo come i Sivigliesi nel loro rgoglio nazionale siano soliti dire: — Chi non ha isto Siviglia non ha visto nessuna meraviglia! — Ah e i Francesi avessero potuto tenersi saldi a Siviglia, uei tesori sarebbero scomparsi, come scomparvero ressochè tutti dalle città dell'alta Italia, dove fecero ian bassa, emulando le gesta dei Goti! Non se l'abiano a male i Francesi d'oggi, che non sono i Francesi ella prima rivoluzione, nè i soldati del Bonaparte, e ne con noi riprovano quei continuati e orribili laocinii.

13. Le guide parlano d'un Museo di Siviglia: vi ndammo. Di fronte al Museo v'è una piazza e nel iezzo della piazza la statua in bronzo del Murillo.

Nel pian terreno si sono raccolte alcune statue e ammenti di statue dell'epoca romana: è cosa assai overa. La prima sala superiore è riservata esclusiamente ai lavori del Murillo (e non è mestieri il dirlo), stupenda. Tra i quadri ivi raccolti si ammira il S. Tomaso da Villanova, che il Murillo diceva essere il più el lavoro uscito dal suo pennello.

Visitammo le altre sale: non mancano qui i dipinti uoni ed anche alcuni eccellenti: ma quel Museo (tolta a magnifica collezione del Murillo) non è quale dorrebbe essere un Museo di Siviglia. Nè voglio dissimulare che il luogo stesso, dove si è collocato il Museo

non è opportuno; manca di luce, e le sale, lo scalone, il tutto insieme lascia molto a desiderare.

14. La notte piovve leggermente: era la prima acqua dal maggio in poi, e pensate se era desiderata. Destandomi al rumore dell'acqua, che cadeva da un canale vicino alla finestra, udii una voce acuta, prolungata, alquanto simile a quella del *muezzin* mussulmano del minareto. Quella voce si facea udire ad intervalli, ma non mi fu mai possibile capire il significato delle parole. Al mattino ne chiesi al cameriere e mi rispose: — È il *Sereno*. — Il *Sereno?* — Che cosa è questo *Sereno?* — E come potè me lo spiegò e più tardi poi n'ebbi spiegazione intera.

La notte un uomo veglia fino al mattino in una o più contrade e sta fermo o passeggia, come vuole; diremmo noi, fa la guardia. Egli tiene le chiavi di tutte le case della contrada o contrade a lui affidate: se altri lo chiama o chiede aiuto, o grida al fuoco, o ai ladri, accorre e fa ciò che il caso richiede. Ogni ora ed anche più spesso, andando in su e in giù per le contrade a lui assegnate, grida: — Ave, Maria purissima — Un'ora — Due ore — Tre ore — È sereno — È nuvolo — Piove. — Quell'uomo con frase poetica si dice *Sereno*. Egli è il custode delle case, tiene ufficio di polizia e fa l'orologiaio. In quest' uso c'è qualche cosa di primitivo, di patriarcale e di religioso, che piace ed esprime il carattere del paese. Ecco cos'è il *Sereno*.

15. Il terzo giorno della nostra dimora a Siviglia era destinato alla visita dell'Alcazar, che sorge presso la piazza del Trionfo, quasi sulla riva del Guadal-

(Siviglia). Patio delle Donzelle (Alcazar).

quei cipressi antichi, su cui si posavano i cardellini e i verdoni! E la fantasia mi portava al tempo dei re Mori, quando in quei viali passeggiavano i terribili conquistatori, che aveano spinte le loro orde fino a Poitiers; quando in mezzo a quelle delizie si consumavano i più fieri delitti di sangue, e i veleni e i pugnali spegnevano freddamente quanti aveano la sventura d'essere sospetti od invisi ai feroci dominatori: quando le orgie della voluttà più sfrenata raramente si scompagnavano dalla crudeltà più efferata! Oh di quali drammi paurosi furono testimonî questi luoghi, questi cipressi, sui quali ora cantano allegramente gli uccelli! — Ma basta. Era già tardi e il sole era già calato. Ritornato all'albergo, cercai di mettere sulla carta alcune note: ma la fantasia era affaticata, oppressa; la memoria rifiutava l'opera sua ed io me ne stavo seduto, colla testa tra le mani, impotente a mettere in ordine le immagini, che nella mia mente menavano una danza vertiginosa.

16. Alle sei ore il pranzo. Al suono della campanella si discende nel gran salone illuminato ad elettrico. Alla tavola rotonda di questi grandi alberghi, i commensali si mutano quasi ogni giorno: chi va, chi viene ed è molto che alcuni restino per una settimana intera. Il mio vicino del giorno innanzi non c'è più; c'è un altro. Come posso lo osservo e lo giudico un inglese od un tedesco: da alcune parole conobbi che era un tedesco. Dopo pochi minuti cominciamo a scambiare qualche parola in francese, poi qualche complimento e finalmente appicchiamo un po'di conversazione. Comin-

ciammo in francese; ma quando il mio interlocutore mi conobbe per un italiano, la conversazione proseguì in italiano, ch'egli conosceva tanto da farsi intendere.

I giornali di quei giorni erano pieni di descrizioni delle feste, che la Francia faceva ai Monarchi russi. Parlando con un tedesco, amavo udirlo a proposito di quelle feste, che toccavano non solo l'entusiasmo, ma il delirio; e tanto più volontieri m'arrischiai a toccare quell'argomento in quantochè m'ero accorto che non c'erano Francesi, almeno vicino a noi.

— E così, che si pensa in Germania delle feste della Francia in onore dello Czar?

— Non ce ne inquietiamo punto.

— Ma pare che siano l'effetto d'una vera alleanza, e se non lo sono, ne possono essere la causa, il principio. Contro chi possa essere rivolta questa alleanza non è un mistero.

— Noi Tedeschi sappiamo bene come stanno le cose. — Il mio interlocutore pareva addentro alle segrete cose della diplomazia e ne parlava con una sicurezza, che sarebbe stata millanteria, se ne fosse stato ignaro, e i Tedeschi non sono in generale millantatori.

— Vale a dire?

— Noi sappiamo che la Russia non farà la guerra.

— Perchè?

— L'alta società russa la pensa alla francese e farebbe anche la guerra: il popolo non la pensa così e vuole la pace: lo Czar lo sa e seguirà il popolo.

— Ma come spiegare le strepitose feste di questi

giorni se non esiste l'alleanza, se almeno non si spera di ottenerla?

— Si spiega facilmente: sono Francesi e tutto è detto. Io conosco bene la Russia, e non mi inganno. È il Ministro delle finanze di Russia, che volle la visita, perchè avea bisogno dell'oro francese: lo Czar si presta e, stia certo, il bacio ch'egli ha dato al Presidente Faure costerà alla Francia molti milioni e tutto finirà lì; chi ha avuto ha avuto, e noi Tedeschi non ce ne commoviamo affatto. Vedrà s'io erro.

E qui si parlò d'altre cose e specialmente dell'alta Italia, ch'egli conosceva al pari di me, e del suo progresso industriale e commerciale: si parlò della Spagna, della sua decadenza e poi in modo indiretto e garbato il mio interlocutore accennò alla prevalenza dei paesi protestanti sui paesi latini, diceva lui; ma compresi che disse latini per non dire cattolici e subito argomentai che egli fosse protestante e me lo confermò egli stesso.

17. — Il signore, col quale ho l'onore di ragionare, afferma che i Protestanti hanno il primato sui popoli latini, cioè Cattolici, se ho inteso bene. È così?

— Sì, rispose sorridendo, e mi par cosa evidente.

— Se il signore me lo permette, vorrei fare alcune distinzioni ed anche osservazioni.

— Benissimo! Molto volontieri.

— Quando si fanno confronti tra individui ed individui e più ancora quando si fanno tra popoli e popoli, bisogna considerarli nel loro insieme e allargare il confronto a tutto intero il periodo della loro vita e

in tutta l'ampiezza dei paesi, dove abitano e non restringersi a questo o quel tempo, a questo o quel punto dello spazio. Non le pare?

— Oh sì, certo!

— I paesi cattolici, o latini, com'Ella in bel modo si è espresso, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Francia, il Belgio per valore militare, per industria e commerci e coltura d'arti belle e lettere e scienze, non fiorivano al pari e meglio della Germania, dell'Inghilterra e dell'Olanda prima del secolo XVI? Venezia, Amalfi, Pisa, Firenze, Genova non erano padrone del Mediterraneo? Non tenevano fronte quasi sole alle invasioni mussulmane? Il commercio e le industrie fino a quell'epoca non erano quasi esclusivamente in mano di quelle repubbliche sì ardite e sì attive? Venezia e Firenze faceano prestiti alla Francia ed alla stessa Inghilterra. Eppure erano profondamente cattoliche: ella lo sa meglio di me.

Questa Spagna, oggi caduta sì in basso, allora non era la più potente nazione d'Europa? Ciò che vediamo qui in Siviglia lo dimostra.

Il piccolo Portogallo a quell'epoca, dopo la Spagna, non teneva quasi solo il dominio dei mari? Non spiegava la sua bandiera dal Giappone al Brasile, e non si deve a lui la scoperta del Capo di Buona Speranza? La Francia e il Belgio erano forse da meno dei paesi Protestanti? Se voi ora, per certi rispetti, camminate innanzi a noi Cattolici, a quei tempi camminavate dietro a noi.

— È vero: ma allorchè voi restaste Cattolici e noi diventammo Protestanti, le parti si invertirono.

— Non però affatto, nè precisamente in forza della mutata Religione. Venezia e Genova continuarono ancora a fiorire per due secoli: la Spagna tenne ancora per oltre un secolo un posto distinto: la Francia e il Belgio, anche al giorno d'oggi, non temono il confronto dei paesi Protestanti: l'Austria non è latina, ma cattolica nella sua maggioranza e per fermo non la cede ad essi, nè par disposta a cedere.

— Converrà, che oggi come oggi, noi Protestanti siamo superiori ai paesi Cattolici.

— In alcune cose sì, in altre no. Voi nelle forze militari, nelle industrie, nel commercio, nelle ricchezze superate noi Italiani, gli Spagnoli, i Portoghesi, le repubbliche dell'America centrale e meridionale, ma non la Francia e in parte nemmeno il Belgio. Ma nelle arti belle, nelle lettere e in alcune scienze possiamo misurarci con voi e superarvi. Nella parte morale, che è capitalissima, ragguagliata ogni cosa, stiam meglio, o meno male noi latini e Cattolici. I divorzî, l'ubbriachezza, la piaga del meretricio e il numero degli illegittimi fanno discendere i paesi protestanti al di sotto dei nostri. L'America del Nord è il paese protestante classico e forse il più ricco del mondo; ma, se è vero ciò che si dice, e non posso dubitarne, io non vorrei mutare la condizione nostra colla sua. È ricca, straricca quella Repubblica; ma è corrotta spaventosamente e da noi non sono possibili certi eccessi che colà sono ordinarî.

— Ella dà buone ragioni, e per qualche verso dimostra la sua tesi.

— Vorrei anche si considerasse la prosperità materiale e anche la condizione morale dei popoli, siano Protestanti, siano Cattolici, sotto altri aspetti. Vorrei si tenesse conto dell'indole naturale degli stessi, della loro attitudine speciale. Voi, uomini nordici, siete più posati, più seri, più lenti di noi meridionali: qual meraviglia che nel progresso, in ordine di tempo, noi veniamo primi e voi veniate dopo?

Più: la scoperta del Capo di Buona Speranza mutò la corrente del commercio a danno dell'Italia.

Non basta: le vicende politiche ebbero parte e grande assai nell'arrestare o ritardare il progresso materiale e intellettuale da noi e l'ebbero grande a favor vostro. Ella conosce la storia e non fa d'uopo ch'io venga a' particolari.

Avrei altre molte osservazioni a fare in difesa del mio assunto senza far torto a voi; ma la discussione sarebbe troppo lunga e indiscreta e mi arresto. Dico solo, che se nel secolo XVI non si fosse rotta l'unità cattolica religiosa; se la Spagna, il Portogallo, l'Italia, l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania non si fossero logorate in guerre religiose e fratricide; se avessero congiunte le loro forze di terra e di mare, oggi il mondo tutto sarebbe Cristiano Cattolico; e chi può dire il progresso civile, morale, politico e materiale che avrebbe raggiunto? Quella separazione fatale divise in due l'Europa e fè sì che siamo dove siamo. Se fosse possibile la nostra unione religiosa e con essa la politica e morale, quale avvenire pel mondo!

— Io la desidero vivamente, benchè per ora non la speri.

— Mi fa gran piacere udire che desidera questa unione; io la desidero come lei e anche la spero.

Ci salutammo con una buona stretta di mano, ci augurammo la felice notte; egli se n'andò per la città, credo, al teatro; io mi ritirai in camera a dire l'ufficio.

18. Il Guadalquivir, dalla parte occidentale, circonda per una buona metà Siviglia e la riva sulla sinistra serve di porto per le navi che vengono dal mare e al mare discendono; e nella sua parte meridionale è un luogo di passeggio e finisce nei magnifici giardini di S. Telmo e *de las delicias*. Il fiume va lentissimo; ha una discreta larghezza ed è navigabile anche a barche e vapori di grossa portata. Tanto per interrompere un poco la visita ai monumenti, che ci aveva affaticati e per pigliare un po' di svago, dissi: Facciamo una corsa alla *Alameda* di Ercole (passeggiata in città a tramontana) e poi giù sulla riva del fiume fino all'estremità *de las delicias*, i giardini di Cristina. Detto, fatto. Sulla nostra brava carrozza passammo nel bel mezzo dell'*Alameda*, veramente troppo trascurata, e di là scendemmo sulla sponda del fiume e via costeggiandolo verso mezzogiorno.

Peccato che una città sì popolosa come Siviglia non abbia sul Guadalquivir che un solo ponte, bello e solido, sì, ma unico, che la mette in comunicazione coll'altra sponda, dove sorge una cittadella e dietro ad essa si distende la pianura. Lo scalo delle navi e dei vapori comincia dal ponte fin quasi al palazzo di S. Telmo e può avere la lunghezza poco meno d'un chilometro. Per la frequenza dei vapori e delle navi,

per l'ampiezza e bellezza dell'*embarcadero*, può gareggiare col porto di qualche piccola città di mare.

Ci fermammo in carrozza per vedere quel movimento di caricare e scaricare, quel tramestìo di uomini e merci, quel girare delle gru. M'accorsi tosto che gli occhi di alcuni di quei marinai si fissarono sopra di noi e certamente non benevoli, e udii alcune frasi spagnole, delle quali in confuso afferrai il significato e che mi fecero dire a me stesso: — Anche qui ci sono socialisti, e fieri! — e al vetturino: — *Adelante* — e si andò per non udirne la ripetizione. — Lasciammo a sinistra la piazza *de los toros* e giungemmo a piedi della torre detta *Torre dell' oro*. È una torre antichissima, non molto alta, ottagona, a tre piani, coperta da una cupola e sembra opera degli Arabi. Perchè si dice *dell'oro?* Il popolo ha la sua leggenda; ma tutto fa credere che in quella si deponessero i tesori di alcuni re, dicono di Pietro il Crudele, e che là i galeoni che venivano dall'America deponessero il carico del prezioso metallo. Ci fermammo, leggemmo la guida al punto dove parla della torre, guardammo, e poi avanti.

Il cielo era coperto di nuvoli, la via bagnata dalla pioggia dell'altra notte senza polvere e bellissima: era una passeggiata geniale. A sinistra comincia il *Paseo de Cristina,* poi tra gli alberi apparisce il palazzo di S. Telmo, proprietà della Duchessa di Montpensier, che vi era arrivata da pochi giorni per morirvi dopo quattro mesi. È un sontuosissimo palazzo, ad un solo piano, di marmo bianco, ricco, troppo ricco di ornamenti, e di cattivo gusto.

(Siviglia). Palazzo di S. Elmo della Duchessa di Montpensier.

assalita in casa, rinnoverebbe l'eroismo che spiegò contro gli Arabi e i Francesi, lo so, lo confesso; ma quel lutto per un *torero,* che senza necessità alcuna, per divertimento, giuocò la vita, è troppo, e mi cagionò una sorpresa dolorosa.

20. Splendeva un sole magnifico e, fatto ancora un giro nella indimenticabile Cattedrale (era il quarto), cominciammo a salire la *Giralda.* La Giralda è la torre per eccellenza di Siviglia, alta, compresa la gran statua della Fede in bronzo, che la sormonta, 95 metri. Fu costruita dagli Arabi; ignoro l'epoca, ma è come se fosse fabbricata dieci anni sono. Si restringe mano mano che si alza e la salita è facilissima, tantochè tre o quattro uomini potrebbero salire a fianco l'uno dell'altro, ed è illuminata da finestre aperte nei lati e molto belle, sempre in istile moresco. È superfluo il dire che di lassù si gode la vista più bella che si possa immaginare di tutta la città, dei giardini *de las delicias,* del fiume e dei colli, che a perdita d'occhio, quasi onde del mare, si dileguano nell'orizzonte, particolarmente verso ponente. Non ci fermammo molto lassù, perchè spirava un'aria che penetrava nelle ossa e ci faceva risovvenire i tepori autunnali e quasi estivi del pianterreno.

Viste le 25 campane che coronano la Giralda, compiuto due volte il giro della piattaforma, scendemmo, pensando alle vicende e ai rivolgimenti politici senza numero, di cui quella torre fu impassibile spettatrice. Essa dovea essere gremita di spettatori pieni d'ansie angosciose e trepidanti, allorchè cinque secoli or sono,

contemplavano l'esercito di re Ferdinando avanzarsi sulla riva del fiume, spezzare le catene, che ne impedivano il passaggio e muovere all'assalto delle mura e montarvi sopra e come un torrente inondare la città e liberarla dal giogo mussulmano, sotto cui gemevano da seicento anni! Qual dì memorando fu quello! E le spoglie del santo re, dell'eroe e liberatore dell'Andalusia, riposano lì sotto, nella Cappella reale (e ne vedevo la cupola), ed io le ho venerate! Sono memorie e impressioni incancellabili!

A pochi passi dalla Giralda, a levante, si trova la Biblioteca *Colombina*, una delle più preziose di Spagna, non tanto per la magnificenza dell'edificio, quanto per i documenti che contiene. Il figlio di Cristoforo Colombo, erede di tutti i documenti e delle memorie del padre, morendo legò tutto ai canonici della Cattedrale, che ne sono anche al presente i custodi; e fu il canonico bibliotecario, che volle accompagnarci e mostrarci quei tesori. In quella Biblioteca si conservano molti e i più importanti documenti, che si riferiscono al sommo Genovese, alle sue gloriose e dolorose vicende e a parecchi dei più illustri navigatori e conquistatori spagnoli di quel secolo e del seguente, Cortez, Pizzarro e Magellano. In quegli archivî e negli altri della Casa Lonja vi devono essere documenti preziosissimi e forse ancora inesplorati, particolarmente relativi alla occupazione delle Indie occidentali e a tutti i grandi avvenimenti, che la accompagnarono e si succedettero nei primi due secoli.

Allorchè l'egregio canonico mi pose innanzi gli

autografi di Colombo, i libri che gli appartennero, e le note che in molti luoghi appose in margine; allorchè vidi le profezie, che il grande uomo da molti libri e con gran diligenza raccolse e che a suo modo di vedere si riferivano all'esistenza del Nuovo Mondo, provai un senso indicibile di meraviglia, di simpatia e di venerazione, e andavo sfogliando con reverenza quelle pagine e leggendo quelle citazioni. Certamente quelle profezie, con tanto studio segnate in margine, e non senza averne raccolte anche dalla S. Scrittura, non hanno che fare colla esistenza del Nuovo Mondo; ma provano la sua idea fissa, la sua fede incrollabile, che gli facea vedere l'esistenza di quel mondo, anche là dove non c'era pure un cenno. È un fatto strano, ma indubitato, che gli uomini di genio, chiamati a qualche grande missione, hanno una specie di intuizione, un senso arcano, che fa loro sentire e quasi vedere e toccare la verità. Non sapranno renderne ragione, non troveranno argomenti, che la dimostrano; ma un cotale istinto, una voce misteriosa produce nella loro coscienza una certezza invincibile. Tale fu Cristoforo Colombo. Io miravo quelle sue note, quelle sue osservazioni, talvolta puerili, rivelatrici dell'inconcussa sua fede, e dicevo meco stesso: — Qual martirio deve aver sofferto questo uomo trovando tanta e sì ostinata incredulità intorno a ciò che egli vedeva! — M'immaginavo di vederlo lì su quelle pagine da lui vergate, la fronte sulla palma sinistra, la penna nella destra, gli occhi fissi in alto, quasi in atto di domandare al cielo quell'aiuto, che gli uomini ostinatamente gli rifiutavano.

Se quella Biblioteca non possedesse che queste memorie di colui che diede al vecchio un nuovo mondo, sarebbe pur sempre uno dei maggiori monumenti di Siviglia e della Spagna; ma altri e non pochi tesori essa offre alla ammirazione del viaggiatore. Vi sono libri rarissimi stampati in Germania, appena s'era scoperta la stampa, acquistati dal figlio di Cristoforo Colombo, che di suo pugno vi scrisse dove li acquistò e a qual prezzo e per qual fine. Vi sono documenti arabi e miniature di rara perfezione e ritratti di uomini celebri di quell'epoca, e altre cose, che ora non rammento; ma ricordo bene d'aver preso in mano la spada, che il famoso conte Ferdinando Gonzales portava alla presa di Siviglia e sulla quale, non senza millanteria castigliana, che nell'ebbrezza del trionfo si deve compatire, volle scolpite queste precise parole, che trascrissi e qui riporto: — De Fernan Gonzales fui, de quien recevi el valor, y no le adquivi menor de un Vargas, à quien servi. Soi la octava maravilla cortar Moras gargantas, no salere io decir quantas, mas se, que gané a Sevilla (1).

21. Dopo aver visto le memorie di Cristoforo Colombo nella Biblioteca, per naturale associazione di idee, mi venne il desiderio di vedere la Certosa, dove per 25 anni riposarono le mortali sue spoglie. E via

---

(1) Fui di Ferdinando Gonzales, dal quale ebbi il valore e non l'acquistai minore da un Vargas (il conte Garcia Perez di Vargas), al quale ho servito; sono la ottava maraviglia in tagliare gole di Mori, non saprei dire quante; ma so che ho guadagnato Siviglia.

per la Certosa. Si valica il Guadalquivir, si volta a destra e si percorre il grosso sobborgo di Triana. Immaginate di percorrere le vie dell'antico Transtevere di Roma. Là dove in mezzo agli orti coltivati in qualche modo finiscono le case, sta la Certosa. Fu una disillusione spiacevole! Sperava di trovare la Certosa coi suoi frati dalla veste bianca e dalla barba candida e fluente, nelle loro celle, e trovo l'ampio edificio ridotto ad una fabbrica di ceramica, dove lavorano circa mille operai per conto del marchese Pitra. Quella vista, quegli uomini a piè nudi che impastavano terra, che si aggiravano sotto gli archi, che alzavano cataste di stoviglie, che conducevano carri di terra, di legna, in silenzio, con serietà spagnuola, mi riempivano l'anima d'una mestizia profonda. Quante volte sotto quei portici Cristoforo Colombo passeggiò solo! Quante volte andò a bussare a qualcuna di quelle umili celle, ora trasformate in magazzini, e si trattenne con quei pacifici abitatori e nelle loro parole trovò conforto la sua speranza ed ebbe eccitamento a proseguire nelle grandi lotte della vita!

Cercammo l'antica Chiesetta: la trovammo deserta, nell'angolo estremo del fabbricato, circondata da alcune piante. Non vi è nulla che attragga l'occhio; ma la guida vi dice che il pio Cristoforo in quell'asilo di pace forse pregò più volte, e le stanche sue ossa vi riposarono per molti anni. Come non sentire in quel luogo il vuoto delle cose terrene e non ripetere i versi del poeta:

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato!

Ripassammo in mezzo a quel formicolìo di opera senza che uno solo ci rivolgesse una parola, uno sguardo (almeno io non me n'accorsi) e ritornammo all'albergo. La vista di quel luogo, di quell'abbandono, di quella trasformazione d'un famoso Convento in una fabbrica di ceramica, mi avea contristato e tolto la voglia di leggere o discorrere.

22. La sera, a pranzo, rividi con piacere al mio fianco il buon tedesco, col quale avevo avuto la conversazione interessante, che sopra ricordai. Si parlò a lungo e di molte cose, come si farebbe tra due vecchi amici. Mi parlò del socialismo tedesco e mi disse che non è, nè sarà violento, se almeno le cose continuano come al presente. Si discute nei libri, nei giornali, nelle radunanze, ma non si verrà ad atti violenti, diceva egli. Questo discutere, sia pur anco un po' chiassoso e minaccioso, ha fatto già del bene e ne farà in avvenire. La conseguenza, soggiungeva egli, è sempre questa, che la classe laboriosa e sofferente ci guadagna sempre e migliora le sue condizioni, un po' perchè i proprietarî e i capitalisti temono, e un po' anche perchè si persuadono che il loro interesse e la giustizia si accordano largheggiando cogli operai.

E qui giovi far notare la differenza sostanziale, che passa tra il *socialismo* tedesco in genere e l'italiano e coll'italiano anche il francese. Il *socialismo* tedesco è socialismo piuttosto teorico, socialismo della cattedra, che studia e discute, ma non discende, finora almeno, sul terreno dei fatti colle minaccie e colla violenza, nè forse scenderà mai. Per contrario il socialismo ita-

liano, francese, e forse anche il belga, non si restringe alla discussione, alla teoria, ma scende in piazza, minaccia di rompere in aperta violenza e ne ha dato più volte dei saggi. Quale la ragione? La diversità dell' indole dei popoli, della loro educazione ed anche dei governi. In Germania vi è un governo forte, che in fondo è militare: in Italia, in Francia e nel Belgio, vi sono governi fiacchi, che vivono dì per dì e che pensano a prolungare una misera esistenza più che a guidare la nave dello Stato.

— Per me, risposi, faccio voti che le cose vadano com' Ella dice e prevede, e in parte anche convengo con lei. Ma temo che sopravvenga qualche scossa improvvisa e violenta, che rompa lo svolgimento pacifico delle cose, rovesci lo stato attuale e ci precipiti in un caos. Credo anch' io che la società nel suo complesso va sempre progredendo e la storia non ce ne lascia dubbio; ma ciò non toglie che a certi intervalli il cammino regolare non sia interrotto e si facciano dei passi indietro e si perda tempo per rifare poi lo stesso cammino. Non vorrei che noi ci trovassimo precisamente in uno di questi momenti critici. Perchè non avvenga uno scoppio repentino, che metta sossopra la società, farebbe mestieri che il capitale da una parte (almeno da noi) si mostrasse un po' più arrendevole e generoso, e dall'altra il lavoro fosse più discreto, e sapesse, col risparmio e colla abnegazione, limitare i suoi bisogni e così migliorare egli stesso il suo stato. Ma sgraziatamente il *capitate* grida al *lavoro:* — Perchè burli? — ed il *lavoro* grida al *capitale:* — *Perchè*

tieni? — come gli avari e i prodighi giù nell'infer dantesco. Ma speriamo sempre.

— Io — così egli con accento benevolo — io am assai l'Italia perchè è un popolo d'artisti, sobrio sempre allegro.

— Ne la ringrazio.

— Alle stazioni odo sempre in Italia gridare: *Acqu Acqua* — e mai vino, o liquori, come in altri paesi questo mi fa piacere. Ma i vostri operai italiani l'estero si fanno un gran torto.

— E qual torto, di grazia?

— Si uccidono colla concorrenza.

— Non comprendo bene.

— I vostri operai si accontentano d'un guadag assai limitato e vivono troppo modestamente e qui spendono poco, troppo poco, e questo eccita contro loro le ire degli altri operai e degli albergatori, o caffettieri, birrai e che so io.

— Domando perdono; ma tutto questo ch'Ella d non dovrebbe eccitare le ire di chicchessia contr nostri operai. Essi nella concorrenza delle merc usano del proprio diritto, lavorando a minor prez lavorino a minor prezzo anche gli altri operai, ch padroni ne saranno più contenti.

I nostri operai spendono poco e sta bene. Risp miano e così possono portare o mandare a casa famiglie i frutti del lavoro e del risparmio. E non r ritano lode in ciò?

— Sì: ma intanto sono quasi dappertutto, co ultimamente a Zurigo, malveduti e perseguitati.

— Ingiustamente.

— Ingiustamente, è vero, ma voi Italiani ne avete danno morale e materiale. Se teneste alti i prezzi, guadagnereste di più e vi risparmiereste umiliazioni e persecuzioni. — E qui continuò parlando d'una ditta notissima di Milano, che fa piccoli guadagni, mentre potrebbe farne di assai maggiori, attesa la eccellenza del lavoro (1).

23. Era domenica, e al mattino, ritornato dalla Chiesa, dove avevo celebrato la S. Messa, mi incontrai nel cortile dell'albergo colle signore Americane e colla brava loro cameriera. Le signore erano in grande angustia, perchè, essendo domenica, non sapeano dove recarsi per adempiere ai loro doveri religiosi. Queste signore protestanti possono essere di esempio a parecchie delle nostre signore cattoliche. Esse per tempo eransi levate e pronte a recarsi là dove credeano poter osservare le loro pratiche religiose, nè seppi poi se venisse lor fatto di trovare il luogo.

A Gibilterra poi, dove di nuovo ci trovammo la domenica seguente, ebbi agio di conoscere anche meglio quanta cura ponessero quelle buone signore nella santificazione dei giorni festivi. A Gibilterra vi sono parecchie Chiese protestanti, ed esse al mattino si recarono entrambe ad una di queste Chiese, e si posero in mezzo alle fanciulle, e presero a far loro recitare le preghiere e ad insegnare un po' di catechismo. E sono

(1) E qui il tedesco mi nominò la ditta di Milano, che colmò di elogi. È la ditta del Comm. Pirelli.

ricchissime, e basti il dire, che ciascuna poteva spendere 100,000 lire all'anno.

Bisogna essere imparziali e giusti anche con quelli che non hanno la nostra fede. È un sacro dovere. In Isvizzera, in Germania (e più ancora mi dicono in Inghilterra e in America), la domenica si vedono molte signore protestanti insegnare il catechismo loro ai figli del popolo. È cosa edificante e commovente e che merita d'essere imitata.

Anche tra noi cattolici alcune signore non isdegnano di prestarsi per le opere religiose in Chiesa e fuori di Chiesa, per la visita agli ammalati e per la istruzione delle fanciulle povere; ma sono poche, assai poche. E sarebbe cosa sì bella, sì utile e gioverebbe tanto a ravvicinare fra loro le classi sociali!

Alle feste da ballo, al teatro, ai ricevimenti, agli spettacoli pubblici non mancano mai o quasi mai le signore: e perchè non fare altrettanto colla istruzione catechistica, colla visita agli ammalati? Qual merito innanzi a Dio! Qual bene alla società civile! Quali gioie purissime alle stesse signore!...

24. Dopo il mezzogiorno feci una passeggiata fino alla Cattedrale per vederla ancora una volta; si dovea partire il giorno dopo. Ritornando all'albergo, giunto nel bel mezzo della piazza di S. Ferdinando, mi fermai a riguardare il palazzo della Costituzione, che torreggia a levante. Mentre lo venivo considerando, il pensiero mi corse naturalmente all'origine di quel nome: Palazzo della Costituzione. — In quel palazzo si raccolsero le Cortes di Spagna nel 1812, quando i Francesi dinnanzi

alla invincibile costanza degli Spagnoli si andavano ritirando verso il nord: in quel palazzo tra l'altre cose si abolì l'Inquisizione, dichiarando solennemente che la Inquisizione era una istituzione, non *ecclesiastica*, ma *regia*. Nulla di più vero storicamente. — L'Inquisizione Spagnola fu istituita dai re di Spagna e da loro dipendeva, e de' suoi abusi devono rispondere quei re e i loro governi. Quella vista del palazzo storico risvegliò nella mia mente tutte le memorie che vanno congiunte con questa parola sì terribile: — Inquisizione. — Che non si disse, che non si gridò contro l'Inquisizione? La sola parola mette i brividi a tanti, che forse non si sono mai dati la pena di studiarla un poco.

Alcuni immaginano che scopo della Inquisizione fosse di imporre la Religione colla forza. Nulla di più falso e contrario alla Religione quanto imporre la Religione colla forza. La Religione, disse S. Agostino, è un atto di volontà e non di violenza, e gli uomini si debbono convertire colla ragione, non colla forza; attentare alla libertà è atto di irreligione. Dio non vuole omaggi forzati, che sono indegni e dell'uomo che li fa, e di Dio, a cui si fanno; Dio vuole liberi omaggi. Leone XIII, facendo propria una espressione di S. Agostino, insegnò che nessuno si può costringere ad abbracciare la fede. Che cosa era dunque questo sì formidabile tribunale della Inquisizione?

Ogni individuo, ogni società ha il diritto sacro di difendersi: viene dalla stessa natura. Dunque anche la Chiesa, società per eccellenza, ha il diritto inalienabile

di vegliare alla propria difesa e conservazione. Chi ne può dubitare? Di qui il diritto di investigare e conoscere e combattere quelli che attentano alla sua esistenza e di qui il tribunale della Inquisizione, tribunale non di offesa, ma di difesa. Esso ricercava gli eretici, i corruttori della fede e del costume affine di arrestare il contagio. In altri tempi, i nostri avi, che tenevano in mano il governo della cosa pubblica, ragionavano un po' diversamente da noi. Essi diceano: la Religione interessa in sommo grado l'ordine pubblico: se noi colpiamo con tutto il rigore della legge i falsificatori della moneta, dei valori pubblici, perchè non puniremo i falsificatori della fede, i corruttori del costume? Forse le verità del Vangelo sono da meno di una moneta adulterata? — Il perchè lo Stato, facendo propria la legge della Chiesa, puniva il ribelle alla Chiesa come il ribelle alle proprie leggi. Che si può opporre a questo modo di ragionare? Era il voto libero dei popoli, che volea punito colle sue leggi chi, soggetto alla Chiesa col Battesimo, le si ribellava coll'eresia e collo scisma e turbava la pace. Noi giudichiamo quei tempi e quelle legislazioni colle idee del nostro tempo. Abbiamo torto.

Quegli Stati non erano forse in diritto, se loro pareva bene, di far leggi per mantenere l'unità religiosa, persuasi come erano, che l'unità religiosa era intimamente connessa colla politica e col bene della nazione? Noi condanniamo quei Governi colle nostre idee, ma essi colle loro potrebbero condannare i nostri, che, teneri fino all'eccesso per gli interessi materiali, si

mostrano scettici e peggio per gli interessi religiosi e morali.

Approvo io i roghi della Inquisizione spagnola? Me ne guardi il cielo! li deploro e li deplorò la S. Sede, che in tanti modi mostrò la sua disapprovazione e s'adoperò a mitigarne almeno le conseguenze. Che la Inquisizione spagnola si regolasse da sè e a' cenni del Governo e non dipendesse da Roma, è manifesto dal fatto, che mentre in Ispagna le esecuzioni capitali furono numerose, a Roma furono pochissime e più per delitti comuni misti all'eresia, che per l'eresia.

E poichè mi è avvenuto di toccare questo scabroso argomento della Inquisizione spagnola, non sia discaro ai lettori por mente ad alcune osservazioni, che non la giustificano, no, ma ne scemano la colpa agli occhi di chi ragiona. Se a taluno il percorrere queste due o tre pagine torna grave ed uggioso, passi oltre; ma se avrà pazienza di leggerle, rettificherà certe idee o erronee, o meno giuste.

La Spagna fu invasa nel settimo secolo dai Mori, che la occuparono tutta, ad eccezione dell' estremo lembo settentrionale, nelle montagne Cantabriche. Colà un pugno di eroi tenne alta la bandiera nazionale, che allora era altresì la bandiera religiosa: non si dimentichi questo fatto, che è d'importanza capitale. Quella piccola schiera di eroi calò dai suoi monti, formò un piccolo regno, il regno di Leone, d'Oviedo, ecc. ecc., e dopo otto secoli di lotta accanita, che non ha riscontro in tutti gli annali della storia, si allargò per tutta la Spagna e potè cacciare di là dello

stretto l'abbominato straniero. Proprio in quegli anni la Spagna univa le sparse membra della nazione in un sol corpo e Cristoforo Colombo metteva ai suoi piedi l'America. Ma la sua indipendenza e unità nazionale conquistata con tanti anni di guerra avea un nemico sempre terribile, benchè vinto, e l'avea in casa. Moltissimi Mori, ai quali si erano uniti molti Ebrei, erano rimasti in Ispagna e non aveano voluto seguire i loro fratelli sul lido africano. Questi Mori, di padroni divenuti servi, naturalmente fremeano, sospiravano il ritorno dei fratelli, tenevano segrete relazioni con loro, più o meno apertamente congiurando contro la nazione. Lo Spagnolo cristiano rappresentava il sentimento nazionale e patriottico, il Moro musulmano, e con esso l'Ebreo, rappresentavano il principio straniero antinazionale e antipatriottico. La religione dei due popoli concretava in sè questi due sentimenti contrarii, onde per lo Spagnolo il *musulmano* era un nemico giurato e, quel che è peggio, nemico in casa. Nulla di più naturale per gli Spagnoli quanto l'adoperarsi a far cristiani questi Mori, perchè farsi cristiani e farsi Spagnoli era la stessa cosa. Molti di questi Mori, sia per rendersi benevoli gli Spagnoli, sia per interesse, sia per ingannar meglio, ricevettero il Battesimo, si dichiararono cristiani, rimanendo pur sempre mussulmani nel loro cuore e si diceano *marrani;* e il somigliante fecero molti Ebrei. Era questo per gli Spagnoli, cioè per i nazionali, un doppio e permanente pericolo, come ciascun vede, massime in quei primi anni della liberazione della Spagna. Ufficio della Inquisizione era quello

di cercare questi falsi cristiani, scoprirli, convincerli: così facendo, essa scopriva, non tanto gli eretici, gli apostati, quanto i nemici della patria; giacchè tali veramente erano allora i Mori e gli Ebrei dimoranti in Ispagna. Le relazioni poi colpevoli che più e più volte s'erano scoperte tra i Mori di Spagna, che si dicevano cristiani, e quelli di Africa, aveano confermati i sospetti; i patriotti Spagnoli in essi vedevano i proprii nemici, tanto più pericolosi in quanto che erano occulti ed in casa.

Ecco il perchè Ferdinando ed Isabella, e poi Carlo V e Filippo II, davano tanta importanza alla Inquisizione e la consideravano come il palladio della sicurezza pubblica. Era un eccellente tribunale di polizia per iscovare gli apostati, che erano ad un tempo i nemici della patria. Se di questo fatto storico indubitato si fosse tenuto conto si sarebbe giudicata più equamente la condotta della Inquisizione e dei Re di Spagna.

Ai tempi di Carlo V e Filippo II era quasi scomparso questo pericolo, dirà taluno, eppure la Inquisizione continuò ad incrudelire e ad accendere roghi. Verissimo: il pericolo era *quasi* scomparso: ma a quello, che era *quasi* scomparso, se ne aggiunse un altro ancora maggiore.

La Spagna a quell'epoca era diventata la nazione più compatta d'Europa per l'unità nazionale, formatasi nella lunga o sanguinosa lotta contro i Mori: era la prima potenza per terra e per mare e per le ricchezze che traeva dall'America. I suoi eserciti erano tenuti i primi d'Europa e quasi invincibili: era ciò che oggi è

la Germania, e mezzo secolo fa la Francia. La Spagna tutta era eminentemente cattolica e l'unità religiosa, che le aveva data la vittoria sopra i Mori, era per essa, massime allora, il maggior bene, il supremo suo vanto nazionale. Il protestantesimo nei primi trent'anni del secolo XVI avea messo in fiamme tutta l'Europa settentrionale e centrale; era penetrato nella vicina Francia e minacciava Italia e Spagna. Si badi bene ad un fatto certissimo, ma poco avvertito dagli storici e dai politici moderni: in quei tempi stabilirsi in un paese il protestantesimo e suscitarvi la guerra civile e religiosa più atroce era la stessa cosa. Oggi non è così: la Religione si distingue dalla politica e la differenza di quella non genera la guerra tra i dissidenti, almeno generalmente parlando, e tolleranza politica oggi non si confonde colla religiosa. Chi ha una tintura della storia di quei due secoli (XVI-XVII) non ci domanderà la dimostrazione di questo fatto. Sostegno e nerbo principale della fede cattolica era la Spagna. Non è a dire come il protestantismo si sforzasse di portare colà l'incendio della guerra religiosa, spargendovi le sue massime e così indebolire il braccio più poderoso, che allora si alzasse a difesa del Cattolicismo.

Carlo V e Filippo II vedeano troppo bene che se il protestantesimo si fosse propagato in Ispagna l'avrebbe anche tramutata in un campo di guerre feroci e di lotte religiose, come lo erano la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, la Svizzera e la Francia: vedeano la necessità di usare il massimo rigore per impedire la diffusione dell'eresia in Ispagna e con essa impedire le

iscordie e la guerra civile e religiosa: vedeano che ıezzo sicuro era la Inquisizione, la quale scoprendo punendo gli eretici, scopriva e puniva in essi i turatori dell'ordine pubblico e i nemici della Spagna. Con-ɜssiamolo: essi riuscirono nel loro intento.

La Spagna, in quell'immenso incendio, che avvolse ei vortici delle sue fiamme quasi tutta Europa, fu alva e fu salva particolarmente per opera della Inqui-izione. Il sangue versato in Europa in quei due secoli er le spietate guerre e persecuzioni religiose, forme-ɜbbe un mare, disse il De Maistre, ed è vero: sopra i esso potrebbe veleggiare una flotta. La Spagna, ver-ando il sangue di alcune migliaia d'eretici, rimase nmune da tante catastrofi.

Dov'è il saggio politico, lo storico imparziale, l'uomo i buon senso, che oserebbe biasimare l'opera della ıquisizione spagnuola? Vi furono abusi, vi furono ccessi, vi furono atti crudeli che si potevano evitare e he tutti deploriamo. Nel furore della mischia non si ıisurano sempre i colpi e si può eccedere anche nella ifesa personale; così avvenne alla Inquisizione di ıpagna. Ma non troveremo un solo paese d'Europa he nella difesa della sua indipendenza o nell'acquisto ella medesima, o nel mantenimento dell'ordine pubblico ı momenti gravi e pericolosi, non abbia trasmodato. ıi compatiscono e molto facilmente questi eccessi.

Perchè non usare la stessa misura colla Inquisi-ione di Spagna? — Là v'erano frati! — Lo com-ırendo, ai frati non si perdona nulla, perchè agli occhi ıi taluni i frati non sono uomini! Fanno bene? Si

tace. Peccano in qualche cosa? Si grida ai quattro venti: — Vedete che cosa fanno i frati!

Queste cose andavo io rivolgendo per la mente nel mirare quel palazzo della Costituzione, nel quale, or sono 85 anni, fu abolita la Inquisizione di Spagna dopo averla riconosciuta come tribunale regio. Fu abolita, perchè non avea più ragione di esistere; perchè i nuovi tempi più non la comportavano, almeno con quelle forme antiche; e non saremo noi cattolici che ce ne dorremo. Chi oggi può pensare a rimettere in vita la Inquisizione in qualsiasi forma? Solo un pazzo può pensarvi. —

Alle sei ore rientravo all'albergo per fare le valigie e partire il dì appresso.

CAPO VII

GRANATA

1. La vista del paese. — 2. Scene dolorose. — 3. Da Bobadilla a Granata. — 4. Una grata sorpresa. - Il vice Console E. Soria. — 5. La Cattedrale. — 6. Le tombe reali. — 7. La Certosa. — 8. Sulla piazza della Certosa. — 9. S. Girolamo. — 10. La prudenza nel parlare. — 11. Gli uccelli che salutano il giorno e un filosofo a letto. — 12. Al Generalife. — 13 Si va all'Alhambra. — 14. Dentro l'Alhambra. — 15. Al *Paseo* del *Salon*. — 16. In casa del signor Edoardo Soria e la spada di Boabdil. — 17. Il *Sacro Monte*. — 18. I Gitani. — 19. L'ultima sera all'*Alameda*.

1. Da Siviglia a Granata circa 200 chilometri di ferrovia! È un po' lunga davvero. Gli occhi son sempre fissi sulla sirena incantatrice della Andalusia, l'indimenticabile Siviglia. Il sole la inonda della sua luce. A poco a poco le case e i palazzi si confondono in una massa sola; la mole della sua Cattedrale si abbassa e si perde in una nebbia rosea cerulea, che quasi cortina la copre; si vede ancora la superba Giralda, ma anch'essa si fa piccola e scomparisce come un uccello

nel folto d'una selva. Siviglia si è nascosta a' miei occhi e la vo cercando e contemplando ancora nel libro della mia memoria. Qual ventura la memoria e soprattutto una buona, una viva memoria! È pur sempre la più perfetta e più potente di tutte le macchine fotografiche! Ciò che avete visto cinque, dieci, vent'anni or sono, è lì nelle pagine del vostro libro: l'aprite, svolgete ad una ad una quelle pagine e all'occhio della vostra mente ricompariscono le figure, le immagini tutte, e le riconoscete, le vagheggiate e vivete nel passato; o il passato è immobilizzato nel vostro libro, che portate sempre con voi, che nessuno vede, nè può rubare, nè guastare.

Colla mente tutta assorta in Siviglia non m'accorgo del Guadalquivir, che ci resta a destra, incassato profondamente; non ricordo le vaste bassure sulla sua sponda destra, famose per le caccie di selvagina, che vi attrae d'ogni parte i figli di Nembrot; non bado alle due siepi di cactus, che costeggiano la ferrovia; non pongo mente agli aranci, alle piccole e rare palme, agli ulivi che quasi senza interruzione coprono un suolo ricco, ma trascurato, or piano, ora a dolci colline nude, ora a piccole vallette, in fondo alle quali cercate indarno un filo d'acqua! Oh se i mille e mille ruscelletti che sgorgano dai fianchi delle Alpi e dopo infiniti giri e rigiri sotto le foreste d'abeti, di larici, di faggi precipitano nelle valli e formano i fiumi, irrigassero quella terra felice! Essa sarebbe come l'Eden biblico, come il paradiso di Sodoma e Gomorra prima che l'ira del cielo le tramutasse nella morta e desolata gora

dell'Asfaltide. Sulle alture scorgete torri e castelli moreschi abbandonati, logori dal tempo, diroccati; tra le fessure spuntano alcuni arboscelli mezzo secchi e sui merli stanno alcuni uccellacci immobili, che al nostro avvicinarsi si levano e coll'ali aperte e ferme sembrano scivolare sulla terra.

2. In tutte le stazioni, da Siviglia fino a Utrera, a Roda, a Bobadilla i nostri occhi e i nostri cuori furono contristati da uno spettacolo doloroso. In quei giorni il Governo Spagnolo avea chiamato sotto le armi buon numero di soldati, che doveano salire sul nostro treno e proseguire per Malaga e là imbarcarsi, parte per le Antille e parte per le Filippine, a combattervi gli insorti. Ad ogni stazione noi vedevamo gran folla di gente tutta stipata sul davanti. Erano uomini, donne, fanciulli, fanciulle e, confusi in mezzo alla turba, i giovani soldati, che attendevano il treno. Era una pietà vedere tutta quella moltitudine al momento del nostro arrivo e della nostra partenza! Quei giovani, quelle fanciulle, quelle donne, quegli uomini gittavano le braccia al collo ai soldati, li baciavano e ribaciavano e poi tornavano ad abbracciarli ancora e parea non se ne potessero staccare. Doveano essere le madri, le sorelle, i fratelli, i genitori, gli amici, che davano l'ultimo addio ai loro cari, che partivano per quelle lontane isole.

Quante lagrime! Quanti singhiozzi! Quante esclamazioni! Quanti saluti! *A Dios, niño! A Dios, niño!* erano le voci che più si udivano. Quei giovani soldati a stento si poteano strappare dalle braccia dei

loro cari e d'un salto si lanciavano nel vagone e dal finestrino colla mano, col berretto, salutavano ancora. Si vedeano col fazzoletto agli occhi asciugarsi le lagrime, mandar baci e si udiva un coro di voci confuse di quelli che partivano e di quelli che restavano. Al fischio della locomotiva, al moversi del treno, scoppiavano più forti le grida e i singhiozzi, si agitavano i fazzoletti e quella turba seguiva il treno, correndo, e molti ne vidi saltare sul predellino dei vagoni e abbracciare ancora una volta i partenti e non senza pericolo balzarne con una rapidità e sveltezza per noi affatto nuova.

Poveri giovani! Una legge crudele li divelle dalle famiglie, dalle braccia dei genitori, dei fratelli, delle sorelle, degli amici e li getta attraverso all'Oceano sulle rive di estranie contrade. A far che? Ad uccidere chi non conoscono, nè li ha offesi, o ad essere uccisi dal ferro, dal fuoco o dalle febbri! E perchè? Essi nol sanno nemmeno. Per tenere sul collo di fratelli un giogo, ch'essi pure qui scuoterebbero se altri tentassero imporlo: per mantenere non so quali diritti, che frutteranno a chi sta in alto, non a loro! Poveri giovani! Voi forse non rivedrete mai più i vostri cari, questo sole di Andalusia, questa patria, nè si saprà mai quali zolle ricoprano le vostre ossa, nè verranno i genitori, i fratelli a spargervi sopra una lagrima! O giustizia del mondo, che manda al macello tanti e sì baldi giovani, che fa versare tante lagrime a migliaia di famiglie per il bene pubblico, per l'onore nazionale! E il ben pubblico è il bene di alcuni pochi fortunati

gaudenti, che vivono tranquilli a Cuba e in Spagna! E l'onore nazionale è l'orgoglio di chi sfrutta quelle povere Colonie e vuol tenerle pupille eterne e serve, in nome d'una conquista fatta tre secoli sono, che è quanto dire, pel diritto del più forte! Ma che è mai il sangue di tanti giovani soldati, che sono mai le lagrime e le angoscie di tante famiglie, di tante madri? Quelle scene strazianti ripetute ad ogni stazione stringevano il cuore e mi stanno ancora davanti agli occhi. Non udii mai una sola parola d'ira o di dispetto contro quelli che li mandavano in quelle lontane regioni ad una morte quasi certa! Ma non udii nemmeno un solo grido patriottico, un evviva all'esercito! Era un dolore rassegnato e pieno di dignità, quale si conviene ad un popolo nobile e generoso.

E quando sparirà dalla terra questa vergogna dei popoli civili e cristiani, questo massimo dei flagelli, che è la guerra, questo diritto brutale del più forte? Quando i popoli tutti si considereranno come fratelli e rifiuteranno di appellarsi al ferro ed al fuoco per decidere le loro ragioni? Quando si cesserà di appicare al nome dei maggiori macellatori di popoli il titolo di *grandi* e di circondare la loro fronte dell'aureola della gloria? Rallegriamoci che ora le guerre sono più rare e, benchè maggiore il numero dei combattenti, sono assai meno sterminatrici. È un passo verso l'abolizione della più fiera tra le sventure sociali, la guerra, *detestata matribus*, come canta il poeta.

Se la Spagna, ascoltando la voce della giustizia ed anche del suo vero interesse, avesse mutato il governo

stolto e tirannico, che tenne a Cuba e alle Filippine e data la libertà a quei popoli, non avrebbe avuto il danno e l'onta d'una disfatta, che tutti vedeano inevitabili. Eccola ora spogliata dei suoi possessi, perduta tutta la flotta, sacrificati oltre a 200,000 soldati in una guerra infausta e ingiustissima, schiacciata dai debiti, minacciata dai partiti all'interno, senza credito all'estero! Gran fatto! Questa Spagna, che nel secolo XVI possedeva immense ricchezze e copriva i mari colle sue navi, e i continenti delle sue colonie, ha perduto tutto, e di tanti e sì sterminati possessi non le restano che le Canarie e riconduce a Siviglia le ceneri di Cristoforo Colombo, che le avea dato un Nuovo Mondo e per giunta non sono nemmeno le ceneri di Cristoforo Colombo! E l'Inghilterra, che la Spagna colla sua *Invincibile Armata* voleva invadere e sottoporre, non solo tiene il suo luogo, ma di gran lungo l'ha superata sotto tutti i rispetti! Questa è salita fino alle stelle, quella è precipitata nell'abisso. La causa? Sarebbe argomento d'uno studio profondo ed utile: ma non ho tempo di farlo.

3. A Bobadilla lunga fermata: si scende; i soldati pigliano un'altra linea, la linea di Malaga e noi si entra nella *fonda*, che sta accanto alla stazione e si fa alla meglio qualche cosa che non è un pranzo, non è una cena, non è un *déjeuner* (figurarsi alle 5 ore della sera!), ma un po' di tutto e tutto in fretta per quella paura di non aver tempo. Ma il tempo colle ferrovie spagnuole non fa mai difetto. Vero è che da Bobadilla a Granata la ferrovia è tenuta da una società

nglese, la quale poi non si differenzia dalle spagnuole, › ben poco, forse per l'*ambiente* che sembra modificare .nche gl' inglesi.

Più allegri si sale sul vagone quando era meno che ;iorno e meno che notte; più allegri, perchè è l'ultimo ratto di ferrovia per Granata, per l'Alhambra, non per l vino che appena si può assaggiare misto con molta cqua. Per noi dell'alta Italia non è possibile bere quei ini densi e forti come il *rhum* e che vi farebbero ubito sonare l'uno e l'altro orecchio e salire alla testa erte nubi, che il cielo ce ne guardi.

La notte è chiusa; il cielo limpidissimo, trapuntato i poche stelle e dietro la Sierra Nevada si alza la ına e ci mostra la valle del Genil e le due catene di ıonti, che la serrano e si congiungono là in fondo, resso Granata. La Vega, o pianura, che percorriamo forse la più bella e la più ricca di Spagna: ulivi, livi e sempre ulivi e campi coltivati e colli, e vallette insenature amenissime, sparse di casolari e villaggi.)h la bella sera passata nella valle del Genil, inargen-ıta dalla luna, rammentando i versi di Dante:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni!

quelli del Vittorelli sì graziosi:

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non sussurra,
Non tremola uno stel!

Si dice che a tavola non si invecchia: io credo che sia più vero il dire: leggendo i grandi poeti si ringiovanisce. Quelle quattro o cinque ore da Bobadilla a Granata passarono in silenzio quasi assoluto, perchè i due o tre passeggeri ch'erano con noi, adagiatisi chi di quà, chi là, dormivano saporitamente e avvisai essere miglior partito lasciarli in pace.

Finalmente dopo le dieci si giunse a Granata. Il mio sguardo andava spiando intorno per indovinare dove sorgesse l'Alhambra; ma nulla potei vedere, se non una corona di colli, che si ergono dietro alla citta e che mi fecero dire: — Certo l'Alhambra sarà lassù, sopra que' colli.

Alle 11 ore eravamo all'*Hôtel Alameda*, che è quasi nel centro della città e mette sui passeggi pubblici, lungo la riva del Genil. —

La prima cosa, che domando all'albergatore: — Vi sono lettere per noi? — *Nada, nada* — risponde. — E sì ve ne devono essere! da 15 giorni doveano essere indirizzate a Granata. — *Nada, nada* — ripete con tutta la calma imperturbabile dello spagnolo.

Fate voi ragione del servizio postale! In una città di 80,000 anime la posta si apre alle 5 della sera e sta aperta per brevissimo tempo e tutta la corrispondenza è ammucchiata là, che è una bellezza a vedere. Potete bene insistere, chiedere e pregare: lo spagnolo è tranquillo e non ha fretta alcuna. Il giorno dopo si venne a capo di qualche cosa; ma per pescare la nostra corrispondenza in quel *mare magnum* della corrispondenza comune ci vollero tre o quattro giorni. E l'avremo

pescata tutta? Ne dubito molto: alcune lettere certamente si perdettero.

4. Avevamo raccomandazioni pel Vice Console Italiano. Appena egli seppe del nostro arrivo, fu al nostro albergo, offerendosi in tutto ciò che fosse nostro desiderio e a lui possibile. E qui si fece una scoperta gradita. Il nostro Vice Console a Granata è il sig. Edoardo Soria, vero tipo di gentiluomo spagnolo, serio e cordiale, d'una esattezza e cortesia cavalleresca. Egli è il procuratore generale della Marchesa Pallavicino Durazzo di Genova, che possiede case e terre vastissime a Granata, come erede dei conti di Lomello, che furono a lor volta eredi del Marchese Fernando Tejar, che li ebbe in feudo da Re Ferdinando il Cattolico, allorchè espugnò Granata. Si parlò di Genova, della Casa Pallavicino Durazzo, dei possessi suoi in Ispagna, dell'origine di quei possessi, e di tante altre cose e ci pareva di discorrere con un italiano. La nostra sorpresa poi fu ancora più grande allorchè dal signor Soria seppimo, che il *Generalife* (la parte superiore dell'Alhambra e che per la prima si suole visitare) era proprietà della Marchesa e ch'egli stesso voleva ad ogni modo condurci a vederla.

— Oggi — così il Soria — dopo il *déjeuner,* verrò a prenderli colla mia carrozza e li condurrò a vedere i principali monumenti della città: domani, se parrà loro bene, saliremo al Generalife e poi discenderemo all'Alhambra. —

— È troppo, troppo disagio per il signor Soria: gli siamo tenutissimi di tanta gentilezza, ma dolenti d'essergli cagione di sì grave incomodo. —

Per quanto facessimo e dicessimo, non ci fu verso di sottrarci alla sua generosa offerta, e l'accettammo.

5. Al mezzogiorno il signor Soria colla sua magnifica carrozza a due mule (uso più che signorile in Ispagna), cocchiere e paggio in livrea, era sulla porta dell'*Alameda*.

— Se credono, cominceremo dalla Cattedrale. —

— Benissimo! Alla Cattedrale! — E a gran corsa, voltando e rivoltando per quelle vie anguste e malissimo selciate, si arriva alla Cattedrale.

È una magnifica costruzione del secolo XVI, a cinque navate, dove lo stile romano prevale. Quelle colonne altissime e leggere, composte d'un fascio di piccole colonne, quegli archi e quei capitelli semplici e graziosi, quelle proporzioni colossali, ma simmetriche, formano della Cattedrale di Granata uno dei più insigni monumenti della Spagna dopo la cacciata dei Mori.

Sarei noioso all'infinito se volessi parlare delle 15 Cappelle ricchissime, distribuite intorno alle navate. È impossibile parlare dei fregi, dei dipinti, delle statue, dei marmi preziosi, onde sono ornate quelle Cappelle, specialmente quella di Nostra Signora, dove si venera la sua immagine, che appartiene all'epoca dei Goti; quella del *Pilar*, e sopra tutto la Cappella Maggiore, sostenuta da 20 colonne corinzie con statue in bronzo, festoni, fiori e frutti e ghirlande e teste di cherubini e superbe pitture di Van Dyck, Cano ed altri. Passa per una delle più sontuose Cappelle di tutta la Spagna, e non a torto. Granata fu l'ultimo

baluardo dei re Mori in Spagna, e allorchè cadde in mano del re Ferdinando il Cattolico e d'Isabella, la Spagna entrava nel periodo della sua maggior potenza e grandezza: era naturale che in quella città, allora eminentemente storica e famosa, si profondessero le magnificenze regali.

Anche nella Cattedrale di Granata si deplora l'imperdonabile ingiuria fatta al buon senso, collocando il coro nel centro. Esso è certamente un vero monumento artistico; ma perchè rompere così l'armonia di quella ammirabile Cattedrale? Non si sa capire come architetti ed artisti, che idearono ed eseguirono quei capolavori, non vedessero lo sconcio enorme del costruire quei cori immensi proprio nel centro! Sono enigmi inesplicabili.

6. Presso alla Cattedrale si vede il palazzo dei re Cattolici, piccolo, basso, con grandi blasoni esterni, d'uno stile che vorrei dire goffo e che non so concepire in quell'epoca di rinascimento delle arti, se pure non fu raffazzonato così più tardi. Di fronte al palazzo si vede la Cappella reale o, per parlare più propriamente, la Cappella ove stanno le tombe reali. La facciata è gotica con finestre ogivali e le traccie o ingiurie del tempo sono troppo manifeste. L'interno fu deturpato da restauri fatti a caso. I due mausolei, che racchiudono le spoglie mortali di Ferdinando il Cattolico e di Isabella, i conquistatori di Granata, di Giovanna la pazza e di Filippo il Bello, genitori di Carlo V, adorni di statue, di sfingi, di lioni e di fregi sono lavori di valenti scalpelli e degni dei due grandi

monarchi. Potemmo vedere, grazie all' intervento del Soria, la spada di Ferdinando, lo scettro e la corona di Isabella chiusi entro preziosa custodia. Non parlo degli arredi di sacristia: pissidi, calici cesellati, carichi di pietre preziose, pianete, piviali, tunicelle in argento ed oro, istoriate, emule, se non pel numero, certo pel lavoro e pel valore, di quelle che vedemmo nel tesoro di Siviglia. Ritornai a rimirare il mausoleo di Giovanna la pazza, la madre del più grande Imperatore dopo Carlo Magno. Povera Giovanna! Essa conduceva sempre seco il feretro del suo Filippo il Bello; lo voleva seco nella sua stanza; lo vegliava, n' era gelosa, parlava con lui e viaggiava, viaggiava sempre. Andate ad invidiare i monarchi! Ora riposano lì l' una a lato dell'altro; chi si cura di loro?

Calammo nel sotterraneo, dove giacciono gli avelli di altri principi e principesse della Casa di Spagna di quell'epoca; ma sono più che modesti e l'arte non ha che vedere.

7. Il sole era ancor alto e la nobile nostra guida, guardando l'orologio, disse:

— Siamo ancora a tempo: possiamo spingerci su fino alla gran Certosa e, ritornando, dare uno sguardo a S. Girolamo. Credono di fare questo giro?

— Ma sì, ma sì; ciò ch' ella dice di fare, noi facciamo.

Le due mule ci trassero su per viuzze strette, ripide, luride, trabalzandoci or di qua, or di là, in modo che c' era da raccomandarsi a Dio; e finalmente si fermarono a piedi d' una grande scalinata, che metteva

sulla facciata della Certosa, ora abbandonata dai frati. A custode vi sta un prete con alcuni domestici. Entrammo nel chiostro, e dal chiostro nella Chiesa e nella sagrestia, e visitammo tutto minutamente.

Io temo che il lettore infastidito mi dica: — Per voi tutto è bello, tutto magnifico, tutto splendido, tutto stupendo, tutto inarrivabile! — e finisca col credere ch' io esageri. Ne sarei dolente, perchè ho coscienza di dire solo ciò che sento e d'essere inchinevole piuttosto a restringere, che ad allargare le lodi. Ma qui debbo dire che quella Chiesa, quel coro e quella sagrestia, che fu la sala del Capitolo, è una meraviglia piuttosto unica che rara nel suo genere. I marmi bianchi e neri e rossi della Sierra Nevada, tra loro intrecciati con un gusto finissimo; i legni preziosi degli armadi, dei banchi, delle porte tutte, intarsiati d'avorio, di tartaruga, d' argento, di bronzo dorato, a fiori, a figure, vi fanno credere d'essere entrati in uno di quei luoghi fantastici, di quei palazzi fatati, che i poeti o i romanzieri si dilettano a creare e a descrivere, ma la cui esistenza non è creduta da nessuno. Voi, dopo aver girato gli occhi in alto, in basso, ai lati, dietro e avanti, siete tentati di credere ad una allucinazione, ad uno scherzo di luce e per accertarvi, vi accostate a quegli armadi, toccate quelle porte e quei tavoli, esclamando: — Ma chi ha fatto questi miracoli d'arte? — E il prete, che vi accompagna, vi risponde tosto: — I frati, i frati, che qui abitavano. — Oh quei frati erano pur grandi artisti! E voi ammirate, e vi dolete in cuor vostro che a compire quello stupendo quadro manchi

la figura viva del Certosino, che avvolto nella sua tunica candida, passeggi pei corridoi o salmeggi in Chiesa. La presenza del frate certosino in quel luogo è proprio necessaria, perchè quella meraviglia sia compiuta.

8. Usciti da quel chiostro ci fermammo sulla piazza, che signoreggia parte della città e tutta la valle del Genil. E chi non si sarebbe fermato per contemplare quello stupendo panorama? Il sole stava per nascondersi dietro le creste nude e dritte, che ci sorgevano a destra: la pianura ci si distendeva sterminata dinanzi, seminata di ulivi: a sinistra il prolungamento della Sierra Nevada, che andava digradando e perdendosi nella pianura: un velo sottilissimo d' una tinta rosea delicatissima copriva i monti e la pianura, e nel suo centro si distingueva ad intervalli come un nastro d' argento: era il Genil, su cui battevano gli ultimi raggi del sole: pareva un immenso serpente, che nelle flessuose sue spire si svolgesse e strisciasse in cerca di preda. Rapiti da quello spettacolo, tacevamo immobili, allorchè scosso da un lieve rumore che veniva dalla via, che a destra fiancheggia la piazza, mi volsi e vidi un drappello di giovani, che giudicai preti: camminavano a due a due, quetamente, composti e in silenzio.

— Questi chi sono? Chierici forse?

— No, rispose il prete, che mi stava a lato: sono Gesuiti.

— Qui hanno casa?

— Sì; e qual casa! La vede lassù? — E me la

segnò a dito, a lato della Certosa, ma più alto, nella costa del colle. È un vasto edificio, perfettamente isolato, in una posizione incantevole.

— Veda, dissi, come sono i religiosi. Si cacciano da un luogo, ricompariscono in un altro: si chiude una casa, se ne apre un'altra. Da questa Certosa si cacciarono i Certosini poveri e contemplativi, e lì accanto ecco i Gesuiti ricchi ed attivi. Avea ragione Gioberti di dire che non c'è gente più facile a percuotersi ed a cacciarsi, più difficile a spegnersi degli ordini religiosi. Le rivoluzioni, che li percossero e dispersero in tutta Europa, non hanno fatto altro che accrescerli: è il vento che sparge dovunque i semi che rapisce agli alberi.

9. Le nostre mule discesero a galoppo e si fermarono dinanzi alla facciata d'una Chiesa.

— È S. Girolamo, disse il Soria.

— Che c'è da vedere?

— È una Chiesa di proporzioni grandiose, ma pressochè abbandonata. Entrammo. È un gran vaso davvero. Nell'entrare provai un senso di terrore, vedendo tre o quattro uomini, che sul gran finestrone dell'abside si travagliavano a collocare una inferriata. Inorridito, volgo altrove lo sguardo, parendomi di vederli ad ogni istante precipitare nel coro.

Presso l'altare maggiore vi è una tomba e là si raccolsero alcuni resti mortali del gran capitano Consalvo, che i Francesi, se non erro, aveano brutalmente dispersi: così la Guida.

A fianco sta un ampio convento, ora occupato dal-

l'Accademia di Belle Arti: fu costrutto dal Torquemada, che certo vi venne più volte. Dalla cancellata vi guardai dentro; vidi un piccolo *patio* e alcuni soldati, che vi stavano a guardia. Pensai al Torquemada, al tremendo inquisitore, che i romanzieri e le leggende resero ancor più tremendo: pensai come si mutano i tempi, e i luoghi, e gli uomini. A notte già fatta, stanchi sì, ma contenti, ritornammo all'*Alameda,* augurando la felice notte al nostro bravo Vice Console, divenuto nostro amico.

— Domani mattina andiamo al Generalife e all'Alhambra?

— Sì: al Generalife e all'Alhambra: ma mi spiace troppo ch'ella si dia tanto disagio per noi.

— È un piacere! È un dovere per me. A qual ora?

— Se non le dispiace, a nove ore.

— Alle nove sarò qui. — Colla solita stretta di mano ci separammo. — *Buena noche!*

10. La sera, a pranzo, ebbi occasione di fare alcune osservazioni. — Alla tavola rotonda eravamo circa venti commensali; i più erano Spagnuoli, com'era naturale. A capo tavola sedeva costantemente un vecchio colonnello di cavalleria, che pareva un *habitué* dell'albergo. Serio, parlava poco e a bassa voce coi vicini, anch'essi serii, dignitosi: credo fossero impiegati. Porgevo orecchio ai loro discorsi, che comprendevo a intervalli e che m'ingegnavo poi di cucire insieme. Parlarono a lungo di Cuba, delle Filippine e della guerra con calma e sicurezza: avreste detto che ragionassero della guerra tra la China e il Giappone, tanto si mostravano indifferenti.

Poi, non ricordo come, il discorso cadde su Lesaca, *torero* pochi giorni prima ucciso e allora la discussione divenne animata, quasi ardente. Uno degli spagnuoli ebbe il coraggio di riprovare apertamente *las orridas,* come immorali e indegne d'un popolo civile; e fu assalito da un nembo di grida e di proteste. Ma egli non si perdette d'animo e come — Orazio col contro Toscana tutta — non si diè mai vinto, nè salò ad accordi e, accennando a voler chiusa la questione, pronunciò questa nobile sentenza: — Io non osso divertirmi là dove vedo un uomo in continuo pericolo d'essere ammazzato senza ragione alcuna. — Bene! dissi tra me: tu ragioni saggiamente, e, se possi, ti farei plauso.

Alla mia dritta avevo un tedesco, prussiano, che parlava un po' italiano, un po' francese, tanto da porci intendere abbastanza bene. Strano accidente! Si parlò del viaggio dello Czar in Francia, dell'alleanza di questa con quello, della triplice, e mi manifestò precisamente le stesse cose, che avevo udito a Siviglia da un altro tedesco, quasi colle stesse parole e colla stessa sicurezza. Ne fui meravigliato. Discorrendo con lui, egli uscì in certe espressioni italiane che mostrano poca stima degli Austriaci. Di fronte a noi era un signore alto, quasi calvo, asciutto, senza barba, che pareva non attendesse che al suo piatto. Allorchè dì le parole poco benevoli del mio vicino a proposito degli Austriaci, alzò la testa e con bel garbo, disse in buon italiano: — Perdoni, signore: io sono austriaco e credo che gli Austriaci non meritino quelle parole. —

Allora io temetti che ne venisse un fiero battibecco e che si andasse a finire male. Non ne fu nulla: il mio buon tedesco si spiegò bene, l'altro ne fu pago e la conversazione proseguì compitissima dall'una e dall'altra parte. Vedi, dicevo in cuor mio, quanto bisogna essere prudenti, parlando in mezzo a persone, che non si conoscono! Non dimenticherò mai questa regola.

11. Si dice che quando si è faticato tutto il giorno, la notte si dorme profondamente: la dolcezza del riposo è il premio del lavoro. Ho trovato verissima la massima sempre e dovunque. Dormii tranquillamente tutta la notte e non m'accorsi nemmeno ch'era rotta un'ampia lastra di cristallo della finestra, proprio in faccia alla Sierra Nevada; e sì che pel rotto doveva entrare una corrente d'aria punto desiderabile. Me ne accorsi al mattino, quando ai primi albori apersi gli occhi e mezzo intirizzito sentii il bisogno di tirarmi addosso le coperte.

Intanto il cielo veniva rischiarandosi e dai platani altissimi, che stanno dinanzi alla facciata dell'albergo, mi giungeva all'orecchio un confuso cicalìo di uccelli, che andava crescendo fino a formare quel rumore continuo e forte e indistinto, che è simile al rumore d'un fiume o delle foglie secche agitate da un vento costante. Col mio orecchio, discretamente avvezzo a distinguere la voce dei varii uccelli, io distinguevo abbastanza chiaramente in quella musica, confusa come la ricercata di un'orchestra, i passeri, i cardellini e i verdoni e qualche pagliaio. Pensavo alle reti, alla mia caccia d'ottobre, alla quiete della campagna: e poi ritor-

navo colla mente a questi uccelli, che proseguivano la loro musica e mi rallegravano l'orecchio. Essi si destano al primo aprirsi del giorno mentre moltissimi uomini, e sono quelli che generalmente vivono a spese d'altri, dormono fino alle dieci e al mezzogiorno. Per questi uccelli il giorno è giorno, e a loro modo lavorano, e la notte è pel riposo: per tanti uomini il giorno si muta in notte e la notte in giorno! Questi uccelli son sempre lieti e cantano, che è un piacere udirli: e tanti uomini si alzano al mattino di malumore, tristi, dispettosi, annoiati e lo sanno bene i loro domestici, che non sanno da qual lato pigliarli. Questi uccelli cantano allegramente insieme, senza invidia, senz'ira, senza gelosia, si rispettano a vicenda: e gli uomini, che si dicono fratelli, si ingannano l'un l'altro, si odiano, si perseguitano, pieni di invidia e di livore e quante volte si feriscono e si uccidono tra loro! E non vediamo noi oggi stesso alcuni milioni di uomini armati esser pronti sempre per gittarsi a un cenno sopra altri milioni di armati, a trucidarsi tra loro senza conoscersi, senza sapere il perchè; e quelli essere stimati più grandi e gloriosi che sanno uccidere più prontamente maggior numero di fratelli? Non vediamo noi la ragione e la scienza e le ricchezze mettersi a servigio degli sterminatori del genere umano? E poi si fa tanta pompa di umanità, di fratellanza, di progresso!

E gli uccelli cantavano ancora, confondendo insieme le loro note, mentre io attendevo e pensavo. Che cosa pensavo? Che da che mondo è mondo questi uccelli ebbero sempre le stesse voci, le stesse modulazioni,

le stesse armonie invariabili, ciascuno secondo la propria specie. I fringuelli, i tordi, i passeri, le lodole fanno sempre i loro nidi allo stesso modo, cantano sempre sulle stesse note: non hanno fatto un solo passo nè innanzi, nè indietro; invece noi uomini, che a differenza degli uccelli, viviamo sotto tutti i climi, abbiamo mutate tante cose intorno a noi, abbiamo trasformato tante lingue e tanti suoni e abbiamo trovato il mezzo di esprimere i nostri pensieri, i nostri affetti, i nostri sensi, le sfumature delle nostre impressioni in mille modi diversissimi, coi segni, colle parole, colle armonie, con mille diversi strumenti. Gli uccelli hanno un solo linguaggio, se si può dire linguaggio, e sempre quello; e noi ne abbiamo senza numero e mutevoli nel girar degli anni, varii per diversità di regioni; e nei mutati linguaggi fissiamo le stesse idee, come idee diverse possiamo legare in un solo linguaggio. Infine noi possiamo creare con poche note una varietà infinita di armonie.... Basta! Quanta differenza tra noi, che abbiamo la ragione e la volontà, che conosciamo la verità e la virtù, l'errore ed il vizio e siamo padroni de'nostri atti e perciò siamo perfettibili, e questi uccelli sì cari, sì vaghi, che cantano, ma sono e saranno sempre quelli, inetti a fare un solo passo nelle vie del progresso!... Il suono di una campana della vicina Chiesa *de las Angustias* (dei dolori o agonie) mi riscosse: i miei pensieri si dileguarono, come poco dopo gli uccelli dai platani si dispersero ai quattro venti, andando ciascuno in cerca del suo cibo, ch'essi trovano dovunque senza lavoro, e che

l' uomo non trova senza sudore, e talvolta anche non senza molto sudore.

12. La *Sierra Nevada,* la cima più alta di Spagna, è là tutta coperta di neve: non è a punte, a picchi erti e nudi sui fianchi, come molte delle nostre vette alpine: il suo dorso verso Granata scende dolcemente di colle in colle, fino al Generalife e poi all'Alhambra, ultimo suo sperone, che ha la forma di un cono piantato nel centro della città, che le sovrasta e tutta la domina dai due lati e più particolarmente dalla punta estrema, che è l'*Alcazaba.* Alla destra del Generalife e dell' Alhambra precipita rumoreggiando il Darro, che divide la città e si getta nel Genil all' estremità della medesima.

Alle nove ore, il nostro Soria è sulla porta dell'albergo, e noi nol facciamo attendere che il tempo necessario a scendere le scale. Non sono due, ma quattro le giovani e superbe mule attaccate alla carrozza: non ci vuol meno per salire al Generalife.

Ripida è la salita, ma le mule la fanno di corsa. La via a principio è come serrata tra il Darro e lo sperone dell'Alhambra, ombreggiata a destra e a sinistra da alberi altissimi, fitti e dritti come alberi di nave. Le mule, sbuffando e fumando e grondanti di sudore, si fermarono sull' ingresso dei giardini del Generalife, dei quali il Soria è padrone in assenza dei padroni e come padrone è accolto e noi con lui.

Alcune goccie di rugiada tremolano ancora e ridono sulla punta delle foglie. Gli Arabi, bisogna dirlo, erano sommi giardinieri; ebbero due idee egualmente felici;

quella di piantare fiori ed alberi sopra un'alta collina e di irrigarla tutta con centinaia di ruscelli, che scherzano sotto l'erba e i mirti e spargono colla vita la freschezza perenne; l'altra fu quella di piantare sul viale principale due filari di alberi, che gettano l'ombra più gradita su quella costa battuta da un sole cocente e di lasciare tra albero e albero come una serie di finestre per contemplare da una parte la Sierra Nevada, dall'altra la pianura di Granata. La prima vista è quella del *patio;* due siepi di mirto che bagnano le cime più lunghe e più curve nel ruscello, corrente in mezzo e parecchie decine di zampilli di acqua che spruzzano i mirti, i fiori e le aiuole intorno: dietro ai mirti i boschetti di aranci, di aloe, di cedri, e, dietro ancora, cipressi antichissimi, alcuni percossi e fessi dalla folgore, dalla cima alle radici, eppur sempre vivi; e qua e là come piccoli tempietti mezzo diroccati. Sotto quei cipressi i re mori e le loro odalische sedevano e contemplavano il monte e il piano: le mani loro toccavano quei cipressi, testimoni di tante voluttà e crudeltà efferate: dinanzi a quei tempietti forse pregavano. Miscuglio osceno di lussurie insaziabili, di religione brutale, d'intrighi, di amori e di odii, che finivano quasi sempre nel sangue.

All'estremità del giardino verso occidente torreggia il *Belvedere*, costruzione araba, ma in parte ritoccato e che ora porta troppo manifesti i guasti del tempo. Le colonnette, i capitelli e le tinte sì graziose, proprie dell'arte araba, ci preparano a vedere quelle dell'Alhambra, che sta sotto di noi e ci mostra le sue torri e le

sue mura. Metà Granata si presenta ai nostri sguardi, e al di là, sotto un cielo di zaffiro, la pianura, che in fondo sembra sfumare nel cielo istesso coi suoi riverberi chiaro-oscuri.

È questo il dono di re Ferdinando al Marchese di Tejar, che, se la storia non è leggenda, gli aperse le porte di Granata.

13. Visto e rivisto il giardino del Generalife e quasi inebbriati di quello spettacolo, e, più ancora, delle memorie storiche tanto più affascinanti quanto meno determinate, scendemmo all'Alhambra. Sono circa cinquecento metri di strada, che scende e poi sale.

L'Alhambra (cioè terra rossa) copre, come dissi, tutto l'ultimo sperone della Sierra Nevada, che abbraccia boschi, giardini, piazze e palazzi di Carlo V, e dei re mori. Lo sperone si alza quasi a picco dai lati, con cui si protende sopra Granata, e una muraglia altissima lo cinge tutto intorno come una fortezza; ed era fortezza a que' tempi formidabile. La muraglia avea a piccola distanza l'una dall'altra non so quante torri; delle torri poche rimangono; la muraglia dura, ma in molti luoghi è guasta e minaccia ruina. Il giro dell'Alhambra, così ad occhio, può essere di due chilometri.

Era mezzogiorno. — Entriamo nell'Alhambra! — Questo pensiero mi mette le ali al volere: questo famoso e quasi favoloso Alhambra è qui: ne vedo le torri: è una smania mista a piacere, che ci fa camminare più lesti. Una fontana! Poi una porta con un bell'arco a ferro di cavallo e sopra scolpita la mano

[illegible] poi una seconda porta con arco [illegible] che non so leggere, e sopra la [illegible] del potere del Profeta. Ecco una terza [illegible] poi una piccola piazza; poi un [illegible] eleganza incantevole, coperto di iscri[illegible] questa la divisa di Alhamor — Dio solo è [illegible] — E Carlo V potè demolire parte di quel palazzo per costrurre quel ricchissimo suo, ma incom[illegible] ed ficio, che non sapete con [illegible] Eppure eravamo nel bel secolo [illegible] visitare la torre degli *In*[illegible] la torre della *Prigioniera*, le magnifiche cisterne, [illegible] nè il cortile del palazzo di Carlo V, circon[illegible] doriche marmoree: è l'interno dell'Alhambra ch'io cerco, verso il quale mi porta un desiderio ardente, irresistibile.

14. In generale i grandi monumenti arabi esternamente non presentano nulla o ben poco di straordinario: sono come tesori diligentemente chiusi in iscrigni di legno o ferro: pare che i loro padroni soli ne volessero godere e che mettessero ogni cura nell'escluderne il popolo. È l'egoismo dei despoti che si rivela; tutto per loro: che importa ad essi dei popoli? Questi son fatti per i sovrani, non i sovrani per i popoli, secondo che vuole la ragione. Guardo al di fuori questo celebrato Alhambra: la vista è, non modesta, ma umile. Entro nel primo dei cinque cortili, il cortile ed il *patio* dei mirti; il pavimento di marmo, nel centro un serbatoio d'acqua ombreggiato da mirti e arboscelli. Passo nel secondo cortile, il cortile dei Leoni, poi nella sala degli

(Granata). El Patio del mirti (Alhambra).

[illegible] presentare una [illegible] della [illegible] che una pallida idea.

[illegible] a reggia [illegible] museo arabo [illegible] stupore e [illegible] fanno sentire ciò [illegible] sentire e che nessuna [illegible]

[illegible] del cortile de' Leoni [illegible] a tre a tre a quattro a quattro, [illegible] stupendamente lavorati e portanti [illegible] e gli archi d'una grazia [illegible] e nicchie sono d'una sveltezza, [illegible] d'una bellezza, che nessuna parola [illegible] mirano e più si mirerebbero e [illegible] che [illegible] vi siano colonne, [illegible] starvi.

[illegible] trovare un impasto di co- [illegible] e sì durevoli come quelli, onde [illegible] coperte tutte le pareti interne del- [illegible] credere che vi siano state [illegible] intelligenti da coprire tutta quella [illegible] minuto e sì bene armonizzato, [illegible] e sì bea come sopra un prato [illegible] d'una luce vivissima, che [illegible] venga? Tutte le finestre sono aperte e le colline dell'Albaycin sì pallide, che ci stanno di fronte, riverberano sopra l'Alhambra una luce affatto nuova, d'una tinta latteo-celeste, come se ci venisse attraverso un opale. Donde questo strano e grazioso scherzo della luce? Forse dall'aria e dai riflessi della Sierra Nevada, che sta a ridosso verso oriente, coperta

di neve, come d'un candido lenzuolo, e che ci pare di poter toccare colle mani, benchè disti 20 chilometri. Non so come avvenga, ma sull'Alhambra l'aria è leggera, netta e tutta penetrata d'una luce quieta, soave, d'un colore che non so con qual epiteto esprimere, un colore che non affatica, ma allieta l'occhio. È un fenomeno che non si prova che lassù.

Finalmente, passeggiando per quei cortili, sotto quei portici, per quei *patios,* vedendo quei bagni e quei *tocador* e *mirador,* prima delle sultane, poi delle regine di Spagna, il pensiero vola sui secoli passati, quando la mezzaluna sventolava sulla punta della *Vela,* la gran Torre, che *Alhamor* inalzava sull'Alcaraba, estremo lembo dell'Alhambra, ad occidente. Degli avvenimenti compiutisi nel palazzo dell'Alhambra in quell'epoche di lotte incessanti, lotte interne ed esterne, la storia non ci riporta che alcuni echi confusi, ma la fantasia e la mente, insieme lavorando, ricostruiscono su quei ruderi il passato, parte storico, parte immaginario, pieno di poesia, che affascina, abbaglia e seduce.

Suoni e canti e danze e amori e lusso e intrighi e tradimenti e insidie e odî e gelosie e delitti senza nome, eroismi e viltà, grida di gioia e grida di dolore si avvicendavano in quel palazzo, divenuto oggetto di invidia e di terrore, paradiso di piaceri sensuali e inferno di angoscie. Basterebbe ricordare la sola strage degli Abenceragi scannati tutti senza pietà sotto quegli archi e nei labirinti sotterranei. La misura era colma, la bilancia traboccò, e giunta l'ora, il soffio dell'ira divina passò come un nembo sull'Alhambra, spazzò via lo

[illegible] della mezzaluna, al suo luogo si inalberò [illegible], scomparve l'*harem;* e mentre Boabdil piangeva da Granata, Ferdinando e Isabella entrarono [illegible] l'Alhambra e avea termine la schiavitù di otto [illegible] il 2 di gennaio 1492, e ora, ogni anno, [illegible] le fanciulle di Granata salgono in [illegible] la torre della Vela e tirano a furore la corda [illegible], perchè è voce del popolo che le suc- [illegible] giorno entro l'anno troveranno ma- [illegible] della sera eravamo all'albergo del- [illegible]

[illegible] in tutto il viaggio di Spagna ci fu [illegible] il giorno seguente, celebrata la Messa a [illegible] che veniva l'ora del *déjeuner*, e [illegible] che eravamo sul luogo, pensammo [illegible] passeggiata nel più ampio e più bel *paseo* [illegible] estende sulla riva destra del Genil [illegible] dell'Alhambra. Il sole era appena [illegible] della Nevada che appariva in tutta [illegible] candido e scintillante sotto i suoi raggi: [illegible] umili le sue acque verso il Guadal- [illegible] rizzante e più che fresca spirava [illegible] lievemente le foglie dei platani [illegible] gambe una voglia strana di camminare. [illegible] di platani altissimi coprono d'un [illegible] verde ed immenso i tre viali, che nelle ore [illegible] offrire un'ombra fresca, graditissima. Avevano la larghezza di venti metri e a quell'ora non v'erano che pochissime persone. Noi, salendo a ritroso del fiume, percorrevamo il lembo del passeggio che

(Granata). Patio dei Leoni (Alhambra).

Le vie tortuose, erte, sucide, piene di buche, selciate e non selciate, per le quali solo quattro mule possono tirarsi dietro una carrozza, non si direbbero condurre al palazzo d' una marchesa, al palazzo che fu già di Carlo V. Ci si arriva. L'aspetto non è quello d'un palazzo imperiale: passi per una marchesa. Salimmo al primo piano, salutammo la madre e la zia del nostro Vice Console ed entrammo nel salotto, che fu già dell' Imperatore. Il soffitto di legno a quadrettoni, i mobili lavorati e intarsiati in istile del XV secolo ed altri non pochi oggetti di valore artistico ci dicono che la sala appartenne a padroni d'alto grado. Il signor Soria apre un vecchio armadio, ne trae una spada dritta, coll' elsa priva di guardia, chiusa in una guaina con superbi ricami arabi.

Ecco la spada di Boabdil, ultimo re di Granata, che Ferdinando il Cattolico regalò al Mar- [illegible] l'oggetto più prezioso di que- [illegible]

La presi in mano, la trassi dalla guaina, ne ammirai i magnifici rabeschi e quasi non potevo credere a'miei occhi e andavo dicendo: È questa, proprio questa, la spada di Boabdil!... Quante cose mi diceva quella spada! Era per me la storia di due popoli cozzanti tra di loro e il monumento più eloquente del trionfo dell'uno sull'altro. Si conservano e quasi si venerano le memorie, le reliquie dei grandi uomini e ciò che loro appartenne e ricorda grandi fatti storici, e sta bene, e giustamente si dicono barbari quelli che non se ne curano. Vedete come il culto delle reliquie, quale è praticato dalla Chiesa, è naturale!

17. Scendemmo, rimontammo in carrozza, passammo sul ponte del Darro e a galoppo al Sacro Monte, che sta sopra al Generalife.

Che c'è lassù al Sacro Monte? C'è un edificio colossale e un gran collegio, colle facoltà di diritto civile e canonico e di teologia, riconosciuto dallo Stato. Era tempo di vacanza e non vi trovammo che il rettore e alcuni professori e tra questi il professore di teologia dogmatica. Con esso ci trattenemmo a lungo ragionando delle materie di insegnamento, dei metodi seguiti, del numero degli studenti e d'altre cose come suole avvenire. Il professore fu cortesissimo e ci mostrò il collegio, le sale degli esami, le scuole, e poi volle che visitassimo un numero non piccolo di Cappelle scavate nelle roccie del monte, a cui il collegio è addossato, tra loro congiunte da un corridoio, che hanno l'aspetto di catacombe. Di queste catacombe, ricche di reliquie e memorie antiche, ci disse molte e molte cose

[illegible] interesse reale, sulle quali io non potevo muover [illegible] essendone affatto ignaro, ma mi parvero tali [illegible] critica poteva e doveva discuterle prima [illegible] ma non era quello il momento di en- [illegible] storia critica e tacqui.

S. [illegible] professore volle accompagnarci fino [illegible] nella nostra carrozza; nè potevo [illegible] compagnia migliore per avere schiarimenti [illegible] punti, che mi premeva conoscere [illegible] e profani della Università, sull'anda- [illegible] pubblica istruzione, sulla disciplina del [illegible] altre cose per me interessanti e che qui [illegible].

[illegible] doveva attraversare il famoso vil- [illegible] che sta sulla costa dell'Albaycin, [illegible] l'Alhambra, a mezza strada circa tra il [illegible] Granata.

[illegible] questi Gitani? Non tutti i miei lettori [illegible] questi Gitani, e un pochino di storia, [illegible] e fin là dove si può fare, non sarà [illegible] di questa popolazione miserabile e [illegible] sparsa in tutto il mondo, senza mai cangiare indole e costumi dopo tanti secoli, eternamente nomade, fuorchè il piccolo gruppo presso Granata, è un punto storico dibattuto e non per anco sciolto.

Sembra certo che l'irruzione di Tamerlano nell'India ne abbia fatti uscire gli *Zingari*, che si sparsero in Oriente e alcuni, spinti innanzi dalle orde ottomane, si diffusero per tutta Europa, benchè in molti luoghi fossero maltrattati, banditi, incarcerati. Ebbero diversi

nomi e in Ispagna si chiamarono *Gitanos* (cioè maliziosi) e vi rimangono (cosa stranissima in gente nomade per natura) uniti in un villaggio, perfettamente isolati da ogni consorzio civile. Erra il Cantù quando dice, che ve ne saranno circa 50,000 uniti nella valle del Darro, presso Granata: superano di poco il migliaio.

Come vivono? Dentro grotte e tane scavate nelle viscere del monte e più come conigli e volpi che come uomini. Voi li vedete, uomini e donne e fanciulli, sbucare di mezzo agli spinosi fichi d'India e sparire come sorci nei loro buchi, donde escono colonne di fumo. Non sono vestiti, ma coperti di luridi cenci, e il colore del volto appena si distingue dalla fuliggine e dal sucidume che li imbratta.

Di che vivono? Vendendo fichi, lavorando stuoie, rubando, tenendo mano a intrighi d'ogni sorta, dicendo la buona ventura. È fama che involino i fanciulli, e la voce comune (forse esagerata) li designa come rei d'ogni ribalderia. Quantunque non privi di amore per la famiglia e d'una certa riservatezza quanto alle donne, almeno straniere, non hanno moralità e conducono vita bestiale.

Allorchè passammo presso i loro covili, udendo il rumore della carrozza, parecchi fanciulli e parecchie donne corsero sulla strada, gridando, chiamando, stendendo le mani, correndoci dietro.

— Sono questi i Gitani? dissi al professore.

— Sì, per l'appunto.

— Sono battezzati?

— Eh! sì: il battesimo l'hanno.

— E vivono come selvaggi, qui, sulle porte di Granata?

— Che vuole si faccia?

— Il Clero dovrebbe avvicinare queste povere creature; dovrebbe istruirle, dirozzarle, farle uomini, insomma: è un sacro dovere.

— Ella dice bene; ma come fare, se sono *perfettamente refrattarii* (frase precisa del professore) ad ogni idea di civiltà, di religione e di morale? I tentativi si sono fatti più volte, ma sempre inutilmente.

— Possibile?

— Tanto possibile, che è un fatto indubitato.

Tacqui. Ecco un fenomeno psicologico straordinario, che aspetta la spiegazione, che vi deve pur essere.

Del resto non troviamo noi, anche in mezzo alla nostra società, alcuni individui (rari per nostra ventura), nei quali si direbbe che il senso morale sia affatto spento, e non siano sopravvissuti che gli istinti brutali? Ponete che otto, dieci di questi individui, si uniscano tra loro, si isolino dagli altri, o ne siano per qualsiasi motivo isolati; ponete che si propaghino, che formino una piccola società e che questa sia sempre sequestrata dalla società civile e religiosa: che ne verrà? Che si avrà una società di zingari, o di Gitani, come quelli di Granata. L'atavismo fino ad un certo punto può spiegare la cosa. La scuola materialistica nel suo interesse dà troppa importanza all'atavismo, è naturale; ma sarebbe irragionevole negarlo in tutto o scemarne troppo la efficacia. È un punto oscuro, su cui la scienza è chiamata a raccogliere i suoi sforzi,

a gittare maggior luce per determinar meglio la responsabilità morale degli individui e dei popoli.

Rientrammo in Granata in sull'imbrunire.

19. La sera potei intrattenermi a lungo con varie persone per istruzione e ufficio degnissime di fede. Naturalmente a me stava molto a cuore conoscere lo stato religioso del paese considerato nel suo insieme, tanto più ch'ero per lasciare la Spagna: ecco ciò che mi parve d'avere rilevato con abbastanza sicurezza. La Spagna tutta fu ed è profondamente Cattolica: il sentimento religioso è, direi quasi, connaturato nel popolo, che vive di esso. Ciò non toglie che vi sia una differenza notabile tra provincia e provincia: nel nord, per esempio, Navarra, Biscaglia, Galizia, Castiglia vecchia, Aragona e Catalogna, la fede è più viva ed anche, mi diceano, più illuminata.

Ma più si va verso il sud e più la fede ci si mostra fiacca, almeno se la si voglia giudicare dalle opere. Tutti i partiti politici della Spagna, e sono moltissimi, si vantano di essere cattolici, in ciò non v'è differenza: ma quando si viene ai fatti, le cose mutano. La propaganda razionalista, le rivoluzioni succedutesi da quasi un secolo, le guerre civili, l'abbandono della campagna per parte di moltissime famiglie ricche e patrizie e per antica tradizione religiose, hanno scemato la fede e abbassato il livello del costume. Noi, continuava uno de' miei interlocutori, abbiamo bisogno che si rialzino gli studi del clero, che si ravvivi il suo zelo, massime nelle campagne, che il popolo sia meglio istruito, perchè noi in Spagna abbiamo circa 10 milioni di analfa-

[illegible] che il nostro buon clero sia istruito [illegible] Francia, di Germania e d'Italia: allora [illegible] vivo e sì intelligente, lo seguirà. [illegible] dello scetticismo e della miscredenza, [illegible] qualche sprazzo nelle grandi città, non [illegible] della ignoranza, che bisogna curare [illegible] XII ha dato l'esempio e l'impulso, [illegible] e molto, un collegio pel clero [illegible] se ne segua l'esempio e si abo- [illegible], cioè il *corso abbreviato* degli [illegible]. Le grandi pompe del culto, l'inter- [illegible] impiegati e delle autorità tutte, le [illegible] le luminarie, le Messe a [illegible] altre dimostrazioni solenni [illegible] sono cose buone, scuotono la [illegible] sono anche, se vogliamo, un ri- [illegible] e si conservino; ma la Reli- [illegible] la radice nella fede, che illumina [illegible] infiamma il cuore e la vo- [illegible] della vita cristiana. Io non vorrei, [illegible] discorso il buon Spagnolo, e lo [illegible] di mestizia e quasi di dolore, che [illegible] questa facciata esterna della Reli- [illegible] il vuoto, e una rivoluzione vasta e [illegible] dietro le moltitudini. — Qui pose [illegible] osservazioni, e io le volli riferire, perchè mi parvero saggie e inspirate dall'amore della verità [illegible] del bene.

Gibilterra dalla terrazza dell'Hôtel Royal.

non che mano mano che ci avanziamo, piegando alquanto ad occidente, m'accorgo che si prolunga e drizza uno sperone verso mezzogiorno. Lo si indovina; è la roccia di Gibilterra, il duro freno che la Gran Brettagna tiene in bocca alla Spagna e da cui, quasi aquila dal suo nido, veglia sullo stretto, cioè sulla via del Mediterraneo, che separa e unisce i tre antichi continenti. Io non posso staccarne gli occhi: è lassù la chiave del Mediterraneo tra le zampe del Leopardo inglese: chi gliela strappa? E dire che la Spagna deve tenersi conficcata nel fianco questa punta acuta! E dire che non potè strapparsela nemmeno quando l'eroica nazione condusse gli eserciti di Wellington di tappa in tappa da Cadice ai Pirenei, cacciandosi innanzi gli eserciti invasori del Bonaparte! Perchè almeno allora l'Inghilterra, in premio di tanto eroismo e di tanti servigi contro il comune nemico, non restituì alla Spagna la mal tolta chiave del Mediterraneo?

Albione piglia e non dà!

2. Siamo nella graziosa Algesiras, che si può dire la regina della baia e guarda in faccia Gibilterra: questa si presenta severa, cupa e quasi minacciosa colle nude creste, su cui ondeggia al vento la bandiera inglese: quella è gaia e sorridente in mezzo a' suoi boschetti e giardini di aranci. Dal vagone si va a dirittura sul battello a vapore, che in mezz'ora ci deve trasportare a Gibilterra: non c'è tempo da perdere, perchè al fischio della locomotiva della ferrovia risponde prontamente quello del battello, e gli Inglesi osservano l'orario meglio degli Spagnuoli. Tirava un vento forte; ma figuratevi

s'io volea rinunciare al piacere di godermi la vista veramente incantevole della baia, seppellendomi nelle cabine! Rimasi sopra, premendomi il cappello in capo con ambo le mani, perchè il vento non me lo portasse nel mare.

Guardo e vedo a sinistra, sull'estremo lembo di terra, un villaggio. — Come si chiama quel villaggio? — S. Rocco — mi risponde cortesemente uno spagnuolo vicino. — S. Rocco! S. Rocco! — Cerco nel libro della mia memoria qualche cosa che so esservi e che si riferisce a S. Rocco e non ricordo bene! Oh sì, sì! L'ho trovato. Mi ricordo che quando sui banchi della scuola, a 15 anni, leggevo la storia della Indipendenza d'America di Carlo Botta, che tanto mi piaceva, tra l'altre bellissime descrizioni v'era quella del bombardamento di Gibilterra fatto dagli Spagnuoli, alleati dei Francesi. Ricordo che il campo degli alleati era a S. Rocco. Eccolo lì quel S. Rocco, che allora certo io non sognavo di vedere. Lì erano le batterie di terra e qui sulla baia quelle famose batterie coperte, nelle cui pareti, con ingegnoso meccanismo, erano disposti grandi e numerosi canali d'acqua per ispegnere gl'incendi destati dalle palle roventi lanciate dai forti di Gibilterra. Ma a nulla valsero gli sforzi degli alleati: le palle roventi, onde il generale Elliot copriva il campo e la flotta, ebbero ragione, e i Francesi e gli Spagnuoli dovettero levare l'assedio e andarsene col danno e colla vergogna. Allo spettacolo di quel terribile duello, durato alcuni giorni, erano accorse tutte le popolazioni delle vicine borgate e città.

3. Attraversiamo la linea dei pontoni, punti neri visti da lontano, che servono di magazzini di carbone, giacchè Gibilterra non ha porto propriamente detto, nè spazio sufficiente per tenerli in città.

Il nostro battello si ferma e attendiamo il momento di sbarcare. Era quasi notte e il porto e tutta Gibilterra e i vapori della rada erano illuminati. Duecento metri distante da noi era ancorato un grosso vapore, giunto da Genova, e che la notte dovea salpare per l'America; apparteneva alla Compagnia Rubattino e non ne ricordo più il nome. Sopra coperta era calcato e pieno di passaggeri. — Chi sono? domandai ad uno, che mi stava vicino, addetto al servizio del nostro battello.

— Sono Italiani! Emigranti, che vanno in America.

— Emigranti partiti da Genova! Certo tra loro si trovano parecchi cremonesi, miei diocesani. Poveretti! Se l'ora non fosse stata sì tarda, sarei salito a bordo di quel vapore per dire una parola di conforto a quegli esuli volontari, per conoscere e salutare i miei cremonesi. A quell'ora non era possibile.

Sbarcammo e senza noie di visita doganale smontammo all'*Hôtel Royal*, che è quasi nel centro della città di Gibilterra.

4. La roccia di Gibilterra è un'isola congiunta alla terra ferma per una lingua di terra sottile e sabbiosa, chiusa d'ambi i lati da lagune, che l'alta marea copre; e questa lingua di terra di pochi metri, netta e lunga circa un chilometro, è infilata dalle potenti artiglierie del forte scavato nella roccia.

Il fianco orientale di Gibilterra è a picco: l'occidentale, la parte superiore, è a picco anch'esso e poi presso al mare l'erta si raddolcisce e presenta una costa di circa 200 e forse 300 metri fortemente inclinata: su questa sorge la città di Gibilterra. Essa è come un nido di rondine, serrato alla roccia, che le sta a ridosso come una parete, e le sue case superiori sono costruite, son per dire, le une sulle altre ad anfiteatro, sicchè guardandole vi domandate: Ma quelle case lassù come possono star là ritte, campate quasi in aria? Se un terremoto scuotesse il monte, rotolerebbero le une sulle altre fin giù sulla riva del mare. La cosa che più scarseggia a Gibilterra è il terreno, che si paga a prezzi favolosi, il doppio di quello che si paga nel centro di Milano; e trovarlo!

La popolazione di Gibilterra è di 20,000 abitanti, non contando i 5,000 soldati di guarnigione. La grande maggioranza è spagnuola, ma diventata per costumi pressochè tutta inglese. Vi sono Italiani, pochi Francesi, alcuni levantini, parecchi Ebrei, e vi accorrono dal vicino Marocco in numero considerevole i Mussulmani, a piè nudi o in pantofole di marocchino, coi calzoni rigonfi, gran barbe, silenziosi, curvi, per vendere le loro produzioni: ma questa è popolazione avveniticcia. Gibilterra per il suo porto franco e per la sua postura è una città, un mercato frequentatissimo e per le sue vie sì strette, ma pure sì belle e pulite, si aggira una popolazione cosmopolita: vi si agitano i fez, i turbanti, i *burnous*, i berretti, i cappelli a tuba, di tutte le forme: quei soldati inglesi, vestiti in rosso scarlatto,

ıarinai alti, gravi, ritti, camminano lenti e vi fanno omprendere che sono essi i padroni; là gruppi di ınciulli e fanciulle, accompagnati dalle loro madri o alle *bonnes,* in giubbe corte, capelli ondeggianti sulle palle, dall'occhio ceruleo, dal piglio altero ed energico; enza che altri vel dica, li riconoscete: sono figli di fficiali e di impiegati inglesi. A Gibilterra siamo in iena Inghilterra, nel paese della libertà e del rispetto icendevole, non senza una certa secchezza e durezza i tratto aristocratico. Non un povero per le vie, non accie sofferenti, non indizi esterni di indigenza, di mieria: vi sarà anche questa, perchè qual è mai il paese he non abbia poveri e miserabili? Ma non ve ne acorgete e, se giudicate le cose da ciò che apparisce, iete obbligato a dire: — Qui si sta bene; qui si è beri; qui si gode l'agiatezza; qui regna l'ordine, e la ettezza pubblica non lascia nulla a desiderare. — Quanta differenza tra le città di Spagna, anche magiori, e questa piccola Gibilterra!

5. Confesso la mia ignoranza: non sapevo che a Gibilterra risiedesse un Vescovo e l'appresi allorchè, ntrato nella Chiesa principale, trovai che un Vescovo elebrava la Messa e mi si disse ch'era il Vescovo el luogo. Colla più squisita cortesia, ci volle al suo *déjeuner.* Egli è sui cinquant'anni, spagnolo: studiò losofia a Cordova, teologia in Inghilterra, dove fu rdinato prete dal Cardinale E. Manning, e da 15 anni isiede a Gibilterra. Egli ha il tipo e la vivacità tutta pagnuola e il fare pieno di dignità temperato dalla graità inglese. Parla l'inglese, lo spagnolo, il francese e

credo anche il tedesco: l'italiano poi lo maneggia come se fosse nato ed educato in Italia, e non ci vuol meno a Gibilterra dove si parlano tante lingue.

Dopo mezzogiorno venne colla carrozza a prenderci all'albergo e fu sì gentile che ci volle mostrare quanto in Gibilterra poteva interessarci. Nessun altro potea fornirci informazioni più sicure e più preziose rispetto allo stato politico, morale e religioso di Gibilterra, ed io ne feci tesoro e alcunchè potrò dirne.

La libertà politica, civile e religiosa è perfetta.

Le scuole pei cattolici, che sono quasi i tre quarti, sono interamente nelle mani del Vescovo, tenute dai Fratelli della dottrina cristiana, dalle Suore Irlandesi e da altre Comunità religiose. Il programma è dato naturalmente dal Governo, ma è tale, che la libertà religiosa dei cattolici non potrebbe esser meglio rispettata.

Una volta all'anno l'Ispettore governativo visita le scuole, interroga gli alunni e le alunne e a ciascuno di loro, se li trova bastevolmente istruiti, fa un assegno per modo, che, messi insieme tutti gli assegni, c'è più che non occorra per sopperire alle spese. — Quest'anno, mi diceva il Vescovo, il Governo mi ha dato 30,000 lire. — Sopra una popolazione cattolica di 15,000 anime, ne converrete, ce n'è d'avanzo.

— Io godo, diceva l'ottimo Vescovo, la più illimitata libertà. Un cattolico va dal Governatore a lamentarsi per qualsiasi motivo? Egli risponde: Siete cattolico: intendetevi col vostro Vescovo o col vostro Parroco: ubbidite alla vostra Chiesa. —

Il Governo inglese fa grandi spese a Gibilterra no

solo militarmente, ma anche civilmente, per tutti i rispetti. Tabacco, sale, caffè, zucchero, è tutto libero: non dazi, o leggerissimi, non tasse, sicurezza pubblica massima. Come non si amerebbe un governo, che costa sì poco e serve sì bene? Gli Spagnoli stessi preferiscono il dominio inglese allo spagnolo, come i Maltesi lo preferiscono all'italiano. Il principio di nazionalità è naturale, perchè in sostanza è l'allargamento della famiglia e della parentela. Chi non sente e non riconosce il principio di nazionalità non ha cuore, fa ingiuria alla natura, disconosce uno de' più nobili sentimenti, ond'essa si onori. Ma, siamo ragionevoli e sinceri; anche il principio di nazionalità ha ragione di mezzo e non di fine; vogliamo costituirci e vivere in nazione indipendente per star meglio. Ora se mi trovo meglio sotto ogni rapporto con un governo straniero, che non con un governo nazionale, e ciò non per un accidente, nè per breve tempo, ma stabilmente, voi comprenderete che potrò essere dolente della cosa, ma infine mi adagierò piuttosto collo straniero che col nazionale. Anche i figli preferirebbero di vivere sotto un buon tutore piuttostochè sotto un padre ed una madre, che continuamente li maltrattassero. Chi oserebbe biasimarli?

Il buon Vescovo ci narrò lo spaventoso disastro avvenuto al piroscafo, l'*Opia,* anni sono, nel porto di Gibilterra. — Era notte buia e il mare burrascoso. L'*Opia,* su cui si trovavano 800 emigranti italiani circa, entrava in porto: il capitano, abbagliato da un riflesso dell'elettrico, ordinò una falsa manovra e urtò

in una potente nave ancorata: l'*Opia* si sfasciò e di 800 passeggeri a stento in quell'oscurità e in quel fiero mareggiare se ne salvarono 300. Che notte fu quella! Che grida! Che orrore! Feci subito una colletta e potei dare due vestiti nuovi e 75 lire a ciascuno dei superstiti. —

Questi discorsi li facemmo seduti in una sala dell'Hôtel, dov'era venuto subito il padrone, che gode tutta la confidenza del Vescovo.

— Ora ce n'andiamo a fare la nostra passeggiata? — disse il Vescovo.

— Siamo a' suoi comandi.

— Faremo una corsa per l'Alameda e poi visiteremo le mie scuole. Ho piacere che le vegga.

— Come vuole.

6. Si sale per vie bellissime, ma strette ed erte assai, benchè le continue curve ne raddolciscano la salita. Siam fuori della cittadella, dove comincia l'Alameda, o passeggio, a mezzogiorno. Gli alberi in quel clima umido e quasi tropicale, sotto il riverbero ardente delle roccie soprastanti vigoreggiano mirabilmente. Ci aggiriamo in quel paesaggio fantastico e quasi possiamo credere di essere in una selva. Sono piante di aloè, banani dall'ampie foglie, che sembrano lastre di cristallo verde inclinate: sono pini e abeti; sono palme pioventi colla loro corona d'oro di datteri; sono elci colossali, che i secoli hanno vuotato, lasciando la corteccia esterna con una sottile parete di legno, per cui l'umor vitale mantien verdi le foglie. In mezzo a quel paesaggio, che è artificiale e insieme naturale,

vediamo passeggiare soldati e ufficiali, fanciulli e signore e signori; sotto quegli alberi vediamo gli apparecchi per la illuminazione elettrica e (chi lo potrebbe sognare?) grossissimi cannoni sui loro affusti per uso delle salve. A destra il mare tranquillo, simile ad una lastra d'argento, e buon numero di vapori, alcuni fermi, altri che vanno e vengono col pennacchio di fumo a cumuli, che una lieve brezza sperde: là in fondo a occidente, Algesiras; più a sud, lo stretto, che si allarga nell'Oceano Atlantico; più a sud ancora la costa africana, co' suoi monti velati da una nebbia leggera e bianchiccia; là è Tangeri: più a sud ancora la costa, dove si nasconde Ceuta. La carrozza va al passo e noi ci beviamo a larghi polmoni quell'aria balsamica e ci deliziamo di quella vista, che tutto ci fa dimenticare e ci trasporta in un altro mondo. Di qua l'Europa, di là l'Africa: qui le famose colonne d'Ercole, creazione d'una fantasia infantile. Forse i due continenti, come pensano non senza ragione alcuni geologi, qui erano uniti e il fondo del Mediterraneo era una immensa valle, una sconfinata pianura, venata da fiumi, con ampi laghi e bacini, ricca d'una lussureggiante vegetazione. Il mare Atlantico sfondò la debole diga, separò i due continenti e tramutò in mare questa sterminata bassura, che giù in fondo è chiusa dal Libano. Questo stretto valicarono i Vandali, passando in Africa e poi gittandosi su Roma; e questro stretto varcarono due secoli dopo i Mori, venendo d'Africa e occupando tutta la Spagna; e otto secoli dopo, vinti e umiliati, per sempre lo ripassarono.

[illegible] servono ai disegni
[illegible] trasformazioni
[illegible] Com-
[illegible] Vescovo di con-
[illegible] E
[illegible] della dot-
[illegible] dalle Suore
[illegible] risponde
[illegible] Quelle scuole
[illegible] proprietà,
[illegible] maggiore non
[illegible] in si-
[illegible] avreb-
[illegible] ma anche
[illegible] si scorge quel
[illegible] non può influire
[illegible]

[illegible] un'altra scuola, che è
[illegible] che la dirige, un gen-
[illegible] terra, ci fu guida e ci
[illegible] Le stanze sono arieggiate
[illegible] e vi si gode la vista più
[illegible] del mare e del porto.
[illegible] serrata alla roccia del forte,
[illegible] sono altre case. — Costerà,
[illegible] Vescovo, 100,000 lire, se basteranno.

Vedete come fa il Governo inglese protestante con un Vescovo cattolico. Il suolo di quella costruzione e un piccolo tratto adiacente era proprietà del Governo e poteva valere la bagattella di 800,000 lire. Il Vescovo

lo domandò al Generale e Governatore, e questo glielò donò. In Francia, in Germania, in Italia, in un paese cattolico, sarebbe possibile tanta generosità? Il Governo inglese protestante lo fa con un Vescovo cattolico, non inglese, e per scuole cattoliche!

— Vi era, anni sono, continuava il Vescovo, una scuola metodista di ragazze; per varie ragioni era poco frequentata e finì coll'essere chiusa: il Governatore la offerse a me ed io l'ho accettata ed ora è frequentata. — Come non stimare e non amare un Governo come questo, che non fa differenza e che non cerca se non l'istruzione e l'educazione della gioventù, scevro affatto da ogni spirito di parte e fin dall'ombra di intolleranza? Parecchi protestanti mandano i loro figli e le loro figlie alle scuole cattoliche e vi sono accolti senza difficoltà alcuna.

Per avere un'idea della libertà, che si gode a Gibilterra e, credo, in tutti i paesi soggetti alla Gran Brettagna, aggiungo ancora un fatto, che udii dalla bocca del Vescovo.

— Qui a Gibilterra, così egli, vi sono io, Vescovo cattolico, e spesso viene anche il Vescovo protestante per le sue visite. Egli, venendo, non manca di farmi la sua visita ed io gliela restituisco. Quando ci sono le visite di convenienza al Governatore, siamo ammessi entrambi. In qual'ordine? Il Vescovo anziano ha la precedenza e più volte io, Vescovo cattolico, ebbi la precedenza sul Vescovo protestante dinanzi al Governatore protestante. —

Oh come comprendono bene la libertà codesti In-

glesi! E quanto ne siamo lontani noi popoli latini, che siamo cattolici e che dovremmo comprenderla e applicarla meglio degli Inglesi!

All'ingegnere genovese, che presiedeva alla fabbrica, domandai come andavano le cose cogli operai: se vi erano scioperi, se si manifestavano idee socialistiche. — Nulla, nulla di questo, rispose: qui lavorano tutti, hanno buona mercede; sono contenti e non sanno nemmeno che cosa sia socialismo.

— Questi muratori e falegnami che salario ricevono?

— Faccia il conto che ricevano tutti in media cinque lire al giorno.

Eh! Allora comprendo bene come siano contenti: da noi è assai se toccano le due lire.

Troppo poco, troppo poco per un uomo che lavora tutto il dì. —

Il Vescovo ci accompagnò fino all'albergo. Non dimenticherò mai la bontà e la gentilezza, di cui ci fu sì largo.

7. Il 25 ottobre era domenica: la mattina ci recammo alla Chiesa della *Incoronata* per celebrare la Messa e la sera per udire la predica del Vescovo e assistere alla benedizione. La Chiesa, che è la Cattedrale del Vescovo, non è nè vasta, nè artistica, ma bella e tenuta con una proprietà e nettezza, che dirò tutta inglese. E vedere come stavano in Chiesa quei fedeli, uomini e donne! Con quale dignità e silenzio! Con quale raccoglimento e devozione! Non seduti in terra e accoccolati sopra stuoie, come vidi in qualche

Chiesa della Spagna, ma inginocchiati, o seduti sulle loro sedie, col libro in mano! Il vederli edificava. Anche a Gibilterra vi saranno dei poveri, ma girando gli occhi su quella folla e giudicando dal vestito e dal contegno, si sarebbe dovuto dire: — Qui non ci sono poveri! —

Il Vescovo salì sulla cattedra e spiegò un tratto dell'Evangelo, come se fosse il parroco. Parlava in spagnolo: non conosco che imperfettissimamente quella lingua: ma egli parlava sì piano e sì semplice, che, legando insieme le parole, che conoscevo, supplivo a quelle che ignoravo e tanto quanto afferravo il senso delle proposizioni o almeno mi pareva di afferrarlo. Quello è il modo di predicare il Vangelo: non il linguaggio convenzionale, accademico, rettorico: non il periodo lavorato, compassato: non descrizioni lunghe, preparate ad arte: non esclamazioni, invettive, declamazioni; ma verità sode annunziate con semplicità, col linguaggio del cuore, quasi conversando, senz'ombra di pretensione. Come mi piaceva quel buon Vescovo! Credo che così avrà predicato Gesù Cristo! E fu breve: appena trenta minuti! Quando la nostra predicazione si riformerà e ritornerà a quel fare modesto, semplice, affettuoso e sostanzioso che illumina la mente e muove il cuore? A noi Italiani in questa parte ha recato gran danno lo studio di Cicerone: molti si scandalizzeranno di questa mia affermazione: ma è così. La imitazione di questo oratore ci ha tirati alla eloquenza rettorica e artificiale, e ci nocque e ci nuoce assai.

Alle dieci ore me ne stavo alla finestra della mia stanza, che dava sulla via maggiore, e leggevo non ricordo bene che cosa. Un suono come di flauti mi giunge all'orecchio, ma da lontano: il suono va crescendo e m'accorgo che si avanza nella sottoposta via. Mi affaccio alla finestra e vedo comparire nelle loro divise veramente superbe i soldati Inglesi e Scozzesi: questi ultimi nel loro costume speciale: i calzoni fino al ginocchio e, sotto, le gambe nude. Li precede la loro banda di flauti, di pifferi e d'altri strumenti d'un suono sottile, che non so determinare. Che truppa magnifica! Giovani alti, asciutti, colorito bellissimo, capelli rossi, vestito smagliante, scarlatto, tutti eguali di statura, i loro ufficiali in gran parata, la spada sguainata. Truppa più bella io non vidi mai.

— Dove vanno? domandai.

— Al servizio divino, là in quella Chiesa: — disse il cameriere, accorso anch'egli a una finestra vicina alla mia. Io guardai verso il punto che egli mi segnava a dito: di sopra i tetti sporgeva infatti la parte superiore di una facciata di Chiesa.

— Questi sono soldati Protestanti?

— Sì. Dopo passeranno anche i Cattolici per andare a Messa nella loro Chiesa.

E veramente dopo un quarto d'ora si udì la banda poco dissimile dalle nostre quanto agli strumenti, e dietro la banda sfilavano i soldati, quasi tutti irlandesi, collo stesso ordine. Erano i soldati Cattolici, che andavano ad udire la Messa e la spiegazione del Vangelo.

Dei cinquemila soldati componenti la guarnigione

inglese di Gibilterra 4400 circa sono Protestanti e 600 circa Cattolici.

Quali fossero alla vista di quei soldati i pensieri che mi si aggiravano per la mente, è superfluo il dirlo: erano quelli che ora avrete voi leggendo queste pagine. Non posso tacerlo: appoggiato coi gomiti sul davanzale della finestra, gli occhi fissi su quei soldati, che mi sfilavano sotto a passi lenti e a suono di banda, a bandiera spiegata per andare alla Chiesa, Protestanti e Cattolici alla propria, con rispetto vicendevole, io ero commosso profondamente ed umiliato, e gemevo in cuor mio: commosso, vedendo quella balda gioventù in quegli abiti sfarzosi, pubblicamente muovere verso la Chiesa per rendere a Dio l'onore che gli è dovuto: commosso profondamente, vedendo come il Governo protestante inglese comprende la libertà di religione e la pratica senza riguardi, alla piena luce del sole, e come, con alto esempio di imparzialità, rispetti la Religione cattolica, che non è la sua, anche quando è professata da una debole minoranza. Egli, quel Governo leale e onesto, provvede ai 600 Cattolici come ai 4400 Protestanti! Quale lezione per l'Italia e la Francia!

Mi sentivo poi umiliato e gemevo in cuore a quella vista, pensando alla patria lontana, all'Italia nostra, ai nostri sì buoni e sì bravi soldati. Sono per quattro quinti figli dei campi e dei monti; credenti, come i genitori, specialmente come le madri loro, i fratelli e le sorelle. Fino a ieri, a casa, la domenica e le feste non era mai che mancassero alla loro parrocchia:

oggi, vestita l'onorata divisa del soldato, per essi non vi è più nè domenica, nè festa: non più Messa, non più parola di Dio, non più una sola pratica religiosa! Quale contrasto nella vita di codesti nostri cari soldati! A casa, in famiglia, la Religione era il supremo dovere: alla caserma, nell'esercito, non più ombra di Religione! Ma Dio non è il Dio della società come degli individui, dell'esercito come dei singoli soldati? Perchè l'esercito si vorrà senza Religione, senza Dio, mentre tali certamente non sono i soldati? Quale contraddizione!

Quale ferita alla coscienza di questi poveri soldati, balzati dalle pareti domestiche, dove si pregava, fra quelle della caserma, dove non c'è più un solo segno di Religione: e fosse questo il solo male! E dire che nel nostro esercito si volle tolto ogni atto religioso in omaggio alla libertà, mentre ne è per quasi la totalità un'offesa atroce! Vedete l'Inghilterra, il paese modello della libertà, la protestante Inghilterra; perchè non imitar questa? Io spero che tanta offesa fatta alla Religione dagli Italiani, tanto oltraggio alla libertà in nome della libertà, tanta e sì enorme contraddizione, tanto e sì grave danno all'esercito stesso, per l'onore della patria nostra, sarà rimosso e vedremo ancora un giorno i nostri cari soldati entrare in Chiesa, non solo per assistere ad un ufficio funebre dei caduti in Africa o altrove, ma per ascoltare la Messa, per udire la parola di Dio, per fare il loro giuramento, per adempire ai loro doveri di soldati cristiani. — Poichè ho toccato questo punto sì doloroso, prego il lettore a leggere

ciò che un generale francese, tre mesi or sono, scriveva sopra un celebre periodico. Le sue parole meritano d'essere meditate anche dai nostri Generali e dal Ministro della guerra (1). Sono le anime che trascinano i corpi: le anime che muovono le braccia e maneggiano le armi e guadagnano le battaglie: e le anime non si muovono, non si elevano, non si entusiasmano che colle grandi idee. L'amore della patria è una grande idea, senza dubbio, un grande movente: ma al di sopra dell'amore della patria ve n'è un altro più forte ancora, più universale, la Religione. Perchè trascurarlo, anzi eliminarlo?

8. La sera della domenica si fece una passeggiata per la città e specialmente sul bastione, che la circonda e la difende dal lato del mare.

Devo dire anzi tutto, che non vidi un solo negozio

---

(1) Riconosciamolo. Il numero non scioglie il problema militare: lassù, al di sopra, siede l'eterno Fattore, intorno al quale gravita tutto intero l'uomo, prima colle sue qualità morali, poi colle fisiche. Fino al presente l'unico mezzo conosciuto per sollevare gli uomini alle grandi azioni fu riposto nel tener salda la loro credenza in un destino immortale, avente per termine Dio stesso: le nazioni, che dimenticassero questo dovere, potranno mettere insieme delle moltitudini armate, non dei soldati. E poichè noi abbiamo tratteggiato un confronto dell'organizzazione e delle tendenze tra la Francia e l'Alemagna, non può essere che utile, finendo, l'indicare, senza sottolineare, l'Imperatore Guglielmo II che cominciava la sua allocuzione nell'atto di presentare le bandiere ai coscritti della guardia: — Villebois-Marnil — Voi avete prestato giuramento sul crocifisso e sulle bandiere: come la corona è nulla senza l'altare e il crocifisso, così l'armata è nulla senza la Religione (*Revue des deux des Mon.*, 15 Dicembre 1896).

aperto; talchè, incontrato un milanese, che era alloggiato al nostro albergo, sorridendo ebbe a dirmi: — Vede come sono tutti chiusi i negozi e come qui si osserva il riposo festivo meglio che da noi?

— Lo vedo; e noi Italiani abbiamo di che arrossire, confrontando i nostri paesi con questo, che ha un Governo protestante. —

Parlare della fortezza di Gibilterra è un fuor d'opra, giacchè tutti sanno che quella fortezza per natura e per arte è certamente, se non la prima, tra le prime fortezze del mondo.

Percorrendo lentamente il baluardo che fronteggia il mare, io non mi saziavo di mirare quei lavori che per crederli bisogna vederli. Il bastione è tutto di pietra viva, granitica, d'uno spessore di molti metri e ai lati estremi sono costruiti parecchi maschi tra loro legati e formanti un tutto insieme, che sfida tutte le artiglierie. Sotto quel bastione, a intervalli, sono collocati cannoni enormi, a filo d'acqua, che spazzano il mare alla distanza di sette od otto chilometri.

Leviamo gli occhi e osserviamo la terribile rocca di Gibilterra. Quel lembo di terra, che sta fra il mare e la nuda e ripidissima roccia, è coperto, come dicevamo, da case e da piante, che si innalzano nei piccolissimi cortili e aderenti alle pareti: a mezzogiorno, dove si stende l'Alameda, sono boschetti amenissimi. Sopra, nei fianchi della roccia nuda, scura, cotta dal sole, dove non si arrampicherebbe un camoscio, si veggono buchi profondi, simili a quelli in cui scendono i minatori per iscavare il minerale. Là entro in-

visibili sono le bocche di cannoni colossali. Pensate che tutta la roccia, alta più di 300 metri, è tutta irta di cannoni d'ogni portata: se ne contano circa 1400, pronti a coprire di ferro e di fuoco tutta la baia: pensate che le viscere di quel monte sono piene di casematte, di magazzini, di vie, comunicanti tra loro, di provvisioni da bocca e da guerra, di ripari, di grandi cisterne, di tutto ciò che l'arte moderna della guerra può esigere, e dite se quella formidabilissima fortezza potrà mai essere tolta all'Inghilterra. Vero è che forse le scariche continuate di tanti e sì immani cannoni potranno scuotere e rintronare quelle caverne per modo da rendere pericolosa e insopportabile la posizione degli artiglieri: ma lasciate fare agli Inglesi che provvederanno al bisogno.

Attoniti contemplavamo quel monte trasformato tutto in una fortezza immensa; contemplavamo quelle creste nude, su cui ondeggiava la bandiera agitata dal vento, e quell'intreccio di funi e di alberi, quasi come quelli da nave, destinati a non so quali segni, e non sapevamo staccarci da quella vista paurosa e insieme sublime. Nella baia andavano errando ancora molte barchette; i grossi vapori erano fermi sulle àncore; la luce del giorno si andava estinguendo, e nel firmamento, negli spazi non velati da nubi, cominciavano a comparire alcune stelle. Era ora di ritirarsi all'albergo. In quella tuonò il cannone, il saluto al giorno morente. Dopo quel saluto chi è fuori di Gibilterra resta fuori, chi è dentro non può uscire; le porte sono chiuse e gli Inglesi sulla disciplina non ischerzano.

Lassù, su quella roccia brulla, battuta dai venti, arsa dal sole, rallegrata solo da qualche virgulto di ulivo silvestre, la vita dei soldati e degli ufficiali deve essere molto penosa, dicevo meco stesso: essi vedono e possono contare ad una ad una le navi che dal Mediterraneo passano nell'Atlantico e che dall'Atlantico entrano nel Mediterraneo; ma è una ben povera distrazione. È vero; entro quei baratri e crepacci delle rocce si appiatta una schiera di scimmie, le sole che esistono libere in Europa; la notte escono e scendono nella città e vanno ad assaggiare i fichi, se è la stagione e se ne trovano, e i soldati si dilettano a spiare i loro nascondigli, a rimirare i loro salti e scambietti; ma anche questo è un misero trastullo.

All'ora del pranzo eravamo all'albergo esatti come i frati al suono della loro campanella.

9. Noi eravamo venuti a Gibilterra per aspettarvi il vapore tedesco *Kaiser* della società di Brema ed Amburgo, che dovea giungere il 25 e partire il 26 per Napoli e Genova. Al calare della sera non era ancor giunto: si sperava giungesse la notte e la notte non giunse: si attendeva senza fallo nel 26: non si vide; giunse soltanto al mattino del 27. E le cause? Una sola, come seppimo poi; il mar grosso, che ritardò l'arrivo di 36 ore circa.

La sera del 25, alla tavola rotonda, eravamo parecchi e di diverse nazioni, alcuni inglesi e americani, qualche tedesco e parecchi italiani e tra essi un bravo milanese, del quale potrei fare il nome. Avea viaggiato assai, benchè giovane: era stato in Oriente; conosceva

tutta Europa: più volte avea toccato l'Africa e allora si recava al Marocco per affari e, se bene mi ricordo, per acquisti di pelli. È naturale che noi ci volgessimo a conversare cogli italiani e specialmente col milanese, giovane disinvolto, molto istruito, bel parlatore e cortesissimo.

Dopo una buona mezz'ora di conversazione, uno dopo l'altro se n'andarono, chi per fare una passeggiata, chi per recarsi al caffè, e forse al teatro. Rimanemmo noi due e un giovane signore sui trentacinque anni, che poi conoscemmo essere italiano, e tre signore, una inglese, e due altre russe, ma oriunde italiane. Cominciammo a scambiarci qualche parola e accortici che se la cavavano abbastanza bene, discorrendo in italiano, la conversazione si animò. Il giovane parlava ben poco; ma le signore ben presto mostrarono desiderio di conversare. Si parlò quindi della Russia, di costumi russi e (che volete?) di pelliccie russe, di ermellini, di pietre preziose, dello Czar e di tante cose, che ora non saprei ridire. Compresi ben presto, che il giovane era quasi scettico, la signora inglese profondamente religiosa, ma protestante. Le due russe, che erano state lungamente in Italia, mi parvero quasi cattoliche: ma mi guardai bene di interpellarle su ciò; sarebbe stata cosa indelicata, come ognun vede. Ciò che ora dirò è perfettamente storico e non è privo di un certo interesse rispetto alla religione. Non posso ricordare in qual modo il discorso cadesse sui rapporti politici tra la Russia e la Polonia; ma ben mi ricordo ch'io mi permisi di dire ad una delle signore:

— Madama! La mano della Russia pesa un po' troppo sulla povera Polonia; dovrebbe essere meno grave.

— Ah Monsignore! I Polacchi sono cattivi e meriterebbero ben altro.

— Sono tanto infelici che meritano compatimento.

— Senta! Senta! Vicino a casa mia in.... (nominò la città) abita una signora polacca cattolica: un giorno una sua cameriera mezzo disperata corse da me, dicendomi: Non posso più stare colla mia padrona: mi fa patire la fame; mi dice ingiurie da mattina a sera; mi batte. Mi riceva Lei. Io abbraccio la sua religione (allora compresi che la signora russa non era cattolica). Io la esortai a rimanere colla sua padrona, ed aver pazienza e le dissi, che non si deve mutar religione, ma conservare quella in cui si nasce. Veda chi sono i Polacchi! Sono cattivi! Sono cattivi!

— Eh via! Non si può dire cattiva una nazione intera perchè uno o più individui della stessa nazione sono cattivi. Madama comprende che un ragionamento come questo ci porterebbe troppo innanzi. E poi, non si offenda, se nel caso pratico, approvando il consiglio dato da lei a quella cameriera, non le meni buono l'argomento da lei usato. L'argomento non va.

— Dovea dunque dirle di farsi ortodossa, com'io sono?

— Questo no, sicuramente; e Madama ha fatto benissimo a dirle di restare cattolica. Ma quella massima assoluta: Non si deve mutare religione e si deve conservare quella in cui si nasce, non è conforme a ragione.

— Come ciò?

— Se fosse vera quella massima, noi dovremmo essere ancora pagani come i nostri avi; i Turchi dovrebbero restar Turchi, i Buddisti, i Bramini, e tutti quelli che sono ora pagani, dovrebbero rimaner Buddisti, Bramini e pagani. Le pare? Eppure Gesù Cristo, nel quale ella senza dubbio crede, chiaramente dice che bisogna tener la dottrina che egli insegna, e per conseguenza rigettar tutte le altre contrarie alla sua. In tal caso era proprio inutile ch'egli fosse venuto al mondo.

L'argomento non ammetteva risposta e la brava signora ne sentiva tutta la forza e si capiva che non sapeva come coprire la ritirata. Ond'io m'ingegnai di aprirle una porta per uscirne alla meglio e soggiunsi:

— La signora intendeva certo di dire, che nessuno deve abbandonare la religione in cui è nato, sino a che la crede vera: ma quando conosce che non è vera e gli si mostra qual'è la vera, allora deve abbandonare la sua e abbracciare la vera.

— Così, così, — si affrettò a dire la signora — e non altrimenti: perchè l'errore, fosse pure antichissimo, non si può mai tenere, ed è dovere di tutti, e gravissimo, seguire la verità, sempre la verità e la sola verità. L'errore si deve fuggire e abbracciare sempre la verità, anche quando ci costasse il maggiore dei sacrifici, e tale è senza fallo quello di abbandonare la religione ereditata dagli avi.

— Questo è ragionare secondo verità e secondo il Vangelo. Benissimo, Madama.

Allora il giovane che non avea mai fiatato, entrò in campo e disse:

— Perdoni, Monsignore; per me tutte le religioni sono buone e non c'è da affannarsi ad esaminarne una a preferenza delle altre: si piglia quella che è alla mano di ciascuno.

— Mi dispiace di non poter accettare il suo principio, che offende troppo evidentemente la ragione.

— Come! offende la ragione?

— È facil cosa dimostrarlo.

— Lo dimostri se può.

— Se tutte le religioni son buone, cioè vere, buona e vera è anche la mia, la cattolica. Lo ammette?

— Manco male: anzi la vostra meglio delle altre.

— Va bene: ma la mia Religione mi dice che tutte le altre sono false: dunque è vero che tutte le altre sono false e vera soltanto la mia.

Il bravo uomo s'accorse d'essere stretto nella morsa di un argomento, dal quale non era possibile sfuggire. E dopo di avere balbettato alcune parole, battendo l'aria, ripigliò con aria di sicurezza:

— Non insegnate voi cattolici che si possono salvare anche gli eretici, i protestanti, gli ortodossi, anche quando muoiono nelle loro religioni? Dunque, secondo voi, sono buone e vere anche le religioni contrarie alla cattolica.

— È vero che noi cattolici teniamo gli eretici buona fede potersi salvare e facciamo voti che il loro numero sia grande: ma ciò non vuol dire, che noi le religioni fuori della cattolica siano buone e vere.

Essi possono salvarsi solo per la loro buona fede, ossia per la loro ignoranza e per l'osservanza di quelle verità, che anche le religioni false hanno comuni colla nostra. Dio che vede i cuori, riconosce come figli codesti poveri eretici, che credono e sperano in lui, che lo amano e che sarebbero pronti ad abbracciare la vera Chiesa, se la conoscessero.

Mi dica, di grazia, signore: dottrine tra loro contrarie possono essere egualmente vere? Noi Cattolici diciamo: Gesù Cristo è Dio: i Mussulmani dicono: Gesù Cristo è un profeta, un uomo. Noi diciamo: Nella Santa Eucaristia esiste veramente e realmente Gesù Cristo; i Protestanti dicono: Nella Eucaristia non esiste Gesù Cristo, ma vi è soltanto una figura del suo corpo. I Greci scismatici ed eretici dicono: Gesù Cristo non ha stabilito un Capo supremo della sua Chiesa; Noi Cattolici diciamo: Sì, Gesù Cristo ha stabilito un Capo supremo ed è il Romano Pontefice. Vuole ella che tutte queste dottrine sì apertamente contrarie siano egualmente vere? Che a Dio possa piacere egualmente l'errore e la verità? È troppo manifesto l'assurdo.

— Io considero le religioni come i dialetti d'una sola lingua, o come le varie lingue del globo: sono diverse tra loro: ma tutte più o meno sono buone e servono a manifestare i nostri pensieri.

— Il paragone non vale, scusi. Le lingue differiscono tra loro accidentalmente, nel suono, nella sintassi, ecc., ecc. Ma le cose, che con esse si esprimono, sono eguali ed identiche. Se le religioni differissero solo nelle cose accessorie, nei riti, nella liturgia, ecc.,

la sua similitudine varrebbe: ma le religioni si oppongono tra loro nella sostanza, nelle cose stesse fondamentali e perciò non è possibile che siano tutte buone e vere, a meno che diciamo il bianco esser nero, ed il nero bianco, il bene male e il male bene.

— Non ragiona male, Monsignore; ma io credo che ogni popolo abbia quella religione, che risponde al suo grado di coltura e progresso.

— In ciò vi può essere alcun che di vero, e non voglio ingolfarmi in questa discussione, che non si può confondere con quella che ora trattiamo. A me basta che il signore ammetta, non potersi avere che una sola religione vera e che religioni contrarie non possono essere vere, perchè la verità non può tollerare la compagnia dell'errore che le è contrario, come la vita scaccia la morte e la luce le tenebre.

— Una cosa sopra tutto mi spiace nella Chiesa cattolica, — saltò su a dire la signora protestante, che avea sempre taciuto, — ed è che essa rifiuti gli onori funebri a quanti muoiono fuori del suo seno, o in istato di peccato pubblico. È una crudeltà contro i defunti e le loro famiglie, che spesso domandano questo estremo tributo di onore ai loro cari. Chi può dire che questi defunti siano dannati?

— Nessuno lo può dire e noi non lo diremo mai ciò che avvenne nella loro coscienza e tra loro e Dio solo Dio lo sa, e si può sperare sempre bene con maggior o minore fondamento. Ma la Chiesa, col vietar ad essi gli onori della sepoltura ecclesiastica, non fa loro torto alcuno. Non vollero vivi presso di sè il prete

è naturale che nol vogliano nemmeno morti, e noi rispettiamo la loro volontà. Se noi li onorassimo colle cerimonie del rito sacro, verremmo ad approvare in faccia al pubblico le loro massime e la loro condotta e confonderemmo tutte le idee con grave scandalo del popolo. È necessario che questo distingua la verità dall'errore, la virtù dal vizio. Dov'è l'esercito che onori il disertore come il soldato fedele? Noi siamo dolenti dell'afflizione che le famiglie e gli amici provano pel nostro rifiuto, come è dolente il giudice di disonorare e immergere nel lutto i parenti e gli amici, allorchè col rigore della legge colpisce un assassino.

L'interesse pubblico, nella Chiesa come nella società civile, sovrasta al privato. Ella lo ammetterà, signora, e comprenderà come in quei casi dolorosi noi dobbiamo far tacere le voci del cuore per ascoltare solo quelle del dovere. Lungi da noi l'idea di recare offesa a quei poveri defunti, o alle loro famiglie, o di volere pronunciare un giudizio assoluto sulla loro sorte! Se non vi fosse alcuno che compisse verso di loro gli ultimi uffici della carità e li componesse nella tomba, noi preti gli piglieremmo sulle nostre spalle e li porteremmo all'ultima dimora.

— Ella parla bene e ha rischiarato la mia mente. — Qui ebbe fine la lunga conversazione, che, lo ripeto, è storica; dopo la quale ci lasciammo nei migliori termini e con vicendevoli e ripetuti augurii di *felice notte*, che venivano proprio dal cuore.

10. Siccome il giorno appresso si aspettava senza fallo l'arrivo del *Kaiser* colla speranza di partir subito

per Napoli, rimanemmo in casa, leggendo e scrivendo note e lettere. A quando a quando si saliva sulla magnifica terrazza, donde la vista può stendersi liberamente su tutto il golfo fin là dove lo stretto si allarga nell'Atlantico e si fissava l'occhio da quella parte, sperando pur sempre di veder spuntare il desiderato *Kaiser* e più volte si disse: — Eccolo, eccolo: è quello. — Ma quando era presso e si vedeva la bandiera, mestamente si dicea: — Ci siamo ingannati. — Così passò gran parte del giorno, limitandoci ad uscire per breve ora nel pomeriggio e a fare un giro per la città e pel *bazar*, tanto per vedere ancora una volta quel formicaio di uomini di diverse nazionalità, e specialmente i Marocchini nel loro costume. Il vento, che tirava forte e molesto, infilando le vie strette che guardano il mare, ci obbligò a ridurci presto all'albergo, attendendo d'ora in ora l'arrivo del *Kaiser*.

La sera, al pranzo, la metà dei commensali era cangiata, come avviene quasi generalmente nei grandi alberghi. Chi va, chi viene, e presso a poco il numero è sempre lo stesso.

Quella sera erano giunti parecchi inglesi e alcuni tedeschi; ed io udendo quei loro sibili e quelle aspre aspirate, disperavo di appiccar discorso con loro. Ad un certo punto un tedesco pronunciò alcune parole in italiano; colsi l'occasione al balzo e gli dissi:

— Il signore parla italiano?

— Oh! lo conosco un poco, tanto da farmi intendere. Sono tedesco, della Stiria, ma dimorai lungamente nel Veneto. — Fatto è che parlava l'italiano come noi, tantochè lo si sarebbe detto italiano.

— Aspetta forse come noi il *Kaiser?*

— No: son venuto da Genova e vo, come tutti gli ıni, a Cadice, in direzione contraria alla loro.

— Già, per affari!

— No, no; per divertimento: vado a caccia al di di Cadice.

— Oh! ogni anno dalla Stiria fino a Cadice per cciare? Capperi, che viaggio! La selvaggina da ıelle parti deve essere ben copiosa, se affronta un aggio sì lungo. Già: lepri, daini, caprioli, beccac-e, beccaccini, ottarde.... Ma ce n'è anche nella sua ermania.

— Qualunque selvaggina qui, e senza confronto, ›bonda più che nelle nostre selve. E poi qui c'è il ima che permette la caccia: in Germania forse a ıest'ora c'è la neve. Come cacciare?

— È vero, è vero.

E qui cominciò una lunga conversazione sugli uc-:lli, sulle loro emigrazioni, sulle loro abitudini, e m'ac-›rsi tosto che avevo da fare con un professore di ·nitologia e di zoologia e, benchè amante della caccia, nnanzi a lui mi sentii piccino piccino. La mia scienza estende agli uccelli nostrani, ai fringuelli, luccarini, ccafichi, tordi, alle allodole, o poco più oltre.

— E non si corrono pericoli in quei luoghi dove la va a cacciare?

— Pericoli propriamente detti sono rari. Talvolta trova il toro solitario e quello è un pericolo grave.

— Il pericolo del toro solitario! Non comprendo.

— Nelle mandre numerose vi sono due o tre tori.

Talora vengono a lotta tra loro e, può ben credere, è terribile. Il toro vinto si ritira nei boschi, vive solitario. Esso si appiatta sotto i cespugli o si sdraia per terra in quelle ampie lande, e guata sospettoso. Se vede un uomo che si avanza, leva il muso, balza in piedi e si lancia furibondo contro il malcapitato che viene a turbare il suo regno e a spiare la sua vergogna: guai all'assalito che non avesse buone gambe!

— Ella nelle sue caccie non ha mai trovato di questi tori?

— Una sola volta e senta il caso terribile. In una pianura, sparsa di macchie, ad un tratto vidi sbucare dai cespugli un toro. Si arrestò vedendomi: levò alta la superba testa: i suoi occhi, due bragie ardenti, erano fissi sopra di me: agitava ferocemente le corna, con una zampa raspava la terra e colla coda si flagellava i fianchi; era il segnale dell'assalto: non c'era tempo da perdere.

— Fargli fuoco addosso, colpirlo negli occhi.

— Sì: a pallini! E se non lo accieco? E se lo irrito maggiormente? Mi volsi: non molto lungi scorsi un piccolo poggio, un rialzo di terra, nudo, erto. È là, dissi, la mia salute: — e a tutta corsa, gittando il fucile, mi drizzai verso quell'altura mentre il toro mi inseguiva ferocemente. Più volte mi guardai indietro, sempre correndo, e me lo vedea sempre più vicino. Giunsi presso il poggio e coi piedi e colle mani carpando, coperto di polvere e di sudore, ansando e tremando, finalmente giunsi sul suo vertice e mi voltai per vedere il toro che infuriato mugghiava e mi inse-

uiva. Giunse anch'esso a' piedi del colle e puntando olle zampe e col muso toccando la terra, gli occhi ıiettati di sangue, la bava che gocciava dalla bocca, on supremo sforzo saliva, saliva. Pensi com'io stava uardandolo. Ma il terreno cedeva e franava sotto le gne della belva, ed essa rotolava giù in fondo. Allora iù furente risaliva e poi ricadeva ancora. Rifece la rova quattro o cinque volte e poi si diè vinto: ritette, mi guardò minaccioso, scosse la testa, mi volse dorso, e a lenti passi, ad ora ad ora arrestandosi e oltandosi verso di me, si allontanò verso quella parte, ond' era venuto. E poichè mi si tolse dagli occhi in ıezzo alle macchie, aspettai ancora una buona mez-'ora, guardai e riguardai, tesi l'orecchio per udire e oi per la via opposta a quella per la quale il toro e n'era andato, discesi dall'altura a cui dovea la vita, le mie gambe sembrarono ali a fuggire.

— Glielo credo bene: e chi non avrebbe fatto alrettanto? — E la nostra conversazione si sciolse e e ne andammo a dormire.

CAPO IX

DA GIBILTERRA A NAPOLI

al *Kaiser*. - Il Cardinale Satolli. — 2. Il *Kaiser*. — I viaggiatori del *Kaiser*. — 4. Gli emigranti Italiani che ritornano dall'America. — 5. Il pranzo. - Gli Stati Uniti. — 6. Dopo una partita a scacchi. — 7. In vista della Sardegna. — 8. Una sorpresa del capitano. — 9. Nel porto di Napoli. — 10. Una scena sconveniente. — 11. Il Vesuvio.

1. Alle nove ore del mattino del 27 entrava in to il *Kaiser*. Mi fu annunziato allorchè rientravo albergo dopo aver celebrata la Messa. La partenza fissata alle quattro. Sbrigate subito le cose, ci affrettammo a salire a bordo per ossequiare il Cardi- e Satolli, pigliar possesso delle nostre cabine, e lere a nostro agio quello stupendo piroscafo di entissima costruzione.

Il Cardinale era poco prima disceso a terra e un o d'ore dopo risaliva sul piroscafo e avemmo l'onore ssequiarlo. Nei tre giorni che passò sul battello dovea scen' Napoli più e più volte, ogni

giorno, ebbi l'onore e il bene di trattenermi con lui e di apprendere dalla sua bocca molte cose, e di non lieve importanza, ch'io ignoravo. La sua gentilezza e bontà con me non poteva essere maggiore e mi sarà sempre dolce cosa rammentarla. È vero: le persone alto locate per ufficio, per ingegno o per dottrina, sono sempre facili e affabili.

2. Il *Kaiser* è un magnifico battello della società di navigazione di Brema e Amburgo, come dissi, che fa il servizio da Genova all'America, particolarmente del nord. Quella società, assicurasi, fa ottimi affari e ora sta costruendo un altro battello, ancor migliore del *Kaiser:* ce lo diceva il capitano. Non par vero! I Tedeschi, colle loro potenti società di navigazione, qui, in casa nostra, nel Mediterraneo, non solo tengono testa ai Francesi ed agli Italiani, ma omai vincono la prova.

Il *Kaiser* ha la lunghezza di 150 metri, dai 16 ai 17 di larghezza: ne ignoro l'altezza, ma non deve essere inferiore ai 25. È quasi nuovo, ha due caldaie e consuma 140 tonnellate di carbone al giorno; tre mila lire pel solo combustibile! ed ha la forza di 6000 cavalli e fila circa 22 nodi all'ora. Se il mare è tranquillo il battello è immobile e non vi accorgete d'essere in mare; se agitato, appena è che oscilli un poco. Mi piacque vederlo minutamente fin là dove era possibile. Tra prima e seconda e terza classe può trasportare 1500 passeggeri; non parlo delle merci, che in quell'immenso ventre scompariscono, come nel cratere d'un vulcano. Vi sono tre piani, che si veggono, con cabine

elle, e dirò anche messe a lusso, sale da pranzo per tre 200 persone in prima classe e più in seconda asse, sale per *fumoir*, per lettura, arredate come nei rimi alberghi delle grandi città. Un personale di ser- zio numeroso, scelto che vi sembra quello d'una isa principesca. *Déjeuners* e pranzi luculliani per uantità, qualità e varietà. Su quel battello avete tutto uello che vi piace domandare, come in una città; edico, farmacia, caffè, macelleria, ghiacciaia, illumi- azione elettrica, insomma tutto quello che gli Inglesi icono *confortable* della vita, con una precisione, net- zza ed esattezza superiore ad ogni elogio, propria, onfessiamolo, della pazienza tedesca. Basti dire, che gni giorno tutto il piroscafo si lava e si pulisce dentro fuori in ogni sua parte, ancorchè minima, con una iligenza che sembra perfino esagerata. Ho visto pu- re e lavare fino le grosse funi e le antenne dei tre beri, le lancie, le tende, le lampade, le sedie, tutto. un vero lusso di nettezza, ma credo che ci sia anche tornaconto della società, non solo perchè nella con- orrenza cogli altri piroscafi presenta un vantaggio, e on piccolo, ma anche perchè assicura una durata aggiore a tutti gli attrezzi e al battello stesso. Le ostre società marittime hanno molto da imparare alle germaniche.

Il *Kaiser*, nella parte superiore, tutto intorno alle ile di prima classe, ha una specie di portico, lungo a due lati oltre 80 metri, largo cinque, dove si può asseggiare comodamente, sedere, conversare come si uole, godendo sempre la vista del mare. Insomma il

Kaiser è un vero e stupendo palazzo, con tutti i comodi desiderabili; non vi manca che un giardino, che lo rallegri: ma invece del giardino avete il mare nella sua sublime e incomparabile maestà.

3. La prima cosa che si fa sul battello, dopo aver riposte le valigie vostre nella cabina e presentati i doveri vostri al capitano, che ne è il re, è quella di procurarvi la conoscenza maggiore possibile dei compagni di viaggio. Con loro vi trovate a contatto continuo, al *déjeuner*, al pranzo, sul ponte, nella sala di lettura, dovunque, se non volete chiudervi nella cabina, che sarebbe una vera prigione.

Sul battello, oltre il Cardinale Satolli, v'erano il suo segretario, italiano, e un prete olandese che lo seguiva; v'erano americani, inglesi, tedeschi, parecchi italiani, che venivano dall'America, e una signora, che avea perduto il marito medico negli Stati Uniti, e riconduceva i suoi figli in patria, in un paese del Veneto. Non fa d'uopo il dirlo, sul battello si trovavano protestanti di Germania, d'America, anglicani, israeliti, liberi pensatori: a tavola, passeggiando sul ponte, leggendo nelle sale, si conversava insieme, si discuteva amichevolmente e talvolta si giuocava a dama, a scacchi, al domino. Bisogna essere giusti: i protestanti in generale sono d'una educazione squisita e d'una vasta e forte coltura, ed è un vero piacere trattenersi con loro. Forse tra cattolici troverete qualche testa leggera, qualche sedicente libero pensatore che crede farsi bello usando uno sgarbo a un prete, e mostrando di fuggire la sua compagnia: ma sarà ben difficile che troviate

di cotali tra protestanti. Almeno io non ne ho trovato pur uno.

4. Sul *Kaiser,* ai terzi posti, presso la stiva, era ammassata una gran folla mista di uomini, di donne, di fanciulli. Chi erano quei poveri viaggiatori laggiù uniti alla rinfusa, che gridavano, vociavano, cantavano, giuocavano, fumavano, danzavano, dormivano, ridevano e anche piangevano? Duole il dirlo: erano 450 italiani, che da Nuova York ritornavano in patria.

Dall'alto della ringhiera che girava intorno alla loro dimora, simile a una piccola piazza, io li rimirai alcun poco in silenzio e poi volli discendere in mezzo a loro per trattenermi con essi e dir loro una parola di conforto. Mi pareva un dovere. Discesi. Rivolsi la parola ora all'uno, ora all'altro con la maggiore affabilità possibile.

— Voi di qual provincia siete? — Di Campobasso. — E voi? — Di Avellino. — E voi? — Di Padova? — E voi? — Di Udine. — Ne trovai di quasi tutte le provincie d'Italia. L'interrogai se avessero figli, genitori; qual mestiere facessero: come si fossero trovati in America: perchè tornassero, mostrando di interessarmi di loro, delle loro privazioni e di compatirli delle pene sofferte. Tutti rispondevano, è vero; ma devo dir tutto francamente, quantunque mi torni doloroso. Essi rispondevano, ma con un piglio, con un accento, nel quale si sentiva non saprei ben dire se l'ira repressa, il dispetto, il rancore, o la noncuranza. Erano risposte brevi, tronche, altere, date per liberarsi da domande importune e accompagnate da sguardi che di-

cevano più delle parole. Mi aggirai alcun poco in mezzo a quei disgraziati, sperando che mi venissero intorno desiderosi di udirmi e parlarmi, come farebbero certamente i nostri buoni contadini ed operai: ma dovetti accorgermi ben presto che era vana speranza. Li salutai come seppi meglio; risposero seccamente al mio saluto e col cuore serrato rimontai la scala, per la quale ero disceso. Tutto quel giorno ripensai a quei poveri emigranti, che ritornavano in patria: tutto quel giorno mi vidi innanzi ed anche in questo momento che scrivo, mi vedo innanzi quei volti abbronzati dal sole, quelle fronti rugose, quegli occhi fieri, quelle fisonomie dure e quasi minacciose, quelle mani annerite e callose, quegli operai mal vestiti, sucidi, macilenti, che sembravano senza cuore. Avrei voluto dire a me stesso: Non sono italiani! Non mi capiscono! Non mi conoscono! Ma non potevo illudermi. Erano pur troppo tutti italiani, mi capivano e sapevano chi ero.

Come dunque e perchè quella accoglienza sì fredda? E la parola è mite.

Forse quei poveretti erano sopraffatti dai mali sofferti e ancora sotto l' effetto del male di mare, patito nel disastroso viaggio, e che suol produrre una atonia morale, che non si può esprimere? Forse in America ai loro orecchi erano giunte e penetrate nel loro cuore le massime socialistiche? Forse in quel paese della libertà l'indifferenza religiosa aveva infiacchita o spenta la loro fede? Forse abbandonati colà quasi interamente a sè stessi dal clero, non ne sentivano più il bisogno e quasi l' avevano in disprezzo? Forse tutte

sieme queste cause, ed altre che ignoro, avevano ·odotto sui loro animi questo tristissimo effetto, per ıi pareano insensibili ai sentimenti non solo di reli-one, ma anche di patria e di famiglia. È un fatto ıe ci mostra i funesti effetti di questa emigrazione mporanea assai più perniciosa della stabile.

5. Alle quattro ore pomeridiane il *Kaiser* leva l'án-ıra, volge la prua a mezzogiorno, e l'elica comincia cupo e formidabile suo *ruum, ruum, ruum,* per non ıspenderlo che a Napoli. Si costeggia a sinistra Gi-lterra, su cui il sole gitta i suoi raggi morenti. Mi-te ancora una volta questa roccia superba, questa ontagna-fortezza. Essa emerge dalle onde marine e ı su dritta quasi a picco: verde presso il mare, poi ·igia, poi biancastra. Su quelle creste nude vedete uoversi alcuni punti: sono uomini, sono soldati, che ısseggiano o montano la guardia. A destra lo stretto, e come un imbuto si apre verso l'Atlantico, laggiù ısso sulla costa africana, Tangeri; poi più verso iente Ceuta, la Gibilterra spagnuola, la punta d'Eu-pa. La prua volta a sinistra ed entriamo nel Medi-rraneo, lasciando dietro a noi Gibilterra, il cui lato ientale, nudo, senza un filo d'erba, quasi enorme uraglia, si sprofonda nel mare. Un'ora dopo scom-ırivano ad un tempo le coste di Spagna e d'Africa non vedevamo sopra di noi che un cielo bellissimo sotto, la stesa sconfinata d'un mare tranquillo, ca-zzato da un lieve venticello. Passeggiando sul ponte, cevo il mio ufficio non senza gittare spesso lo sguardo ıl mare, che la prua fendeva e sul quale il battello

pareva scivolasse senz' ombra di scossa. Recitavo il mio officio, ma quei nostri infelici emigranti mi stavano innanzi e allorchè passeggiando giungevo alla ringhiera e li vedevo là sotto agitarsi, conversare tra loro e giuocare alle carte sopra alcuni sacchi, pensavo a loro, soffrivo del loro soffrire e mi sembrava udirli dire al mio indirizzo: Ella sta bene lì: ma noi qui stiamo a disagio: tra breve ella andrà ad un lauto pranzo, e noi qui l'abbiamo magro e scarso! — E non aveano poi tutto il torto: e lo dico colla coscienza di dire la verità: se mi fosse stato possibile spartire tra loro il pranzo che mi aspettava, rimanendo io digiuno, l' avrei fatto con tutto il cuore. È un fatto, che talvolta, anche potendo e volendo fare del bene, vi sono difficoltà morali insuperabili.

Il segno del pranzo è dato e tutti docili, come tanti frati e tante suore si discende nella sala sfarzosamente illuminata ad elettrico. I camerieri in livrea, inappuntabili, silenziosi e gentilissimi, mettono ciascuno al posto. Le sedie sono assicurate ad una vite e girano sopra se stesse. Mi trovo di fronte la signora L..., quella che dagli Stati Uniti ritorna coi figli in Italia dopo aver perduto colà il marito. È una brava e colta signora, che porta sul volto la mestizia della sventura recente, tutta amore de' suoi figli, l' ultimo dei quali conta sei anni.

In mezzo alla tavola c' è il *menu* doppio. Guardo e trovo che, oltre il *menu* dei piatti, c' è il programma della musica, e che musica!

— Ma come? dico alla signora. Abbiamo la musica a pranzo?

— Sì: non solo al pranzo, ma anche al *déjeuner*, e musica scelta. Veda che pezzi si eseguiranno. Da Nuova York sin qui essa ha rallegrato i nostri pranzi e i nostri *déjeuners:* ma per una povera madre rimasta vedova con tanti figli.... anche la musica più bella non è lieta. — Pronunciò queste parole con accento d'inesprimibile mestizia, ma piena di rassegnazione.

— Ritornando in patria troverà nei parenti suoi e del marito quei conforti e quegli aiuti, dei quali, lo comprendo, ha tanto bisogno.

— Veda! Sarei rimasta coi figli in America, dove il marito mio ha lasciato una cara memoria: ma io non so proprio rassegnarmi agli usi e alla educazione morale e religiosa di quei paesi. Per me, nata ed educata in Italia, era impossibile restare colà.

In quel momento cominciò la musica e la conversazione fu sospesa. Si ascoltava quel pezzo eseguito a perfezione. I suonatori sono gli stessi camerieri, rimasti liberi dal servizio di tavola, o suppliti dai compagni. I camerieri tutti devono conoscere la musica e saper suonare uno o più istrumenti.

Terminato il pezzo, rivolto alla signora, le dissi, ripigliando il discorso:

— E perchè non le piace la educazione morale e religiosa degli Stati Uniti? La dicono eccellente.

— Sarà, ma io non la trovo eccellente di certo. Troppa, troppa libertà. Le figlie di 15, di 18 e di 20 anni vanno sole dì e notte dove vogliono, come vogliono, sole o con giovani della loro età, con una di-

sinvoltura, che fa, non meraviglia, ma orrore. E vengono poi cose, cose d'America. I matrimonî si fan lì per lì, come la cosa più comune e meno importa del mondo.

— Ciò si comprende, — interruppe un signore, c io credevo americano e conobbi essere italiano; veni anch'esso dall'America, e avea ascoltato i nostri scorsi senza mai dire una parola: — si comprende un paese dove i matrimonii si sciolgono con una cilità maggiore di quella, con cui si fanno tutti affari più comuni. Pensi che talvolta si contraggo matrimoni per le strade.

— Proprio così, disse la signora.

— Qual meraviglia, continuò il signore, che ne Stati Uniti i divorzi siano saliti ad un numero fa loso? A mio giudizio non sono meno di 30,000 divo ogni anno.

— Orrore! sclamai. Ma allora non c'è più miglia.

— Se si va di questo passo verrà e presto il gior che la famiglia scomparirà. Abbiamo a quest'ora u confusione, uno scandalo che non si può dire. Don che hanno mutato due, tre, fin quattro mariti, vivei il primo, e con figli che non si sa di chi siano.

— Dica lei, Monsignore, riprese la signora, se potevo restare in quel paese. E poi i figli vengono con certe idee, che noi italiani non possiamo tollera Sanno tutto a cinque anni e parlano e parlano.... bas non oso dirlo.... Ne vuole una prova? Senta. Io as stevo mio marito, circondata da' miei figli. Allorchè

poveretto ebbe dato l'ultimo respiro, io caddi sul letto piangendo e singhiozzando: non potevo dire una parola. Ebbene, in quel momento terribile, il mio figlio ultimo, di sei anni, come se nulla fosse, con voce franca mi disse: — Il babbo è morto: tu, mamma, penserai a prendere subito un altro marito, che ci dia il pane. Che vuoi fare sola? — Questo mi disse sul cadavere del padre, a sei anni! — E dicendo questo, gli occhi le si gonfiarono e la parola si troncò nel pianto.

Tutti tacevano commossi, e non so dire se più maravigliati od inorriditi.

— L'America del nord, continuò il signore, è un paese strano: libertà e licenza, religione e indifferenza si confondono: bisogna dimorarvi a lungo per formarsene un'idea. Il povero d'oggi è il ricco di domani: si sa, ai mezzi poco si pensa. Ora a Chicago si fabbrica un albergo che costerà 14 milioni di dollari, 70 milioni di franchi. Ve ne sono già che costano 20, fin 30 e 40 milioni! Ricchezze smisurate e latrocinii e immoralità smisurate: tutto vi piglia proporzioni colossali. Là le cose vanno così.

— Mi fa scappare la voglia di andare in America, che da tanti si dipinge come un paese modello.

— In alcune cose certamente è modello: ma quanto a moralità, no, no. Meglio da noi! Benedetta l'Italia, massime l'alta Italia!

— L'America, parlando in generale, non è paese per gli italiani. Vi sono accolti con disprezzo perchè poveri. Là è l'oro che vale, il solo oro. Chi sa la lingua

inglese, tanto se la cava: ma la maggior parte degli italiani, allorchè vi giungono, la ignorano affatto. I loro figli dimenticano l'italiano, imparano bene o male l'inglese e diventano inglesi, ossia americani; americani in tutto, religione, morale, abitudini. È cosa che umilia e affligge!

Ci alzammo per fare una passeggiata sul ponte illuminato benissimo.

6. Al mattino seguente ero sul ponte quasi solo e mi deliziavo passeggiando su e giù, dicendo l'ufficio e fermandomi talora a contemplare il cielo quasi sereno e il mare tranquillo. Più tardi mi intrattenni in lunga conversazione con sua Eminenza il Cardinale, ragionando dell'America, dell'Italia e di Roma e di cose, che lascio nella penna.

Lasciato il Cardinale, che si ritirò nella sua cabina, vidi alla parte estrema del vapore, verso la poppa, un gruppo di persone, altre in piedi, altre sedute, intorno a un tavolino. M'avvicinai. Erano due giuocatori di scacchi: mi fermai a vedere anch'io e sedetti. Finita la partita, se n'andarono tutti, fuorchè uno dei giuocatori, americano, giovane e protestante. Come suole avvenire, cominciammo a discorrere famigliarmente di varie cose, e ad un certo punto, non rammento a quale proposito, egli si dichiarò libero pensatore.

— Ah! dunque il signore è seguace del libero pensiero?

— Sicuramente: nel più ampio significato della parola.

— Questa sua libertà di pensiero avrà pur sempre qualche limite, pare a me.

— Nessuno, nessuno, Monsignore.

— Ciò è troppo, a mio giudizio. Mi dica di grazia: il suo pensiero ha esso la libertà di dire, che quello lì non è il mare, che quello là non è l'albero maestro del nostro piroscafo, e che questo su cui ci troviamo, non è il *Kaiser?*

— Oh! questo poi no. Se questo dicessi sarei matto: qui la libertà del pensiero deve cedere alla evidenza della verità: è cosa che si vede e si tocca e qui il pensiero non è libero.

— Volevo ben dire io! Dunque conviene anch'ella che non è esatto il dire in modo assoluto: il pensiero *è libero.*

— Si sa, si sa: il pensiero non è libero di negare le cose che vede e tocca; questo è sempre sottinteso.

— Ella forse non ha veduto il Giappone, nè il Gange, nè l'Himalaia, nè la cascata del Niagara: non di meno credo che ammetterà la loro esistenza. Non è vero?

— Oh! mi canzona. Come dubitare della loro esistenza?

— Ammette adunque che il suo pensiero non è sempre libero di negare o anche solo di dubitare di cose, che non ha veduto, nè toccato?

— Sì: perchè le posso vedere e toccare.

— Ella ammetterà che il suo pensiero *non è libero* di negare e nemmeno di dubitare d'un certo numero di fatti, che la storia narra avvenuti nei secoli passati e in luoghi remotissimi e ch'Ella non potrà mai nè vedere nè toccare; per esempio che Tamerlano corse

l'Asia mettendola a ferro e fuoco, e che Maometto II conquistò Costantinopoli.

— Vuole che neghi i fatti attestati dalla storia? Li videro altri, quelli che li narrano: è come se li avessi visti io stesso: li ammetto e non li potrei negare senza negare la mia ragione.

— Benissimo! Vi sono adunque anche per il suo *libero pensiero milioni e milioni di verità,* ch'esso non è *libero* di negare?

— Senza dubbio: tutte le cose accertate da me o da altri nei debiti modi, che si vedono e si toccano, le devo ammettere e perciò, quanto ad esse, il mio pensiero non è libero, se non a patto di farmi battezzare per matto.

— Egregiamente, signore. Ma ella ammetterà certamente anche tutte le verità matematiche, geometriche, tutti gli assiomi, su cui poggiano tutte le scienze esatte, e la metafisica sopra tutto.

— Può ella sospettare ch'io le rigetti o ne dubiti?

— Eppure non le vede, non le tocca, nè le può vedere, nè toccare. Il suo pensiero adunque *non è libero* nemmeno in faccia a queste verità e a questi assiomi, benchè non visibili nè palpabili, nè a lei, nè a chicchessia. Vede quante cose, quante verità dinanzi alle quali la libertà del suo pensiero deve incrociare le mani sul petto e darsi vinta? Era dunque cosa meno conforme al vero quella sua espressione sì generale: Il mio pensiero è libero nel più ampio significato della parola. — Ella lo deve restringere e molto, e dire invece: — Il mio pensiero è libero là dove non vedo la verità.

— Questo era ed è per me sottinteso. Allorchè io dissi, che voglio piena e perfetta libertà di pensare, ho inteso due cose per me fuori d'ogni controversia e sono: 1.° Che non voglio, non soffro costringimento esterno, almeno quanto al mio pensiero: 2.° Che quanto a dottrine che non comprendo, come sono tutti i misteri della Religione, io mi tengo perfettamente libero e non posso ammetterli, perchè alla mia ragione ripugna ammettere cose che non intendo.

— Le accordo pienamente la prima cosa. Nessuno su questa terra può costringere la nostra mente a pensare ad un modo piuttosto che a un altro, sia bene, sia male. Il pensiero sfugge di sua natura a qualunque costringimento anche quando altri volesse e potesse adoperare tutte le forze della natura per dominarlo. Esso ha il *dovere morale* di sottoporsi alla verità, ma è follìa credere di potergliela imporre colla forza.

La seconda cosa, ch'ella tiene non la posso accordare: ma il discuterla ci porterebbe sopra un campo troppo vasto.

— Se non le è grave, mi dica in breve il suo modo di vedere.

— Volontieri, ma sarò brevissimo. I misteri della Religione non si possono comprendere in sè stessi, è vero. Ho il diritto per questo di respingerli? No. Il figlio, il servo, il soldato, il discepolo accolgono docilmente ciò che il padre, il padrone, il generale, il maestro comandano, anche quando non lo comprendono, a meno che non si tratti di cosa evidentemente irragionevole, perchè son certi ch'essi non vogliono

ingannarli e sanno ciò che essi non sanno. Così noi crediamo i misteri sulla autorità della Chiesa, di quelli cioè che a principio li udirono immediatamente da Dio, da Gesù Cristo e ne ebbero le prove più indubitate. Così noi teniamo i misteri della fede, non perchè li conosciamo in sè stessi, ma perchè conosciamo che quelli, che ce li presentano e impongono, meritano che noi prestiamo loro tutta la fede. Ecco tutto.

— In tal caso è necessario che voi abbiate le prove sicure che quelli, i quali vi propongono questi misteri, meritano veramente la vostra fede.

— Propriamente così. Noi teniamo questa massima fondamentale dal massimo dei nostri Dottori. — L'uomo non crederebbe *se non sapesse di dover credere.* — Ed è per questo che la nostra fede non è *cieca,* ma *ragionevole.*

— E credete voi di poter provare colla *sola ragione,* che quelli, i quali vi propongono i misteri della Religione, cioè la Chiesa, meritano tutta la vostra fede e parlano a nome di Dio?

— Sì; certamente.

— Se è così, trovo ragionevole la vostra fede ai misteri, come è ragionevole credere a Dio stesso. Insomma voi concedete il diritto di verificare i titoli, che della missione ricevuta presentano codesti ambasciatori di Dio: se li trovate buoni, credete: se no, non credete.

— Per l'appunto.

— Se è così, voi ragionate bene e il libero pensiero, anche in materia religiosa, deve capitolare. — Con una buona stretta di mano ci salutammo, ed ogni

volta che ci incontravamo sul ponte o in sala, ci fermavamo a discorrere come due vecchi amici.

7. Alle dieci ore circa del giorno seguente guardando verso est, scorgemmo terra: pareva avvolta in un nembo di polvere. Che terra sarà? Non può essere che la Sardegna. — E la terra a poco a poco scioglievasi da quel lembo biancastro, che la velava: era la Sardegna. Il piroscafo passava a pochi chilometri dalle sue coste.

Ecco il capo dello Sperone e il golfo delle Palme: e poi il capo di Spartivento e il golfo di Cagliari, e in fondo al golfo, Cagliari, che non si vede propriamente, ma si indovina e si dice: Cagliari è là. — E poi il capo di Carbonara. Per quattro ore almeno si vedono le coste sarde. Il sole vi batteva sopra e si vedevano le onde infrangersi contro quei nudi scogli, di cui la sponda è irta, e gli sprazzi volar alto e spandersi intorno e scintillare sotto la luce del sole come pezzi di cristallo che si rompessero. — Il piroscafo piegò alquanto a sinistra. L'isola parve seppellirsi lentamente nel mare: volgemmo lo sguardo innanzi, quasi sperassimo di veder Napoli, la costa d'Italia. — Domani, alle nove ore, se il tempo non ci tradisce, saremo a Napoli. — Lo disse il capitano.

8. La sera a pranzo il capitano, con pensiero gentile, ci fece una sorpresa gradita. Uomo sui 35 anni, alto della persona, capelli rossi, rossa la barba, tarchiato, faccia tonda, bella la persona: pareva burbero, come suol essere la gente di mare: ma era una pasta eccellente, gioviale, cordiale e più volte mi introdusse

nella sua stanza, mi mostrò le carte geografiche e idrografiche e rispose a parecchie mie domande: mi parlò dell' Italia, di Milano, che aveva veduto e d'altre cose nostre.

E qual fu la sorpresa?

Sul finire del pranzo, lautissimo come al solito, entrano nella sala 18 camerieri, a due a due, in vesti splendide, con piccole bandiere a colori smaglianti nella sinistra, un piatto di gala coperto di fiori nella destra, ed a passo militare fanno il giro delle mense. È un piatto squisito, che il capitano offre a tutti i passeggeri di prima classe. Quella comparsa e quella graziosa offerta del capitano fu accolta, com'era naturale, con ripetuti battimani e ringraziamenti per acclamazione. Pensai a quei nostri emigranti laggiù basso, che avranno udito la musica che rallegrava il nostro pranzo ed i battimani, e avranno saputo del piatto di gala per noi inutile! Come volontieri avrei distribuito loro quello ed altri piatti che erano un vero lusso per la nostra tavola! Ma.... le ineguaglianze sociali, benchè naturali, sono crudeli: e come romperle?

Allora si alzò il sacerdote olandese e ringraziò il capitano del suo dono e più particolarmente delle gentilezze usate al Cardinale Satolli: parlò in inglese; ma una signora francese al mio fianco mi tradusse in francese il senso del discorso. Si risalì sul ponte e vi stemmo fino alle nove, conversando a gruppi, or seduti, or passeggiando, con quella libertà che si avrebbe in casa propria.

9. Aspettavo con vivo desiderio lo spuntare del

giorno e appena vidi dal finestrino rischiararsi il cielo, in fretta mi alzai, mi vestii e subito sul ponte. Ero solo. Potete ben credere che i miei occhi erano volti a oriente, bramoso di vedere attraverso alla lieve nebbia, che copriva la superficie del mare, le desiderate sponde d'Italia.

Solamente dopo le otto, a filo dell'orizzonte, ci parve di vedere la terra; poi man mano il Vesuvio mostrò la sua cima: poi si delineò il golfo; poi Procida, Ischia e Capri, quasi timide, sporsero il capo fuori delle onde; poi la punta di Posillipo, poi Napoli, che copre tutta la spiaggia da Posillipo a Castellamare. È un panorama indescrivibile, che, visto cento volte, cento volte vi mette sulla lingua le stesse esclamazioni: Bello! Stupendo! Che spettacolo! Che vista! Ah, Napoli è sempre Napoli!

Il piroscafo rallenta il corso, entra nel porto, l'elica fa udire un rumore cupo, che va ognora scemando, come gli ultimi aneliti di un mostro immane, e poi cessa al tutto e lo stridore degli argani e delle catene annunzia che calano le àncore. Porgo i miei ringraziamenti e i miei ossequii al Cardinale, che scende a Napoli e l'accompagno fin sopra la scaletta per cui discende nella lancia, già pronta a riceverlo, e coll'occhio lo seguo fin presso la banchina.

Gli emigranti si affollano al parapetto inferiore, addossandosi gli uni agli altri, premendosi e cacciandosi innanzi e gridando e salutando amici e conoscenti e parenti, che sulle barche si avvicinano e agitano braccia e fazzoletti e si chiamano per nome. Immagi-

nate di trovarvi sopra un gran mercato, dove tutti si muovono e gridano e strepitano e vi formerete un'idea di ciò che avveniva sul piroscafo e intorno ad esso. I nomi degli alberghi tutti di Napoli in italiano, in francese, in inglese risuonano senza fine in quel coro di voci, che vi lacerano gli orecchi. Qui gridano: Mandarini! Mandarini! Là: — Al Vesuvio! A Pompei! A Pozzuoli! — Altrove sono uomini e donne che in una barchetta suonano la chitarra o il mandolino e al suono accompagnano una canzone, una barcarola. Vi è da esserne letteralmente assordati. Io stavo appoggiato al parapetto, verso Posillipo e giravo l'occhio su quei gusci, che come pesci guizzavano sulle onde e volteggiavano con una rapidità e sicurezza maravigliosa, giacchè avevo deliberato di non scendere a terra. Che avrei potuto fare in quelle quattro ore che mi erano accordate?

Mentre me ne stavo là osservando tranquillamente quel brulichìo di barchette, che andavano, venivano, giravano, scivolavano l'una accanto all'altra senza toccarsi mai, mi si offerse agli occhi uno spettacolo, che non avrei voluto vedere. — Una barchetta venne proprio a porsi sotto di me. Guardo: vedo io o travedo? Veggo un uomo sulla barchetta, che d'un tratto si gitta di dosso i luridi panni che lo coprono; ritiene la solita misera fascia e si gitta in mare e si volta e rivolta e si tuffa sott'acqua come un'anitra e torna a galla, e nuota indietro e avanti come un gambero, e dimena gambe e braccia e si mette ritto sulla persona e si capovolge, ponendo la testa dove avea i piedi e

poi stende la mano e chiede la elemosina. Prima l'avevo creduto un pazzerello: allora compresi tutto e mi fece schifo. Qualcuno gli gittò qualche soldo ed egli scomparve sott' acqua e ricomparve a galla col soldo in bocca. Disgustato di quella vista m' allontanai e udii più d'uno straniero ripetere: *C'est une indignité!* E in cuore dissi: Avete ragione: è una indegnità, che fa disonore all' Italia. — L'autorità dovrebbe impedire quella brutta scena per onore della patria. Seppi poi che poco dopo una guardia di sicurezza fece cessare la schifezza e allontanò quel disgraziato, che potea guadagnare quei pochi soldi in modo meno indegno.

Si dovea partire per Genova alle quattro e invece si partì alle sei e fu bene, perchè potemmo essere spettatori d' una vista per me affatto nuova, terribile, ma innocua.

La cima del Vesuvio al solito era avvolta dal fumo che, a guisa di cappello o pennacchio, la copre sempre, e ad intervalli sopra quella nube biancastra, ferma, si vedeano comparire forti ondate di fumo, che a cumuli si spingeano in su, avvolgendosi e rovesciandosi sui lati come un mucchio di terra, da forza occulta sollevata in alto, si riversa sui fianchi del cono che va formandosi. Non c' era nulla affatto di straordinario. Ma allorchè il sole scomparve dietro Procida e l' aria cominciò a oscurarsi e il giorno a cedere il campo alla notte, sulla costa del Vesuvio apparve uno spettacolo nuovo per me e grandioso. Vidi una linea di fuoco, che quasi nastro vermiglio avvolgeva il gran cono del Vesuvio poco sopra la sua metà. Quella linea

di fuoco avea le sue curve e poteva paragonarsi alle spire di un serpente, che lentamente si movesse.

— Che cosa è quella fascia di fuoco sul Vesuvio? domandai ad un signore vicino, che, come me, teneva fissi gli occhi da quella parte.

— È la lava, che sgorga dal Vesuvio. — L'immaginavo, anch'io, ma per confermarmi avevo fatto quella domanda.

Mano mano che annottava, quella linea di fuoco si faceva più viva e qua e là si vedeano scendere, quasi fili pendenti da un nastro, strisce vermiglie: era la lava, che scorreva per qualche bassura. La vista era imponente; la cima del monte sbuffava come una locomotiva e i fianchi sprizzavano fuoco, come il liquido sprizzerebbe dalle sottili fessure d'una vecchia botte. I miei occhi rimasero fissi sul monte finchè il vapore, girando la punta di Posillipo e gli scogli di Procida, me ne ebbe tolta la vista.

L'ultimo giorno di ottobre in sull'imbrunire, sotto una pioggia fitta e molesta, il *Kaiser* approdava a Genova.

Laus Deo.

INDICE

LETTERA . . . . . *Pag.* 5
PREFAZIONE. — Ai cortesi lettori . . . . . „ 7
CAPO I. — Torino - Chambéry - Lione . . . „ 17
„ II. — Saint-Étienne - Clermont-Ferrand - Tolosa . . . . . „ 73
„ III. — Lourdes . . . . . „ 127
„ IV. — Bayona - S. Sebastiano - Burgos . „ 181
„ V. — Madrid - L'Escoriale - Toledo . . „ 223
„ VI. — Cordova - Siviglia . . . . . „ 275
„ VII. — Granata . . . . . „ 337
„ VIII. — Gibilterra . . . . . „ 373
„ IX. — Da Gibilterra a Napoli . . . . . „ 407

di fuoco avea le sue curve e poteva paragonarsi alle spire di un serpente, che lentamente si movesse.

— Che cosa è quella fascia di fuoco sul Vesuvio? domandai ad un signore vicino, che, come me, teneva fissi gli occhi da quella parte.

— È la lava, che sgorga dal Vesuvio. — L'immaginavo, anch'io, ma per confermarmi avevo fatto quella domanda.

Mano mano che annottava, quella linea di fuoco si faceva più viva e qua e là si vedeano scendere, quasi fili pendenti da un nastro, strisce vermiglie: era la lava, che scorreva per qualche bassura. La vista era imponente; la cima del monte sbuffava come una locomotiva e i fianchi sprizzavano fuoco, come il liquido sprizzerebbe dalle sottili fessure d'una vecchia botte. I miei occhi rimasero fissi sul monte finchè il vapore, girando la punta di Posillipo e gli scogli di Procida, me ne ebbe tolta la vista.

L'ultimo giorno di ottobre in sull'imbrunire, sotto una pioggia fitta e molesta, il *Kaiser* approdava a Genova.

Laus Deo.

INDICE

LETTERA . . . . . *Pag.* 5
PREFAZIONE. — Ai cortesi lettori . . . . . „ 7
CAPO I. — Torino - Chambéry - Lione . . . „
„ II. — Saint-Étienne - Clermont-Ferrand - Tolosa . . . . . „
„ III. — Lourdes . . . . . „
„ IV. — Bayona - S. Sebastiano - Burgos . „
„ V. — Madrid - L'Escoriale - Toledo . . „
„ VI. — Cordova - Siviglia . . . . . „
„ VII. — Granata . . . . . „
„ VIII. — Gibilterra . . . . . „
„ IX. — Da Gibilterra a Napoli . . . . . „

TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI

OPERE DELLO STESSO AUTORE:

UN

AUTUNNO

IN

ORIENTE

Seconda Edizione.

Bel vol. di pag. 350 con ritratto dell'Autore e illustr. **L. 3, 50.**

SEGUIAMO

LA

RAGIONE

Elegante volume di pagine 250 **L. 2** —

GESÙ CRISTO DIO-UOMO

Bel volume di pag. 350 **L. 3** —

QUESTIONI SOCIALI

Vol. 2 di pag. 800 complessive **L. 5** —

3 2044 051 144 079

The borrower must return this item on or before the last date stamped below. If another user places a recall for this item, the borrower will be notified of the need for an earlier return.

*Non-receipt of overdue notices does **not** exempt the borrower from overdue fines.*

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 617-495-2413

WIDENER
WIDENER
JAN 0 5 2000
DEC 1 3 1999
CANCELLED
BOOK DUE

Please handle with care.
Thank you for helping to preserve library collections at Harvard.